Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1953

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1953

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1998

Suor Albertelli Maria

di Giovanni e di Mascarino Giuseppina
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 15 aprile 1880
morta a Novara il 20 febbraio 1953

Prima professione ad Acqui il 25 marzo 1913
Professione perpetua ad Acqui il 25 marzo 1918

Suor Maria era una delle Suore Orsoline di Acqui "S. Spirito" che realizzarono il loro passaggio al nostro Istituto nel 1913. Rinnovato un breve periodo di noviziato che le permise di conoscere e assimilare le nuove Costituzioni, insieme alle altre ventinove consorelle fece la professione religiosa in Acqui nella solennità dell'Annunciazione del 1913.

Suor Albertelli aveva trentadue anni di età e fino ad allora aveva ricoperto il ruolo di maestra per le tre novizie che ora andavano a completare la formazione nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Suor Rosetta Simona, che la conobbe nella casa di Acqui "S. Spirito" nel delicato periodo del passaggio, così la ricorda: «Colpiva la sua semplice, dignitosa personalità. La persona fisica, molto piccola di statura, pareva accrescerne la grazia nell'espressione sempre buona e serena, nel tratto amabile e compito.

Si sapeva che le sue superiore l'avevano accolta e coltivata come un fiore di eccezionale virtù, che, sbocciato al Sole dell'amore divino, si era offerta alla piccola Congregazione, per la quale era stata una bella speranza.

Guidava con mano sicura e con spirito leale e affettuoso il suo piccolo gregge. L'avrebbe guidato ugualmente bene anche più numeroso!

Abilissima nel cucito e nel ricamo, dirigeva il suo attivo laboratorio e ammaestrava con sicurezza le novizie che le erano state affidate. Con il passaggio all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice le riuscì sensibile la rinuncia a quell'incarico delicato. Ben compresa, però, del provvidenziale momento, già segnalato da don Bosco per la sua famiglia religiosa, suor Albertelli considerava una grazia ciò che era avvenuto e si dichiarava felice del nuovo titolo di Figlia di Maria Ausiliatrice. Fu così che la buona religiosa riuscì di vero aiuto e conforto alle superiore sia prima che nel momento del passaggio».

Fin qui dalla testimonianza di suor Simona, che si accorda con quella della giovane direttrice, suor Rosalia Dolza, che sostenne gli inizi della casa di Acqui, appartenente ora all'Istituto.

Suor Maria mise in atto la sua abilità nel ricamo dapprima nelle case di Nizza e Casale Monferrato. Nel 1927 venne mandata nel noviziato di Crusinallo (Novara) come assistente e maestra di lavoro.

Non solo tre, ma una trentina all'anno furono le novizie che ricevettero e conserveranno della buona suor Albertelli le più belle e sante impressioni. Benché piccolina com'era, creava inizialmente un certo senso di severità. Era proprio soltanto un'impressione però, che si dissipava rapidamente perché la sua bontà si rivelava squisitamente intuitiva. Non era capace di vedere una persona sofferente senza cercare di sollevarla, anche quando si trattava di sofferenze procurate dall'amor proprio... Avvicinava la novizia in pena e con sagge esortazioni assicurava il dono della preghiera che solleva ogni abbattimento morale.

Intuiva i bisogni di chi sapeva delicata di salute e si faceva mediazione discreta perché non mancassero le cure del caso. Veniva incontro alle inesperte nel cucito provvedendo lei a ciò che doveva essere riparato. Insegnava, soprattutto con l'esempio, a osservare la povertà e a curare l'ordine in tutto.

Abitualmente serena, suor Maria riusciva a mantenere il silenzio nelle contrarietà e ad offrire al Signore, nella preghiera fervida, le pene che non mancavano neppure per lei.

Nel noviziato di Crusinallo rimase per tre anni, poi venne

trasferita a Vigevano (Pavia). Soffrì per quel cambiamento, ma seppe viverlo con generosa serenità.

Continuò a essere maestra di lavoro per parecchi anni e in diverse case. Dopo Vigevano, lavorò a Retorbido, Cassolnovo asilo e Cassolnovo oratorio, sempre in mezzo alle fanciulle. La direttrice, suor Margherita Lazzarino, ricordandola afferma: «Era bello vivere con suor Maria! Si sarebbe detto che aveva preso per programma di vita di essere l'angelo delle piccole attenzioni, perché era buona, delicata, preveniente verso tutte senza distinzioni. Con le bambine, specialmente con le allieve del laboratorio, esercitava un'efficace azione educativa ponendo in atto la metodologia del Sistema preventivo di don Bosco.

C'era chi la giudicava un po' troppo esigente, ma i fatti dimostravano quanto buon cammino riusciva a fare con le ragazze, che, insieme alle loro famiglie, le dimostravano affezione e riconoscenza».

Nel 1935 fu trasferita nella casa ispettoriale di Novara. Qui il suo compito fu diverso: assistente delle "figlie di casa" e responsabile del telefono. Quanta paziente carità riuscì ad esercitare con quelle ragazzine che, per la prima volta, si trovavano lontane dalla famiglia e lì impegnate in lavoro di carattere domestico! Le seguiva con cuore delicato e preveniente: insegnava, aiutava, sollevava.

Tante altre cose riusciva a fare suor Maria: riparazione di indumenti, distribuzione degli incarichi sulla misura delle capacità, insegnamento del catechismo e di correttezza urbana. E sempre pronta alle chiamate del telefono, felice di rendersi utile a superiore e consorelle, capace di affrontare con pazienza serena contrattempi e difficoltà.

Da "suor Maria del telefono" tutte andavano con la massima libertà, sicure di essere bene accolte, anche se, a volte, inopportune...

Passarono gli anni e si accumularono meriti e acciacchi. Suor Maria incominciava a camminare con fatica e quel suo fisico esile sembrava assottigliarsi sempre più.

Nel 1950 — aveva settant'anni — lasciò il telefono e le altre mansioni per passare in infermeria. Ammalata? Non si ritenne tale, ma impegnata continuamente in gesti di carità ver-

so le sorelle che giudicava sempre più bisognose di lei. Quanto ai suoi malanni, si adattava per obbedienza a qualche controllo e visita medica. Per parte sua, si metteva con sempre maggior fiducia e abbandono nelle mani di Dio e continuava a sorridere e ad aiutare. La direttrice di quel tempo la ricorda fedelissima nel consegnare con prontezza tutto ciò che le veniva donato. Bisognava insistere se si voleva che accettasse per sé qualche cosa che era ritenuta utile per le sue necessità di ammalata.

La sua malattia era un'artrite deformante progressiva, che le cagionava sovente dolori acuti e anche difficoltà di respirazione, digestione, circolazione. La testa si andava ripiegando sul petto e, per guardare in faccia le persone, doveva fare uno sforzo notevole. Eppure, suor Maria continuava a sorridere e ad aiutare. Resisteva in piedi prodigandosi verso le consorelle ammalate con umili delicatezze. Le stesse educande conobbero e apprezzarono, nelle brevi degenze in infermeria, il cuore grande, veramente materno di suor Albertelli.

Ormai le sue giornate trascorrevano tra l'infermeria e il coretto della chiesa. Quanto pregava! Se ne accorgevano anche le ragazze interne che andavano ripetendo unanimi dopo la sua morte: «Suor Maria pregava molto e spesso invitava anche noi a fare altrettanto».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che, ancora novizia, si trovò a sostare nell'infermeria della casa ispettoriale, racconterà: «Mi trovavo in infermeria poche settimane prima che suor Maria andasse in Paradiso. La sentii allora dire di sé: "Mariolina, Mariolina, Gesù ti ha proprio preso tutto". (Si riferiva allo sforzo che le costava in quel momento anche solo aprire una porta). Ma proseguì con slancio e fervore indicibili: *"Deo gratias! Deo gratias!"*».

Una consorella, che si dimostrava scoraggiata per il persistere di un malanno fisico, sentì suor Maria — pochi giorni prima della sua morte — dirle amabilmente: «Coraggio! Siamo furbe: ancora un po' e poi il Cielo. Mettiamo tante belle intenzioni, così eviteremo il purgatorio. Nell'altra vita, chissà come benediremo i nostri mali!...». Erano umili espressioni di una persona che stava vivendo quelle convinzioni.

Degente a letto rimase meno di due giorni, accettando di

soddisfare il desiderio della sua direttrice. Ormai era veramente spossata, ma quanta sapienza seppe donare in quelle brevi ore a chi la visitava! Mai si spense il suo bel sorriso ed era pienamente consapevole di ciò che stava accadendo. Donava gentilezze, consigli e bontà, tanta bontà in quei momenti estremi.

L'ultima sua preghiera fu questa — almeno quella che ha potuto essere percepita da chi le stava accanto —: «Oh, Maria, scala del Paradiso, traimi a te per vedere le bellezze degli eterni Beni». E la Madonna venne e la trovò serena, calma, orante.

Era un venerdì di Quaresima. A quell'ora la comunità stava in cappella per compiervi il cammino della Croce. Suor Maria, dal suo letto, insieme alle sorelle che le stavano vicino, volle unirsi a questo comune pio esercizio di pietà.

Il suo cuore cessò di battere proprio all'ultima Stazione. Non il sepolcro, ma la gloria della Trinità SS.ma le venne offerta per l'Eternità.

Suor Alladio Maria

di Giacomo e di Martino Maria
nata a Falicetto di Verzuolo (Cuneo) il 13 giugno 1884
morta a Roma il 26 maggio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua ad Alì Terme il 14 settembre 1911

Fin da fanciulla, Maria dimostrò di possedere un temperamento energico, una chiara intelligenza e un fisico sano e resistente.

Compiuto con soddisfazione il ciclo scolastico elementare, fu proprio lei a desiderare con insistenza di poter proseguire gli studi. Non la sgomentava la difficoltà di un quotidiano percorso di parecchi chilometri a piedi per raggiungere Saluzzo (Cuneo). La ragazzina era convinta che ne valeva la pena e i genitori finirono per acconsentire.

Il compito di studente non le impediva di dare una mano

nelle faccende domestiche per sollevare la mamma che doveva accudire alla famiglia piuttosto numerosa. L'allenamento al sacrificio nella fedeltà al dovere quotidiano la resero precocemente matura. Le costò, ma seppe vivere con generosità, il sacrificio di interrompere gli studi ben avviati perché il papà aveva bisogno di lei per l'amministrazione della sua piccola azienda.

Non conosciamo il cammino, anch'esso precocemente percorso, che la portò ad assecondare il dono della divina chiamata. Era tanto giovane, ma tanto preziosa in famiglia per cui non stupisce il fatto che mamma e papà fossero restii a soddisfare le sue aspirazioni. In casa, Maria pareva insostituibile.

Volitiva e tenace com'era, riuscì a superare ogni opposizione e a diciassette anni partì per Nizza Monferrato.

Ma né l'entusiasmo giovanile, né l'energia del temperamento riuscirono a evitarle la sofferenza acuta di quel distacco. Sarà lei a ricordarlo con questa significativa espressione: «Fu un momento, ma un momento in cui compresi che di dolore non si muore, perché sentivo di morire senza morire».

E non fu solo un momento. Rimpianto e nostalgia attanagliarono la giovane aspirante che passava lunghe ore in pianto. La tentazione fu forte e la sofferenza preoccupante. Ne venne a conoscenza papà Giacomo, che corse a riprendersela. Fu proprio quell'incontro imprevisto a farla riflettere. «No — disse con fermezza, pur tra le lacrime — non lascio la casa della Madonna».

D'allora, Maria parlò della sua sofferenza solo con il Signore e la risposta al dono ricevuto da Lui sarà senza riserve e senza rimpianti. Proseguì generosa, puntando alla mèta senza guardare mai a ciò che aveva fatto, ma soltanto a ciò che le rimaneva da fare.

Fatta a vent'anni la professione religiosa, completò a Nizza Monferrato gli studi che l'abilitarono all'insegnamento. Poi, raggiunse la Sicilia. Fu maestra nella scuola elementare a Piazza Armerina, Trecastagni, Modica. Nel 1918 la troviamo direttrice ad Acireale.

Scarse le testimonianze relative a questo periodo della

sua dedizione educativa che si protrasse in Sicilia per una quindicina d'anni. Le allieve del tempo conserveranno un bel ricordo dell'insegnante e direttrice «austera e ferma, dal cuore retto e sensibilissima alle umane sofferenze».

Anche le superiore l'apprezzavano, e perciò decisero di assegnarle un compito missionario. Prima di assumere il servizio direttivo nella scuola di Damasco (Siria), fu invitata a recarsi a Torino e mandata a salutare i parenti.

A Torino avvenne l'inimmaginabile cambio di direzione. Fu il rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, a suggerirlo alle superiore. Nell'ispettoria meridionale suscitava apprensione e perplessità ciò che si stava vivendo nell'orfanotrofio di Martina Franca (Taranto), che era stato assunto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice da una decina d'anni. Nel 1923, suor Alladio approdò nel groviglio della situazione che avvolgeva quell'opera. La sua scelta risultò illuminata. Con fede e tenacia riuscì a smussare punte, a regolarizzare il funzionamento dell'opera, a comporre penosi disaccordi presenti nel consiglio di amministrazione.

Le testimonianze assicurano che il ristabilirsi del sereno funzionamento dell'opera lo si dovette alla costante, calda fermezza conciliativa di suor Alladio. L'istituto "S. Teresa" si consolidò allargando le possibilità di bene che continuano tuttora.

Concluso il laborioso sessennio, le superiore la vollero a Napoli, dove assunse una duplice responsabilità: la direzione dell'opera "*Italica Gens*" e il ruolo di economa ispettoriale. Sostenne ambedue i ruoli per oltre vent'anni (salvo un breve periodo vissuto nella casa ispettoriale di Napoli Vomero soltanto nel ruolo di economa ispettoriale) e diede un notevole impulso alle opere della giovane ispettoria napoletana.

Fedelissima agli impegni che le erano stati affidati, suor Maria dimostrò il suo fattivo amore all'Istituto affrontando serenamente difficoltà e dispareri, contrarietà e pene, umiliazioni e fatiche. «Il bene — ripeteva — si compie a prezzo di sacrifici».

La sua dedizione intelligente, sovente eroica, le permise — come economa ispettoriale — di realizzare molte innovazioni e miglioramenti nelle strutture delle opere. Un Prela-

to, che ben la conobbe, affermava: «Suor Alladio seppe disimpegnare la sua mansione con grande accorgimento, con viva fede e costante zelo. Abbellì la casa del Signore senza mai badare alle contrarietà che l'affliggevano da tutte le parti».

Le personalità civili e religiose che l'avvicinavano rimanevano ammirate per la chiarezza e rapidità delle sue soluzioni. Gli operai, con i quali sempre doveva trattare, apprezzavano la sua finezza di tratto; l'interessamento personale relativamente ai lavori in corso e gli incoraggiamenti che donava, insieme agli stimoli, a procedere con rapidità e coscienza. Apprezzavano pure la sua parola di fede e la giusta ed anche generosa mercede che assicurava.

Non stupisce che il suo carattere risoluto e forte le abbia pure procurato non lievi sofferenze. Era ferma nelle decisioni prese, e sosteneva qualsiasi disturbo e fatica per portarla a conclusione.

Compiva tutto con diligenza, come impegno a cui la stimolava la sua delicata coscienza, certa di dover rispondere al Signore di tutto ciò che le veniva affidato.

Fin qui abbiamo evidenziato il ruolo di economa ispettoriale che portò fino a pochi mesi prima della morte. Potremmo anzi dire, fino alla morte e lo vedremo.

Svolse il servizio direttivo successivamente nella Casa della studente a Napoli, poi nell'aspirantato di Gragnano (Napoli), infine a Resina dove l'aspirantato era stato trasferito.

Fu una direttrice pia, fedele alla sua vocazione e impegnata a formare le suore vere religiose secondo lo spirito e la missione dell'Istituto.

Austera e mortificata, soffriva quando notava qualche trascuratezza e allentamento nello spirito mornesino. In questo non venne sempre compresa e assecondata. Lei non faceva sentire il peso delle fatiche che il suo duplice lavoro le richiedeva, ma cercava di comprendere e sostenere le suore, specie le più giovani e deboli, che non le potevano stare alla pari.

I suoi atti di carità erano concreti e puntavano al vero bene della persona che suor Alladio desiderava formare al retto sentire. Aveva un suo modo disinvolto per sollevare una persona che vedeva oppressa dal lavoro. «Senti — disse un giorno a una suora — lascia tutto e vieni con me!». Doveva

andare da un luogo all'altro per assolvere a un cumulo di faccende, ma faceva di tutto per sollevare la suora. Le diceva: «Vedi? Questa è una bella chiesa. Entriamo, facciamo una visita a Gesù... Metti un'intenzione per le superiore, anche per me». E poi le additava le bellezze dell'arte e la istruiva.

«Ora ritorniamo a casa da quest'altra parte», e intanto le mostrava le cose più belle e le parlava delle bellezze del creato e della bontà del Signore.

La suora ritornava a casa felice, rifatta nel fisico e nello spirito, convinta di avere una direttrice veramente materna, comprensiva.

Queste esperienze le vissero parecchie suore, le quali ricordano che sovente, la direttrice/economa chiedeva anche il consiglio prima di fare un acquisto, dimostrando stima e fiducia nei loro confronti.

Le "figlie di casa" erano oggetto delle sue particolari attenzioni. Le avvicinava sul lavoro, le incoraggiava e compativa, le riceveva in ufficio trattandole con maternità e rispetto. Se doveva chiedere un lavoro, lo faceva a modo di preghiera, a titolo di favore. E loro correvano... Le abituava al risparmio. Comperava per loro, un po' per volta, della tela che poteva servire per il proprio corredo.

Le testimonianze ricordano, sottolineandolo bene, il sacrificatissimo e intelligente lavoro compiuto a Napoli da suor Alladio per adattare il vecchio convento abbandonato all'incuria e trasformarlo in un accogliente pensionato per studenti universitarie.

Quanti sacrifici per realizzarlo! Quanta fiducia in Dio e nella potente intercessione di san Giuseppe! In un momento di particolari angustie lo aveva impegnato ad assicurare alla casa, nella quale ancora erano impegnati gli operai per le rifiniture necessarie, quindici pensionanti, perché vi era estremo bisogno di qualche entrata sicura.

Dopo due giorni arrivarono quattro studenti tunisine disposte ad affrontare qualsiasi disagio pur di essere accolte nella casa di don Bosco. Alla fine della settimana erano puntualmente quindici, tante quante ne voleva la direttrice, perché, per allora, non se ne potevano ospitare di più. Le came-

rette non erano ancora ultimate e le universitarie erano già in portineria ad attendere...

In meno di cinque anni il convento diroccato, triste e buio, fu trasformato in un casa ricca di luce e di arte, sobria ed elegante, dove le studenti raggiunsero in breve tempo il numero di duecento. Tra loro fioriranno non poche e belle vocazioni per l'Istituto.

L'ultimo servizio direttivo fu quello svolto nell'aspirantato di Resina (Napoli), dove era stata adattata allo scopo quella che era nota sotto il nome "Villa De Vita". La squisita illuminata carità di suor Alladio le aveva meritato quella villa in dono per l'Istituto. Trasformarla poi in aspirantato, rendendola libera dai numerosi inquilini, fu sua ulteriore fatica.

«Ho dovuto mendicare come una poverella persino il pane», si lasciò sfuggire una volta, quando le strettezze dell'aspirantato la portavano dall'una all'altra casa in cerca di aiuto. L'ispettoria aveva altri impegni ed era stato deciso che l'aspirantato doveva, in parte, mantenersi da sé e, per il resto, ricorrere all'aiuto delle vicine case di Napoli.

Ricorda una suora: «Quando la vedevo arrivare per chiedere, umile umile, il filoncino di pane per le aspiranti, rimanevo estremamente mortificata. Pensavo che, proprio in questa casa lei aveva profuso tesori di bene... La direttrice [suor Alladio] intuiva la mia pena e, sorridendo, mi diceva: "In tutte le case siamo in casa nostra... Stammi allegra!"».

A una suora aveva confidato: «Vedi. Il Signore mi ha segnato una vita di stenti e di sacrificio. Ho dovuto sempre chiedere e mendicare. Ma offro tutto a Lui perché in punto di morte mi usi misericordia».

Non pensava che era lei a donare. Donava un esempio di povertà osservata fin nei minimi dettagli, valorizzando ogni cosa, risparmiando il centesimo, percorrendo a piedi lunghe distanze, anticipando l'ora di partenza e posticipando quella del ritorno per usufruire del biglietto degli operai (probabilmente quando usava il pullman o il treno). Lei era l'umile, generosa operaia della gloria di Dio, che non si curava della salute che incominciava a indebolirsi, anzi, si dichiarava felice di avvertire le conseguenze della povertà.

Parca in tutto, soddisfatta di tutto, ripeteva sempre che

per i poveri tutto è "provvidenza". Facendo sulla sua pelle l'esperienza della povertà, era comprensiva delle sofferenze del povero. Se il suo cuore, a volte, si doleva di fronte alla immortificazione di qualche consorella, diventava tenero e dolce davanti al bisognoso che tendeva la mano. «Andiamo, andiamo a piedi — diceva incoraggiante alla compagna dei suoi prolungati cammini —, del risparmio faremo una elemosina al primo povero che incontreremo».

Ma, e non poteva essere diversamente, alla base di tutta la sua vita di generoso, sorridente sacrificio, stava l'intensa pietà. Il Crocifisso era suo modello e suo stimolo costante, la Vergine Ausiliatrice il suo aiuto materno, l'Eucaristia il suo riposo adorante. Suor Maria pregava costantemente e la morte, tragicamente improvvisa, la coglierà in preghiera dinanzi al suo Signore.

La sua invocazione costante, spontanea, espressione di un atteggiamento interiore procedente dalla fede incrollabile, era: «Sia fatta la volontà di Dio!». Si sentiva, voleva sentirsi sempre nella divina volontà. Quante sorelle, anche a distanza di tempo, sentiranno risuonare nell'intimo quella sua voce profonda: «Sia fatta la volontà di Dio!». Da essa faceva dipendere la riuscita di tutte le sue azioni, dalle minime alle più importanti e cariche di delicata responsabilità per le sue funzioni di direttrice e di economa ispettoriale.

Per questo, suor Alladio pareva sempre avvolta in un ottimismo sereno: tutto le pareva facile, tutto fattibile. «Va' — diceva a una sorella — vai in chiesa a fare con fervore la *Via Crucis*, anzi, andiamo insieme: ho bisogno di una grande grazia». Oppure: «Vieni con me: aiutami a recitare un bel rosario alla Madonna. In questo rosario poniamo una intenzione per una grazia grande. Recitiamolo con fede».

Nelle attese presso i vari uffici rimaneva in atteggiamento di preghiera; così nei viaggi, per le vie della città, lungo i corridoi, le lunghe scale, ovunque suor Maria è raccolta in preghiera.

Anche le exallieve la ricordano sotto questo aspetto e scriveranno: «Come si pregava bene con la nostra amatissima direttrice! Anche se dissipate e distratte, la sua voce si imponeva e ci richiamava al fervore e al raccoglimento».

Nella casa di Resina, per la quale stava offrendo le peregrinazioni della "poverella di Gesù", venne sorpresa da un malore grave, improvviso. Si temette di perderla. Lentamente si riebbe, ma il suo fisico appariva veramente fiaccato, solo la volontà reggeva e si rimise al lavoro come se nulla fosse accaduto.

All'inizio del nuovo anno di lavoro — 1952-53 — le superiore la sollevarono dalla responsabilità dell'economato ispettoriale. Accettò con riconoscenza, ma fu un vero distacco e una forte occasione di rinnovarsi in quell'adesione alla volontà di Dio che l'aveva accompagnata nel travaglio amoroso di innumeri fatiche.

Nel lasciare l'ufficio pregò le superiore di poter condurre a termine le ultime pratiche in corso. Furono queste il suggello della sua giornata terrena.

Si era proposta di concludere le pratiche che riguardavano la nuova costruzione di Taranto e quelle relative all'aspirantato di Resina. A tale scopo era necessario arrivare fino a Roma.

Le si erano presentati alcuni impedimenti, ma decise ugualmente per quella partenza che riteneva di primaria importanza. Scelse come compagna una giovane suora della comunità, che non era mai stata a Roma: suor Genoveffa Orlando.

Partì al mattino del 25 maggio, ancora fervida di amore per la Madonna Ausiliatrice che aveva solennemente festeggiata il giorno precedente con la sua comunità. A Roma riuscì a compiere le pratiche d'ufficio stabilite occupando tutta la mattinata del 26 maggio. Avrebbe potuto ripartire nel primo pomeriggio, ma volle procurare alla compagna la soddisfazione di vedere il S. Padre e decise di fermarsi fino al pomeriggio del giorno seguente.

Prima di uscire dalla sua casa di Resina era apparsa un po' pensierosa e aveva detto a chi la salutava: «Preghiamo perché non capiti nulla». Poi, pensando alla situazione politica e religiosa del momento, aveva aggiunto: «Del resto, anche se il Signore ci chiedesse la vita per evitare dolori alla Chiesa, che importa perderla?».

In quel pomeriggio del 26 era rientrata nella casa ispettoriale di via Marghera, dove avrebbe pernottato. Verso le ore

19.00, insieme a suor Orlando[1], era andata in cappella per farvi la *Via Crucis*.

Certamente, si può solo immaginare di qual genere fosse la sua meditazione in quel breve cammino, che si sarebbe concluso nell'Eternità. Si sapeva — da chi ben l'aveva conosciuta — che in quella pratica abituale, suor Alladio metteva tante intenzioni, soprattutto quella per la conversione dei peccatori. Per loro, per i più ostinati, offriva quotidianamente il suo patire e faticare, implorando dalla divina misericordia la loro eterna salvezza.

Fu alla fine o prima della fine di quel cammino d'amore compassionevole? Non si può saperlo con precisione. Un crollo improvviso del piano sovrastante la cappella la travolse insieme alla giovane compagna.

Erano le 19.12 quando la casa di via Marghera venne avvolta da un nuvolo di polvere. Si sperò che sotto quel cumulo di macerie non ci fosse nessuno. Chissà! Forse le due suore di Napoli erano partite...

Veramente, erano partite: dai piedi della Croce insieme a Maria, Madre della divina grazia, erano passate alla gloria di una luminosa risurrezione con Cristo Gesù.

Suor Amprino Maria Angela

di Delfino e di Giaccone Teresa
nata a Giaveno (Torino) il 16 novembre 1881
morta a Torino il 19 settembre 1953

Prima professione a Pessione il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Al fonte battesimale aveva ricevuto il nome di Maria Angela, ma in famiglia e poi nell'Istituto, fu sempre chiamata Angiolina.

[1] Per suor Orlando Genoveffa, cf in questo stesso volume, p. 338-344. Per i particolari del tragico avvenimento si può confrontare il *Notiziario*, 24 (1953) 6,1 e 26 (1955) 3,1.

A Giaveno, sua città natale, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel 1893 quando lei era una ragazzina di dodici anni. Nulla venne trasmesso dei suoi primi contatti con l'ambiente delle suore salesiane.

Sembra di capire che Angiolina era figlia unica. I genitori le offrirono la possibilità di completare gli studi fino a raggiungere l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Esercitò questa missione per parecchi anni in una grossa borgata del circondario di Giaveno, potendo contemporaneamente donare una affettuosa assistenza ai genitori.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) ebbe nella sua cittadina compiti di segretaria nell'ufficio tessere annonarie.[1] Questo compito era stato da lei assolto con generale soddisfazione.

Ormai era passata anche la sua giovinezza; Angiolina era entrata nella maturità rivelandosi sempre più gentile, seria, giudiziosa e pia. L'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice era divenuto per lei come una seconda famiglia nella quale esercitava un benefico ascendente ed era perciò di grande aiuto alle assistenti. Era dotata di una bella voce e, quando verso sera quasi tutte le fanciulle erano andate a casa, Angiolina intratteneva le rimaste con bei canti che accompagnava sulla chitarra. Il suo aspetto, abitualmente serio e di poche parole, assumeva in quei momenti una simpatica vena arguta; riusciva a tener desta la conversazione con racconti e battute scherzose.

C'era chi si interrogava sul conto di questa giovane donna. Così dotata sotto tanti punti di vista, così pia e zelante, perché non si era fatta religiosa come parecchie sue compagne di oratorio? Le sue suore non ne ignoravano il motivo. Come poteva lasciare soli i genitori sempre più anziani e bisognosi delle sue cure? Era molto forte ed anche comprensibile il legame che la tratteneva nel secolo.

Non conosciamo i particolari, ma solo il fatto doloroso che spezzò imprevedibilmente questi legami: nel giro di otto

[1] "Annona" è termine che indica le provvigioni di viveri per un anno. Le tessere annonarie vengono assegnate ai cittadini in periodi di generale emergenza. Era il caso della guerra.

giorni morirono ambedue i suoi genitori. Solo nella robusta fede Angiolina riuscì a trovare forza e conforto. E riuscì a dire un sì totale al Signore che — ben lo sapeva — la voleva tutta per sé.

A riguardo della sua accettazione nell'Istituto ci fu solo il problema dell'età. Ma su di lei le suore, che da anni la conoscevano e l'apprezzavano, non avevano dubbi: sarebbe riuscita una Figlia di Maria Ausiliatrice ottima sotto molti punti di vista. Conosceva bene lo spirito e la missione dell'Istituto che da anni considerava come la sua famiglia, aveva una ben provata sodezza morale, era umile, generosa e pia, veramente allenata allo spirito di sacrificio.

Superiore e compagne di postulato e di noviziato, ammirarono la sua capacità di adattamento alla vita comune, che trovava sostegno nella soda pietà e nella sincera umiltà.

Dopo la professione religiosa le furono assegnati compiti amministrativi nella casa di Mathi cartiera. Disimpegnava il suo lavoro con diligente attenzione e bontà verso tutti, in filiale dipendenza dalla direttrice.

Fu pure assistente delle convittrici operaie, delle quali si attirava facilmente stima e affetto soprattutto per la sua imparziale bontà e la sua totale disponibilità. Anche il personale direttivo dell'azienda l'apprezzava e rispettava.

Quando lavorò nella casa di Torino Sassi e poi in quella di Torino Valdocco, suor Angiolina fu ammirata non soltanto per l'umile sentire di sé, ma anche per l'intelligente e prudente collaborazione che seppe dare all'economa ispettoriale, suor Cabodi. Del tempo vissuto accanto a questa superiora, c'è chi ricorda con quanta prudente finezza suor Amprino riuscì a ricomporre uno screzio cagionato da malintesi sorti fra una consorella e l'economa.

Alla morte di suor Cabodi, suor Angiolina ne assunse il ruolo che porterà fino alla morte (1940-1953).

Carità e prudenza furono gli atteggiamenti che caratterizzarono questo suo servizio. Non fu mai udita esprimere valutazioni o giudizi riguardo a nessuna persona.

Ogni superiora era, per lei, una rappresentante di Dio: lo insegnava alle suore che si rivolgevano alla sua saggia pru-

denza. In genere, consigliava: «Sappia tacere, parli solo con il Signore». In molte occasioni, il silenzio di suor Amprino risultò più efficace delle parole.

In quegli anni erano state affidate a lei anche le exallieve dell'oratorio, che in quella casa "Maria Ausiliatrice" erano sempre state molto numerose. Era un compito che assolveva con zelo amabile per cui la sua attività formativa lasciò in loro tracce profonde.

Per il suo compito di economa ispettoriale aveva l'opportunità di trasmettere anche le ricchezze della sua spiritualità radicata su un incrollabile spirito di fede. Una suora ricorda: «Durante la mia vita religiosa ebbi una prova molto dolorosa. Avendo avuto occasione di incontrare suor Amprino, le manifestai ogni cosa. Ebbi consigli di vera sorella, parole di incoraggiamento e di fede. Mi disse: "Ora andrà in quella casa e anche là troverà delle pene; ma vi troverà pure un tabernacolo davanti al quale dare sfogo al suo cuore. Ci sarà pure una direttrice nella quale troverà una mamma che la conforterà. Soffra volentieri, ma che nessuna sappia ciò che soffre"».

Singolare il ricordo che di suor Angiolina conservò una Figlia di Maria Ausiliatrice proveniente dall'estero. Non ne conosciamo il nome, ma rimane preziosa la sua testimonianza: «La conobbi al mio arrivo in Italia. Fin dal primo incontro con lei potei ammirare la pazienza che usò largamente verso di me. Non conoscevo bene l'italiano e usare continuamente il vocabolario mi costava... Suor Amprino lo comprese ed escogitò il modo di aiutarmi efficacemente. Accompagnò le sue parole con un sorriso che mi fece passare tutta la soggezione. Mi pare ancora di vedere il suo sguardo sopra gli occhiali, mentre mi diceva: "Lei, che viene da così lontano, deve dirmi tutto ciò che le occorre. Farò in modo di procurarglielo". Non ebbi mai il tempo di chiedere... perché sempre mi preveniva in ogni bisogno.

Nel giorno della mia vestizione religiosa mi avvicinò subito dopo la cerimonia e mi accompagnò nel suo ufficio, dicendomi che c'era una sorpresa per me. Era un pacco della mia mamma. Volle che l'aprissi subito, per farmi sentire in qualche modo la presenza dei miei cari lontani. Poiché conteneva dei dolci, ne prese uno e me lo porse dicendomi: "Ecco,

questo è come un bacio della sua mamma. Si ricordi che lei ha fatto il sacrificio maggiore, perciò le scriva con frequenza". Non potrò mai dimenticare tanta squisita carità.

Quando giunsi a Torino, subito dopo la professione, mi fece questa esortazione che non dimenticherò: "Non basta essere arrivate alla mèta, bisogna continuare con sempre maggior fervore. Chieda al Signore la grazia di diventare una vera religiosa...". Alla mia partenza per motivi di studio, mi disse: "Non le raccomando lo studio, perché l'ambiente stesso glielo favorirà... Cerchi di aver cura della salute. Si affidi alla Madonna e a don Bosco"».

Abbiamo detto più volte che in suor Angiolina spiccava pure la virtù dell'umiltà. Era una umiltà illuminata dalla verità. Sovente si esprimeva così, specie davanti a chi doveva correggere: «Mi pare sia così, ma lo sbagliare è di tutti; perciò stia tranquilla». A volte, pur davanti a un errore evidente del suo prossimo, diceva: «Sono io che non so fare bene. Stia tranquilla». E l'impressione positiva di chi l'aveva avvicinata con un po' di apprensione, aumentava costantemente.

Ogni volta che le era possibile, partecipava volentieri alle ricreazioni della comunità. Si confondeva in mezzo alle consorelle; interveniva fraternamente nella conversazione e godeva con semplicità degli scherzi e delle battute che sollevavano lo spirito.

Certo, aveva oltrepassato la soglia dei settant'anni, ma non si pensava davvero che la sua giornata volgesse al termine. Lei, invece, lo presentiva. Sovente chiedeva preghiere, perché, diceva: «Devo prepararmi a ben morire. Sento che sono alla fine».

In una delle sue ultime lettere aveva scritto: «La mia salute è sempre cagionevole e la tosse mi disturba. D'altra parte, ho già vissuto... e il non stare bene è una preparazione prossima al grande passo... Bisogna essere santamente furbe: lavorare e soffrire solo per il Signore».

Questo suo male andò imprevedibilmente aumentando, ma lei continuava a comportarsi come sempre: puntuale a tutti i momenti della preghiera comune. Un mattino — lo racconterà lei — mentre in cappella si stava cantando la lode che accompagna la santa Comunione della comunità, improvvisa-

mente le parve che dentro l'orecchio qualcosa le si spezzasse. Immediatamente si sentì avvolta dal silenzio.

Il timbro della sua voce, già così armoniosa e intonata anche nel canto, divenne stranamente afono e faceva impressione a chi l'udiva. Non cedette per questo. Accompagnata da una consorella prendeva parte e partecipava a tutte le pratiche della comunità. Soffriva di forti mal di testa e in certi momenti la si sentiva dire: «Signore, non permettete che non possa più pensare a Voi, che abbia a perdere la conoscenza».

Il buon Dio la esaudì. Fino alla fine dimostrò di comprendere quanto, a gesti, le veniva suggerito. Ricevette con edificante pietà il Viatico e l'Unzione degli infermi, preparandosi al momento supremo con incessante preghiera.

Le sue condizioni peggiorarono. Anche la parola le usciva ormai con fatica. Infine ebbe una successione di crisi che ne indebolirono il cuore, per cui tutto si spezzò quaggiù. Ma suor Angiolina era felicemente entrata nel gaudio del suo Signore.

Suor Andorno Angiolina

di Carlo e di Visconti Antonietta
nata a Novara il 22 marzo 1869
morta a Haledon (USA) il 3 aprile 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

Fatto abbastanza eccezionale nella seconda metà dell'Ottocento, Angiolina era entrata nell'Istituto con il diploma di maestra elementare. Aveva una semplicità singolare, a volte persino sconcertante. Ma ciò che farà di lei un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice sarà la bontà amabile, la pietà soda e la schietta umiltà.

Aveva fatto la prima professione a ventiquattro anni e per i primi quindici anni della sua vita religiosa lavorò in Italia. Di questo periodo però purtroppo non sono rimaste memorie.

Quando aveva oltrepassato la soglia della maturità inco-

minciò la sua "avventura missionaria". Nel 1908 l'Istituto, accogliendo le insistenti richieste di un santo sacerdote, padre Felice Cianci, mandò negli Stati Uniti il primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice. Erano quattro, compresa la direttrice suor Andorno.

A Paterson le accolse una povera abitazione e una vita da fioretti più francescani che mornesini. Suor Angiolina cercò di mettervi tutta la genuinità dello spirito di sacrificio, di lavoro, di semplicità e fervore che aveva attinto nella casa di Nizza Monferrato dove si era formata.

Quelle pioniere dell'America opulenta erano state accolte inizialmente proprio dalla Madonna, dato che il giorno dell'arrivo era il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine. Il padre Cianci, con le persone del quartiere, fece loro una grande festa. Le prese sotto la sua protezione appena si rese conto della loro totale, o quasi, ignoranza della lingua e della semplicità ingenua del loro modo di comportarsi. Temendo che si smarrissero in quel "mondo nuovo", totalmente estraneo alle loro esperienze, si fece loro guida in ogni evenienza, anche nell'impresa degli acquisti e delle loro scelte. Evidentemente, cercava di inculturarle...

Suor Angiolina emergeva non per il fatto di essere la superiora, non solo per la semplicità e l'umiltà, ma anche per la capacità di sorridere con ottimismo in ogni circostanza e di fronte ad ogni imprevisto.

Le suore avrebbero dovuto occuparsi della scuola per i fanciulli della parrocchia "S. Michele", popolata da immigrati italiani in cerca di fortuna. Ne avevano trovata poca, ma, le mamme specialmente, si sentirono fortunate di poter ora affidare i propri bambini, ed anche le figliole più grandicelle, alla cura delle suore giunte dall'Italia. Fortunatissime, inoltre, quando poterono avviare un dialogo arricchente con quella direttrice tutta amabile pazienza e cordialità.

Anche padre Cianci si dimostrava soddisfatto. Le suore stavano realizzando ciò che lui aveva sperato: educare i figli e incoraggiare i genitori.

Le suore si erano applicate con impegno nello studio della lingua inglese e ben presto diedero coraggiosamente avvio alle prime classi elementari oltre che alla scuola materna. An-

che quello era un modo per imparare con rapidità la nuova lingua...

La direttrice suor Andorno non riuscirà mai a possederla completamente, ma il suo linguaggio impregnato di bontà e di intelligente comprensione, influiva positivamente sia sulle consorelle, che andavano aumentando con belle vocazioni locali, sia sui fanciulli e sulle persone adulte.

Rimase a Paterson per parecchi anni, poi passò alla direzione della scuola parrocchiale di Niagara Falls, sempre a vantaggio degli immigrati italiani. Successivamente avviò l'opera di Paterson Riverside e quella di Hawhaw.

Nel 1924 la troviamo alla direzione della prima scuola aperta nella grande metropoli di New York, nella parrocchia retta dai confratelli Salesiani.

Ovunque suor Andorno si fece stimare dalle autorità scolastiche e molto amare dalla popolazione, oltre che dalle sue suore.

Nel 1927, colpita da un'asma restia alle cure, le superiore la vollero in Italia e fu accolta nella casa di cura di Torino Cavoretto. Qui rimase poco più di un anno, ma lasciò ricordi carichi di fraterna simpatia. Ecco quello lasciatoci dalla vicaria suor Ernesta Villa: «L'ammirai per la bontà e generosità, per il carattere sereno, amabile, semplice e dignitoso insieme. Fu eccezionale il suo spirito di adattamento. In casa c'erano pochissime comodità e considerevole era il tratto da farsi a piedi per raggiungere la più vicina tranvia. E la strada del ritorno era tutta in salita. Mai udii suor Angiolina lamentarsi di questo o quello, tanto meno fare raffronti con l'America... Solo una volta, ritornata dall'ospedale dove le erano stati estratti dei polipi, fece sorridere tutte per questa gaia sortita: "Non ci vado più! In America, il dottore, prima di toccarci, chiede scusa, ci tratta come signore e non si fa pagare. Qui, il mio povero naso ebbe il peggio e poi dovetti ancor pagare..."

Se poteva accontentare chi le chiedeva un favore lo faceva con amabile prontezza. Conquistava i cuori con la sua parola semplice e persuasiva, con il tratto squisito». Fin qui suor Villa.

Quando le superiore videro che stava riprendendosi, le affidarono la direzione di un convitto operaie a Carignano, pres-

so Torino. Era un compito delicato quello che le superiore le affidavano: l'opera era nuova e in prova. Lei l'assolse con comune soddisfazione, ma dopo un anno — poiché la sua salute era in confortante ripresa — rientrò negli Stati Uniti.

Fu direttrice nella casa di North Haledon dove accanto all'orfanotrofio vi era il noviziato. Compì ancora un sessennio di servizio direttivo a Watsonville (California). Poi, domandò alle superiore di essere esonerata dalla responsabilità perché avvertiva il declino delle sue forze.

Gli ultimi dieci anni di vita li trascorse come economa del noviziato. Le novizie del tempo ricorderanno con edificazione questa anziana superiora sempre puntuale ad ogni atto comune, docile e osservante in tutto. Chiedeva i minimi permessi, e a chi le diceva che non era il caso, reagiva dicendo: «Ma brava! Non sono anch'io una religiosa?...».

L'asma non l'aveva abbandonata e nell'ultimo anno di vita le crisi si facevano sempre più numerose e quasi sempre l'assalivano di notte. Eppure, al mattino, scendeva puntuale in cappella con la comunità. Aveva dichiarato che così andava bene: «Quando poi non potrò più, allora farò la volontà di Dio».

Il giorno di Natale del 1952 lo visse condividendo la gioia comune, ma verso sera dichiarò che andava volentieri a letto, poiché la direttrice glielo diceva.

Nelle successive settimane accettò di ritardare l'ora della levata, e finì per adattarsi a fare ogni giorno la santa Comunione a letto. Si alzava ancora per qualche momento e volentieri arrivava fino ad una finestra che le permetteva di scorgere la grotta dell'Immacolata del sottostante cortile. Allora le rivolgeva la sua preghiera preferita: «Rimiratemi, o Maria, con quegli occhi di pietà: soccorretemi, o Regina, con la vostra immensa carità, e la grazia di una santa morte concedetemi per pietà».

A chi andava a trovarla, diceva con serenità e riconoscenza: «Vedete come mi trattano? Meglio che se fossi una regina! Temo che dovrò fare un lungo purgatorio perché non mi lasciano fare nessuna penitenza...».

Ormai desiderava soltanto il Cielo. Anche quando riuscì a superare una insidiosa polmonite espresse pena, perché, dice-

va: «Se pure guarisco, sarei solo un imbroglio, ora che sono quasi cieca...».

La buona direttrice la incoraggiava dicendole quanto preziosa era la sua preghiera per tutta l'ispettoria. Ma lei reagiva convinta: «Per fortuna che c'è lei che mi fa dire tutte le preghiere, altrimenti non so che cosa farei da sola».

La sua fibra reagiva bene alle cure che le venivano fatte e lei se ne rammaricava, ma poi aggiungeva: «Gesù: ciò che vuoi Tu, lo voglio anch'io, e lo voglio perché lo vuoi Tu».

Durante la settimana santa, suor Angiolina si presentava tranquilla e serena. L'ispettrice che la visitò pensò che la cara vecchietta avrebbe in breve lasciato il letto.

La sera del giovedì santo suor Angiolina continuava a domandarsi: «Chissà come sarà il Paradiso?... chissà che cosa faremo?...». A un tratto chiese alla direttrice: «Quelli che muoiono all'improvviso che cosa sentiranno?... Chissà che momento deve essere! Ma io non ho paura, non temo... Chi muore in Congregazione è certa della salvezza...».

Al mattino del venerdì santo, a chi le chiese come si sentiva, rispose: «Proprio bene». Mentre stava prendendo un po' di colazione, improvvisamente accusò un forte dolore. Fu lei a dire: «Un sacerdote! — e poi aggiunse — Gesù mio, misericordia!».

Quando giunse il sacerdote, la buona suor Angiolina si trovava già dinanzi al suo Gesù. Le sorelle rimasero costernate dinanzi a quel volto silenzioso ma ancora sorridente.

Ricordavano sempre così la buona suor Angiolina: a tutti aveva donato sorriso e comprensione; il sacrificio lo aveva sempre voluto per sé e offerto al suo Signore.

Suor Azzolin Regina

di Giovan Battista e di Bortolon Maria
nata a Molvena (Vicenza) il 26 aprile 1874
morta a Roppolo Castello il 26 dicembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Era nata in quel di Molvena, un paesino del vicentino il 26 aprile 1874.[1] Lassù a quei tempi, bimbe così vispe non s'eran vedute mai. Perciò nacque nei suoi cari il sospetto che un freno, e di natura soprannaturale per giunta, fosse necessario più dell'argine alle furie del Po quando è in piena.

Un giorno, che la bimba aveva combinato una monelleria più solenne del solito, la mamma se la prese con sé, e, tirandola per la manina, la condusse in chiesa. «Ripeti con me questa preghiera — disse la buona donna, mentre avvolgeva in uno sguardo ansioso la sua creatura —. Signore, piuttosto che, vivendo abbia a perdere l'anima mia, prendetemi mentre sono vostra».

Due occhi lucidi e interrogativi fissavano nella penombra il volto materno. Sembravano dire: «Devo proprio chiedere che mi faccia morire, se è così bello vivere e far capriole nel prato?».

La mamma non accennò a desistere e gli occhi della bimba, inutilmente pensosi, si distolsero da lei per fissare il tabernacolo. «Signore — riprese la mamma con tremito lieve nella voce — piuttosto che vivendo...». Ci fu un attimo di sospensione. Poi la bimba agganciò il resto della preghiera e la finì d'un fiato.

Certo, nella penombra della piccola chiesa di campagna, Gesù deve aver sorriso dal tabernacolo.

Ma le preoccupazioni, certo un po' eccessive di quella

[1] Il profilo di questa FMA è quasi interamente attinto da: GIUDICI Maria Pia, *Suor Regina Azzolin. La ginestra in fiore*, in *Il bosco canta*, Torino, FMA 1961, p. 123-167.

santa mamma non si chetarono. Così come Regina non divenne sull'istante un mansueto agnello. La mamma non disarmò e un bel giorno eccotela partire per Bassano. Quale non fu la sua sorpresa nel trovarsi davanti a una porta severa da cui penzolava una campanella. Quando poi, suonata la campana, venne ad aprire un certo frate con una magnifica barba, Regina sgranò gli occhi dalla meraviglia.

Eppure il più bello dell'avventura avvenne quando furono dinanzi al Priore e lei udì, proprio con le sue orecchie, che la mamma gli diceva: «Padre, guardi un po' la mia bambina negli occhi. Non sembrano quelli di una che andrà a finire in galera?».

La bimba non ebbe tempo di prendere qualsiasi atteggiamento che esprimesse protesta o dolore. Restò lì, esterrefatta, a guardare il Padre Priore e sentì che lui rispondeva proprio queste parole: «Oh, buona donna, come vi sbagliate! Gli occhi della vostra figliolina sono occhi da santa».

La mamma ringraziò e, la mano in quella della sua monelluccia preconizzata santa, uscì da una porta per infilarne un'altra: quella della chiesa. Là, nella tremula luce di tante candele che ardevano davanti all'altare della Madonna, l'avventura si concluse in una solenne promessa, suggerita dalla mamma alla sua bambina: «Sì, o Madonna, io te lo prometto. Voglio farmi molto buona».

Vennero, per Regina, chiari giorni di grazia. Non è che prima fosse cattiva; ma tutta quella vivacità, quell'esuberanza sfociavano, è evidente, in marachelle così numerose da provocare le reazioni di cui abbiamo parlato. Dopo la promessa non più. C'era, ad aiutarla, la frequenza alla Confessione, coi saggi consigli del suo Arciprete che aveva preso a volerle bene ed a seguirla spiritualmente con una cura tutta particolare.

Poi si aperse la pagina tutta nuova della prima Comunione. Aveva allora undici anni. La mamma l'aveva preparata, sminuzzandole anche in casa le verità catechistiche. Il babbo ascoltava, approvava e taceva. Ma la sera della vigilia, quando tutto il cielo fu un'immensa fiorita di stelle, chiamò la sua bimba. «Vieni — le disse — usciamo sull'aia». Regina lo seguì un po' stupita. Era così insolita quella proposta di uscire al-

l'aperto, loro due soli! Cercò nell'ombra il volto del padre e lo vide stranamente pensoso.

«Vedi — egli le chiese — quel cielo così bello, così vasto?».

«Sì, babbo», rispose la bambina.

«Vedi quante stelle vi brillano e come sono luminose?».

«Oh, sì, vedo». «Ebbene — continuò il contadino con voce commossa e solenne — Colui che domani verrà nel tuo cuore è proprio il Creatore di queste e di altre infinite grandezze. E, sai Regina, domani la tua anima sarà più grande e più luminosa di questo cielo».

Il giorno dopo Regina fece la sua prima Comunione. Gesù attendeva quell'incontro per dirle che l'avrebbe voluta tutta per Sé. La bimba più vivace di Molvena sorrise nel cuore e disse semplicemente: "Sì".

Il "sì" di Regina a quattordici anni mise fuori un bel fiore nel voto di castità perpetua e di obbedienza al confessore, l'Arciprete del paese. Ma tutta la sua adolescenza, la giovinezza, la vita intera ne fiorirono. E fu un fiorire di santità spiccatamente originale, dove la natura vivace della monelluccia di un tempo non andò perduta, ma si arricchì, anzi, nella trasfigurazione della Grazia.

Anzitutto dirò che Regina era una piccola sognatrice. A quattordici anni Regina vide la Madonna che la chiamò a sé con tenerezza e le sussurrò: «Ascolta la tua mamma, sta a casa tua, per ora non legarti a nessuna Associazione. Quando avrai venticinque anni sarai Religiosa, ma a questo ci penso io». La fanciulla obbedì, senza però dar troppo peso al sogno.

Nel ritmo di ore laboriose e uguali scorrevano i giorni. Spuntò anche quello in cui il suo confessore la mandò a chiamare per dirle: «Figliola, ho pregato tanto per te e la Madonna mi ha fatto capire che ti vuole religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice». Regina non saltò dalla gioia. Anche se in cuor suo capì che il suo sogno si stava realizzando.

Regina però sapeva che non si tenta di riprendere il proprio "sì" quando è già scivolato tutto intero nel cuore della Madonna e, attraverso lei, ha raggiunto il Signore. Salutò tutti e tutto, poi partì.

A Nizza, dov'era allora l'unico Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non furono tutte rose e fiori. È vero che l'obbedienza in casa sua, con una mamma buona, ma esigente, l'aveva assai preparata alla disciplina religiosa; però la piccola postulante ebbe subito questa intuizione: «Di tutti gli uffici — pensò — mi ripugna soprattutto quello di suora commissioniera. Ebbene, lì mi vorrà il Signore».

Nell'Istituto non ci sono vere e proprie distinzioni. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vivono tutte la stessa regola e uguale per tutte è il trattamento: così le ha sognate don Bosco e così le ha volute madre Mazzarello. Però, per le molteplici commissioni che richiedono continui contatti con chi vive fuori dalla casa religiosa, c'è spesso, nelle comunità più numerose, una suora commissioniera. La sua è un po' la mansione dell'Angelo. Assai sovente in missione di carità per il mondo, vi porta il profumo della sua verginità consacrata, sotto le apparenze più modeste.

Proprio quel continuo andare per le vie del mondo come una rondine costretta a intrecciar voli su voli fuori dal suo nido, le riesce motivo di penitenza e di offerta, nella misura in cui più forte è in lei il mistero d'amore che la chiama all'intimità con lo Sposo Celeste.

Questo e non altro fu il vero martirio di suor Regina. Lo presentì, come avviene a certe piante che avvertono a distanza il sopravvenire della pioggia o della folgore. E la sua natura ne fremette.

«Quando vidi la commissioniera di Casale — dice lei stessa — provai un'intima pena per lei. Poverina! — pensai — deve sempre girare per la città. Mi sembrava intanto che il Signore mi volesse proprio suora commissioniera, mentre io ne provavo gran ripugnanza».

E puntualmente, l'obbedienza arrivò: «Sarai suora commissioniera» — le dissero le superiore.

Suor Regina, rispondendo "sì" a loro, sapeva benissimo di ripeterlo al buon Dio. Non era che l'eco di quel primo "sì" decisivo.

E anche lo Spirito Santo seppe che, per quel "sì", poteva compiere in suor Regina il prodigio della identificazione a Gesù, e a Gesù Crocifisso.

È evidente che certe decisioni, al demonio riescono gradite su per giù come a un usuraio la notizia che non potrà più giocare il suo scaltro gioco in paese. E allora, eccotelo escogitare certi suoi tranelli impreveduti che potrebbero anche riuscirgli a meraviglia, se le anime di Dio non sapessero la sua tattica: quella di far colpo, di agitare e spaventare.

Suor Regina sentì in cuore come una voce insistente che le diceva: «No, non devi stare qui tu. Torna a casa tua. Sei suora commissioniera e, guarda, tu non combinerai mai nulla di buono. Non vedi? Chi è direttrice, chi è insegnante, chi è assistente. Qui tutti contano qualcosa, ma tu no. Non vali nulla e sei tenuta in conto di nulla». La novizia aveva capito dove puntavano le mire del demonio e si guardò bene dall'assecondarle. Decisamente scelse la via opposta e sbucò in vetta a una consacrazione tutta sostanziata di umile amore.

A Nizza, ancor oggi, non s'è spento il ricordo del sorriso di suor Regina, della sua affabilità lieta e cordiale che, se l'incontri anche una volta nella vita, ti fa pensare ai giorni in cui per le nostre buie strade, passò il Signore. «Nessuna mai la colse accigliata e rannuvolata per qualche contrasto» — depongono le suore che la conobbero. «Era sempre sorridente e buona come una santa» — affermano quelli del paese.

E non è certo asserzione da poco, se si pensa come le contraddizioni, anche per un'umile suora commissioniera, siano pane d'ogni giorno, anzi d'ogni momento.

Suor Regina non era colta. Invano la maestra delle elementari aveva detto e ripetuto alla mamma: «Quella ragazza ha dell'ingegno. Val la pena che la mandiate ancora a scuola». S'erano frapposte altre persone e la bimba aveva dovuto prendere congedo dai libri e stringere amicizia con gli arnesi agricoli.

Ma, a Nizza, le superiore sapevano che non c'era commissione da cui suor Regina non avrebbe saputo sbrogliarsi. E non si sa fin dove l'aiutasse l'avvedutezza e dove cominciassero gli interventi dall'alto.

È l'avventura dei santi: siedano sulla cattedra o siano portinai, portino il carico dell'autorità o quello di pacchi e borse come suor Regina. Lei la carità l'aveva incontrata il giorno stesso in cui si era data a Dio. Aveva visto che, in fondo, ha

gli stessi connotati dell'amore di Dio, anche quando riguarda il prossimo. E aveva giurato di non separarsene mai.

C'è suor Albina all'ospedale, colpita dalla febbre spagnola? Ebbene, non si scomodino gli altri. Andrà lei ad assisterla la notte. Non importa se un letto non c'è neppur da sognarlo. Una branda sarà fin troppo per suor Regina.

È tornata or ora dalla città, dopo i soliti lunghi giri. Ma una suora ha proprio bisogno che l'accompagni oggi stesso da una benefattrice. Ebbene, suor Regina dirà al vento gelido di gennaio che non metta su troppa boria e alla neve che non creda di spaventarla. Sì, sì, si avventurerà di nuovo nei gomitoli delle strade. E ci andrà sorridendo. Perché l'altra non sappia né di tutto il freddo accumulato, né della stanchezza.

Ma, mentre passano per un sentiero appena tracciato nella neve ghiacciata, com'è che la suora ha l'impressione di camminare sola? Si volta a cercare la compagna. Di suor Regina neppure l'ombra.

Nel silenzio bianco, stranamente ovattato, la voce ha inflessioni d'ansia: «Suor Regina! Suor Regina!». Nessuna risposta. La suora torna sui suoi passi e la trova distesa sulla neve, semisvenuta dalla stanchezza. A conclusione di tutto, una facezia, un bel sorriso: che il vento gelido non pensi d'essere stato più forte di suor Regina.

L'amore è come uno che va, per missione delicata, in nuovi paesi: ha sempre gli occhi attenti e più attento il cuore. L'obbedienza ha acciuffato suor Lucia M. in una cara, piccola comunità e l'ha fatta piombare nella casa di Nizza, col mandato del buon Dio d'essere sarta della comunità e di nuotare nell'amore qui, tra un folto numero di sorelle, come quando era tra pochine. Ma alla suora non riesce subito di decifrare questa missiva del Signore. E gli occhi della natura piangono tutte le loro lacrime, mentre quelli della fede stentano a leggere e a capire.

Suor Regina intuisce. Fa le sue comparse in laboratorio. Interviene con tempestive prestazioni di tempo e, consenziente l'economa, anche di roba. «Ma ci pensa, suor Lucia? Il Signore l'ha proprio voluta qui, in casa-madre, qui dove don Bosco ha visto passeggiare la Madonna».

Nel cielo tempestoso della consorella, suor Regina getta

ora un pensiero di fede, ora una parola scherzosa, sempre il più aperto, cordiale sorriso. E lei s'arrende a quel sole di gioia. «È per suor Regina, specialmente — affermerà poi — che riuscii a superare tutta la tristezza di quei giorni oscuri».

Dopo le sue lunghe peregrinazioni giornaliere, le restava tempo da dedicare all'economato. E in quell'ufficio, dove aiutava l'economa, venivano a cercarla, verso sera, le suore. Era un andirivieni continuo. Suor Regina non faceva che accogliere le sorelle in limpidezza di sorriso, disponibile e cordiale ogni volta.

L'autenticità del suo amore era basato su una vera e profonda umiltà. Nella cittadina di Nizza s'era abituati a vederla. Gran parte della gente, stando alle apparenze dell'abito religioso leggermente modificato che suor Regina portava quando usciva di casa, non pensava neppure che fosse una delle suore, ma piuttosto a loro servizio. Suor Regina lo sapeva. Eppure non disse e non fece mai nulla per chiarire le idee della gente sul suo conto.

Ci fu persino una certa signora che le sfoderò per lungo tempo i più bei sorrisi e un giorno le disse: «Oh, come sarei contenta d'averla al mio servizio! Starà bene, la tratterò come una figliola». Suor Regina sorrise e disse un no deciso. Ma, quando quella tale tornò alla carica, rispose: «Una volta per sempre le dico: no! preferisco mille volte servire le suore».

Quando l'umiltà è così autentica si riveste di serenità. E chi vive accanto a queste persone ne subisce il fascino. «Come mai lei è sempre così serena?» — chiese una suora a suor Regina. «Le dirò — rispose ammiccando — che quando dicono qualcosa contraria al mio "io" cerco subito di vedervi la volontà di Dio. Vuol che non torni il sole con questo sistema?».

«Da un indizio puoi conoscere certamente se tu ami Dio — scriveva santa Caterina da Siena — se la tua volontà è mutata in quella di Colui che ami». Ed è proprio questo crescente identificarsi dell'anima a Gesù, in perfetta adesione alla volontà del Padre, che dà una carica divina a certe espressioni, a certi interventi, a prima vista di poco rilievo.

«Un giorno — scrive una suora — m'era accaduto non so che di triste. Suor Regina si accorse, mi venne accanto e mi

sussurrò all'orecchio queste sole parole: "Basta che lo sappia Gesù!". Per me fu come un improvviso guizzo di luce che attraversò le tenebre. Quella parola di grazia resta incancellabile, a distanza di anni, nel mio cuore».

«È passata facendo sempre del bene a tutti» — affermarono più tardi i Nicesi quando seppero che era stata trasferita. E si ricordarono di lei, soprattutto quelli che, avendo qualche parente già aggravato dalla morte, si raccomandavano a suor Regina: «Preghi! Lo sa che il tale non vuol saperne di Sacramenti? Ci si metta lei che è cara al Signore». E a lei venivano le lacrime agli occhi. Prometteva preghiere. Aggiungeva, di sua borsa sacrifici, poi, munita del permesso, andava a visitare il moribondo. Allora era come assistere alla guerra tra satana e tutte le forze della grazia scatenate dall'umile suora. E, con suor Regina alle calcagna, il demonio finiva sempre per spuntarsi le corna.

Nel 1922 le morì il babbo. Con la sorella suora era accorsa al suo capezzale, ma il buon uomo non aveva voluto trattenere a lungo le figlie. Come un vecchio patriarca aveva pregato: «Signore, fatemi degno di benedire le mie figlie suore. In nome vostro, io le benedico. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Gesù e Maria aiutatele, beneditele con il loro Istituto».

Poi, dopo qualche giorno da che erano ripartite, chiuse gli occhi in pace. Passa un mesetto e suor Regina deve andare ad Asti, per commissioni. Sono tempi difficili. Per le strade infuriano risse tra comunisti e fascisti che s'azzuffano e ravvolgono nelle loro orgie d'odio anche chi meno desidera di parteciparvi. A suor Regina capita di passare un momento d'autentica paura mentre, al ritorno da Asti, scende dal treno. Ma stringendo il Crocifisso e mormorando preghiere di suffragio al suo babbo, si fa piccola piccola e riesce a sgattaiolare incolume da tutto quel tafferuglio.

Dire la sua sorpresa di trovarsi in salvo e le preghiere riconoscenti che ne sbocciarono, non è facile. Ma il più bello fu quando all'indomani qualcuno le disse: «Oh, suor Regina, si può sapere chi fu quel signore che durante la sommossa in piazza della stazione, le era a fianco e l'accompagnava con tanta cavalleresca fierezza? Lei deve saperlo, tanto più che le

assomigliava in modo straordinario». Suor Regina si fa un istante pensosa, ma proprio solo in tempo per rammentarsi che aveva pregato per l'anima del suo caro defunto. «Eh, sì — rispose sicura — era mio padre!».

Un'altra volta se ne andava per Nizza con la solita lista di commissioni. Sbuca da una strada, infilane un'altra, ecco che ad un tratto si imbatte in una donna dimessamente vestita. «Vada — prega supplichevole la poveretta — dalla signora X e le rammenti la promessa di quelle Messe; glielo dica a nome di sua sorella». Suor Regina si schernisce. «Creda, lo farei volentieri; ma sono tali e tante le commissioni oggi, che proprio non posso». La donna la guarda con occhi angosciosi. È uno sguardo intenso: implacabile e mesto a un tempo. Non si può sostenerlo senza sentirsi sconvolgere di pena e di compassione. Suor Regina che ha ricevuto l'indirizzo dell'abitazione, bussa a quella porta. «Sorelle? — dice stupita la signora che è venuta ad aprire. Io non ne ho più da tempo. L'unica che avevo è morta: eccola là». E mostra a suor Regina un quadro. Dal ritratto un giovane volto la guarda con intensi occhi, anche se più pacati. Sono gli stessi che, poco prima, lungo la strada, hanno chiesto a lei quel favore.

Quando si trattò di correre l'ultimo tratto di strada, in faticosa ma lieta salita, prima di sbucare nel mare di luce che l'attendeva in vetta alla sua lunga vita, suor Regina ebbe un sogno. Erano giorni in cui più acutamente sentiva il bisogno di ringraziare. Avrebbe voluto spremersela tutta dal cuore la riconoscenza al buon Dio. Come si spreme l'uva di un vigneto. Come si spremono le ulive. E anche il sangue, nei giorni del dolore. Suor Regina si sentiva piccola, impotente e felice. Fu allora che fece il suo ultimo sogno.

Anche nel sogno, mentre le pareva d'essere in chiesa, si sentiva struggere da quel sentimento: «Signore, Tu hai dato per me la vita e mi hai ricolmato di grazie fin dall'infanzia. Ma infine, io che cosa Ti do?». Allora il Crocifisso davanti a cui pregava staccò lentamente un braccio dalla croce.

Suor Regina restò immobile a guardare. Sì, la mano di Gesù sfiorava ora la sua mano sinistra.

Quando si destò dal sogno seppe che doveva solo aspettare. Di lì a pochi giorni infatti diede inavvertitamente un colpo

con quella mano in un mobile. Si aperse una piaga che non guarì più. Era il principio della sua ultima malattia: una tubercolosi ossea che se la portò in Paradiso.

Aveva trascorso più di quarant'anni a Nizza: tutta una vita. Ma si pensò di mandarla nella casa di cura di Roppolo. «Ne soffro sì — confidò piangendo — ma sono contenta di andare. Oh io non voglio per nulla guastare il ricamo di Dio». E Dio ultimò il bel ricamo della sua vita con tutta la pazienza di suor Regina. Per lungo tempo ella divise la sua cameretta con una consorella malata a cui il male aveva alterato un po' la mente e inasprito il carattere. «Suor Regina, chiuda la finestra. No, la apra». «Suor Regina, aggiusti quella coperta. No, la tolga». «Suor Regina, parli. No, stia zitta». E suor Regina lasciava fare e taceva.

Continuava a sopportare amando, tanto che più tardi una consorella depose: «Per dire che se ne dica, della pazienza di suor Regina non si dirà mai abbastanza».

Non fu sempre costretta a letto negli anni di Roppolo. E quando poteva essere in comunità era una festa per lei e per tutte. «Vogliamoci bene — diceva — vogliamoci bene». E il volto spirava bontà anche da tutte le grinze.

Fino all'ultimo fu serena, d'una letizia che lasciava affiorare chiarità d'infanzia negli scherzi allegri, nelle facezie, negli stupiti lunghi "grazie" a ogni piccolo favore. Eppure in cappella, una sera che le piaghe più del solito dolevano e lei credeva d'essere sola, la si udì esclamare: «O Gesù, non ne posso più. Converti i peccatori».

Poi venne l'ultimo Avvento. E quando mancavano pochi giorni a Natale e si sentiva per l'aria odor di presepio e suoni di cornamuse, suor Regina si mise a letto definitivamente. Perdeva spesso la conoscenza. Ma quando riceveva la Comunione le mani rinsecchite si congiungevano in preghiera; il volto, gli occhi ridiventavano prodigiosamente vividi e dolci, attraversati com'erano da estatici bagliori. E il ringraziamento era lungo: una tacita sosta d'amore tra le sponde dell'incoscienza e quelle del Cielo.

Gesù Bambino l'attendeva. Lasciò che si spegnessero sulla terra le luci di Natale, per venire a prendere suor Regina all'alba del 26 dicembre 1953. L'eco delle pastorali era ancora

nell'aria, quando suor Regina nasceva definitivamente al Cielo, tra le bracca dell'Ausiliatrice che aveva amato tanto. Era un sabato. Aveva compiuto settantanove anni.

Suor Bagnati Luigina

di Pietro e di Vecchi Maria
nata a Bellinzago Novarese (Novara) il 18 ottobre 1875
morta a Novara il 20 febbraio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Figura schietta e lineare quella di suor Luigina. Proveniva da una famiglia dove i figli furono un dono di Dio rinnovato nove volte.

Fu educanda dapprima nel collegio "Immacolata" di Novara, poi in quello di Nizza Monferrato, dove conseguì brillantemente il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Maturò in quell'ambiente la sua vocazione e a ventidue anni ritornò nella casa della Madonna per farvi il postulato.

Durante il periodo della formazione iniziale si rassodò nella pietà fervida e lavorò con energia per ben orientare e dominare il temperamento che tendeva all'inflessibilità.

Per parecchi anni suor Bagnati assolverà il ruolo di direttrice pur continuando a insegnare. Aveva una intelligenza versatile e vivace, sostenuta da una memoria limpida che si mantenne tale fino agli ultimi giorni di vita.

Dovunque lavorò — Rio Marina (Livorno), Novara Cittadella, Intra, Omegna, Borgomanero — lasciò vivi ricordi tra le allieve e le ragazze dell'oratorio ed anche tra le persone adulte.

Riusciva a mettere mano a qualsiasi lavoro, ma risultò eccellente nella preparazione di accademie che curava con arte in tutti i particolari. Faceva da regista, maestra di musica e di canto e anche da suggeritrice.

Ebbe scolaresche numerose dalle quali otteneva facilmen-

te la disciplina. Formava in modo integrale, curando la vita di pietà e insistendo sulla sincerità in ogni rapporto e comportamento. Otteneva risultati ottimi, grazie alla paziente dedizione, alla vasta cultura e alle notevoli e apprezzate qualità didattiche.

Le testimonianze concordano nel presentarla come persona di preghiera. Qualsiasi difficoltà trovava soluzione nel suo spirito di fede e nella fervida fiduciosa preghiera. Davanti a Gesù sacramentato risolveva i vari problemi, superava ogni perplessità e trovava la forza per accettare qualsiasi sofferenza.

Scrive una suora: «Ho nel cuore il fervore con cui pregava. La si vedeva in cappella quando questa non era frequentata, perché desiderava sostare a lungo in preghiera». E un'altra precisa: «Ero sacrestana e ci tenevo assai a essere la prima ad aprire la chiesa. Non ci riuscivo quasi mai, perché lei mi precedeva a godeva di questo primo incontro con il suo Signore».

Sulla preghiera insistono pure le note personali di suor Luigina. Si leggerà tra l'altro: «Quando il cuore trabocca dal dolore com'è bello riversarlo tutto nel gran cuore di Dio, il più fedele degli amici, il più buono dei padri. Allora si ha la forza di sperare e di soffrire ancora perché non si è soli e non si è più deboli. Anche quando l'anima si sentisse schiacciata sotto il peso di una grave pena, fosse pure immeritata, la preghiera le dà la forza di esprimere un grido angoscioso, penitente, fiducioso. Dio allora discende nell'anima e le ridona perdono, vita, amore e gioia».

E ancora si legge nelle sue note: «L'uomo è grande solo quando è in ginocchio. La preghiera è l'espressione del cuore che trabocca in sentimenti di timore, di pena. Spesso è il gemito dell'anima che sale a Dio in un singhiozzo angoscioso e ne ridiscende cambiato in rugiada di grazia».

Suor Luigina conserverà per tutta la vita un carattere pronto, dinamico, schietto e imparziale. Riprendeva con energia, ma i suoi "temporali" si dissolvevano in arcobaleni limpidi e luminosi.

Un sacerdote che ben la conobbe e l'apprezzò, don Alessandro Malleus, così scrisse di lei, dopo la morte: «...Questa

direttrice, dallo spirito schietto, sincero, genuinamente salesiano, aveva tutte le qualità di una tenera madre. Benché a un primo incontro apparisse burbera e troppo esigente, le suore che la conobbero bene possono condividere il mio parere. Se poté, a volte, risultare un po' aspra nel riprendere, mai nutrì rancore verso nessuna. Mi auguro che di simili "carabinieri" che riescono così bene a stringere i polsi a Berlicche che lavora per impedire il bene della carità nella casa religiosa, la divina Provvidenza ne susciti molti per mantenere genuino lo spirito dei primi tempi della Congregazione».

E le suore precisano. Era comprensiva e intuitiva. Sollevava la stanchezza altrui procurando gli opportuni rimedi. Cercava di indovinare, di prevenire, soddisfare quei piccoli desideri, quelle imprevedibili necessità che a volte sorprendono le persone e che, soddisfatte, possono assicurare la serenità.

Era costantemente allegra, scherzava volentieri e suscitava allegria con le sue arguzie intelligenti. Aveva una singolare abilità nel far rispuntare il sereno quando l'orizzonte della comunità minacciava di oscurarsi.

Ciò che le stava particolarmente a cuore era la fedeltà nell'osservanza dei doveri della propria vocazione e nell'impegno quotidiano. È ancora don Malleus a sottolineare il particolare di un rifiuto — garbato, ma deciso — che fece dare a una persona che avrebbe desiderato la presenza delle suore a una festa familiare nella circostanza della prima Comunione del figlio. Aveva dichiarato: «Le suore non vanno a casa di nessuno... Non ci preoccupiamo di ciò che di noi possono dire le persone, ma di quello che di me e delle mie suore può pensare il Signore».

La casa di Borgomanero, dove la comunità delle suore si occupava dei confratelli Salesiani e dei loro ragazzi, fu l'ultima del suo impegno direttivo. Una della suore la ricorda: «Mi faceva pena, lei abituata ad altro genere di attività, con il ferro da stiro in mano, lavorare in piedi per ore e ore. A volte il lavoro si protraeva fin verso mezzanotte. Le dicevamo: "Non stiri con tanta perfezione; non si affatichi così...". Lei rispondeva: "Le cose bisogna farle bene"».

Aveva sempre amato molto la sua Congregazione e l'ave-

va servita con affetto di figlia. Per l'efficacia e il progresso della sua missione nella Chiesa avrebbe accettato qualsiasi sacrificio. Aveva un culto particolare per il santo Fondatore e cercava di trasmetterlo.

Da Borgomanero — ormai anziana e abbastanza affaticata — fu destinata alla casa ispettoriale di Novara, dove poté avere maggiori cure, pur donandosi ancora per qualche tempo all'insegnamento. Le forze diminuivano, ma la volontà era sempre la stessa ed anche l'intelligenza e la memoria funzionavano bene.

La direttrice di quella casa scrisse di lei: «Leale e forte, mai si smentì, neppure sul letto della sua ultima malattia, che le procurava non lievi sofferenze. Anche dal sollievo che le veniva donato, specie per sollevare l'arsura che le procurava il male, si serviva con moderazione. La sua ben nota rettitudine le assicurò tanta calma nella malattia e nel sereno trapasso. Con umile semplicità la si sentì dire negli ultimi giorni: "Non ho grandi meriti, ma neppure grandi rimorsi"».

Suor Balla Rosetta

di Antonio e di Casalegno Luigia
nata a Moncucco Torinese (Asti) il 10 ottobre 1878
morta a Livorno il 14 febbraio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Silenziosamente fedele a ogni esigenza della sua vocazione, suor Rosetta fu straordinaria nell'ordinario di giornate vissute sotto lo sguardo di Dio.

Nulla venne trasmesso del suo *iter* vocazionale, poco del lavoro compiuto, quasi sempre e quasi subito dopo la prima professione, lontana dalla sua terra piemontese. Appartenne all'ispettoria romana e poi a quella toscana.

Lavorò come insegnante nella scuola elementare a Rio Marina (Isola d'Elba). Successivamente e in qualità di direttri-

ce, andò ad aprire la casa di Campiglia Marittima (Livorno).

Vi giunse durante la guerra del 1915-1918. Ebbe occasione di esercitare tanta paziente carità con i fanciulli del doposcuola, perché le mamme glieli portavano a qualsiasi ora. Povere donne! Avevano il marito al fronte e loro dovevano lavorare sodo per provvedere alle necessità della famiglia.

La casa delle suore era povera e una suora del tempo ricorderà che la direttrice suor Rosetta teneva la sua scuoletta nella stanza/refettorio delle suore. Insegnava con paziente dedizione e inculcava tanto amore riconoscente verso il buon Dio e verso i propri genitori. Le mamme si accorgevano che i bambini divenivano sempre più buoni e rispettosi. Anche la popolazione, all'inizio non sempre favorevole alla presenza delle suore, finì per apprezzarle.

In quella casa faceva di tutto, si adattava a tutto. Nella comunità alimentava serenità e pace, frutto della pietà fervida e della fedele osservanza della Regola.

Sarà successivamente direttrice a Rio Marina e a Montecatini; poi venne chiamata alla direzione del noviziato in Livorno. Infine sostenne il ruolo di economa ispettoriale nel quale la sorprese la morte.

I distacchi, specie da Rio Marina dove aveva lavorato più a lungo da suora e da direttrice, li fece sempre con generosa serenità. Di suor Balla non si riusciva a capire ciò che la poteva veramente soddisfare o rattristare. Fedele all'esortazione di madre Mazzarello di non rallegrarsi troppo nella gioia, né rattristarsi troppo nelle prove, suor Rosetta serviva con gioia silenziosa il suo Istituto al quale voleva un gran bene. Lo dissero le suore dopo la sua morte: quando parlava delle superiore il volto le si illuminava e le parole, sempre piuttosto misurate, davano spazio agli affetti del cuore.

Le suore ricorderanno pure la sua pietà profonda ed esemplarmente fervida. Sempre la prima a giungere in cappella al mattino, era immancabilmente pronta ad approfittare di brevi momenti per le visite a Gesù lungo la giornata. Era fedele anche alla quotidiana pratica della *Via Crucis*. Il comportamento raccolto, immobile e abitualmente in ginocchio, rivelava l'interno atteggiamento di intensa comunione con il suo Signore.

Pur avendo ormai oltrepassato i settant'anni, la si vedeva

camminare con agile scioltezza per raggiungere, puntualissima, il luogo dell'incontro con la comunità: era il luogo dell'appuntamento con il buon Dio che lì la voleva.

Lo spirito di povertà era vissuto da suor Rosetta con grande disinvoltura. Non appariva che l'ordine della persona, ma tutto era sempre misurato e sempre conservato fino al completo esaurimento. Si sentiva povera nello spirito e nella concretezza del vivere quotidiano. Non avrebbe voluto neppure l'ossigeno che le venne somministrato nei pochi giorni della grave malattia in aiuto ai polmoni e al cuore esausti.

Soffriva quando notava trascuratezza nelle consorelle. Avrebbe desiderato che tutte vivessero in pienezza generosa la propria vocazione, lei che era davvero religiosa nel modo più totale e, insieme, tanto naturale.

All'austerità accoppiava una squisita finezza di sentimento e di tratto. Aveva sfumature tali di gentilezza a cui ben pochi è dato arrivare. Quando riusciva a donare gioia anche lei appariva gioiosa, perché un sorriso radioso rivelava la sua intima soddisfazione. Una suora era stata trasferita e doveva raggiungere la casa dove lei era direttrice? Si vide raggiungere da una lettera di suor Rosetta, tutta materno incoraggiamento. Comprendeva il sacrificio che le veniva chiesto e la suora ne fu davvero consolata.

Un'altra giovane suora ricorderà quanto era stata sostenuta e aiutata dalla direttrice suor Rosetta, che seppe intervenire con tatto presso la mamma che si opponeva alla sua scelta religiosa. Quando finalmente diede il consenso, la signora divenne una sincera ammiratrice di chi l'aveva capita e aveva esercitato tanta delicata forza di persuasione.

Un'altra consorella ricorda di averla conosciuta fin da bambina e di essere stata da lei accompagnata in collegio a Nizza Monferrato per completare gli studi. Aveva continuato a seguirla perché aveva intuito in lei la presenza del dono del Signore al quale la giovane corrispose con generosità, scegliendo di consacrarsi a Dio nell'Istituto. Quando, suora, aveva la possibilità di incontrarla e di intrattenersi con lei, ormai economa ispettoriale, usciva da quelle conversazioni con un vigore nuovo. Ora continuava a portare con sé «la viva me-

moria di lei e il suo esempio così pio e santo, come una fresca sorgente di energie spirituali».

Suor Rosetta aveva sempre lavorato per le vocazioni che con gioia vedeva arricchire il suo Istituto che amava di vero cuore. «Non era espansiva — ricorderà una suora proveniente da Nizza e che era stata accolta in modo tanto incoraggiante da lei nella casa di Rio Marina —, non le piacevano certe manifestazioni esterne, ma coltivava un vero entusiasmo nel compimento del bene. Si compiaceva quando costatava che un lavoro o un impegno apostolico era stato compiuto con diligenza».

Anche durante la guerra del 1940-1945, rinunciava con naturalezza alla sua parte nel vitto, dichiarando di non averne bisogno. Si capiva che lo faceva per sostenere le consorelle. Neppure nel rigido inverno prendeva la tisana calda ricavata da un estratto di cicoria; ed andava in parrocchia per la lezione di catechismo sopportando con tranquilla serenità ogni disagio.

Specialmente nello svolgimento del suo servizio come economa ispettoriale rifulse la sua grande rettitudine; si potrebbe dire che quasi rasentava lo scrupolo.

Se nella sua vita ci furono momenti di sofferenza lo si poté soltanto immaginare, ma lei non ne faceva mai parola. Abbiamo già detto che la sua serenità pareva imperturbabile: non faceva distinzione fra ciò che poteva piacerle e ciò che poteva ripugnare alla natura.

Era sempre uguale a se stessa. Una consorella con la quale aveva condiviso il periodo del noviziato a Nizza, poté dire: «Come l'avevo conosciuta, la ritrovai a Livorno economa ispettoriale. In lei la stessa affettuosa cordiale espansione. Modesta e umile nel suo posto di notevole e delicata responsabilità... Pareva che la salute la stesse abbandonando, ma non cedeva in nulla quanto alla dedizione nel lavoro».

Nel febbraio del 1953 dovette mettersi a letto per quella che si ritenne una influenza. Poi scoppiò una polmonite bilaterale e il cuore si presentava molto debole. I medici scuotevano il capo, pur cercando di mettere in atto ogni genere di cura per combattere il male. L'ispettrice era smarrita e cercava di pregare e far pregare per ottenere la guarigione della sua preziosa collaboratrice.

Al mattino del 13 febbraio si era confessata e aveva ricevuto Gesù con intima, raccolta gioia. Non si capiva se lei si rendeva conto della gravità della malattia. Fino alla fine rimase fedele al silenzio nel quale aveva cercato di avvolgere sempre la sua vita. E, nel silenzio, se ne andò per un improvviso collasso. Si era fermato quel cuore che tanto aveva donato nel corso di una vita tutta consacrata al Signore nel servizio dell'Istituto per il bene dei giovani.

Suor Ballario Elisabetta

di Antonio e di Oddenino Costanza
nata a Cavalermaggiore (Cuneo) il 29 maggio 1871
morta a Roma il 22 febbraio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906

Compiuto a Nizza Monferrato il periodo della formazione iniziale, appena professa, suor Elisabetta venne inviata nell'ispettoria romana.

Lavorò a Roma e anche nella vicina Umbria, nonché a Marano di Napoli. Un lungo periodo lo trascorse in Sardegna nelle case di Guspini, Sanluri e Santulussurgiu. Il suo prolungato servizio come direttrice lo completerà a Gambellara (Ravenna). Sempre, quindi, nell'ispettoria romana che a quei tempi comprendeva parecchie regioni dell'Italia centrale e la Sardegna. Gli ultimi diciotto anni li visse a Roma nella casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia.

Suora e direttrice, il suo lavoro specifico lo svolse nella scuola materna. Naturalmente, non le mancò la possibilità di compiere un gran bene anche tra le ragazze dell'oratorio.

Suor Elisabetta aveva un carattere dolce e serio insieme. Materna al modo salesiano, riusciva a conquistare la confidenza delle ragazze che, prima di lasciare l'oratorio, sempre la cercavano per ricevere "la parolina particolare" che doveva segnare di luce e stimolo tutta la settimana. Qualcuna ricor-

derà di aver passato una triste o difficile settimana essendo rimasta priva di quella parola.

Suor Elisabetta desiderava per loro la sottomissione e la disponibilità all'aiuto in famiglia, la frequenza dei Sacramenti, l'orecchio dell'anima attento a cogliere gli inviti del Signore. Se poi avvertiva la presenza del germe prezioso della vocazione religiosa e le opportune disposizioni, le coltivava con particolare cura.

Poteva incidere con efficacia formativa sulle giovani perché viveva un rapporto costante di intima comunione con il Signore. La preghiera fu sempre per lei forza e riposo, luce e stimolo e la portava a ricercare incessantemente il trionfo del regno di Dio, la presenza della sua grazia nelle anime.

Come direttrice le suore l'apprezzavano per la sua maternità preveniente che raggiungeva ogni persona bisognosa di aiuto materiale o spirituale. I bambini della scuola materna e i loro genitori, come le ragazze dell'oratorio conobbero e godettero della bontà illuminata, del tratto delicato e dell'espressione accogliente di suor Ballario.

Fedele a tutte le espressioni della Regola, ne curava l'osservanza e, se era necessario, richiamava le consorelle al dovere con materna fortezza. Insisteva particolarmente sulle pratiche di pietà compiute con puntuale diligenza anche come dono di esemplarità ai fedeli della parrocchia che, con le suore, partecipavano alle sacre funzioni.

Lo zelo e la generosa sollecitudine formativa nei confronti delle ragazze le procurarono la gioia di offrire all'Istituto, ed anche ad altre Famiglie religiose, parecchie vocazioni. Da Guspini ne partirono dieci nel sessennio in cui era direttrice della comunità.

Base e culmine della sua azione formativa erano per lei la devozione a Gesù sacramentato e la frequenza ai Sacramenti. Non vi era fanciulla, piccola o meno piccola, che lasciasse alla sera l'oratorio senza aver prima fatto una visita a Gesù presente nel tabernacolo della cappella. Era riuscita a far amare e praticare anche il pio esercizio della *Via Crucis*. Le ragazze lo compivano sacrificando con generosità qualche minuto del gioco.

Il mese della Madonna era tutto fervore di iniziative da

lei suggerite e coordinate. A lungo si conservò la tradizione delle celebrazioni mariane che vedevano, mattino e sera, la chiesa parrocchiale gremita di gioventù.

Quando da Gambellara arrivò all'istituto "Gesù Nazareno" di Roma, suor Ballario aveva superato i sessant'anni. La sua occupazione fu, per qualche anno, quella del telefono, alla quale univa, con suo vivissimo gradimento, l'assistenza in chiesa durante le confessioni delle ragazze.

Era attenta a curare una ordinata successione delle penitenti; le aiutava a prepararsi bene e a fare un doveroso ringraziamento. Non mancava di offrire qualche pensiero opportuno, specie quando avvertiva la disponibilità del cuore. Una di quelle ragazze conservò a lungo il ricordo del "pensierino spirituale" a lei donato dall'anziana suor Elisabetta. Dal fondo della cappella dove era situato il confessionale, si scorgeva la fiammella della lampada eucaristica riflessa sulla porticina dorata del tabernacolo. Ecco l'applicazione che ne fece suor Elisabetta: «Come quel lumicino non cessa mai di brillare e si specchia sulla porticina del tabernacolo, così la grazia di Dio non deve mai spegnersi nell'anima tua. Deve brillare come una fiamma perenne, così, in Gesù, potrà divenire sempre più luminosa e feconda di bene».

Svolgeva il ruolo di telefonista con squisita e imparziale carità. Anche le allieve interne ed esterne della grande scuola la trovavano «gentilissima sempre e aristocratica nel tratto». Erano ammirate del suo sorriso, della sua parola buona e accogliente, del suo fervore. Durante gli intervalli delle lezioni c'era chi andava a trovarla per sentirla parlare del Sacro Cuore di Gesù, di cui era evidentemente devotissima. Furono loro, le alunne, a notare pure la sua affettuosa e filiale deferenza verso la direttrice e qualsiasi superiora della casa.

La carità fu la sua nota caratteristica. Assumeva diverse espressioni: nello zelo, nel consiglio illuminato, nella generosità, nella riconoscenza, nel sorriso, nella cordialità che riservava a chiunque...

La sua vecchiaia conserverà un tipico stile di gioiosa semplicità, proprio quella che caratterizza l'infanzia spirituale. Era evidente che la sorgente si trovava nel suo ininterrotto contatto con Dio.

Nella circostanza di feste, di incontri familiari, suor Elisabetta non mancava di esprimere, in umile e festosa partecipazione, la gioia del suo cuore semplice. Recitava poesiole, forse di quelle che tante volte aveva insegnate ai bambini, o stornelli che suscitavano la comune ilarità, ma anche tanta ammirazione.

Il suo cuore era colmo di Dio, che — quand'era ormai relegata nell'infermeria — visitava sovente nella vicina cappella, ma che manteneva sempre vicino nell'incessante comunione con Lui. Per questo le riusciva facile rivolgere alle sorelle o alle ragazze brevi e opportune parole cariche di sapienza divina.

Si capiva che la cara vecchietta — ormai aveva superato gli ottant'anni — viveva solo nell'attesa del Cielo e ciò alimentava la gioia interiore e la luce del volto sempre sorridente.

Sua era questa abituale espressione: «Il Signore è stato sempre tanto buono con me, in tutte le circostanze della mia vita. Quanto ancora avrei dovuto fare per corrispondere al suo amore infinito!...».

Questo suo umile sentire era espressione del suo tendere verso quell'Infinito al quale si stava avvicinando. Il Signore le continuò il dono del suo amore anche attraverso l'assistenza religiosa della quale poté godere largamente. Il suo spirare nella pace sembrò il preludio di quella felicità piena che l'attendeva nell'amplesso dell'Amore infinito.

Suor Barone Maria Teresa

di Battista e di Sacchi Maria
nata a Scaldasole (Pavia) il 27 ottobre 1888
morta a Milano il 16 aprile 1953

Prima professione a Milano il 30 settembre 1914
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1920

Durante il periodo della formazione iniziale, Teresa si era distinta per la soda pietà, nonché per l'esercizio della vera umiltà e della fraterna carità.

Dopo la professione, fu per lunghi anni abile maestra di scuola materna in parecchie case dell'ispettoria lombarda: Mede, Biumo, Barasso, Samarate... La testimonianza più completa su di lei ci viene trasmessa da chi le visse accanto nel convitto Snia Viscosa di Cesano Maderno (Milano).

Aveva poco più di cinquant'anni quando, per motivi di salute, dovette lasciare i bambini ed anche le ragazze dell'oratorio, per assumere il ruolo di portinaia. Come era stata diligente — e molto amata — nel compito di maestra, non lo fu meno in quello delicato di portinaia.

Non passò molto tempo che intorno a lei si formò un senso di rispettosa ammirazione. Per le persone esterne, e più per quelle che lavoravano nella fabbrica della Snia Viscosa, suor Teresa era "la santa". Impressionava la sua soave, inalterata, umile bontà, lo zelo per il bene delle anime, lo spirito di incessante preghiera.

Nulla intaccava questo suo modo di essere, neppure la sofferenza intima causata da scrupoli, nota a ben poche persone.

Come aveva saputo trasmettere ai bambini la sua ardente pietà e finezza d'animo, così continuò ad agire con spirito apostolico nell'ufficio di portinaia che la poneva a contatto con svariate categorie di persone.

La sua fragile salute non le permetteva di sostenere lavori pesanti o troppo prolungati. A volte ciò le fu motivo di qualche incomprensione ed anche di richiami. Suscitava commozione il suo modo di reagire in questi casi. Ascoltava senza turbamenti, senza parole e, appena ritornava la calma, si avvicinava alla direttrice, l'abbracciava e ringraziava per la correzione che le aveva fatto.

Quando la si cercava, la si trovava o al suo posto di lavoro o in cappella. Le superiore e le consorelle avevano molta fiducia nella sua preghiera. Una delle sue direttrici dirà: «Quante volte, in momenti assai difficili, specie durante la guerra [del 1940-1945], quando si era in grande trepidazione, si mandava suor Teresa a pregare, a fare il Mosè sul monte. Le cose finivano per risolversi nel modo migliore».

Mai si rifiutava di fare un piacere, di prestarsi in qualche modo e nel limite delle sue possibilità, soprattutto nei giorni

di maggior lavoro. Abitualmente, mentre lavorava, suor Teresa si manteneva silenziosa, raccolta, in continua preghiera.

Se notava una consorella preoccupata, anche solo un po' seria, trovava il momento per dirle la parola adatta: «Ho pregato per lei stamattina...», oppure: «La vedo stanca, mi fa pena; potessi aiutarla!... Ma: coraggio! Lavoriamo per un buon Padrone che paga sempre generosamente».

Nel suo umile e delicato lavoro di portinaia spiccavano in suor Teresa anzitutto la pietà, la carità paziente e una profonda umiltà. Il suo volto abitualmente sereno lasciava trasparire un'anima nella pienezza della pace. Ma non sempre era così. Abbiamo accennato agli scrupoli ai quali andava soggetta; in questo travaglio d'anima, che difficilmente capisce chi non l'ha sperimentato, lei riusciva a ritrovare una pace serena: quella che scaturisce dalla generosa adesione alla volontà di Dio.

Una suora che lavorò accanto a lei in portineria, assicura: «Suor Teresa viveva alla presenza di Dio e vedeva Dio in tutti. Era delicata nel trattare con qualsiasi persona, di qualsiasi ceto, di qualsiasi età. Donava una parola buona, una parola di fede, una parola incoraggiante sempre».

Il suo zelo per il bene delle anime era instancabile, evidente espressione del suo grande amor di Dio, del suo ardente desiderio di dare a Lui tutta la gloria. Era efficace nell'animare alla frequenza dei santi Sacramenti, specie nel periodo pasquale e durante la solenne adorazione eucaristica delle Quarantore.

Era desiderata e cercata anche dagli uomini per la preparazione alla Confessione. A volte, dopo aver chiesto il permesso, arrivava fino al vicino bar per invitare gli uomini ad andare in chiesa... Non si riusciva a resistere alle sue belle maniere: si vedevano uomini maturi, chinare il capo compunti e assecondare l'umile suora.

Per tutta la vita seppe mettere in atto l'anelito del santo Fondatore don Bosco: *Da mihi animas cetera tolle*. Devotissima, come lui, della Madonna, suor Teresa otteneva molto, otteneva tutto.

Una direttrice ritenne che suor Teresa avesse delle visioni, perché non poche volte era stata sorpresa in un atteggiamen-

to estatico. La sua devozione era così sentita che facilmente riusciva a trasmetterla a quanti l'avvicinavano. La sua invocazione preferita era tanto semplice e fiduciosa. La ripeteva sovente: «O Mamma celeste, aiutami!».

La ripeté senza stancarsi anche sul letto della sua ultima sofferenza e la Madonna dovette esserle veramente vicina nel suo dolce partire.

Ecco che cosa scrisse di lei sul *Bollettino parrocchiale* nel maggio 1953, il parroco che l'aveva conosciuta profondamente: «Suor Teresa Barone è passata al convitto Snia Viscosa in benedizione. Tutti la conoscevano e la stimavano. D'animo nobile, raffinato dalla vita virtuosa e religiosa, guardava uomini e cose dall'alto della sua elevata posizione morale e spirituale.

Amava il suo Istituto, i superiori, la Chiesa, le anime. Per tutti pregava e lavorava con zelo, finezza e comprensiva carità... La gioventù la cercava per ben confessarsi e si confidava spesso con lei anche di cose segrete...

Le suore erano ammirate della sua virtù e i sacerdoti l'apprezzavano per la sua bontà, umiltà e intraprendenza nel compiere le opere di bene...

Noi preghiamo per lei la misericordia di Dio, e lei continuerà dal Cielo la missione di grazia e di bontà che ha iniziato con tanto frutto sulla terra».

Le sue consorelle concludono la loro testimonianza ricordando che suor Teresa si era sempre distinta anche nel modo di fare il segno della Croce. Lo fece con profonda consapevolezza e devozione fino all'ultimo momento della sua vita «quando la Madonna la venne a prendere per presentarla al suo Gesù».

Suor Bellino Pierina

di Rosario e di Mancini Domenica
nata a Castiglione di Sicilia (Catania) il 3 luglio 1907
morta a Marseille (Francia) il 19 novembre 1953

Prima professione ad Acireale il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1935

Suor Pierina visse poco più di vent'anni di professione religiosa. Una vita breve, singolarmente segnata dalla contraddizione. Forse, è più esatto dire, segnata dalla ricerca di Dio, contrastata da un carattere ipersensibile.

Era la più giovane figlia di Rosario e Domenica, che avevano generosamente offerto al Signore la primogenita, entrata tra le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Ma della più piccola avevano sperato in una presenza confortatrice nella loro vecchiaia. Fu, perciò, ben grande la generosità dimostrata dai genitori nel lasciar partire per Catania la figlia Pierina, che arriverà alla professione religiosa a ventidue anni appena compiuti.

In Sicilia lavorerà soltanto per un triennio, dopo il quale le superiore l'assegnarono alla casa di La Manouba in Tunisia.

Della sua terra solare, suor Bellino aveva assunto un temperamento entusiasta e generoso. Ciò che ne attenuava la luminosità era l'insidia di una forte tendenza alla suscettibilità. Non era facile penetrare nel suo intimo che custodiva una sensibilità acuta e una forte emotività.

Pur ammirando in lei doti di amabilità e generosa fraternità, né le superiore né le consorelle riuscivano a stabilire con lei una intesa profonda. Di fatto, suor Pierina amava le une e le altre ed era anche riamata. Ma il suo modo un po' singolare di comportarsi, creava intorno a lei un certo isolamento.

Quelli che precedettero la sua professione perpetua furono anni difficili. L'esame sulla sua ammissione suscitò nelle superiore una certa perplessità, ma esse finirono per dare fiducia alla giovane suora e non furono deluse.

Suor Pierina infatti accettò di percorrere con generosità

un cammino carico di dolore e di rinunce. Pare abbia persino emesso — non si sa in quale circostanza — il voto di scegliere il più perfetto. Se la natura sensibilissima le offrirà continue occasioni di intima sofferenza morale, la volontà decisa le permetterà di non desistere dagli impegni presi con il Signore.

Era abilissima, precisa e geniale nel cucito e nel ricamo e in tante piccole iniziative che rivelavano il suo senso artistico. Le maestre ricorrevano sovente a lei per la decorazione delle proprie aule scolastiche. Ciò che usciva dalle sue mani risultava sempre bello e da tutte apprezzato.

A La Manouba assolse l'incarico di guardarobiera, di sacrestana e di assistente. Le fanciulle le volevano bene e lei era amabile nel trattarle anche quando doveva dare un rifiuto che sempre motivava e convinceva.

Nel compito di sacrestana era diligente fino allo scrupolo. Quante volte entrava in cappella per controllare la lampada che sempre doveva ardere davanti al tabernacolo!

Quando passò a Mers el Kebir (Algeria) dimostrò di possedere buone qualità di educatrice salesiana. La comprensione che dimostrava verso la nativa esuberanza dell'età, le permetteva di compiere un'azione efficace e molto apprezzata.

Successivamente la ritroviamo in Tunisia, nella casa di Bellevue, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano un oratorio quotidiano. I suoi compiti erano di carattere domestico: cucina, guardaroba... Solo qualche volta sostituiva una consorella all'oratorio. Ma la nostra suor Pierina vi trovò quasi solo motivi di sofferenza, perché non sempre veniva accettata: le fanciulle dimostravano apertamente di preferire la propria assistente.

Il fatto di non avere un ruolo diretto presso la gioventù — tra essa aveva lavorato molto bene nei tre anni vissuti in Sicilia — le sarà sempre motivo di intima sofferenza. Mai, però, le impedirà di mostrarsi sorridente.

A Bellevue visse una terribile impressione per essersi trovata presente all'uccisione di un arabo. La conserverà per tutto il resto della vita come una ferita mai rimarginata nel profondo del suo essere sensibilissimo.

Quando ebbe fine la lunga, terribile seconda guerra mon-

diale, suor Pierina passò in Francia. Nel 1946 si trova nel pensionato "Sevigné" di Marseille. È incaricata del guardaroba dei fanciulli/e e dell'assistenza in un dormitorio. Per qualche tempo fu pure aiutante della consorella responsabile dell'oratorio e dell'educandato.

Timida e piuttosto fiaccata nel fisico e nel morale, suor Pierina trovò non poche difficoltà nel nuovo inserimento e qualche incomprensione. Eppure, lei compiva ogni suo dovere con diligenza e silenzioso amore. Aveva delicate attenzioni per le educande più piccole, che riusciva a intrattenere con racconti edificanti ed anche a farle pregare con devota attenzione.

Ordinatissima sempre, curava il medesimo ordine nelle fanciulle e nelle loro cose. Occupava tutto il tempo possibile, anche quello della ricreazione, a volte, per controllare l'ordine ovunque e per tenere pronti gli indumenti per le scadenze stabilite.

Malgrado la salute sempre più precaria, suor Pierina riusciva a compiere ogni suo dovere e a farsi fraternamente e silenziosamente attenta alle altrui necessità. Cercava di prestare tanti piccoli servizi in modo discreto e sorridente, senza distinzione di persone, senza ricercare riconoscimenti. Da parte sua, si dimostrava riconoscente per la minima attenzione.

Delicatissima di coscienza, si accusava presso la direttrice ogni volta che le capitava di mancare in qualche cosa. Lo possiamo costatare in uno stralcio di lettera scritta appunto alla direttrice in una circostanza particolare. «In queste povere mie espressioni legga tutta la mia riconoscenza. Non sono degna della bontà che mi ha dimostrata. In questi giorni volevo essere come lei mi desidera, ma non ci sono riuscita. Sono come un piccolo fiammifero: appena acceso, si spegne. Ma oggi, grazie a Dio, il contatto è avvenuto ed io sono felice. La prova è stata piuttosto lunga. Pazienza! Ciò sarà per me un sicuro bene. Povero san Pietro! Anche lui ha pianto il suo peccato. Gesù lo amava ugualmente. Io voglio raggiungere il mio ideale. Il diavolo, geloso, vuole farmi indietreggiare, ma non sarà lui a dire l'ultima parola...».

Questa superiora si dichiarerà felice d'avere avuto con lei per un anno «questa piccola suora, tanto umile e delicata».

Dopo sette anni di silenziosa dedizione nel pensionato "Sevigné", nel 1952 suor Pierina fu trasferita alla non lontana casa ispettoriale.

La pena del cambiamento si univa a quella della partenza della direttrice che l'aveva molto aiutata in quel tempo. Prima di lasciare la casa, ebbe modo di incontrare la nuova superiora della comunità. Ecco che cosa questa scriverà dell'impressione ricevuta. Pur dichiarando che non è facile parlare di una persona che si è soltanto "incrociata" con noi, sente il bisogno di dire che il breve incontro avuto con suor Pierina le rimase profondamente impresso.

«Era arrivata al pensionato "Sevigné" quando la suora già sapeva di doverlo lasciare. Eppure volle ugualmente fare con me il suo colloquio mensile. Non fu né lungo né complicato. Dopo avermi dato risposta ad alcune domande che le posi sulla salute, mi disse: "Desidero compiere ogni cosa soltanto per piacere al buon Dio". L'accento posto su queste parole dimostrava che l'espressione era sincera, d'una sincerità che mi colpì. Continuò: "Il dovere, lo faccio del mio meglio, ma capisco di dover fare ancora di più e le prometto che cercherò di farlo". Le dissi qualche parola d'incoraggiamento a motivo del cambiamento di casa che stava per compiere, e devo dire che la sua reazione così semplice e veramente religiosa, mi fu di incoraggiamento a camminare allo stesso modo.

Trovai in questa sorella una deferenza, un rispetto verso le superiore degno della tradizione dei primi tempi. Penso che in casa non si stava apprezzando abbastanza il tesoro di questa consorella così piccola, così silenziosa...

Lasciò la casa molto semplicemente, senza rumore, come si trattasse di un semplice viaggio...».

A "Villa Pastré" non le mancarono le occupazioni. Quella che le riuscì più penosa fu l'assistenza nel refettorio delle ragazze. Continuava a fare di tutto per compiere i suoi doveri, ma il fisico aveva le sue reazioni, che a volte si esprimevano in lacrime. Con un rinnovato sforzo di volontà, riprendeva sorridendo il suo servizio. Una sola volta la si udrà dire: «Non ne posso più! Preghi per me. È difficile dire sempre di sì quando non se ne può più».

Quando arrivarono le vacanze, dovette mettersi a letto per

una preoccupante itterizia. Tutta l'estate dovette rimanere isolata nella sua cameretta, silenziosamente attiva nel suo impegno di offrire tutto al suo Signore. Alle consorelle che la visitavano donava il suo più bel sorriso riconoscente. Il dono più gradito era quello di ripeterle un punto della meditazione, qualche frammento delle omelie, delle conferenze, delle buone notti.

Tutte avvertivano il suo atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio.

Un soddisfacente miglioramento le permise di partecipare agli esercizi spirituali che dovettero essere, per lei, una preziosa preparazione al suo passaggio tra le braccia del Signore della sua vita.

Ristabilitasi in salute riprese un'attività quasi regolare, ma all'inizio dell'anno scolastico non le fu assegnato alcun incarico educativo. Ne soffrì, ma anche questa rinuncia si aggiunse alle molte che il Signore le andava chiedendo.

Ebbe l'incarico della portineria e quello del refettorio della comunità. Li compì ambedue con la consueta diligenza.

Le sue condizioni fisiche purtroppo continuavano a preoccupare perché era percepibile il suo deperimento costante. Le forze declinavano e la sua fedeltà al dovere e l'impegno che vi poneva non le impedivano di cadere in qualche lacuna... Ripeteva: «Non ho più la forza di lavorare; è meglio che il buon Dio mi prenda con sé. Sento che non mi resta molto tempo...». Domandava alle sorelle e alle novizie di pregare per lei e parlava della sua morte senza paura come di un avvenimento naturale che stava per accadere.

«Me ne andró presto, aveva detto in una sera di settembre — siamo nel 1953 — a una consorella occupata a ornare la statua della Madonna; presto raggiungerò la casa del Padre. Voi non lo credete, ma sarà così. Ho tanto amato e tanto pregato la Vergine santa. Verrà Lei a ricevermi tra le sue braccia... Sono ben contenta di morire».

Nel giorno di ritiro del mese di novembre, suor Pierina si era seduta durante la recita delle preghiere della "buona morte". Quando venne annunciato il *Pater, Ave* per la consorella che per prima sarebbe passata all'eternità, con un evidente sforzo si pose in ginocchio. Era una conferma dei suoi presentimenti?

Fino alla fine si dedicò al suo lavoro. Alla vigilia del giorno che la costrinse a letto per non più alzarsi, la si vide ancora occupata a lucidare il pavimento del refettorio perché si stava attendendo l'arrivo della nuova ispettrice.

Prima di sera dovette arrendersi: era riapparsa l'itterizia. Il medico ordinò una cura e si propose di farle fare al più presto una radiografia. Bruscamente, senza che nulla lo facesse temere, suor Pierina entrò nel coma epatico. Fu trasportata immediatamente in una clinica, dove, per due giorni, fu seguita da medici specialisti. Tutti i tentativi di salvarla risultarono inutili.

Si pregava in tutte le case di Marseille; i fanciulli che l'avevano conosciuta al pensionato "Sevigné" e quelli della casa ispettoriale invocavano con fervore la sua guarigione.

Quando appresero che suor Pierina era andata in Cielo, parecchi espressero sentimenti di costernazione. Più di uno esclamò: «È partita!... E io, che tanto desideravo chiederle perdono per averla fatta soffrire...».

Ripresero serenità solo quando furono incoraggiati a offrire la loro pena insieme a ferventi preghiere per il riposo eterno della sua anima.

Suor Pierina aveva ricevuto l'Unzione degli infermi poche ore prima del suo passaggio, ma non aveva più ripreso coscienza. Vista la gravità persistente, era stata riportata a casa dove spirò alle ore quindici di quel giovedì, 19 novembre.

Molti fanciulli e parecchie giovani parteciparono ai suoi funerali anche dal pensionato "Sevigné" di Marseille. Tutti conserveranno un vivo ricordo del suo sorriso semplice e candido, della sua fervida pietà segno di un'anima tutta donata al suo Signore, interamente spesa per il prossimo che voleva condurre a Lui.

Suor Beltramo Maria

di Domenico e di Roverso Margherita
nata a Torino il 27 maggio 1889
morta a Roma il 3 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

È la pronipote di don Francesco Cerruti, oculato e fedele interprete della metodologia educativa salesiana che, per incarico di don Bosco, diede un illuminato impulso all'affermarsi delle prime scuole superiori delle Figlie di Maria Ausiliatrice e alla adeguata preparazione delle suore.

Maria era stata educanda nella casa-madre di Nizza Monferrato e a sedici anni era stata ammessa tra le postulanti. Non aveva ancora compiuto i diciannove anni quando emise i voti religiosi come Figlia di Maria Ausiliatrice. Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, ottenne successivamente anche quello per l'educazione fisica. Grazie all'acuta e limpida intelligenza e alla sua abilità didattica, nel 1913 poté ottenere l'autorizzazione per l'insegnamento letterario e filosofico-pedagogico nelle scuole superiori.

Forse si chiese troppo alla sua salute che non era robusta. In un periodo di tempo che non viene precisato, fu colpita da una preoccupante malattia polmonare. Guarì, ma dovrà usare costanti precauzioni per poter continuare nel lavoro che, per lunghi anni, sarà quello di segretaria ispettoriale.

Le lettere a lei scritte dallo zio superiore Salesiano ci fanno capire che le difficoltà di salute dovevano essere presenti fin dal 1912, quando era soltanto professa temporanea. Eccone qualche stralcio: «Continua allegra, serena e sotto lo sguardo di Dio... L'impossibilità alla partecipazione regolare alla S. Messa e alle pratiche di pietà, compensala con maggiori giaculatorie e unione con Dio. Senza preghiera non si vive» (6-3-1912).

«Che vuoi? Non c'è altra via: o adattarsi generosamente al sacrificio, che è la legge della vita, o rinunziare al Paradiso» (18-12-1913).

«Coraggio! Allegria e santità, alla quale si arriva a poco a poco, con pazienza, costanza e maggiore confidenza in Dio» (9-4-1915).

«Occhio destro al Cielo e occhio sinistro alle nostre miserie. Poi... *marchons toujours joyeux*» (5-3-1916).

C'è da pensare che il santo e benemerito zio Salesiano, il quale morirà il 25 marzo 1917, abbia gioito in Cielo per la raggiunta professione perpetua di suor Maria, avvenuta meno di un mese dopo.

Era rimasta per una decina d'anni dopo la professione nella casa-madre di Nizza, poi era passata a quella di Casale Monferrato dove sosterrà il ruolo di vicaria e, forse, anche quello di insegnante. Fu successivamente a Genova, quindi — verso la fine degli anni Venti — segretaria ispettoriale a Livorno, poi in Sicilia a Catania e, negli ultimi quindici anni, a Roma.

Le testimonianze di chi la conobbe giovane suora la ricordano brillante nell'insegnamento che le allieve seguivano con entusiasmo. Ma dovettero essere anni troppo brevi, seguiti da penose limitazioni cagionate dal fisico sofferente e dalle comprensibili ripercussioni di natura morale. Suor Maria seppe seguire il saggio insegnamento dello zio e si adattò generosamente al sacrificio, a penose rinunce ed anche alle incomprensioni.

Sovente la si sentiva ripetere la frase che lui le aveva scritto un anno prima della morte: "*Marchons toujours joyeux...*" (camminiamo sempre in letizia...). Arrivò ad accettare realisticamente e serenamente tutto ciò che il Signore le andava chiedendo.

Una consorella ricorderà questa sua espressione pronunciata quando aveva da poco subito a Livorno un intervento chirurgico: «Il Signore non mi vuole per l'apostolato e per le sue soddisfazioni, ma per la croce su cui devo rimanere stesa, dando a tutti la convinzione di essere nelle circostanze più felici».

La testimonianza di una consorella ce la presenta come «un'anima limpida e generosa». Aveva un modo di parlare persuasivo che scavava nelle profondità dell'anima. Tutto si poteva confidare a suor Maria che tanto bene riusciva a consola-

re, orientare e innalzare l'anima a Dio. «La carità del suo cuore buono e generoso ebbe modo di manifestarla nel compito di segretaria ispettoriale. Era sempre pronta a dire una buona parola in favore di persone che si sentivano buone a nulla, a incoraggiare le timide che non osavano avvicinare la superiora. La sua bontà si accompagnava a una non comune intelligenza e larga cultura. Eppure non ne faceva sfoggio, non cercava di comparire. Diligente, quasi scrupolosa nel compimento del dovere, collaborò per il bene dell'Istituto che molto amava, poco badando alle sue precarie condizioni fisiche».

Altre testimonianze danno risalto al «contegno sempre edificante e rivelatore di una forte e intelligente pietà e di una personalità ricca e volitiva», nonché la materna comprensione, che si esprimeva in opere più che in parole.

Gentile e delicata nel tratto, aveva una particolare attenzione per le consorelle sofferenti. Le visitava sovente, lieta se poteva rallegrarle con qualche piccola sorpresa. Si poteva ben dire che, solo chi ha provato la sofferenza può adeguatamente comprenderla e può trovare il modo di alleviarla.

Quando accompagnava l'ispettrice nelle visite, il suo occhio fraterno riusciva a cogliere tanti particolari e a intervenire con delicatezza, specie quando si trattava di suore giovani e cariche di lavoro. Una volta, riuscì a trattenere a tavola un'assistente che aveva consumato un pranzo affrettato e andò lei a sostituirla in ricreazione con le ragazze.

Una suora ricorda di essere stata da lei aiutata efficacemente ad accettare senza rimostranze un'accusa infondata. Sarà la intuitiva segretaria a mettere in chiaro la situazione e a scagionarla presso la superiora. In quella circostanza le parve di vedere suor Maria aureolata «di non comune santità».

Distaccata da tutto, cedeva volentieri le cose che le venivano donate a chi pensava potessero giovare di più. Durante la seconda guerra mondiale — con adeguati permessi — si fece benefattrice di tante persone, specie di chierici e sacerdoti, ragazze povere e "figlie di casa". La sua carità era continua, quasi sempre silenziosa, nascosta e tanto opportuna.

Disimpegnava il lavoro di segretaria ispettoriale con sicurezza di vedute e di giudizio. «Era di poche parole — scrisse qualcuna —, ma aveva un grande cuore e una non comune

intelligenza. Si faceva voler bene; ma un bene serio e non accettava riconoscimenti e neppure ringraziamenti per ciò che riteneva fosse suo compito e responsabilità».

Una suora che la conobbe nel periodo del suo servizio all'ispettoria toscana, così parla di suor Beltramo: «Anima chiara, buona, generosa. Il suo contegno era dignitoso, piacevole e disinvolto. La sua attività calma e feconda; sempre sereno il suo modo di fare, maturo come di persona che emerge, ma di emergere non sa e non si cura. Quando l'ispettrice arrivava in visita alle case, la gioia era completa se vi era anche suor Maria. Era una sorella per tutte. Ascoltava, indirizzava per il conforto delle suore e il sollievo delle superiore. Le sue conversazioni erano sode, cariche di esperienza salesiana».

Ordinatissima sempre, senza singolarità e senza sussiego, si prestava anche in cucina nel tempo destinato alla conferenza settimanale della comunità. Si interessava pure della cappella compiacendosi dell'ordine, della preparazione degli altari e della conservazione dei paramenti sacri. Si occupava dei sacerdoti che compivano il loro ministero a vantaggio della comunità e da loro sarà ricordata come «la suora della gentilezza e della carità».

Ecco una testimonianza che ci può illuminare meglio sul conto di questa Figlia di Maria Ausiliatrice. È di una suora che rientrava in casa ispettoriale dopo una degenza nella casa di cura di Torino Cavoretto. «Temevo che le consorelle mi schivassero a motivo della malattia che avevo avuta. Suor Maria mi trattò con cordialità fin dal primo giorno. Mi chiamò in ufficio e mi disse che anche lei aveva sofferto di quel mio male. Per la bontà della sua direttrice, non era stata allontanata dalla comunità. Le fu tolto l'insegnamento perché non poteva vociferare e, quando fu guarita, le venne affidato l'incarico di segretaria ispettoriale...

Per mettermi più a mio agio, mi tenne accanto a sé come aiutante per circa due anni e, sebbene il mio aiuto fosse minimo, si dimostrò sempre soddisfatta e riconoscente. Non voleva che mi affaticassi. "Anch'io — diceva — cerco di fare altrettanto, altrimenti non siamo buone né per noi, né per gli altri".

Le sue precauzioni per la salute, non sempre e non da tutte venivano ben interpretate, ma lei lo considerava come

l'unico mezzo per rendersi ancora utile alla Congregazione.

La vidi sempre serena, padrona di se stessa, anche quando doveva fare un'osservazione. Era paziente anche quando le capitava di dover ascoltare persone fin troppo loquaci...».

La sua costante, illuminata carità l'attingeva dal Cuore di Gesù e da Maria Ausiliatrice dei quali era devotissima. Pregava molto ed era soddisfatta quando poteva concedersi la gioia preziosa di partecipare ad un'altra santa Messa nella vicina chiesa del S. Cuore, quando si trovava a Roma. Vi restò per tutto il tempo della seconda guerra mondiale e poi fino alla morte. Durante le incursioni aeree, mentre la comunità si rifugiava nei sotterranei della casa, lei preferiva andare in cappella ai piedi dell'Ausiliatrice. Diceva di sentirsi sicura sotto il manto della Madonna.

La sua esistenza doveva concludersi nel crogiolo di una lunga infermità. Negli ultimi anni il lavoro le riusciva sempre più pesante, pur avendo poco più di sessant'anni. Resistette fino all'impossibilità assoluta. Se le si chiedeva: «Come sta?», rispondeva prontamente: «Bene!». Solo qualche volta aggiungeva: «Preghi la Madonna che mi aiuti».

Ma per gli ultimi tre anni fu costretta a tenere il letto. Pregava continuamente. Ripeteva tante volte l'Ave Maria e il *Sub tuum praesidium.* Nelle ultime settimane fu soggetta a sfibranti, dolorose crisi, che fecero molto trepidare superiore e consorelle. Poté ricevere il santo Viatico e l'Unzione degli infermi che seguì con consapevolezza e devozione.

Nelle ultime ore ripeteva incessantemente: «*Regina Angelorum... Ianua Coeli... Regina in Coelum assumpta...*». A un certo punto rimase come estatica ripetendo con un dolce sorriso: «È bella la Madonna... e anche Gesù Bambino!...». Eravamo ancora nel clima natalizio e l'anno 1953 era appena iniziato. Baciò con devozione la statuetta di Gesù Bambino che le venne avvicinata alle labbra. Quando entrò in agonia era la sera del primo venerdì del mese, ma spirò alle prime ore del giorno successivo, primo sabato del mese e dell'anno.

Aveva tanto invocato la *Ianua Coeli* ed ora era giunta per accompagnarla a Gesù, respiro e sospiro incessante della sua anima di sposa fedelissima.

Suor Benzi Antonia

di Domenico e di Benzi Catterina
nata a Ciglione (Alessandria) il 6 giugno 1881
morta a Nizza Monferrato il 15 maggio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Poche espressioni illustrano la semplice vita di suor Benzi. Il Signore l'aveva presa dai boschi del suo paese natale e trapiantata nel giardino dell'Ausiliatrice. Continuò a essere un umile, profumato fiore di bosco, tutto semplicità e candore.

Semplice e schietta, suor Antonia rifletteva le sode caratteristiche del suo Piemonte e viveva con gioiosa fedeltà la consacrazione religiosa.

Di lei si scrisse che esprimeva in ogni sua azione la genuinità fervida, propria dello spirito salesiano. Lavorò nelle case di Tortona e di Mornese (asilo), dove si distinse per la laboriosità e l'umile e serena obbedienza.

Più a lungo e fino all'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, suor Benzi lavorò come portinaia nella casa di Acqui "Santo Spirito". Le consorelle le volevano un gran bene perché era gentile e fedele in tutto, dedita senza misura al suo compito che non accettava di cedere neppure per farsi sostituire in momenti di festività familiare. Era gelosa del suo lavoro di vigile e accogliente sentinella, che viveva con diligente serenità.

Era sempre contenta di tutto e di tutti. A chi le faceva un piacere, anche piccolissimo, non finiva di far sentire tutta la sua riconoscenza. Lei, di piaceri ne faceva molti. Immancabilmente quelli di rammendare o rimettere a nuovo le calze delle consorelle costantemente impegnate nella scuola e nell'assistenza. Che sollievo trovare sul letto le calze ben piegate e... senza buchi!

Anche le ragazze dell'oratorio volevano bene a suor Antonietta — così la chiamavano —. Poiché sapevano quanto grande fosse la sua paziente bontà, sovente le facevano qualche... affettuoso scherzetto.

Anche quando fu sorpresa dalla malattia, suor Antonia continuò a cucire e, soprattutto, a rappezzare e rammendare. Quando fu costretta ad abbandonare tutto, le superiore la vollero nell'infermeria di Nizza Monferrato per assicurarle una più assidua assistenza fisica e spirituale.

Obbedì con serena prontezza e nell'infermeria della casa-madre la sua esemplarità edificò infermiere e consorelle. Non fu lungo il tempo qui trascorso. Il buon Dio la chiamò a lodare e contemplare il volto di Maria Ausiliatrice proprio all'inizio della sua novena.

Suor Berruti Enrica

di Stefano e di Germano Caterina
nata a Scandeluzza (Asti) il 25 agosto 1868
morta a Torino Cavoretto il 3 luglio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895

Enrichetta, com'era chiamata in famiglia e anche nell'Istituto, era entrata giovanissima a Nizza Monferrato e aveva fatto la prima professione pochi giorni prima di compiere ventun anni di età.

Non ci restano memorie del tempo della sua formazione e neppure dei primi anni vissuti da professa. Pare abbia lavorato sempre nelle case dei Salesiani dove fu anche direttrice.

Nella casa salesiana di Penango (Asti) venne nominata direttrice quando aveva neppure trent'anni. Un superiore salesiano, don Luigi Tirone, la ricordava «incomparabile nello spirito di sacrificio, prudente, animata da profonda pietà». Era il *factotum* in ogni faccenda relativa al bucato, alla cucina, ai laboratori di cucito, e i confratelli le avevano affidato anche responsabilità amministrative.

Dal Piemonte era passata in Sicilia, dove per molti anni lavorò a Catania, nella casa ispettoriale dei Salesiani. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), buona parte di quella

casa "S. Francesco di Sales", era stata adibita a ospedale militare. È sempre don Tirone a ricordare che suor Berruti «dirigeva il complesso dei servizi, avendo ricevuto dalle autorità militari piena autorità e fiducia assoluta. Quanto bene fece e con quale delicatezza!».

Le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice si riferiscono agli ultimi trent'anni che suor Enrichetta trascorse nell'ispettoria piemontese "Maria Ausiliatrice", come direttrice delle case salesiane di Torino Crocetta e via Salerno e poi anche a Pianezza (Torino).

Una giovane suora, cuciniera nella casa "S. Francesco di Sales" di Torino, ricorderà soprattutto la comprensione della sua direttrice. Non dimenticò mai il suo atteggiamento affettuoso e pieno di bontà che le usò nella circostanza della morte della mamma. Precisa: «Seppe escogitare tutte le sue inesauribili risorse per procurarmi un po' di sollievo».

Voleva bene a tutte le sue suore. Guai a sentir parlare meno bene di qualcuna! Per lei erano tutte buone, tutte virtuose.

Nonostante il lavoro sempre notevole, voleva che tutte facessero la passeggiata settimanale che allora era prescritta dal Regolamento. In quell'occasione si fermava a lungo in cucina per aiutare affinché le cuoche non avessero motivi per dispensarsene. Al ritorno dalla passeggiata le accoglieva con il più bel sorriso e cercava ancora di regolare le cose in modo che il riposo non fosse ritardato.

L'aiuto lo donava ovunque vedeva il bisogno, senza badare alla sua stanchezza; sempre attiva, sempre unita con Dio, paziente, forte e imparziale con tutti.

Quando capitava che una giovane professa non potesse unirsi alle compagne per la professione perpetua, lei, che era anche consigliera ispettoriale, pensava a ben disporla a quella importante circostanza. Le stava vicino con affetto veramente materno e poi non mancava di ricordarle di esserle stata "madrina" in quel giorno solenne. Sapeva presentare le rinunce come un dono singolare del Signore, e riusciva a suscitare nei cuori un cantico di gioia riconoscente.

Seguiva le suore di voti temporanei con particolare attenzione. La sua parola era semplice, forte e materna insieme

quando si trattava di aiutarle a controllare il loro modo di agire, a correggere i difetti e progredire nella virtù.

Verso i confratelli Salesiani usava attenzioni e delicatezze, non misurando mai il sacrificio nei loro riguardi. La sua bontà appariva spontanea ed era frutto della sua vita interiore che la pietà alimentava continuamente.

La virtù di suor Berruti rifulse particolarmente negli ultimi anni della sua lunga vita, quando venne dispensata dalla responsabilità direttiva. Passò dapprima nel convitto di Pianezza, poi nella casa di Torino Cavoretto.

Una infermiera dice: «Sapeva soffrire con la semplicità e la serenità dei Santi. Il reverendo superiore don Eugenio Vismara, mi disse più volte: "Ricordi che ha una santa da curare!". Tutto era da lei accettato con serenità: le medicine amare come l'Unzione degli infermi, come pure l'arrivo della direttrice che veniva a prendere il suo posto».

È ancora don Tirone a dirci la sua ammirazione avendo costatato più volte «l'eroismo con il quale sopportava l'infiammazione del trigemino che la tormentò per tanti anni».

Anche le consorelle ricordano che l'atrocità dei dolori le strappava, suo malgrado, qualche lamento e parecchie lacrime. Per questo cercava di appartarsi per non turbare la serenità delle sorelle. A volte, con le mani giunte, chiedeva scusa per la pena da lei recata con il suo male, ma per concludere sempre: «Tutto come Dio vuole! Tutto come vuole Gesù!».

Non dimenticava mai di sottolineare le feste onomastiche o altre ricorrenze care per le consorelle della comunità. Quando sapeva che a Torino si celebrava una festa nella basilica di Maria Ausiliatrice, più volte nella giornata la si udiva esclamare: «Chissà a quest'ora a Torino!... Chissà se ci saranno tutte le superiore!...». Era davvero molto grande il suo amore per l'Istituto e per le superiore.

Poiché i suoi malanni andavano aggravandosi con l'età — era ormai oltre gli ottant'anni — fu trasferita a Torino Cavoretto, dove continuò a donare bontà ed esemplarità in tutto.

Quando era obbligata a letto e le consorelle venute a visitarla le domandavano notizie della salute, rispondeva con un cenno della mano, che diceva l'intensità del male che stava

soffrendo, con più efficacia delle parole, ma il sorriso sulle labbra non si attenuava mai.

Quando poteva lasciare la sua cameretta era una gioia per lei intrattenersi con le altre consorelle ammalate alle quali donava il tesoro della sua saggezza e della delicata comprensione e prudenza. Assicurava preghiere e, con grande umiltà, ne chiedeva per sé, ritenendosi, con vera convinzione, la più meschina di tutte.

Amava tanto Gesù e cercava di visitarlo sovente e di arrivare al mattino con sollecitudine in cappella. Amava la Madonna con cuore tenero di figlia. Aveva una particolare devozione per Gesù crocifisso ed era edificante vederla percorrere "il cammino della Croce" ogni giorno e anche più volte al giorno, con l'atteggiamento della persona che vuole condividere gli strazi della divina passione.

All'infermiera che alla sera passava per l'ultima visita alle ammalate, suor Enrica chiedeva sempre di trasmetterle ciò che aveva comunicato la direttrice alla "buona notte" e cercava di assecondare anche i minimi desideri della superiora. La sua obbedienza era edificantissima: nulla si sarebbe permessa di compiere senza il previo consenso.

Quando la direttrice le diceva di prolungare il riposo anche al mattino, si trattava di una obbedienza che le costava molto, ma la compiva senza ribattere e diceva a se stessa ed anche agli altri: «Così vuole l'obbedienza».

Obbedienza, umiltà, carità erano virtù che spiccarono sempre nella nostra suor Berruti. Tutte insieme si intrecciavano alla semplicità che ne accompagnò e coronò la lunga vita.

Non ebbe bisogno di specifica preparazione per trovarsi pronta all'ultima chiamata dello Sposo. Quel giorno aveva pranzato come al solito e, dopo poco tempo, una crisi violenta la introdusse con immediatezza nella casa del Padre.

La sua umiltà venne onorata dalla visita del rettor maggiore don Renato Ziggiotti, che volle esprimere alla cara estinta la riconoscenza di tutti i confratelli per i tanti anni di lavoro compiuto nella case salesiane.

Qualche suora attesta che dalla salma emanava un profumo di viole — fiore introvabile nel mese di luglio —. Non so-

lo: nei due giorni in cui rimase esposta prima dei funerali — era morta nel primo venerdì del mese —, quattro colombe che mai si erano viste su quella collina, volavano incessantemente. Si interpretarono come segni che evidenziavano le caratteristiche di suor Berruti: umile come viola, semplice come colomba.

La più volte citata testimonianza del superiore don Tirone si conclude con questa espressione: «So con quanta cura sono pubblicate le biografie delle Consorelle defunte e mi venne in mente che qualche parola della mia lettera avrebbe potuto giovare a edificazione». Nel P.S. aggiunge: «Ho sentito molto questo lutto perché suor Berruti non fu estranea alla vocazione delle mie sorelle».

Suor Bielli Pia

di Giovanni e di Tonelli Ida
nata a Jerago (Varese) il 22 ottobre 1923
morta a Varese il 28 ottobre 1953

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Professione perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1952

La sofferenza le fu inseparabile compagna per tutta la breve vita. Rimasta orfana del papà ancora piccina, aveva trovato nella scuola materna, tenuta a Jerago dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'ambiente sereno che gratificava la sua grande sete di affetto. In seguito, fu un'oratoriana fedele, piuttosto timida e silenziosa, ma aperta alla pietà e generosa nel donarsi. Così maturò ben presto l'inestimabile germe della vocazione religiosa.

Poté attuare la sua aspirazione superando non pochi ostacoli che misero a prova la sua sensibilità, eppure riuscì a lasciare la famiglia a soli diciannove anni.

Fu accolta nell'aspirantato/postulato di S. Ambrogio Olona (Varese) dove, costatata l'apertura della sua intelligenza, venne preparata per l'ammissione alla prima classe dell'istitu-

to magistrale. Appena superati gli esami, lasciò i libri ed entrò nel noviziato di Bosto di Varese.

Piuttosto silenziosa per temperamento, era tuttavia abitualmente serena e servizievole, esemplarmente disponibile per ogni genere di attività. A volte le sfuggivano espressioni sbrigative, quasi aspre, e modi di trattare che suscitavano qualche perplessità. Eppure, l'apparente rudezza era espressione di timidezza ed anche di una salute piuttosto fragile. Risulterà, inoltre, provvidenziale salvaguardia della sensibilità, che in suor Pia era marcata da un forte bisogno di affetto.

Molta influenza sul suo modo di comportarsi lo ebbe anche il fatto che, essendo delicata di salute, viveva con la segreta ansia di un possibile ritorno in famiglia.

Purtroppo, questo avvenne alla fine del primo anno di noviziato. Come accolse questa notizia? Parve quasi indifferente nella sua immediata reazione, ma quando dovette deporre l'abito benedetto, scoppiò in un pianto dirotto.

Rimase in famiglia meno di un anno. Quando la sua salute si ristabilì, le superiore la riammisero per il secondo anno di noviziato. Si dimostrò serena e impegnata soprattutto nella preghiera ed anche nell'animazione dei circoli che avevano lo scopo di alimentarla. La sostenne pure una filiale devozione verso la Madonna, dalla quale invocava efficacia di conforto per la mamma che in quel tempo mancava di notizie dal figlio militare sul fronte russo. Purtroppo, si venne poi a sapere che era morto.

La Madonna le ottenne anche la grazia sospiratissima della professione religiosa.

Fu subito assistente delle fanciulle nella casa-famiglia di Varese. Compì questo impegno con grande generosità e senso del dovere. Si dedicava alle sue assistite, non sempre facili da trattare, con tanta buona volontà, senza badare a stanchezze alle quali era facilmente soggetto il fisico che continuava a mantenersi piuttosto debole.

Le testimonianze ricordano che suor Pia era prontissima nell'obbedienza. L'accoglieva senza discutere, senza risparmiarsi anche quando era superiore alle sue forze. Non permetteva che altre intervenissero con commenti sulle disposizioni che la riguardavano.

Successivamente fu chiamata ad assistere i fanciulli orfani nella casa vicina, sempre in Varese. Ivi trovò molto lavoro a causa della scarsità del personale. Ciò che la logorò maggiormente fu la sua difficoltà a mantenere la disciplina. Fu l'amore al dovere, e certamente il desiderio di accogliere con amore ogni espressione della volontà di Dio, a mantenerla costantemente sulla breccia.

Amava teneramente gli orfanelli ricordando che anche lei aveva conosciuto l'orfanezza. Non li lasciava mai soli, neppure quando le forze fisiche incominciarono a declinare. Ciò le rendeva difficile il controllo e le capitava di lasciarsi sfuggire qualche sgridatina un po' eccessiva e pronta. Ma i bambini, poiché la vedevano subito serena, la guardavano compiaciuti dimenticando in fretta la piccola burrasca.

Delle sue sofferenze suor Pia non parlava mai, neppure con le superiore. Una visita a Gesù sacramentato bastava a ridarle nuova forza. Offriva solo a Gesù il suo patire. Un sommesso: «Tu lo sai...», rivelava il suo amoroso abbandono.

Quante condivisero la sua missione educativa tra gli orfanelli di Varese attestano unanimi la cordiale fraternità di suor Pia. Era delicatissima negli interventi, discreta tanto che sovente, non si riusciva a sapere da chi provenivano tanti gesti di attenzione. Pareva avesse fatto voto di non negare nulla a nessuno, tanto era pronta ad accondiscendere alle altrui richieste. Specialmente con le sorelle inesperte in un lavoro, era preveniente e pronta ad aiutare, consigliare e a caricarsi il peso maggiore delle già intense giornate.

Era evidente che suor Pia non cercava l'approvazione delle creature. Una consorella rimase impressionata del suo modo di commentare questo semplice fatto. Racconta: «Mi aiutava un giorno a riordinare un lungo corridoio e vi metteva tutta la sua migliore applicazione. Passò di lì la direttrice e ci disse un bel "Brave!", senza neppure fermarsi. Suor Pia, allora, disse con un accento che mai dimenticherò: "Ormai, di questo lavoro, abbiamo ricevuto la mercede"».

L'esercizio della carità non lo faceva soltanto consistere nell'aiuto fraterno, ma anche nel non mai permettersi parole di mormorazione o di disapprovazione sull'altrui modo di operare. Se intorno a sé avvertiva qualche giudizio meno benevo-

lo, diceva: «Il Signore non sarà così severo!». Avveniva così che, quando lei era presente, la carità era al sicuro.

Se sempre la sua salute era stata piuttosto fragile, a un certo punto ebbe manifestazioni che impensierirono. Incominciò una penosa "via crucis" di visite mediche, esami, radiografie e cure a non finire. Lievi miglioramenti erano seguiti da rapide ricadute. Eppure, suor Pia continuava a trovarsi presente tra gli orfanelli. Appena riusciva a rimettersi in piedi era in mezzo a loro sempre sollecita e buona.

Fu proprio il giorno della solennità di Maria Ausiliatrice del 1953 che la diagnosi apparve chiara: meningite tubercolare, aggravata da una forma miliare chiusa. Fu l'addio definitivo alla vita di comunità e ai bambini tanto cari al suo cuore!

L'accolse l'ospedale quando le condizioni erano veramente gravi, tanto da dover essere assistita giorno e notte per tre mesi consecutivi. Ci fu una breve parentesi di miglioramento che rinnovò la speranza: «Ho lavorato così poco per le anime!», diceva qualche volta esprimendo così il desiderio di poterlo fare ancora...

Il continuo e forte male alla testa, le dolorosissime iniezioni che raggiungevano la spina dorsale, le toglievano ogni possibilità di pensare, di pregare, di parlare. Tuttavia, quando la sua povera mamma la veniva a visitare, suor Pia riusciva a reagire, a sorriderle perché non perdesse la speranza di vederla guarita e perché potesse ripartire tranquilla.

Lo sforzo che doveva imporsi in quelle ore le costava crisi successive che le strappavano involontari gemiti che andavano al cuore di chi l'assisteva. «Non ne posso più — ripeteva —. Signore, aiutatemi!».

Furono mesi di vero martirio. Gli sforzi dei medici che avrebbero voluto ridonarle la vita non valsero a nulla. Il Signore la voleva con sé, purificata da tanta sofferenza. La morte la colse senza agonia, dopo alcune ore di inconsueto, tranquillo riposo.

Pochi giorni prima aveva compiuto trent'anni di età! Quelli di professione erano soltanto sette.

Suor Boccalatte Luigina

di Giuseppe e di Trisoglio Cesarina
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 27 luglio 1861
morta a Trino il 9 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Con la morte di suor Boccalatte — novantun anni di età e settantadue di professione — scompariva una viva e simpatica testimonianza dei primi anni dell'Istituto.

Suor Luigina — al fonte battesimale era stata chiamata Maria Luigia — era nata a Lu Monferrato, quindi appartiene alla bella schiera di religiosi/e di quel paese che fecero la scelta della vita salesiana. Era la primogenita di una famiglia di agiati contadini, saldi e coerenti nella testimonianza della fede cristiana. Dopo di lei arrivarono altri undici tra fratelli e sorelle.

A quei tempi, non si pensava all'istruzione delle fanciulle, specie quando queste si trovavano subito con un bel seguito di fratellini e sorelline. Pare che suor Luigina non abbia frequentato — allora — nessuna scuola, ma sapeva leggere e scrivere. Lo documentano le molte lettere conservate specialmente da uno dei fratelli sacerdoti. E non pare stentata la scrittura, ma armoniosa e ben chiara. Indubbiamente, suor Luigina ebbe modo di coltivare la non comune intelligenza, sostenuta pure dalla limpida memoria.

A sette anni la mamma pensò che poteva affidarla alla scuola di una sarta, perché quel mestiere sarebbe risultato utile all'economia familiare. Naturalmente — sarà lei a ricordarlo —, aveva più voglia di correre negli ampi spazi della campagna paterna che di stare seduta con l'ago tra le mani. Imparava l'arte del cucito piuttosto lentamente, come doveva essere naturale. A dieci anni riusciva a cucire vestiti e grembiulini per sé e per le sorelline.

Per quei primi anni fino all'adolescenza, Luigina conosceva soltanto la via che da casa la conduceva alla chiesa parrocchiale e dalla sarta. Ma nel 1876 arrivarono al paese le Fi-

glie di Maria Ausiliatrice, ed allora gli spazi si dilatarono anche per lei e per le sue sorelle. Incominciò a frequentare l'oratorio festivo e non passò molto tempo che quel clima, quello spirito tutto pietà e letizia santa fecero germogliare il seme che già il buon Dio aveva posto nel suo cuore. Desiderò ardentemente di essere anche lei figlia della Madonna di don Bosco.

Non pare abbia trovato ostacoli in famiglia: altre sorelle potevano prendere il suo posto in aiuto alla mamma e nella cura dei fratellini. A diciotto anni fu accolta a Nizza Monferrato.

Aveva fatto in tempo a vivere per più di un anno accanto alla Superiora generale, madre Maria Domenica Mazzarello. Alla sua presenza aveva rivestito l'abito religioso: tre mesi dopo la sua morte era divenuta felice Figlia di Maria Ausiliatrice. In diciassette mesi soltanto aveva portato a termine la formazione iniziale che si era ben innestata nel saldo tronco di quella ricevuta nella patriarcale famiglia.

Da novizia aveva potuto condividere trepidazione, speranze e dolore per la malattia e la morte della Madre Confondatrice dell'Istituto. A distanza di moltissimi anni, suor Luigina continuava a ricordare con vivezza tutti i particolari, anche le ultime parole e le affettuose raccomandazioni della Madre santa. Loro, novizie, insieme a tante giovani suore professe, erano talmente addolorate per quella perdita che — lo raccontava lei — dovendo fare le prove per la santa Messa del funerale, appena intonato il *Requiem* nessuna riusciva a proseguire nel canto. Don Cagliero, seduto all'armonium, dovette rimproverarle e incoraggiarle perché la preparazione fosse veramente accurata e così onorasse degnamente la Madre defunta.

Da lei, suor Luigina aveva appreso concrete lezioni di umiltà, di semplicità, di lavoro vissuto in letizia generosa e nel sacrificio senza misura. Soprattutto aveva ammirato la fedeltà incondizionata a don Bosco, al suo spirito, alla sua missione.

Nei primi anni dopo la professione, suor Boccalatte lavorò nella comunità addetta all'istituto salesiano di Borgo S. Martino. Lì ebbe la fortuna di incontrare e ascoltare più volte

don Bosco, che era solito partecipare alle grandi feste che si celebravano in onore di san Carlo e di san Luigi. Il buon Padre non mancava mai di celebrare una santa Messa nella cappella delle suore. Quante volte ricorderà di aver avuto la fortuna di servirgliela e di ascoltare le sue conferenze! Dopo tanti anni diveniva ancora luminosa nel raccontare i brevi sermoncini del santo Fondatore, i suoi insegnamenti paterni, tanto concreti e incisivi. La freschezza e l'entusiasmo dell'anziana suor Luigina suscitavano commozione e tanto desiderio di essere fedeli allo spirito salesiano.

Si trovò anche a lavorare nella casa di Torino Valdocco, dove ebbe l'opportunità di avvicinare don Bosco e di aggiustare la sua veste. Conservava come preziosa reliquia un colletto da lui usato.

Aveva fatto domanda missionaria? Non lo sappiamo; ma l'entusiasmo certamente non le mancava e neppure la voglia di lavorare molto per la salvezza delle anime. Questa fu soddisfatta quando, nel 1891, venne designata a far parte della prima spedizione congiunta di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice destinati alla non facile missione della Palestina. Dapprima lavorò nella casa di Betlemme godendo della grazia di essere in quei Luoghi Santi. Poi passò alla colonia agricola di Beitgemal, e in seguito a Cremisan.

Non conosciamo il genere di lavoro che le venne affidato, ma possiamo immaginare che fu vario, anche se, abitualmente, fu impegnata nel cucito.

Ritornata in Italia dopo una decina d'anni — quindi, all'inizio del Novecento —, lavorò per breve tempo a Torino, poi fu inviata a Lanzo Torinese. Una permanenza piuttosto lunga fu pure quella fatta a Intra (Novara). Infine arrivò a Trino Vercellese, istituto "S. Cuore". La lunga vita la concluse nella casa di riposo "S. Famiglia" dello stesso luogo.

I ricordi relativi alla sua personalità umano-religiosa, si riferiscono specialmente al tempo della sua maturità. Al ritorno dalla Palestina aveva quarant'anni e gli altri cinquanta li visse sempre nel suo Piemonte.

Le testimonianze la presentano come una persona dal temperamento ardente e tenace, fedelissima nel compimento del suo dovere, di buono spirito. Quest'ultima espressione in-

clude molti altri aspetti relativi allo spirito e alla missione salesiana, alla fedeltà nell'osservanza della Regola. Singolare questa espressione: «Con lei si viveva bene perché non disapprovava nulla e non si occupava delle altrui faccende. Volentieri la si prendeva come compagna nelle visite perché era prudente, non si intrometteva nelle conversazioni; al ritorno in casa non aveva mai nulla da riferire su ciò che aveva visto e udito...».

Il suo sentire era delicato, il tratto gentile. Aveva l'abitudine allo spirito di mortificazione. Non andava a cercarle le mortificazioni: accettava ciò che il Signore le mandava in sintonia con lo spirito di S. Francesco di Sales. Accettava tutto senza lamenti e senza commenti. «Sembra non abbia un corpo come noi», dicevano meravigliate le consorelle che mai riuscivano a capire i suoi gusti o eventuali desideri.

Ci fu un tempo in cui si riuscì a intuire che suor Luigina stava soffrendo per interpretazioni meno oggettive nei suoi confronti. Eppure, mai un lamento dalle sue labbra. Era evidente che il suo sfogo, il suo sollievo e conforto lo trovava e lo cercava solo ai piedi di Gesù.

L'ispettrice, che suor Luigina ebbe durante gli anni trascorsi a Intra, madre Teresa Pentore, aveva una volta dichiarato che, se fosse sopravvissuta a suor Boccalatte ne avrebbe scritta la biografia. Peccato che ciò non poté avvenire!

Comunque, un esempio della sua fedeltà al dovere "salesiano" dell'assistenza lo possiamo conoscere. A Intra — allora poteva essere ben al di là dei sessant'anni — aveva l'incarico di assistere le bambine che giocavano all'altalena e alla giostra. Suor Luigina era attenta a controllare che i "giri" fossero equamente distribuiti tra tutte. Li contava diligentemente perché non sorgessero contese. Naturalmente, ciò esigeva da lei una oculatezza senza distrazioni. Rimaneva al suo posto per più ore pomeridiane, senza mai chiedere di essere sostituita, senza lamentarsi del caldo, della stanchezza, della pazienza che doveva continuamente esercitare.

Il giorno in cui madre Pentore accompagnò in casa la nuova direttrice, suor Luigina si trovava al suo posto presso l'altalena. Avvertì quell'arrivo, ma non si staccò dal suo luogo di assistenza.

A sera, fece le sue scuse presso le superiore dicendo che, per timore che le fanciulle si facessero male, non le aveva lasciate sole per andarle a riverire, come avrebbe tanto desiderato. Si può immaginare il sorriso e l'approvazione che ne seguì.

Suor Luigina non lasciava passare festa o visita di superiore senza rievocare con entusiasmo i tempi vissuti alla scuola di madre Mazzarello e di don Bosco. Chissà con quale gioiosa e commossa riconoscenza visse le celebrazioni delle rispettive beatificazioni e canonizzazioni! Cantava con gusto e recitava le poesie che aveva imparate nei tempi lontani della sua giovinezza.

Le suore, che lavoravano con lei nel laboratorio e nella guardaroba, la ricordano gentile e sempre disponibile a compiere un favore. Un giorno — racconta una suora — sentendosi poco bene, aveva confidato che faceva fatica a portare avanti un certo lavoro. Con prontezza, senza commenti, suor Luigina le presentò un altro lavoro meno impegnativo, che lasciò la suora soddisfatta e tranquilla vedendo che poteva rendersi utile in qualche cosa.

Negli anni della sua vecchiaia continuava a lavorare rammendando le calze dei ragazzi. Si sapeva che ogni punto d'ago era una preghiera offerta per la santificazione dei sacerdoti e per il sorgere di nuove e sante vocazioni.

Osservantissima della povertà, riusciva a conservare e a utilizzare più di una volta le gugliate del filo da imbastire. Soffriva pensando ai poveri senza casa, privi di vestiti e del necessario nutrimento, e commentava: «A me, invece, quante cose buone dona il Signore!».

Conservò freschezza e serenità oltre la soglia degli ottant'anni e mantenne un intenso rapporto con i familiari che raggiungeva con lettere colme di affettuoso interesse per il loro bene spirituale. Era felice dei due fratelli sacerdoti; si dispiaceva soltanto di non essere riuscita ad attirare nell'Istituto qualche sorella tra le più giovani.

Ma giunse anche per lei il momento dell'offerta. Una diffusa arteriosclerosi la bloccò dapprima nelle articolazioni e raggiunse infine anche le facoltà mentali. Suscitava pena so-

prattutto in chi l'aveva conosciuta vivace e con una memoria brillante. Nei momenti di lucidità mentale si capiva che la sua maggior sofferenza era quella di non poter ricevere regolarmente la santa Comunione, date appunto le sue condizioni di quasi totale e permanente inconsapevolezza.

Nei momenti tranquilli seguiva le preghiere che le venivano suggerite e invocava la Madonna, don Bosco, madre Mazzarello perché venissero a prenderla. Ma il fisico continuava a resistere. La sua agonia fu prolungata, costantemente assistita e benedetta dalla presenza sacerdotale e dall'affetto e dalle cure delle consorelle. Il passaggio alla casa del Padre avvenne nella pace e certamente nel gaudio di un incontro preparato da una vita di amorosa fedeltà.

Suor Boggio Anna

di Michele e di Giovannino Domenica
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 9 dicembre 1888
morta a S. Maurizio Canavese il 3 agosto 1953

Prima professione a Torino il 29 aprile 1915
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

Se il Signore l'aveva prevenuta con la sua grazia che esigeva una risposta d'amore, Anna riuscì a dargliela con una coerenza che farà della sua vita un vero olocausto.

Le notizie sull'ambiente familiare sono giunte a noi generiche e tutt'altro che positive, almeno da un certo punto di vista. Se Anna sentì l'attrattiva della preghiera e l'esigenza dell'apostolato tra le compagne, pare che ciò debba attribuirsi soltanto, o almeno in gran parte, all'influenza benefica che esercitò su di lei l'ambiente dell'oratorio.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel suo paese nel 1890 quando Anna aveva otto anni, e subito incominciò a frequentarle. Nell'oratorio maturò nella vita dello spirito, nell'esigenza di farsi apostola per amore di Gesù. Un po' per volta crebbe nella convinzione che doveva appartenere totalmente al Signore, e solo a Lui.

Quando in famiglia si ebbe la percezione di questo suo orientamento, i genitori incominciarono a lavorare con tenacia in tutt'altra direzione. Volevano per lei un matrimonio sulla misura di interessi e valutazioni puramente umane.

Una compagna del tempo ricorderà quanto Anna si mantenesse seria e pia, e quanto fosse stimata nel paese anche per la sua dedizione all'apostolato tra le fanciulle. Lavorava nelle Associazioni giovanili e cercava di attirare molte ragazze all'oratorio. Era un valido aiuto per le suore e una promettente vocazione per l'Istituto.

Giunta alla decisione, manifestò ai suoi la sua volontà: sarebbe partita quanto prima per Nizza Monferrato. Aveva ormai raggiunto la maggiore età e poteva decidere di sé. In famiglia si scatenò una vera tempesta: non solo fu contrariata, ma impedita di partire. La suora che la doveva accompagnare era già pronta per la partenza e lei, chiusa in una stanza, si trovava impedita di uscirne e di avvisare le suore.

Il permesso di partire non le venne mai, e un bel giorno Anna partì per Nizza senza nessun preavviso. Di là scrisse che, nell'Istituto dove era entrata, voleva rimanere fino alla morte. Fu una rottura completa con la famiglia. Ne soffrì e sperò che tutto con il tempo si sarebbe ricomposto.

Durante la formazione iniziale si mostrò matura e generosa, pia e obbediente e fu ammessa con regolarità alla professione religiosa. Ma ben presto la sua salute incominciò a destare serie preoccupazioni. Sovente appariva mesta e piuttosto taciturna, ma sempre desiderosa di servire il Signore nella vita religiosa. La si sentiva ripetere sovente: «Diciamo al Signore che ci faccia piuttosto morire, ma non ritornare nel mondo».

Alla fine della prima guerra mondiale, quando era ancora professa temporanea, fu colpita dalla terribile epidemia detta "spagnola". Fu per lei una prova terribile che inciderà su tutto il resto della vita, quindi, abbastanza a lungo. Poté avere il conforto di essere ammessa alla professione perpetua da lei tanto desiderata, ma la sua vita era segnata dalla instabilità fisica e psichica.

Passò qualche tempo in serena tranquillità e restò per un lungo periodo nella casa ispettoriale di Torino "Maria Ausiliatrice". Lasciò buon ricordo di sé per il suo amore alla preghiera, al lavoro, alla regolarità in tutti gli atti comuni.

Ma quando il male si aggravò, dovette essere accolta nella casa di cura di S. Maurizio, dove trascorrerà gli ultimi sette anni di vita. Nei momenti di lucidità esprimeva il desiderio di poter ritornare in comunità.

Non conosciamo la natura della malattia che la portò alla tomba in pochi giorni. Non le mancò la presenza delle superiore in quei momenti e neppure quella del sacerdote che poté donarle la grazia dei Sacramenti.

Di questa vita segnata dal dolore, si credette di trovare motivazione nella sofferenza che le procurò il distacco completo dalla famiglia con la quale suor Anna non riuscì mai a riallacciare contatti. Il Signore, certamente, ne tenne conto per donarle una eternità di gaudio nella contemplazione del suo volto di Padre.

Suor Borzini Innocente

di Giovanni e di Celisia Angiolina
nata a Oleggio (Novara) il 3 dicembre 1893
morta a Venezia il 2 dicembre 1953

Prima professione ad Arignano il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1924

Di suor Innocente si scrisse questa incisiva "epigrafe": «Fu un'anima ardente, ricca d'amor di Dio, anelante alla sua gloria e ansiosa di offrirgli anime».

Le andava bene il nome "Innocente" perché dotata di animo semplice, talora ingenuo, aperto e generoso, forte ed esigente. Fu un'apostola zelante, formatrice di numerose vocazioni contrassegnate dal genuino spirito salesiano.

Non possiamo dire molto sul tempo trascorso in famiglia e sul suo *iter* vocazionale perché mancano notizie adeguate.

La si presenta un po' viziatella a motivo del suo arrivare ultima nella schiera di ben dodici figli. Comunque, l'azione educativa fu in lei efficace se, per amore di Gesù, al quale voleva preparare un'anima limpida e luminosa per il primo incontro eucaristico, seppe fare la mortificazione di tenere gli occhi chiusi tutte le volte che le veniva provato l'abito bianco che avrebbe dovuto indossare in quel giorno.

Trascorse alcuni anni presso le religiose Orsoline di clausura di Sesto Calende (Varese) per completare la sua istruzione e formazione. Di quel tempo — era nell'età dell'adolescenza — è ricordata la confidenza da lei fatta a una anziana monaca del Monastero: «Voglio fare tanti atti di amore di Dio quanti sono i granelli di polvere che sto scopando». Viene da pensare a madre Mazzarello che lei allora non conosceva. Le monache Orsoline speravano in una vocazione per il loro Istituto, ma il Signore teneva preparata ad Innocente un'altra via.

Il direttore spirituale la indirizzerà, insieme alla nipote sua coetanea, Angioletta Botta, alla casa-madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La nipote, che le sopravvisse di oltre vent'anni, scriverà di lei: «Siamo cresciute insieme come sorelle e, in generale, andavamo d'accordo. Qualche volta era piuttosto imperativa e voleva che cedessi alle sue idee».

Entrarono insieme nell'Istituto l'8 dicembre 1915 e iniziarono a Torino il periodo dell'aspirantato. Innocente aveva quasi ventidue anni e trovò compagne più giovani di lei. Ed ecco la sua riflessione fatta in proposito con una di queste: «Il Signore l'ha prediletta chiamandola così giovane... Io conto più anni di lei, ma penso di essere ancora in tempo per farmi santa...».

Si ambientò con facilità nel nuovo ambiente e piacque per il suo modo di fare disinvolto, gentile ed educato. Tutto le appariva bello e buono. Compiva volentieri ogni lavoro, anche se le toccava fare qualcosa a cui non si era mai dedicata.

Allegra, vivace, pronta ed entusiasta, attirava facilmente la benevolenza di chi l'avvicinava. Ma sul suo carattere, facile a reazioni immediate, e sulla sua innata tendenza all'orgoglio dovette lavorare molto. Lo fece con generosità, favorita dalla rettitudine nell'operare e da una schietta sincerità.

Non le mancarono gli "scivoloni", come lei chiamava le

sue cadute; ma si riprendeva con coraggio e suscitava ammirazione anche nelle assistenti per la capacità di accogliere umilmente le osservazioni.

Poiché era una delle novizie più preparate, nel secondo anno fu incaricata di fare scuola a un gruppo di compagne. Era apprezzata per il suo modo di fare, per la carità paziente che esercitava verso chi era più lenta a comprendere. Era incoraggiante specialmente verso le più timide, sempre pronta a sottolineare lo sforzo e i minimi successi.

Tutto il periodo della sua formazione iniziale — ad Arignano, con una giovane ed eccellente maestra di noviziato qual era suor Clotilde Cogliolo — si svolse all'insegna delle restrizioni imposte dalla prima guerra mondiale. Il pane scarseggiava e tutto era razionato. Innocente, cresciuta in un ambiente familiare dove nulla era mai stato per lei misurato, non si lamentava delle privazioni, ma le viveva con serenità.

Fatta la prima professione, passò subito alla casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, dove ebbe il compito di maestra elementare. Si ricorda che della sua classe era riuscita a fare un ambiente autenticamente educativo. Insegnava alle sue alunne a formulare propositi adatti all'età e a farne, almeno ogni mese, una verifica.

Anche suor Innocente continuava il suo lavorio spirituale e si faceva aiutare dalle consorelle a migliorare i suoi modi di fare. La sua anima anelava a vivere in costante comunione con Dio. Viveva della sua divina presenza e alimentava una forte devozione a Gesù Eucaristia.

Giovane professa di voti temporanei, le venne affidato l'incarico di assistente del Circolo "Maria Mazzarello", fondato in quell'oratorio da don Filippo Rinaldi. Suor Innocente seguiva individualmente le giovani, alcune delle quali divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era cordialmente fraterna nei suoi comportamenti e, insieme riservata. Con le sue allieve giocava volentieri, ma evitava l'eccessiva familiarità e ogni forma di grossolanità. La sua ammonizione alle ragazze si esprimeva in un significativo e comprensivo *"Noli me tangere..."*. Il suo modo di fare era sempre equilibrato e formativo.

La giovane direttrice del tempo, madre Teresa Graziano,

così la ricorderà: «Ebbi in suor Innocente una consigliera preziosa. Eravamo ambedue piuttosto inesperte ma, guidate da don Filippo Rinaldi, ci si donava alle festose domeniche oratoriane, alla numerosa scuola serale, alle allieve dei laboratori professionali in cui suor Innocente insegnava pittura e sbalzo su cuoio e metallo.... Soprattutto sentivamo l'ansia delle vocazioni. Lei era una vera cercatrice d'anime da offrire al Signore. Aveva come l'intuito delle vocazioni e coltivava le tenere pianticelle con prudenza, bontà e fermezza. Anche nel suo fare "innocente" era saggia e pienamente orientata a Dio».

Non tutto le andò liscio, ed anche per lei arrivarono momenti di prova e di incomprensione. Soffrì molto, ma seppe generosamente offrire e perdonare. Una sua frase abituale era questa: «Ciò che il Signore vuole non è mai troppo», ed anche: «Facciamoci sante; tutto il resto è nulla!».

Attraverso la prova, il suo carattere impetuoso si forgiava in umile atteggiamento di sottomissione e di abbandono in Dio. E fu un'ottima preparazione per la sua professione perpetua. In quella circostanza scrisse: «Oh, Gesù, in questo giorno solenne non vi chiedo che amore! Amore ardente e di assoluta preferenza per Voi, per tutto ciò che, nella gioia e nella sofferenza, a Voi mi conduce. Amore grande per il prossimo e per tutto ciò che riguarda il suo bene spirituale. Datemi di sentirlo in grado eminente nelle occasioni in cui la povera anima mia sarà abbattuta dalla sofferenza, dal dubbio, dall'impotenza fisica, dall'incomprensione delle creature, dalla tiepidezza, dall'umiliazione, dalla prova. Insomma, qualunque essa sia e da qualunque parte venga...
Grazie Gesù! Voglio farmi santa nella via dell'amore».

Dalla corrispondenza da lei tenuta in questo tempo, possiamo cogliere altre manifestazioni della sua profonda spiritualità. «Dobbiamo farci sante nel vero senso della parola — scrive a un'anonima corrispondente — e, come stamane mi disse il signor don Rinaldi, nella sofferenza nuda e cruda. Coraggio! Il Signore è con noi e vuole che ci preoccupiamo più di amarlo molto che di correggere minutamente i nostri difetti. Questi ci lasceranno in fin di vita, invece l'amore ci seguirà in Cielo!».

Dopo dieci anni di intenso lavoro, da Torino venne trasferita a Nizza Monferrato, con l'incarico di assistente generale delle circa duecento educande. Di questo tempo (1928-1929) ci parla una consorella, suor Primetta Montigiani: «Di profonda e sentita pietà, fine di sentimento e di modi, suor Innocente riusciva efficace e persuasiva nei contatti individuali. Dominava invece con difficoltà l'irrequieta massa delle educande.

Veramente era poco aiutata dalle assistenti di squadra, tutte nuove all'ambiente e a quel compito, compresa la inesperta sottoscritta.

Soffrì molto, sia per questi insuccessi, sia per i ripetuti attacchi di angina accompagnati da febbre alta. Eppure mai si allontanò dal dormitorio dove aveva il suo letto accanto alle educande più alte.

Noi la vedevamo sempre serena, calma e semplice anche nel riconoscere le difficoltà che incontrava e nel protestarsi incapace a sostenere quell'ufficio. Le rincresceva solo che questa sua incapacità costringesse la direttrice — suor Angela Vespa — a intervenire... Temeva venisse offuscata l'aureola di salesiana maternità che avvolgeva l'amatissima superiora».

Eppure, suor Borzini mai si lamentava delle educande: «Sono tutte buone, diceva. Solo che io non sono ancora pratica in questo genere di lavoro. Poco per volta il Signore aiuterà me e loro».

Di quell'unico anno di assistenza generale, viene ricordato con ammirazione il suo zelo missionario, trasmesso efficacemente alle educande. Aveva istituito una rete di comunicazioni con varie missioni e dato avvio — in un semplice armadio — a quello che venne pomposamente battezzato "Museo missionario".

Ma la missione specifica di suor Innocente sarà quella di maestra delle novizie, che iniziò a Ottaviano (Napoli) nel 1919, all'età di trentasei anni. Alle superiore l'aveva proposta l'allora rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, che l'aveva conosciuta, specie nel periodo della sua attività nell'oratorio di Valdocco.

Suor Innocente aveva accolto la disposizione delle superiore con stupore e un po' di smarrimento; tuttavia trionfò in lei la volontà di compiere serenamente tutte le esigenze del Signore.

Nel nuovo incarico dovette compiere generosi superamenti, ma li seppe fare con molta pazienza, senza desistere dal seguire con saggezza comprensiva il cammino delle giovani che le erano state affidate.

Fra l'altro, doveva dare avvio e attuazione alle nuove disposizioni che stavano cambiando la fisionomia dei noviziati. Le novizie, specie quelle del secondo anno, trovavano difficile quel passaggio, ma suor Innocente cercò di aiutarle a farlo con fortezza d'animo e con serenità.

Fin dall'inizio dimostrò di essere il "tipo ideale" della maestra: cuore grande, vedute ampie, ideali elevati... Aveva il dono di conquistare i cuori, di aprirli alla fiducia, di portarli al Signore. Anche le più timide riuscivano ad avvicinarla con apertura filiale. Capivano che voleva il loro vero bene e che desiderava aiutarle a dare tutto, veramente tutto al Signore al quale volevano essere consacrate.

Affettuosa ed energica, desiderava che le novizie si formassero religiose capaci di soffrire senza ripiegamenti, di controllare le esigenze della natura per essere libere nel dono di sé. La sua esigente fermezza non era mai opprimente, ma sempre formativa. Le sue espressioni caratteristiche e incisive verranno ricordate e attuate anche a distanza di molti anni: «Costi quel che costi, Dio non è mai caro...»; «chi indietreggia di fronte alla fatica, alla prova, è un'anima vile, gretta, che si concentra su di sé»; «non essere egocentrica, ma teocentrica, per potersi slanciare verso il Cielo, con la forza dell'aquila...».

A una sua ex novizia scriveva: «Se cammini sui binari che ti additano le superiore, non ti mancherà l'aiuto dall'Alto...».

Per lei, vivere era incarnare lo spirito di don Bosco, ispirarsi a Mornese. Così la ricorda una delle tante testimoni: «Era tutta semplicità e cordialità, tutta infiammata di zelo salesiano. Quando conversava sulle *Costituzioni* apriva dinanzi alle novizie orizzonti sconfinati di santità e attività salesiana, di carità radicata nell'obbedienza, nel nascondimento, nel sacrificio.

Molto godeva per i successi delle sue figlie e molto soffriva quando la corrispondenza non era quella che il Signore desiderava... In lei la delicatezza era sempre ben integrata con la

forza. Esigeva lo sforzo nella correzione dei difetti contrari allo spirito religioso e bollava specialmente la mancanza di semplicità e di rettitudine. L'energia era in lei sempre mitigata e addolcita dalla maternità e dalla bontà del cuore».

«Mai — insegnava — devono uscire dalla bocca delle Figlie di Maria Ausiliatrice espressioni di lamento per il troppo lavoro. Anche quando non ne potete più, dite sempre: "Ce ne sta ancora un po'". Godete in cuore vostro ed esclamate: "Ora mi sento veramente salesiana!"».

Alla base dell'opera formativa poneva la pietà, la vera pietà salesiana, semplice e soda. Non voleva teste basse, ma occhi mortificati; sveltezza, ma non precipitazione. Diceva: «Noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, siamo come le pedine della dama: veniamo spostate da un luogo all'altro e se non abbiamo una solida vita interiore non possiamo resistere».

«Dovete essere calici traboccanti di amor di Dio, perché alle anime dovete dare il meglio di voi stesse; ma dovete stare attente a non mai svuotare il cuore».

Aveva un entusiasmo trascinatore nel preparare le feste, specialmente quelle del S. Cuore, di Gesù sacramentato, o le celebrazioni missionarie. Quante iniziative, quanto zelo perché il Regno di Dio potesse crescere, crescere sempre più!

Una novizia la sorprese un giorno mentre, credendosi sola, suor Innocente si era fermata davanti a una statuetta del S. Cuore. Vi stava con le braccia aperte e la sentì esclamare: «Vanità delle vanità! Tutto è vanità fuorché amare Te, o Signore, e servire Te solo!».

Sapeva scegliere le novizie più sensibili e le associava al suo ardente amore sempre creativo. Ad esempio, nella sera dell'ultimo giorno dell'anno passava con loro ore di adorazione eucaristica. Alla mezzanotte — racconta una suora — «entrammo in presbiterio e, vicine a Gesù, recitammo il *Veni Creator* e l'*Agimus*...».

Il suo fervore eucaristico era conosciuto anche dalle Autorità ecclesiastiche. In occasione del Congresso eucaristico tenutosi in diocesi durante l'Anno Santo straordinario del 1933, monsignor Melchiorri, Vescovo di Nola (Napoli), la invitò a tenere una conferenza al popolo sul tema "Gesù Eucaristia". La fece salire in pulpito e suor Borzini parlò per mezz'ora con

accento infuocato, meravigliando sacerdoti e Vescovi presenti.

Attingeva la ricchezza dei contenuti e la profondità di pensiero anche dalla lettura assidua di libri adatti ed esortava anche le sue novizie a questo, come raccomandava le visite particolari a Gesù sacramentato per stabilire momenti di affettuosa intimità con il Signore.

Aveva l'abitudine di "seminare" ovunque espressioni incisive, attinte dalla meditazione o dalla lettura spirituale. Eccone una, ricordata dalle sue novizie: «Guardiamoci da due illusioni: "Non ricadrò mai più!" e "Non mi alzerò mai più". La presunzione e lo scoraggiamento sono due nemici del nostro progresso spirituale. L'umiltà e la fiducia in Dio saranno la nostra salvezza in ogni evento».

Lei era veramente umile e semplice. Una delle suore assistenti racconta: «Talora, con accento accorato, suor Innocente veniva a dirmi: "Oggi sono stata tanto cattiva; sono stata tanto impulsiva con la tal novizia che è più buona di me. E dire che predico a loro, e poi... Quante cose ho da imparare dalle mie novizie, mentre io sono indegna di stare tra loro!"».

E gli episodi al riguardo non mancano: riusciva ad umiliarsi con semplicità e verità anche davanti alle novizie. E loro potevano costatare anche la sua umile dipendenza nel rapporto che stabiliva con la direttrice del noviziato, una superiora per molti anni maestra delle novizie: madre Adriana Gilardi. La sua sottomissione filiale a ogni minima disposizione, pensiero, desiderio, erano un esempio continuo per le novizie.

Non le mancò mai il bene della sofferenza, che le procurava anche il suo carattere aperto e schietto. Un giorno le venne detto in pubblico: «La vostra maestra canta come le galline» (effettivamente, non aveva una voce intonata). E lei a dichiarare convinta: «È vero!». Le novizie soffrirono per l'incidente, ma non dimenticarono l'umiltà serena della loro maestra.

Fu colpita — e pare strano — persino dalle calunnie. Ma lei, pur soffrendone, non perdeva la sua uguaglianza d'umore. Ebbe la fortuna di essere ben conosciuta da don Filippo Rinaldi, il quale, finché visse, non mancò di incoraggiarla e sostenerla.

Una suora, sua aiutante, ricorderà quanto soffriva suor

Borzini quando si trovava dinanzi a casi di novizie che la lasciavano perplessa e quando doveva prepararne qualcuna a ritornare in famiglia. In quei casi pregava tanto, ed ebbe anche il permesso di portare un cilicio consistente in una cintura di ferro con delle punte nella parte interna. In alcune occasioni prolungava anche di notte la preghiera allo Spirito Santo.

Nell'ottobre del 1933 — da quattro anni si trovava a Ottaviano — venne richiamata in Piemonte dove le venne affidato il numeroso gruppo delle novizie di Casanova. Era il noviziato missionario dell'Istituto.

«Siamo state formate alla "Borzini"», diranno parecchie di quelle missionarie per indicare la formazione ricevuta dalla loro maestra. Era una formazione autenticamente mornesina, che andava bene per ogni luogo, per ogni clima, per ogni missione.

Insisteva sulla fortezza «virtù necessaria a tutti, ma in modo particolare a voi, future missionarie». Aborriva i piccoli bisogni delle cosiddette "salutiste" e ammoniva: «Quando sarete vecchie, diventeranno delle manie e più nessuna ve le toglierà. Diverrete un peso nelle comunità e, Dio non voglia, di cattivo esempio alle giovani. Finché la pianta è tenera, lasciatevi sfrondare...».

Continuava a raccomandare la massima rettitudine in tutto; «massima schiettezza nel dire le cose che si devono dire, specie quando ne fossimo richieste per il bene comune. La schiettezza riparerà tante malefatte e ci farà sempre più amare dalle superiore anche con i nostri difetti».

Insisteva sul rinnegamento della propria volontà, che è «il più meritorio e accetto a Dio: via sicura alla santità». Non voleva sottoporre le novizie alle cosiddette prove per misurarne la virtù o per allenarle. Soleva dire: «Le prove le manda il Signore...». Voleva che le correzioni fossero considerate un bene e venissero accettate con gioia. Non si aspettava le lacrime dopo una correzione, ma un bel sorriso.

Episodi ne potremmo citare parecchi. Una volta fece disfare quasi tutta una decorazione o addobbo del refettorio, che aveva impegnato un gruppo di novizie per "troppo tempo". Aveva dichiarato: «Quando sarete fuori, magari in missione, avreste il coraggio di impiegare tanto tempo per queste

cose? Diranno che in noviziato vi hanno insegnato a perdere tempo...». E volle che rimanesse solo un semplice bordo di fiori. «Ma — racconta una novizia del gruppo — non potevamo lasciar finire la cosa così. Andammo a chiederle di perdonarci. Lei ci accolse con un: "Ecco i miei fagioloni! Vi aspettavo. Ho preparato un cioccolatino per ciascuna. E ora andate in pace e passate allegramente la Pasqua". Una crocetta sulla fronte, seguita da uno schiaffetto... Nessun rimprovero. Quante lezioni imparammo in quel giorno!», conclude l'ex novizia.

Quanto affetto portava alle superiore, suor Borzini! Le novizie avevano la sensazione di vivere sempre accanto alle Madri, tanto la maestra sapeva presentarle in ogni momento, in ogni circostanza della vita. Aveva il potere di stringere tutte le novizie al Centro. Erano gruppi di settanta, ottanta di varie nazionalità che intorno a lei formavano un cuore e un'anima sola. Con le estere usava particolari accorgimenti materni. Le lodava in tutto quello che facevano nelle accademie e nelle ricreazioni; le animava anche quando sbagliavano, le compativa e diceva alle italiane di prendere esempio da loro...

Un giorno, per animare le future Figlie di Maria Ausiliatrice a una sempre maggior confidenza verso le superiore raccontò il fatto di quella novizia, che venne incontrata da una Madre in pianto ai piedi di una scala dove aveva deposto un pesante materasso. Richiesta del perché di tante lacrime, la novizia aveva risposto che non si sentiva bene. Ne ebbe un dolce rimprovero per non averne parlato prima a chi di dovere. E concluse: «Quella novizia ero proprio io...».

Ecco un'altra espressione di umiltà che non venne mai dimenticata da chi la racconta: «Era prossima la festa della Madre generale e, trovandomi un giorno con la signora maestra la sentii dire: "Sai che ho provato un po' di gelosia perché alla festa della Madre a Torino è andata la direttrice con un'altra suora, mentre pensavo proprio di andarci io? Prega per me"».

Si può ben capire come le sue parole riuscissero efficaci, convalidate da simili testimonianze. Viveva in una abituale atmosfera soprannaturale e manteneva le novizie a quelle altezze. Insisteva tanto sulla vita di pietà vera, sincera, semplice e

profonda, solida. Più ancora di quella delle claustrali. Aveva il dono di far toccare Dio, di guidare le anime a Dio. Alla particolare devozione verso Gesù sacramentato univa quella ardentissima alla SS. Trinità e allo Spirito santo. Parlando di queste divine realtà il suo volto si illuminava.

«La preghiera — diceva — deve essere una vera conversazione con Dio». Per aiutarle concretamente, durante la Quaresima sorteggiava alcune novizie perché facessero con lei la *Via Crucis* alle 16.30. Che infuocate ispirazioni uscivano dalla sua anima!

Era l'anima di tutte le maggiori feste religiose e dei mesi che le preparavano. Il mese di marzo in onore di S. Giuseppe era il mese del raccoglimento, dell'esercizio delle virtù più nascoste.

Il mese di maggio era sempre intessuto di canti a Maria. Quello del S. Cuore era tutto ardore e fiducia in Gesù.

Le feste dell'Immacolata e del santo Natale avevano una particolare intonazione. A Gesù Bambino faceva chiedere queste tre grazie: 1. Cadere senza offendere il Signore. 2. Sentire il rimorso delle piccole mancanze. 3. Fare il bene senza desiderare di vederlo.

Dobbiamo dire una parola sull'abilità da lei dimostrata nel progettare e nel far lavorare le novizie di Casanova nella circostanza della Mostra Catechistica promossa per il 1° centenario della lezione di catechismo data da don Bosco al giovane Bartolomeo Garelli (1841-1941). Incominciò a lavorare nel 1939 in adesione al desiderio delle superiore.

Progettò ed elaborò un piano didattico-culturale sviluppato con illustrazioni e scritte. Doveva servire per la formazione completa della novizia alla futura missione catechistica secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello.

Si accinse all'opera con la collaborazione dell'assistente e di un gruppo di novizie. Espose loro il suo pensiero, ascoltò le proposte, rielaborò progetti.

È da ricordare che suor Innocente era abilissima nel disegno e nella pittura: una vera artista. Furono due anni di attività intensa. Faceva pazientemente esaminare libri per precisare testi e fonti. Seguiva individualmente chi doveva trascrivere e illustrare dando le più minute e intelligenti indicazioni.

La Mostra che rivestì corridoi e scale del noviziato, ebbe il plauso del rettor maggiore, don Pietro Ricaldone, che ne fece l'inaugurazione. Più tardi fu curata una bella riproduzione fotografica raccolta in un elegante volume.

Verso la fine di questa fatica, suor Borzini andava preparandosi al distacco da Casanova, dove aveva donato il meglio di sé per otto anni. La nuova maestra arrivò per ricevere da lei il passaggio delle mansioni. Lavorarono insieme per una quindicina di giorni e fu una gara reciproca di umiltà e semplicità. Le novizie andavano da suor Innocente perché già le conosceva; lei ascoltava, poi diceva: «Ora vai dall'altra maestra e dille tutto ciò che hai detto a me, perché ora è a lei che devi rivolgerti».

In una conferenza conclusiva, disse tra l'altro: «In certe case sarete il "sole", ossia ben volute, stimate, ecc. Poi le cose potranno cambiare per motivi inspiegabili e allora non sarete neppure la "luna". Si possono dire queste pene alle superiore, ma poi state abbandonate al volere di Dio e non aspettatevi altra ricompensa che Gesù crocifisso».

Alla vigilia della partenza, terminata la lettura in refettorio, chiese perdono a tutte le novizie e suore della sua poca dolcezza e comprensione, con tanta umiltà e sincerità che tutte rimasero ammirate, confuse e commosse. Poi abbracciò colei che rimaneva al suo posto, incoraggiandola a portare la croce della responsabilità.

Tra gli scritti di suor Innocente, si legge, sotto la data del 19 settembre 1941: «Don Bosco santo! Dolce Padre amato, mi hai sempre meravigliosamente aiutata da quando mi hai affidato le novizie. Che cosa non mi darai ora? Tutto metto sotto la tua specialissima protezione: anima, contegno e tutto quanto devo avere... Vorrò essere santa, per essere una vera rappresentante di Gesù, una madre, maestra, sorella, come Maria SS.ma.

Ottienimi carità, dolcezza, umiltà, prudenza, oculatezza, bontà, costanza e tutto ciò che mi manca per essere una vera direttrice. Io temo di me e confido tutto in Gesù dolce, in Maria e nei miei Santi!».

Entrò nella casa ispettoriale di Vercelli per dirigerla nella

diffidenza di sé e nel totale abbandono in Dio. Attrasse gli animi con il sorriso e la parola cordiale. Portava in quella casa il vero spirito religioso salesiano, fatto di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di vita interiore, di apostolato. Faceva sentire e godere la devota, vera pietà con letture ben scelte e con feste ben preparate.

Teneva sempre pronto il foglietto "svegliarino" per ciascuna delle suore che lo tiravano a sorte quale gradita sorpresa, come stimolo alla spirituale perfezione. Si fece propagandista della buona stampa diffondendo a centinaia e migliaia gli opuscoli e i fogli volanti che in quel periodo di guerra e immediato dopo guerra si stampavano al Colle don Bosco.

Quante iniziative escogitava per le suore, anche per quelle che arrivavano in quella casa per farvi gli esercizi spirituali! Insisteva perché le suore si arricchissero lo spirito con la lettura di libri spirituali adatti a illuminare la mente e a riscaldare il cuore.

Seguiva con particolare predilezione le suore temporanee, che le ricordavano le novizie appena lasciate. Le curava nei rendiconti con una saggezza, un'umiltà, una semplicità insuperabili. Ascoltava le accuse riconoscendo sovente di provare lei stessa le medesime debolezze. Poi voleva che si ragionasse insieme per trovare il modo migliore per correggersi, e lasciava la persona con l'animo ricolmo di gioia, nella pace.

Parlava di argomenti spirituali con tale calore ed entusiasmo da stupire e stimolare, lasciando il desiderio che quei colloqui salutari si ripetessero sovente. Un giorno insegnò a una suora: «Se le dovesse avvenire di assumere la responsabilità direttiva non abbia altro di mira che di accrescere nelle suore l'amor di Dio. Io mi sono proposta questo, e non ho che questo desiderio».

Riposava nella consapevolezza di essere tempio della Trinità santissima e nei momenti difficili era solita esclamare: «Oh beata Trinità, Tu sei il paradiso mio!». Andando in chiesa per fare una visitina a Gesù, diceva: «Vado a ricevere un po' di luce per la mia anima», oppure: «Vado a riposare un poco lo spirito nel mio Signore».

Era ben convinta e lo ripeteva che «gloria dell'Istituto è la santificazione dei suoi membri». E lei operava per realizzare

questa gloria che perdura, specialmente con l'esercitare l'umiltà tutte le volte che aveva avuto l'impressione di essere stata troppo impulsiva. Allora diceva alla persona interessata: «Mi perdoni e preghi per me, perché mi possa correggere». Per lei, pareva facile e normale comportarsi così; ma non sempre trovava persone che la comprendevano anche in questo suo modo di regolarsi nei rapporti. Dietro a un'immagine di Gesù che porta sulle spalle una pecorella, aveva scritto: «Oh Gesù! Sono sempre nel mio cespuglio di spine... Ma che importa, se tu sei sempre accanto a me a incoraggiarmi, a rafforzarmi, a mostrarmi la tua santa volontà? A suo tempo, comprenderò meglio... Amen! Alleluia!».

Quanto si impegnò per incrementare le presenze all'oratorio festivo! Pensava alle giovani e diceva: «Sarà già qualche cosa se potremo toglierle, anche per poche ore, dalle occasioni di peccato...». Don Bosco doveva essere contento di lei, riconoscerla come sua figlia fedelissima.

Concluso a Vercelli il sessennio, suor Innocente venne mandata a Venezia, nella casa "Maria Ausiliatrice" situata in uno dei rioni più popolari e "rossi" della città, quello denominato Castello.

Vi giunse nell'ottobre del 1947. Poco dopo scriveva a una sua ex novizia, missionaria: «La casa è molto grande e mi dà molto da fare: è un vero vivaio di anime. È un'opera veramente salesiana. Prega perché possa fare tanto bene. Questo solo è importante: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Dimenticarsi, vivere di Dio e donarci: deve essere la nostra unica preoccupazione».

Fu un programma che riuscì a mettere in atto molto bene e fino alla fine. Le suore e le ragazze la seguivano attratte dal dinamismo sereno della sua pietà, del lavoro, del fervore che la animava.

Voleva, anzitutto, che la casa rispecchiasse quella di Nazareth. Una Nazareth attiva e sempre in festa, perché vi era la presenza di Gesù, della sua Madre Ausiliatrice, del silenzioso e operoso S. Giuseppe. E, al di sopra di tutto e di tutti, c'erano la Trinità SS.ma, lo Spirito Santo.

Donava costantemente motivi di gioia, e insegnava: «Pensa più al bene che al male, in te e fuori di te...». E anche:

«Godiamo di avvicinarci sempre più alla mèta, dove ci verranno svelati i grandi misteri, e noi, con gli innumerevoli Angeli e Santi, glorificheremo Iddio nella misura in cui l'avremo amato e servito in questa vita, con Maria SS.ma».

«Che cos'è il Paradiso? — si domandava e sollecitava a domandarsi — è un fiume di luce e di amore che sfocia in un mare di gioia e di pace. Perché Dio così è: Luce, Amore, Gioia e Pace».

Suor Innocente irradiava queste convinzioni. Era davvero tutta innocente candore. Amava tutte le sue suore, per ciascuna aveva pensieri delicati, finezze squisite. Le bastava conoscere ciò che faceva piacere ad una persona che le era vicina per soddisfarla. Scrive una suora: «Conoscendo la mia spiccata devozione alla Madonna mi aiutò ad accrescerla. Tutte le volte che aveva la gioia di sentire o di leggere qualche cosa sulla Madonna, me lo comunicava al primo incontro e in quella sua maniera semplice e incoraggiante: "Senti, ma senti che bello!... Tu che sei della Madonna!"».

Il suo cuore era un'arpa armoniosa sulla quale ogni vibrazione dello Spirito suscitava armonia. Godeva di ogni piccola cosa, di una sorpresa gentile, di un piacere... Godeva nell'ammirare lo spettacolo stupendo della città lagunare, così caratteristica in ogni angolo di "calle" o di piazzetta. Godeva delle sorprese preparate dalle suore per la notte di Natale. Ammirava tutto con esclamazioni tutte sue e, dopo qualche ora, destinava ogni cosa per le superiore ed anche per chi capitava per primo. Quando non c'era più niente, diceva: «Suore, vado via... Per quando ritorno preparatemi qualche sorpresa!». E si godeva tutte insieme.

Le sue iniziative erano sempre geniali e fruttuose per la crescita spirituale. Aveva attenzioni squisite dettate dalla carità vera, che arrivava alla persona nel momento giusto. A una suora sempre impegnata in lavori di fatica, disse un giorno: «Domani, se sei contenta, ti accompagno dalle Suore Bianche del Lido [un monastero di clausura dedito all'adorazione perpetua]. Lì facciamo la nostra meditazione e ascoltiamo la S. Messa. Poi andiamo dalle nostre suore [della casa che allora c'era al Lido], e ritorniamo a casa. Ma non diciamo nulla a nessuno».

Se capitavano contrattempi, a volte incresciosi, era sempre pronta ad accusare se stessa. Una volta venne sorpresa nella sua camera, inginocchiata per terra. Piangeva ed esclamava: «Perdonami, Signore! La colpa è mia perché non so fare la direttrice. Se vi piace, toglietemi questo ufficio». La stessa cosa ripeté nella conferenza fatta alla comunità.

Il suo grande amore alla Chiesa la faceva ardente durante l'Ottava per l'Unità. Insisteva perché le suore si unissero alle intenzioni della Chiesa, perché, diceva: «I suoi interessi devono starci a cuore molto di più dei nostri. Cooperiamo anche noi allo spuntare del "Mondo Nuovo" diffondendo amore e pace».

Impressionava il suo costante anelito verso Dio. «Che tristezza! Ho voglia di quiete, di solitudine per stare con Lui solo». Alla sera sostava sovente a lungo nel buio della chiesa, nel banco più vicino all'altare.

Aveva scritto un giorno — uno di quei giorni veneziani — sul suo notes personale: «I prossimi giorni saranno pienissimi; ma, nonostante il lavoro, non lascerò di dare il meglio al Signore». Ed ancora: «Che io non perda il senso dell'uno quando devo trattare con molti...». Insisteva con le suore perché non tralasciassero le visite personali a Gesù Eucaristia. «Lasciate da parte tutte le preoccupazioni e vedrete come vi sentirete più forti».

In quella casa le interne erano fanciulle orfane. Al suo arrivo ne aveva trovate poche, ma riuscì a fare spazio, sempre più spazio, fino a raggiungere il centinaio. Con loro aveva un cuore di madre. Non avrebbe mai avuto il coraggio di respingere una richiesta. Se le si diceva che non c'era più posto, una brandina e il suo cuore sistemavano tutte. Godeva a intrattenersi in mezzo a loro. Amava in modo particolare le meno dotate intellettualmente: le chiamava le sue segretarie e, quando aveva bisogno di qualche grazia, le portava con sé a fare una visita a Gesù o per una novena di preghiera.

Le seguiva nella crescita spirituale e aveva disposto per loro i tempi del colloquio personale. Anche le più piccole si mettevano in fila e aspettavano felici il proprio turno. Se le assistenti si lamentavano di qualcuna, suor Innocente faceva loro l'esame. Avevano pregato per loro? Si erano sacrificate

abbastanza? Desiderava le venissero segnalati gli sforzi che le fanciulle compivano per migliorarsi. Diceva: «Per le bambine dovete avere cuore di madre, occhio di medico e la vigilanza dell'angelo». Raccomandava che le fanciulle non fossero amate per se stesse, ma per Dio al quale si dovevano portare.

Quando si trattava delle oratoriane, portava come esempio la sua esperienza di Torino e gli insegnamenti che aveva ricevuto dal superiore don Rinaldi. Aveva davvero imparato a sopportare tutto, eccetto il peccato. Di fronte a una vera e propria mancanza, a un pericolo morale, diveniva di fuoco e cercava di andare a fondo e di provvedere.

Quella casa, sotto il suo impulso, divenne più accogliente e parve dilatare gli stessi spazi materiali. La sua attività era instancabile, ardita. Non badando alle spese e alla reale penuria di mezzi, ebbe il coraggio di acquistare un bel pezzo di terreno nella zona Alberoni, poco distante dal Lido, e avviò una colonia marina per accogliere le bambine del rione popolare di Castello.

Il suo grande zelo tutto salesiano la spinse a presentare al Patriarca di Venezia la proposta per un raduno delle religiose locali nel quale si sarebbe trattato della vigilanza educativa perché sulle spiagge non si mancasse alla modestia cristiana. In una "settimana per le religiose della diocesi" fu invitata proprio lei a tenere una conferenza sulle attività oratoriane nello stile della missione educativa salesiana. Fu applauditissima e ricercata per ulteriori chiarimenti e suggerimenti.

Possiamo concludere il periodo attivo di suor Borzini, stralciando da una lettera a lei scritta da madre Angela Vespa, allora vicaria generale in data 8 febbraio 1952: «Mi dà tanta consolazione vederti animata per queste scuole che sono le nostre [erano quelle di tipo professionale che aveva avviato per la formazione più completa delle ragazze interne], che dobbiamo amare sopra tutte le altre. Efficacissime per raggiungere il fine di istruire e insegnare un mestiere. Lo capissero tutte le direttrici degli orfanotrofi!...».

Al termine del sessennio veneziano, nell'agosto del 1953, suor Innocente aveva fatto, con "ineffabile, intima gioia", gli esercizi spirituali. I suoi propositi risultano espressione viva del suo desiderio di totale abbandono in Dio.

Era rientrata a Venezia con un fervore eccezionale. Tra l'altro, parlando alle suore in una "buona notte" dello Spirito Santo, aveva detto che un'anima in possesso del divino Spirito ha poco tempo di vita. Le suore la sentivano in questo possesso e si domandavano, anzi, se lo domandarono di più qualche mese dopo: presentiva la sua fine?

Era stata confermata a Venezia ancora per un anno, per completare la sistemazione della casa. Ma la sua fibra incominciava a indebolirsi. Già un anno prima aveva dovuto sostenere un intervento chirurgico, dopo il quale aveva potuto rimettersi al solito lavoro. Ma ora appariva necessario un controllo. Suor Innocente si adattò al desiderio delle superiore. E il responso degli esami fu che non vi era nulla da fare per arrestare un male ormai diffuso nell'organismo.

In un primo momento questa diagnosi le cagionò sorpresa, ma seppe subito aggiungere: «Quel che Dio vuole non è mai troppo». Esprimeva solo il desiderio di avere il tempo per prepararsi a ben morire. I medici avevano parlato di un mese.

E fu un mese di continua preghiera e offerta. Andava soggetta a collassi preoccupanti, che suscitavano il timore di vederla partire. I dolori erano atroci. Lei stessa non volle attendere oltre per disporsi a ricevere gli ultimi Sacramenti.

Per parecchi giorni ebbe il conforto della presenza della nipote suor Angioletta Botta, di cui si è parlato all'inizio di questo profilo. A lei, che informava la Madre sulle condizioni della zia, madre Linda Lucotti scriverà in uno di quei giorni ultimi: «Suor Innocente è sempre stata una vera religiosa ed ora non si smentisce. Che pena però cagiona il pensiero che forse dovremo perdere un'anima così ricca di doti, di iniziative e, soprattutto, così religiosa!...».

Ormai l'ammalata sospirava soltanto il Cielo. Un giorno disse: «Quando sarò in Paradiso voglio essere la protettrice delle case di formazione...»; ma si riprese aggiungendo: «Non voglio darmi tante arie! Ma pregherò per le case di formazione». Nessuno poteva dubitare della opportunità di quel ruolo e della efficacia della sua preghiera.

Le pareva che la morte tardasse a giungere. Nei momenti di maggior crudezza del male invocava: «Gesù, Maria, mamma mia, aiutatemi! Non ne posso più». Ancor più frequente

era il sospiro: «O Padre, o Figlio, o Spirito Santo, aiutatemi!».

Al mattino del 2 dicembre 1953 aveva tanto male e se ne lamentava dolcemente con il Signore che pareva dimenticarla. La benedizione di Maria Ausiliatrice le donò tranquillità. Verso le ore 11.00, insieme all'infermiera, recitò con fervore il "dolore della Madonna" assegnato a quel momento della giornata. Pochi minuti dopo, in modo quasi impercepibile all'infermiera che le stava vicino, suor Innocente entrò nella pace eterna.

Il suo volto si distese e si mantenne roseo e sorridente per i due giorni in cui rimase esposta alla incessante presenza orante di tante persone, dalle orfane alle autorità civili ed ecclesiastiche che ne lamentavano la perdita. Suor Innocente era davvero in possesso del Bene al quale aveva anelato per tutta la vita: la contemplazione della Trinità SS.ma che la immergeva in un mare di pace, di luce e di gioia.

Il Cardinale Patriarca di Venezia, Sua Em.za Angelo Giuseppe Roncalli — futuro Papa Giovanni XXIII — così scrisse nella circostanza di questa morte: «Apprendo con dolore la notizia che stamane mi viene comunicata: la morte della buona superiora dell'istituto "Maria Ausiliatrice", e subito mi unisco alla comunità nella preghiera del doveroso suffragio.

Conceda il Signore il riposo, la luce e il premio a questa anima che lo ha servito fedelmente a Venezia e altrove; ispiri alle sue figliole e consorelle pensieri di fede e di cristiana rassegnazione.

Docili alle lezioni del S. Vangelo, noi consacrati a Dio, dobbiamo darne prova soprattutto nelle circostanze luttuose e prendere incoraggiamento a continuare l'opera della nostra santificazione e il buon apostolato.

Sarò grato se le Suore di Maria Ausiliatrice vorranno far pervenire le espressioni del mio cordoglio ai loro Superiori e ai familiari della defunta.

Benedico paternamente.

Roma, 3 dicembre 1953».

Suor Botter Emilia

di Matteo e di Zanchetta Teresa
nata ad Asolo (Treviso) il 21 dicembre 1873
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 7 aprile 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Una giovane missionaria, appena venuta a contatto con l'ormai anziana suor Emilia poté dichiarare che era proprio "il tipo" di missionaria quale sempre aveva sognato di poter essere. Bisogna dire subito che suor Emilia era una religiosa di molta virtù: virtù amabile, contagiosa, che suscitava simpatia e ammirazione.

Certamente era una persona prevenuta dalla Grazia che la fece nascere in una famiglia dove il bene della fede era il massimo dei tesori e il servizio del Signore l'onore più desiderabile.

Abbiamo la fortuna di poter disporre delle "memorie" che suor Emilia scrisse per compiacere chi le aveva chiesto di farlo, coerente con la disponibilità semplice e generosa che sempre dimostrava verso chi le chiedeva un qualsiasi favore.

Così ci fa sapere come, fin da fanciulla, ascoltando il racconto delle vite dei Santi che papà Matteo leggeva ai figli, fosse stata attratta dalle Sante che si erano consacrate al Signore a imitazione della Madonna.

Anche lei aveva pensato di fare altrettanto senza chiedere né consiglio né permesso e senza neppur comprendere appieno ciò che questo comportava. Quello, che fu per lei un voto vero e proprio, lo renderà perpetuo nell'adolescenza, intendendosela soltanto con la Madonna.

A quel tempo — particolare da tener presente — coltivava con passione i fiori che tanto le piacevano e ne portava dei bei mazzetti nella vicina chiesa dei frati Cappuccini.

Al suo paese, d'estate, arrivavano da Venezia i monaci Armeni per passare le vacanze in una loro villa insieme ai ragazzi interni. Mamma Teresa parlava di loro come di persone

angeliche. Emilia si sentiva sempre più infiammata dal desiderio di consacrarsi totalmente al Signore. Come fare?

Ascoltiamola ancora: «Un giorno dissi alla mamma: "Io vorrei vedere un Santo vivo". Lei le indicò un ritratto di don Bosco che il papà aveva tolto dal *Bollettino Salesiano* e fatto inquadrare, e mi disse: "Quello è un Santo vivo, ma per vederlo bisognerebbe andare a Torino, che è molto lontano da qui"».

La cosa parve arenarsi lì, ma il pensiero di farsi suora non l'abbandonava. Emilia avrebbe voluto appartenere all'Istituto fondato da don Bosco.

Nel 1897 — quando lei aveva ventiquattro anni —, venne a sapere che nella non lontana Conegliano Veneto erano arrivate le suore di don Bosco. «Dissi a mio padre — scrive suor Emilia — che desideravo andare dalle Salesiane e farmi religiosa. Mio padre mi disse: "Sono contentissimo e ti do la mia benedizione". Anche la mamma si mostrò soddisfatta. Aveva a volte fatto sapere che, se una figlia avesse voluto farsi monaca e non avesse potuto darle la dote, sarebbe stata capace di andare a chiedere l'elemosina per procurargliela. Figurarsi la mia felicità! Anche il Patriarca di Venezia — allora Cardinal Sarto —, per mezzo di mio padre, mi mandò la sua benedizione».

Il 25 settembre il papà la condusse a Conegliano dove venne accettata come postulante dalla giovane direttrice, suor Clelia Genghini. Durante il postulato trovò rose, ma anche spine così pungenti che a un certo punto la sua vocazione parve sommergersi. Fu la saggia guida di quella direttrice e — lo dice lei — una solenne confessione generale fatta all'ispettore don Veronese a placare ogni perplessità.

Nell'anno successivo partì per Nizza Monferrato dove, il 15 agosto 1899, fece la vestizione religiosa. Era sempre la Madonna a farle strada e finì per portarla molto, molto più lontano.

Dopo oltre un anno di noviziato, intorno a lei ci fu un grande fermento perché si stava preparando una spedizione missionaria. Parecchie compagne novizie avevano presentata la domanda. Suor Emilia «non si sentiva di farla».

Uno di quei giorni incontrò la madre generale — suor Caterina Daghero — che le pose una domanda molto esplicita,

alla quale rispose con il consueto suo candore: «No, Madre, non ne ho il coraggio». «E se ti mandassi, andresti?». «Allora sì, perché sarei sicura di compiere la volontà di Dio». «Ebbene, ti manderò».

Suor Emilia starà sempre bene in qualsiasi casa assegnatale dall'obbedienza. Questa virtù fu la sua caratteristica: la praticò e la inculcò con l'esempio e con la parola.

Fatta la professione religiosa, fu mandata in famiglia a salutare i parenti e il 1° ottobre 1901 partì per l'America Latina con una spedizione guidata da monsignor Giuseppe Fagnano. Era destinata all'Argentina ma... strada facendo, le capitò una deviazione di rotta, che suscitò in lei una forte apprensione.

Eccone la ragione. Dopo la partenza del gruppo da Genova, le superiore erano venute a conoscenza che nell'Uruguay avevano bisogno di una maglierista e, sapendo che suor Emilia era preparata per questo genere di lavoro, avevano avvisato telegraficamente di mandarla a prelevare nella sosta che il bastimento avrebbe fatto a Montevideo. Si fermò per una ventina di giorni, il tempo necessario per fare da maestra a una suora apprendista. Poi raggiunse Buenos Aires.

Ascoltiamo ancora quanto racconta la stessa suor Emilia:

«Appena giunta fui mandata a Bernál, dove trovai monsignor Cagliero. Avevo tanta voglia di confessarmi da lui, tanto che a tal fine avevo fatto i nove primi venerdì. Alla prima occasione mi metto in confessionale. Monsignore mi ascoltò, poi mi pose tante domande come se avesse conosciuto il mio passato. Dopo un bel po' di tempo, mi lasciò ben pulita e, quando uscii dal confessionale, non sapevo se ero viva o morta, nel cielo o sulla terra, tanto mi sentivo felice».

Iniziarono così i cinquantadue anni di vita missionaria della buona suor Botter. Da Bernál passò per qualche tempo a Buenos Aires Boca come maestra di lavoro.

Venne quindi assegnata a S. Isidro dove, come dirà lei con simpatica semplicità, la direttrice le faceva, a dir poco, una ventina di osservazioni al giorno, tanto era distratta. Le testimonianze assicurano che quello dovette essere il felice tirocinio della sua edificante capacità di ricevere bene le osservazioni, conservata per tutta la vita.

Maestra di lavoro, faticava a mantenere la disciplina e ne soffriva e piangeva. La direttrice — e suor Emilia la ricorderà sempre con riconoscenza — le assegnò una suora come assistente "disciplinare" nel laboratorio, così le cose poterono migliorare.

Nel 1907 passò nel collegio di Uribelarrea, dove ebbe l'incarico della lavanderia. Dopo quattro anni ritornò al noviziato di Bernál come economa, ufficio proprio adatto alle sue abilità. Riusciva a mettere mano a ogni genere di lavoro ed era molto comprensiva dei bisogni altrui, amabile, schietta e sempre serena.

Le novizie le volevano bene e approfittavano della sua semplicità e condiscendenza, complice anche la loro maestra. Ma quando doveva mettere a posto la registrazione, la parola d'ordine era: «Novizie, attente! Oggi suor Emilia è occupata con il libro grande!». Si sapeva che quel lavoro le procurava qualche preoccupazione.

Ma «quanti scherzi e quante ricreazioni gaie e rumorose abbiamo fatto a spese di suor Emilia che godeva nel vederci felici!».

Si sa che in quel tempo uno dei suoi propositi, confermati dalla Madre generale, era quello di domandarsi sovente: «Come farebbe o direbbe Gesù?».

A Bernál suor Emilia si trovava bene, ma obbedì come al solito serenamente quando nel 1918 fu mandata nel lontano Chubut, precisamente a Rawson. In quella circostanza fissò questo proposito: «Vivere dello spirito di fede, vivere abbandonata in Dio, senza volontà, senza desideri...».

A Rawson rimarrà praticamente per tutta la vita. Farà un'interruzione di cinque anni che visse a Viedma. Quando era giunta a Rawson il terreno intorno alla casa era incolto e pietroso. Suor Emilia, che aveva il ruolo di economa, si mise subito al lavoro. Nei momenti liberi, aiutata da alcune ragazze, spostò pietre e portò terra adatta. Un palmo di terreno, guadagnato con molto sudore un po' per volta, risultò un bell'orto e frutteto. Naturalmente, tutto questo era in funzione del bene del prossimo, da vera missionaria.

Abbiamo detto che amava appassionatamente i fiori. Sembrava strano che una persona che appariva abitualmente piut-

tosto trascurata all'esterno avesse una tale sensibilità. Eppure era così: gustava la bellezza del creato che la elevava senza sforzo al suo Creatore.

Il giardino, da lei ideato e realizzato nel cortile d'ingresso, destava l'ammirazione di quanti visitavano il collegio. A quei tempi erano una vera rarità quei rosai di ogni colore sui quali aveva operato innesti di una grande varietà. Ogni giorno presentava alla suora sacrestana un mazzo di fiori che non mancavano mai, perché era stata ancora lei a costruire con mattoni, calce e vetri, una graziosa serra.

Passarono molti anni e un bel giorno — siamo nel 1948 — l'ispettrice pensò che per le ragazze ci voleva un cortile più ampio. Comunicò quindi a suor Emilia la decisione di trasformare il giardino in cortile per la ricreazione delle fanciulle. Suor Emilia rispose soltanto: «Come lei dice, madre...». E in breve tempo il frutto di tanti sudori scomparve. Le suore capivano che quello sradicamento era uno strappo doloroso per il suo cuore. Lei non diceva nulla; aiutava a sradicare e a disfare il suo amato giardino. A chi le domandò se ciò le rincresceva, rispose: «Certo, un poco... Ma sia tutto per amor di Dio!».

Dopo la morte il suo confessore poté dire di suor Emilia: «non aveva volontà propria ed era semplice come una fanciulla». Le consorelle non avevano difficoltà a trovare esempi che confermano questa testimonianza.

Un giorno la direttrice le aveva manifestato il desiderio che fosse lei a scrivere la lettera a nome della comunità, che voleva portare all'ispettrice nella circostanza del suo onomastico. Benché avesse molto lavoro e le costasse scrivere, disse: «Se è desiderio della direttrice bisogna farlo», e scrisse la lettera.

Un'altra volta una benefattrice aveva espresso il desiderio di avere un copritavolo all'uncinetto e doveva essere rotondo. La direttrice affidò il lavoro a suor Emilia, la quale non aveva nessun modello di quella forma. Non sapeva come fare, ma accettò secondo il suo solito. Racconterà: era tanto preoccupata che nella notte non riusciva a prendere sonno. Si raccomandò a una consorella morta qualche mese prima a Rawson affinché l'aiutasse. Poco dopo le venne un'idea originale per

impostare il lavoro. Si addormentò e al mattino dopo si mise a farlo. Riuscì molto bello; ma lei attribuiva tutto il merito alla consorella defunta. C'è anche da ricordare che l'obbedienza opera miracoli.

Obbedienza e umiltà andavano di pari passo in suor Emilia. Uno dei suoi propositi era questo: «Umiltà di cuore e di giudizio nell'accogliere le osservazioni con il sorriso sulle labbra...».

Una giovane suora ricorda: «Quando sentiva la direttrice farmi un'osservazione in sua presenza, lei, per incoraggiarmi, da sola a sola mi diceva: "Non creda che tutto sia per lei; lo è anche per me". Quante volte l'ho sentita chiedere permessi, persino alle figlie di casa, lei che, essendo economa, avrebbe potuto agire liberamente».

Un'altra assicura: «Ho passato in Rawson sedici anni di cielo. Ci amavamo come si amava a Mornese. Suor Emilia era economa, ma sembrava l'ultima della casa. Quanti tesori di virtù nascondeva il suo esterno alquanto trascurato! Si donava a tutto e a tutte senza misura». Questa testimonianza si ripete da molte, da tutte le consorelle che la conobbero. Erano virtù comuni, ma praticate fino all'eroismo e impregnate di semplicità e perenne letizia.

Se intuiva la sofferenza di una sorella, le diceva: «Io rimango qui. Lei vada tranquilla per qualche minuto in chiesa; racconti a Gesù e a Maria ciò che le è successo, poi vada dalla direttrice. Si sfoghi con lei, che è la rappresentante di Dio dal quale riceve luci speciali per guidare e consolare le sue figlie...». E così infondeva confidenza nelle superiore.

Una della sue direttrici scrisse di suor Botter: «Fu una suora e un'economa esemplare. Durante gli undici anni che visse con me, non mi diede alcun dispiacere, neppure un minimo fastidio. Mi dava molti buoni esempi di obbedienza eroica, di generosità e semplicità. Impossibile enumerarli tutti. Gli Angeli li avranno registrati e il buon Dio l'avrà ricompensata».

La sua generosità le faceva moltiplicare il tempo per soddisfare a tante esigenze della casa, per dire tanti sì e prevenire i bisogni ed anche i desideri del suo prossimo. Sapeva fare

di tutto: intonacare pareti, risuolare scarpe, rimettere vetri, aggiustare tubi, utensili, serrature... E sapeva fare preziosi ricami con rara destrezza ed anche dipingere. Era velocissima nel lavoro alla macchina da cucire.

Aggiustava la biancheria di tutte con la massima diligenza e interrompeva continuamente il lavoro per prestare attenzione a questa e a quella, sempre con grande pazienza e bontà.

Nei contatti con le ragazze — spesso faceva anche l'assistente — applicava con fedeltà il Sistema preventivo. Vigilava amabilmente, preoccupata soltanto che non ci fossero occasioni per compiere ciò che dispiace al Signore e fa perdere all'anima la sua bellezza.

Un altro suo proposito era questo: «Tratterò le fanciulle con molta bontà quando vengono a chiedermi un favore. Sarà un ago, un bottone, una gugliata di refe, un chiodo da mettere alle scarpe... Tutto in spirito di mortificazione, per carità e amor di Dio». Le occasioni le si presentavano ogni momento per metterlo in pratica; tutte, direttrici e consorelle, attestano unanimi la sua fedeltà.

Una suora, cuciniera a Rawson, non dimenticò le finezze di suor Emilia al suo giungere in quella casa e per avviarla bene nell'ufficio. «Se capitava qualche sbaglio era sempre pronta a scusarmi e ad attribuire tutto a sé. Non aveva nessuna pretesa. Essendo assistente nel refettorio veniva a pranzo prima della comunità. Prendeva quello che trovava pronto, comunque fosse. Se mi vedeva turbata, mi diceva una facezia per farmi sorridere e io riprendevo il lavoro con il vivo desiderio di imitare la sua virtù». Aveva una rara abilità nel prendere su di sé la colpa per scusare le altre, e i casi raccontati non sono pochi. Nei contrattempi nessuno mai la vide turbata; eppure, ne capitavano tanti! Era sempre serena, pronta alla battuta scherzosa per sollevare il prossimo.

Non indietreggiava mai di fronte alla fatica. Provvide lei a sistemare le pareti tutte screpolate della cappella. Le intonacò e imbiancò ben bene e poi dipinse un bellissimo ornato, come avrebbe potuto farlo un abile pittore. La cappella risultò trasformata.

Lo stesso si prestò a fare, durante le vacanze estive, per la cappella della vicina casa di Trelew. Anzi, non solo per la

cappella, ma per quasi tutta la casa che andava scrostandosi penosamente nelle varie stanze e non vi erano mezzi economici per provvedere. Le suore, animate dal suo esempio e dalla sua allegria, si prestarono ad aiutarla con entusiasmo e la casa cambiò aspetto senza spesa. Per lei dovette risultare un forte guadagno da depositare nella banca dell'Eternità. Ma a questo non pensava. Era felice di rendere felici gli altri.

Era devotissima della Madonna. Teneva con sé un libro tutto di poesie sulla Madonna, in italiano, e nelle feste principali lo portava in refettorio e leggeva quelle più adatte alla circostanza. Non cedeva a nessuna quella gioia semplice, che sovente le faceva sgorgare lacrime di commozione.

Leggiamo una graziosa lettera che scrisse all'ispettrice nell'autunno del 1947. Le ricordava di aver celebrato le nozze d'oro della sua entrata nell'Istituto.

«Avevo pensato — scrive — di farmi dare l'assoluzione generale di tutte le mancanze commesse in questi cinquant'anni. Tre giorni prima venne il confessore straordinario e io mi dimenticai di chiederla. Il buon Dio dispose che venisse l'ordinario senza che io lo chiedessi e allora feci a lui la mia confessione. Immagini la mia contentezza. Lacrime di dolore, mescolate con il *Te Deum* di ringraziamento e con il *Miserere* per aver sprecato tante grazie. Mi fecero molta festa e ho rinnovato il proposito di fare tutto per amor di Dio e per il bene delle anime».

Veramente suor Emilia fu una missionaria molto zelante della salvezza delle anime, di tutte. In paese era molto conosciuta ed era chiamata "il parroco". E chi non la stimava e non le voleva bene? Non vi era povertà, del corpo o dello spirito, a cui lei non cercasse di portare sollievo. «Andiamo a vedere se possiamo fare un po' di bene a quell'anima», diceva quando veniva a conoscenza di qualche persona gravemente inferma.

Le sue passeggiate — con il sole o con la pioggia — avevano sempre una mèta apostolica. Piccoli e grandi li catechizzava per disporli a ricevere i Sacramenti. Aiutò a regolarizzare matrimoni, ad amministrare battesimi. Ebbe la gioia di contribuire alla salvezza eterna di tanti piccoli proprio per la sua prontezza di intervento.

È qui il momento di citare la bella testimonianza alla quale abbiamo accennato all'inizio. Un'anonima consorella scrive: «Quando, giovane professa, venni destinata a Trelew, trovai in suor Emilia uno stimolo potente alle mie aspirazioni di apostolato missionario. In lei ho potuto vedere la realizzazione dell'ideale da me lungamente e ansiosamente vagheggiato. Molte volte ebbi l'opportunità di visitarla nella vicina casa di Rawson della quale era economa. Quanta felicità traspariva da tutta la sua persona! "Guardi — mi diceva —, qui si sta più vicino al Cielo, Rawson è il sorriso di Dio!". Che sentirà questa santa religiosa? — domandavo a me stessa —. Avvertivo nel mio cuore una santa e salutare invidia, perché comprendevo che la sua unione con Dio era così intima e sensibile da farle gustare dovunque il sorriso di Dio».

Ormai stava correndo verso il traguardo degli ottant'anni e lei stessa avvertiva che le forze andavano declinando. Nell'ultimo anno di vita, dando notizie di sé a una sua ex direttrice, suor Emilia scriveva: «Anch'io ho perduto la vista dell'occhio sinistro e con il destro ci vedo a stento a infilare l'ago... Senza contare qualche piccolo acciacco che mi fa buona compagnia giorno e notte. Qui ora servo il Signore occupandomi delle galline e dell'orto e aggiustando la roba della casa».

Pensava spesso alla morte e non si allarmava. Contava sull'assistenza di don Bosco e di madre Mazzarello e sull'infinita misericordia di Dio. Ma non trascurava l'opportunità di rimettersi in salute per poter lavorare ancora, se così fosse piaciuto al Signore.

L'ispettrice, piuttosto preoccupata per il malanno che le venne diagnosticato — ma che non conosciamo nella sua precisa natura — volle fosse trasportata in aereo a Bahía Blanca. Suor Emilia sottolineò soltanto il fatto che, prima di morire, avrebbe provato anche l'esperienza del volo. Arrivata in casa ispettoriale si presentò così alla direttrice: «Le porto solamente due documenti di presentazione: la malattia e la vecchiaia». Era il 6 dicembre 1952 e stava per compiere settantanove anni; aveva già celebrato il 50° di professione e di vita missionaria.

I quattro mesi che precedettero la sua morte furono sufficienti per farla conoscere e ammirare dalle consorelle che la conobbero soltanto in quella circostanza della sua malattia terminale. Una delle suore che la curò e le medicò le dolorose piaghe che aveva, ricorda fra l'altro: «Quando la curavo, io cantarellavo e lei mi accompagnava. Diceva che in quel modo non si accorgeva della cura che andavo facendo. E dire che toccavo la sua carne viva...».

Non chiedeva mai nulla, era sempre contenta di tutto. Talmente distaccata per quell'esercizio compiuto durante tutta la vita, da non osare chiedere di sua iniziativa gli aiuti spirituali desiderati. Alla direttrice che, preoccupata per una forte crisi che aveva colpito la cara ammalata, le aveva proposto di ricevere l'Unzione degli infermi, suor Emilia rispose: «Sì, sì. Io veramente volevo chiederla; ma quando lei è venuta non lo ricordavo più...». Perfino in questo aveva timore di disturbare.

La ricevette con evidente gioia e riconoscenza; rinnovò pure i santi voti circondata dalle suore della comunità. La direttrice commentò: «Che festa solenne, suor Emilia!». E lei: «Solenne! Che bello! Solennità delle solennità è la preparazione alla morte».

La direttrice che la seguì negli ultimi mesi ricorda: «Quando le chiedevo al mattino come avesse passato la notte, mi rispondeva con verità, ma sempre graziosamente così: "Notte d'argento, oppure notte d'oro, d'argento bagnato nell'oro, a seconda dell'intensità dei dolori"».

Lasciava, nelle persone che la visitavano, l'impressione serena di un male che si sopporta in unione con Gesù e tra le braccia dell'Ausiliatrice.

Ecco un particolare raccontato da una suora che dice di averla seguita negli ultimi quattro mesi di malattia: «Mi impressionò la sua piena adesione a tutto ciò che si faceva e disponeva per lei. Temendo dovesse soffrire o per il troppo caldo o per il freddo, quando doveva fermarsi a lungo a letto, le chiedevo se dovevo togliere o aggiungere qualche coperta. Invariabilmente mi diceva: "Metta lei tutte le coperte che vuole, per me va sempre bene"».

Il segreto di quella sua totale adesione alla volontà di Dio espressa nell'accettazione serena di circostanze e persone, do-

vette essere l'esperienza dell'amore di Dio che lei contemplava in Gesù Crocifisso, del quale aveva una profonda devozione.

Quanto grande era la sua vigilanza per non mancare alla povertà! Un piccolo e significativo particolare lo racconta sempre una delle infermiere: «All'imbrunire, dopo averla curata e prima di allontanarmi, le chiedevo se potevo spegnere la luce, e lei: "Ma che domanda! Già si sa che non bisogna mancare alla povertà..."».

Pochi giorni prima di morire, chiese con una certa insistenza il dottore. Richiesta del perché, spiegò: «Per ringraziarlo di tutto quello che ha fatto per me». La stessa cosa fece per il confessore: «Per il bene che fece all'anima mia».

Passò il giorno di Pasqua, 5 aprile 1953, nella sofferenza serena e, sovente, atrocissima. Il martedì successivo fu oppressa da una crisi che suscitava compassione al solo vederla. Verso sera, il suo volto si distese; fissò lo sguardo verso l'alto e sorrise in modo tale che colmò di gioia anche le suore che l'assistevano. Furono pochi istanti, poi riprese la sofferenza. Era ormai alla fine e il suo spirare fu dolce: una immersione evidente nella pace totale.

La sua direttrice di Rawson l'aveva visitata qualche settimana prima ed aveva a lungo conversato con lei. Suor Emilia conservava ancora la speranza di andare a morire nel caro Chubut, per essere sepolta sotto le pietre di Rawson. «Sapendo che il suo male era incurabile — racconta la direttrice suor Maria Vinante —, l'aiutai a fare l'atto di adesione alla volontà di Dio e a mettersi nelle mani della Madonna. Era il 24 febbraio. Il giorno dopo, appena arrivai accanto a lei, mi disse: "Sa che non desidero più di andare a Rawson? Solo desidero di andare in Cielo. Sono molto contenta". Dopo un momento di silenzio, aggiunse: "Ho ancora un desiderio: vedere la nostra cappella aggiustata (si stavano facendo dei lavori per questo) e finita". Le dissi: "La Madonna è così buona! Le chieda di concederle di andarla a vedere dal Cielo. Ma non ci venga a spaventare!". Con il suo solito sorriso, mi assicurò: "Non abbia paura! Se Dio me lo permette non disturberò nessuno"».

Ed ecco la conclusione del racconto: «All'alba dell'8 aprile sognai di trovarmi nel corridoio vicino alla cappella e vidi giungere, dalla parte opposta, la cara suor Emilia come quan-

do era tra noi e stava bene. I nostri sguardi si incontrarono. Non mi disse nulla e lei fece solo un leggero inchino come per salutarmi. Entrò in cappella e la percorse fino a metà, poi retrocedette verso il fondo dove c'è la porta che immette nell'ufficio della direttrice. Sempre nel sogno, pensai: "Se suor Emilia fosse morta, dovrebbe sparire senza aprire l'uscio". Vidi che, avvicinandosi un po' alla porta, dileguò a poco a poco...

A colazione raccontai il sogno e dissi alle suore di pregare perché ero convinta che la nostra suor Emilia era morta. All'uscita dal refettorio mi venne consegnato il telegramma che me lo confermava». Era morta prima della mezzanotte del 7 aprile.

Non bisogna credere ai sogni? Crediamo che Dio non resiste alla fiducia dei semplici. Tanto più se questi "semplici" hanno sempre accolto con amore, durante la vita, tutte, proprio tutte le espressioni della sua adorabile volontà.

Suor Bottiani Maria

di Giovanni e di Zaro Angela
nata a Lonate Pozzolo (Varese) il 30 settembre 1876
morta ad Arliano (Lucca) l'11 marzo 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Una lunga vita, luminosa di semplicità tipicamente mornesina, fu quella di suor Bottiani.

Nulla sappiamo del tempo trascorso in famiglia e del cammino percorso fino a raggiungere il momento della professione religiosa nell'Istituto. La sua permanenza formativa nella casa-madre di Nizza la legò fortemente alle Superiore del Centro delle quali parlerà sempre con affettuoso rispetto ed entusiasmo comunicativo.

Sua nota caratteristica fu lo spirito di pietà che permeò tutta l'azione educativa svolta accanto ai bambini della scuola

materna. Lavorò tra loro, e per molti anni, nella casa di Vallecrosia (Imperia) come responsabile di quel settore.

Si sa che fu apprezzata anche da genitori protestanti — largamente presenti sul luogo — che le affidavano con fiducia i propri bambini.

Li educava in modo integrale e faceva loro gustare la bellezza del sentirsi amati da Dio e custoditi dall'Angelo santo al quale li affidava. «Un giorno — scrive una consorella —, nel tardo pomeriggio, quando la scuola dei bambini era già chiusa, ne trovai uno in cortile. Era il figlio della lavandaia che giocava lì attendendo la mamma che stava ultimando il lavoro. Io, che non lo conoscevo, mi stupii di trovarlo lì solo solo, intento con molta serietà al suo gioco. Gli chiesi: "Che cosa fai?". "Gioco!", rispose serio, senza neppure alzare il capo. "Ma sei solo!?". "No!", dichiarò deciso con lo stesso tono di voce. "Allora, con chi sei?", replicai incuriosita e divertita. Venne la risposta ancora con il tono annoiato di chi è disturbato in un lavoro pressante: "Sono con il mio Angelo Custode". Aveva parlato così, semplicemente, come se lo vedesse accanto a lui, più presente della mamma che si trovava a pochi passi nella nostra lavanderia». La conclusione della testimonianza è questa: «Così la buona suor Bottiani formava i suoi bambini».

Nominata direttrice, portò nel nuovo campo di responsabilità e di lavoro tutta la sua sodezza religiosa e l'esemplarità del suo spirito di preghiera. Pregava con tutto il fervore dell'anima e, sovente, in chiesa dimenticava di essere sola. Il suo bisbiglio, da lei non avvertito perché piuttosto sorda negli ultimi anni, "disturbava" il buon parroco di Arliano (Lucca), dove allora si trovava.

Anche nella cappella di casa trascorreva lunghe ore di solitudine accanto a Gesù e il tono era in continua crescita sulla misura del suo fervore.

Era sempre la prima al mattino ad incontrarsi con il suo Signore, senza cedimenti alla vecchiaia che avanzava e al cuore molto indebolito. Non tralasciava di compiere quotidianamente il pio esercizio della *Via Crucis* e vivissima era pure la sua devozione verso san Giuseppe. Naturalmente, fedele figlia di madre Mazzarello, la sua pietà si concretizzava nell'amore

al lavoro e nell'accettazione serena del sacrificio. Unito alla preghiera che la manteneva in costante comunione con Dio, anche il sacrificio era dolce e sereno.

Una consorella la ricorda, ultra settantenne, ancora in mezzo ai bambini. Il vociferare le costava superamenti, non soltanto per la debolezza del cuore, ma anche per i residui di una laringite che aveva sofferto qualche anno prima. Se doveva cedere quella dolce fatica tra i bimbi ad altre sorelle, allora accudiva alle galline e ai fiori. Coltivare i fiori era per lei una piacevole occupazione forse appresa nel lungo tempo trascorso sulla fiorita riviera ligure.

Il suo dovere la portava più di una volta alla settimana a percorrere la strada da Arliano alla vicina Lucca. Andava svelta, senza mai sottolineare il sacrificio che ciò le costava e ritornava carica di pacchi, riarsa dalla sete, col fiato mozzo. Allora si concedeva il lusso di una tazzina di caffè per riprendere lena. Era un "lusso" per lei, che non indulgeva facilmente alle necessità fisiche.

Abitualmente austera e parca nel vitto, le riusciva penoso costatare gli "accomodamenti" di qualche consorella in proposito. Per questo motivo non le mancarono accuse di incomprensione. Veramente, il suo carattere energico la portava, qualche volta, ad alzare la voce. Ma era cosa di pochi istanti. «Il silenzio della sorella ammonita — racconterà una suora — le ridonava subito serenità e il tono diventava dolce, chiara espressione che il suo animo non conservava alcun risentimento».

La sordità degli ultimi anni, la portava a dubitare, qualche volta, sull'operato altrui; ma si dimostrava prontamente tranquilla e rasserenata se si rendeva conto di essersi allarmata inutilmente.

Le amava molto le sue suore — assicura una di loro —, le stimava, ne parlava bene con le superiore e le lasciava libere nel campo della rispettiva responsabilità.

Non le mancarono difficoltà, retaggio inevitabile, specialmente per una sposa di Gesù crocifisso. Ebbe il cruccio di incomprensioni con i responsabili locali dell'Associazione di Azione Cattolica e cercò sempre di appianare le divergenze affidandosi alla preghiera e al dialogo. In un certo caso spinoso

interpose l'intercessione dell'allora Servo di Dio don Rinaldi, e ottenne ciò che tanto desiderava.

Nella casa di Arliano visse una dolorosa esperienza a causa di una consorella piuttosto strana e difficile, psichicamente ammalata. Suor Maria dirà in seguito che questo fu "il suo purgatorio" in terra. La sofferenza ebbe il suo culmine quando la suora un giorno sparì improvvisamente dalla casa. Possiamo immaginare con che trepidazione e spasimo la povera suor Bottiani visse quella giornata! Il cuore ammalato non poteva che risentirsene. Solo quando fu assicurata che la suora era a Torino, presso le superiore, si sentì sollevata e pianse di consolazione.

A causa dell'età i suoi giorni diventavano sempre più faticosi. Il cuore le procurava qualche crisi, senza tuttavia suscitare particolari allarmi. Invece, proprio all'inizio della novena del suo carissimo san Giuseppe, si svegliò nel cuore della notte piuttosto oppressa e chiese le venisse fatta l'iniezione del caso.

Chi le stava vicino la vide chiudere tranquilla gli occhi nel sonno. E in quel sonno senza risveglio entrò nella pienezza della luce, guidata silenziosamente dal suo grande e fedele protettore.

Suor Braga Isidora

di Cosmo e di Macchi Teresa
nata a Santo Stefano Lodigiano (Milano) il 12 maggio 1866
morta a Viedma (Argentina) il 16 marzo 1953

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 5 marzo 1889
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 marzo 1889

Nata in Italia, Isidora era passata in Argentina con i genitori, probabilmente quando era in giovane età.

Particolari relativi al suo incontro con le Figlie di Maria Ausiliatrice non li conosciamo, né come avvenne il forte richiamo di Gesù che la portò alla consacrazione religiosa nella Famiglia Salesiana. Si sa che in lei vi era un profondo spi-

rito di pietà unito a una singolare laboriosità. Il tutto appariva ben armonizzato dal suo modo di essere modesto e disinvolto, amabile e deciso.

Una delle sue sorelle racconterà che Isidora, tutti i giorni, estate e inverno, partecipava alla santa Messa che si celebrava alle ore 5.00. Qualche volta la sentiva dire: «Pigrizia, vattene da me! Dorina alzati!». La sua pietà fervida e sincera non si fermava lì. Partecipava sempre con vero fervore ai Vespri domenicali e godeva di poter pregare nella cappella delle suore Vincenzine.

Era ancora adolescente quando incominciò a parlare in famiglia della sua scelta di vita. Dovette sostenere una non breve "lotta" per convincere il papà, che pur non era sostanzialmente contrario a quella decisione. Le diceva: «Aspetta un po'... Andrai più tardi, quando capirai meglio ciò che fai. C'è tempo per pensarci...». E Isidora un giorno sbottò: «Forse dovrò consacrarmi a Dio quando sarò stanca di servire il mondo?». L'espressione colpì anche i fratelli che non la dimenticheranno mai. Poi, Isidora aveva proseguito a dire con decisa fermezza: «Se voi, papà, non mi date il vostro consenso, io aspetterò fino alla maggiore età, poi me ne andrò».

Un mattino, uscì come al solito per partecipare alla santa Messa. Entrò nella chiesa di Buenos Aires Almagro, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e a casa non rientrò. Il papà accettò il fatto compiuto e nulla fece per intralciarla sulla via che aveva scelta (le memorie non accennano alla mamma).

Isidora giunta nell'Istituto il 15 maggio 1888, all'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, aveva ventidue anni appena compiuti.

Il suo postulato durò tre mesi. Altri sei mesi di noviziato bastarono per fare di lei una Figlia di Maria Ausiliatrice pronta, non solo per la prima professione, ma per quella perpetua che con essa coincise.

La pietà soda e sincera e l'attività instancabile erano accompagnate da un modo di trattare dignitoso e gentile. Il sereno spirito di sacrificio fece subito di lei una salesiana missionaria.

La partenza per la Patagonia avvenne pochi giorni dopo la professione religiosa. Lasciò Buenos Aires e i familiari ivi

residenti, per raggiungere Carmen de Patagones, dove fece una sosta brevissima. Appariva già ciò che suor Isidora continuerà ad essere per lunghi anni: una persona tutta a disposizione della volontà di Dio espressa nelle decisioni dei superiori e superiore.

Nello stesso 1889 partirà per la nuova missione di Pringles, relativamente poco lontana da Patagones, situata sulla riva sinistra dell'imponente lunghissimo Rio Negro. Per suor Isidora è solo l'inizio della lunga serie di spostamenti in piccole, difficili missioni d'avanguardia.

La popolazione del villaggio di Pringles accolse bene le suore (due professe e una novizia). Gli indigeni, però, si mostrarono dapprima piuttosto restii ad affidare alle Figlie di Maria Ausiliatrice le proprie figliole. Suor Isidora, che era molto esperta nell'arte del taglio e del cucito, aveva compiti di insegnamento nel significato più esteso dell'espressione. Dapprima le sue alunne furono poche e ad esse si dedicò con amorevole impegno. Prima della fine dell'anno superavano il numero di cinquanta. Le attraeva con il suo modo di fare sempre rispettoso, gentile, sereno.

Fruttuose risultavano le visite alle capanne, specie dove si trovavano persone inferme. Il luogo era isolato e un medico non si raggiungeva facilmente, mentre le medicine erano introvabili. Attraverso le cure fisiche era più facile arrivare alle anime. Le suore non lesinarono fatiche e accorgimenti in questa direzione.

Sovente, sperimentando gli interventi di Maria Ausiliatrice, si accendevano di fiducia nella sua materna presenza e si sentivano forti e coraggiose.

È notevole il fatto che, fin dai primi contatti con allieve piuttosto rozze e ignoranti — almeno nella massima parte — ciò che più colpiva in suor Isidora era la finezza del tratto. Una di queste scolarette, sorellina di una giovane del luogo, che più tardi sarà Figlia di Maria Ausiliatrice, rientrando in casa dalla scuola diceva ai familiari: «Volete sapere com'è la mia maestra?». Componendosi con un atteggiamento dolce e sorridente, univa graziosamente il dito indice con il pollice della mano, intendendo così esprimere delicatezza di comportamento.

A Pringles l'azione evangelizzatrice ed educativa procedeva con soddisfazione. Anche l'estrema povertà — più esatto era definirla miseria — andava attenuandosi a tutto vantaggio della formazione integrale delle fanciulle.

Ora suor Braga, che sta appena gustando il promettente germogliare dei semi, sparsi a larghe mani e copiosi sudori, con un ardente amor di Dio e instancabile zelo per il bene delle anime, poteva essere trapiantata altrove.

Nel 1891 fu chiamata a fondare la casa-missione a General Roca, sempre sulle rive del Rio Negro, ma lontano, lontano, verso la regione del Neuquén andino. Vi andava come direttrice e non aveva ancora compiuto i venticinque anni di età. Ma allora le suore erano quasi tutte giovani, anche più di lei!

Il viaggio lungo e faticoso durò ventun giorni, all'arrivo furono accolte con entusiasmo dalla popolazione. Il collegio delle fanciulle delle quali avrebbero dovuto occuparsi non era ancora pronto e la prima sistemazione delle suore fu provvisoria. Ciò non impedì che il lavoro fosse subito abbondante, prima nell'oratorio festivo e, subito dopo, anche nella scuola.

Di questi inizi abbiamo la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice, a quel tempo allieva interna del collegio, Maddalena Méndez, che così scrive: «La direttrice suor Isidora era sempre la prima nel lavoro e l'ultima nel riposo. Lavava in un mastello scomodo la roba dei Salesiani, cucinava e faceva il pane per tutti. Sorridendo serena e tranquilla risolveva ogni difficoltà, poiché in quella casa, specie agli inizi, abbondavano le privazioni e regnava la miseria. Trovava il tempo per fare delle belle sorprese alle sue sorelle e godeva immensamente quando le vedeva allegre. Parlava frequentemente di Viedma e di monsignor Cagliero. Andava sovente in riva al fiume a catechizzare gli Indi che erano molto numerosi. Si recava alle loro capanne che erano povere e squallide e, con i suoi bei modi, li conquistava al Signore. Li preparava convenientemente per ricevere i Sacramenti e regolarizzare i matrimoni. Alle fanciulle e donne indie insegnava le più elementari norme del vivere dignitoso: lavare e lavarsi, preparare i cibi, ecc., ecc. Lo faceva con naturalezza, senza dimostrare la ripugnanza che si può provare a contatto con quella povera gente».

Così lontane come erano dal centro ispettoriale che era situato a Viedma, non tutti gli anni le missionarie potevano avere il conforto degli esercizi spirituali e dell'incontro con le altre consorelle. Nel migliore dei casi, li facevano sul luogo insieme ai Confratelli salesiani.

Anche a General Roca suor Braga non si fermò a lungo. Nel 1895, l'ispettrice, suor Giovanna Borgna, ebbe bisogno di lei per assicurare la ripresa di una promettente missione, quella di General Conesa, sempre lungo il Rio Negro, ma molto più vicina a Viedma.

Di questa nuova avventura missionaria abbiamo la fortuna di sentir parlare lei, che soddisfece a una richiesta fattale nel 1941. Riprendiamo larghi stralci dal suo racconto: «Questa casa — di Conesa — fu fondata essa pure, come quella di Roca, nel 1891. Dopo due anni fu chiusa. Il perché non lo so e neppure volli saperlo.

Nel mese di giugno del 1895 mi mandò a riaprirla l'ispettrice madre Giovanna Borgna. Partimmo — in tre suore — piene di timori per le voci che correvano, ma confidando in Maria Ausiliatrice e in don Bosco, nostro padre. Il viaggio durò due giorni e arrivammo in una giornata serena, ma molto fredda.

La casa allora consisteva in due stanze: una l'adattammo a cappella, l'altra a scuola. C'era un cortiletto, circondato da una siepe spinosa, in fondo al quale vi era un piccolo *rancho* fatto di fango, nel quale non entrava luce, bensì pioggia e terriccio. Doveva servire da dormitorio per noi e anche per una fanciulla di dodici anni [...]. Alla sera, ai piedi dei nostri letti, si stendeva una branda per lei che al mattino doveva alzarsi prima di noi per lasciarci passare.

Quel tugurio ci serviva pure da refettorio ed altro ancora. Faceva un freddo intenso e non avevamo il necessario per ripararci, neppure per cambiarci. Madre Borgna, pensando che lì avremmo trovato ciò che le suore precedenti dovevano aver lasciato, ci aveva fatte partire senza bagaglio. Lì avevamo trovato solo un mucchio di stracci. Lavandoli e aggiustandoli alla meglio, ci servirono fino alla fine dell'anno. Il signor don Bacci, che ci aveva accompagnate, voleva ricondurci indietro perché non aveva il coraggio di lasciarci in quello stato e ci

costò convincerlo. Noi eravamo contente così e gli raccomandammo di non dire nulla alla nostra ispettrice.

Ciò che ci procurava pena in quegli inizi era che nessuno si presentava; pareva avessero paura di noi. Allora ci raccomandammo alla Madonna e iniziammo la visita alle famiglie, invitando le ragazze alla santa Messa della domenica e all'oratorio. Dapprima ne giunsero pochine, ma abbiamo riempito il cortiletto di gioia e di canti, tanto che alla sera abbiamo faticato a rimandarle alle loro case».

L'anno scolastico era già avviato e suor Braga informa che risultò difficile avere qualche fanciulla per la scuola. Puntavano sulle ragazze più alte, che apparivano molto restie. Quando le suore si accorsero che a loro piaceva cantare, le invitarono a imparare una Messa in onore di S. Lorenzo, festa patronale della parrocchia. Dal canto si passò al gioco e alla catechesi, fino a riorganizzare l'Associazione delle Figlie di Maria, a mettere insieme un consiglio direttivo: tutto con grande difficoltà.

A questo punto, ascoltiamo quello che racconta suor Isidora: «Avemmo a che fare con una mamma "Zebedea" che solo ci lasciava la sua figlia se l'avessimo nominata presidente dell'Associazione. Siccome era veramente virtuosa, glielo concedemmo. Ma quando si trattò di lasciarla entrare nell'Istituto perché aveva veramente vocazione, dichiarava che glielo avrebbe concesso solo se l'avessimo assicurata che sarebbe diventata direttrice del paese. Non potendole dare questa sicurezza, le negò il permesso. Il Signore se la prese con sé in Cielo... Allora avrebbe dato a Dio volentieri l'altra figliola, ma questa non aveva segni di vocazione».

Suor Isidora continua a raccontare: «Verso la fine dell'anno abbandonammo il *rancho*, verso il quale avevamo preso tanto affetto, e passammo alla nuova casa che ci pareva piena di comodità (oggi la diremmo misera). La benedizione dei locali fu solenne e vi prese parte tutta la popolazione. Sotto il patrocinio della Madonna iniziammo con rinnovato fervore la nostra missione. Si preparò un piccolo teatro e una semplice esposizione alla quale accorsero molte persone».

Suor Isidora non tralascia di ricordare che il suo intervento educativo riuscì efficace anche per escludere dalle abi-

tudini locali certi balli mondani e così conclude il racconto delle vicende missionarie vissute a Conesa: «A mio modo di vedere mi sembra che non avevamo nemici, ma tanti amici che ci volevano bene e ci stimavano. Poiché allora non c'era il medico in paese, tutti accorrevano a noi. Per fortuna io avevo imparato qualche cosa... A volte ci chiamavano di notte. Prima di uscire — e si aveva un po' di paura — passavamo a chiedere la benedizione a Gesù sacramentato e poi: avanti! Abbiamo toccato con mano il potere di Dio e di Maria Ausiliatrice.

Eravamo molto benvolute. Io ero contentissima e felice di poter lavorare in quel campo affidatomi dal buon Dio. Posso dire che né io, né le mie sorelle, con le quali eravamo una cosa sola, sentivamo il peso del sacrificio. Condividemmo gioie e pene, ciò che era dell'una era pure dell'altra».

Quanto tempo si fermò a Conesa suor Braga? Soltanto sette mesi. Eppure — lo assicura una direttrice che arrivò in quella casa circa cinquant'anni dopo di lei — il suo ricordo era vivo in quelle persone che l'avevano allora conosciuta. «Specialmente il conduttore della "galera" (mezzo di trasporto del tempo in Argentina) la ricordava con rispettoso affetto e chiedeva sue notizie».

Fu la superiora generale, madre Caterina Daghero, allora in visita alle case dell'America Latina, a disporre il suo trasferimento alla casa di Carmen de Patagones con il ruolo di direttrice. Qui mise ancor più in evidenza le sue abilità di educatrice. Continuava ad emergere per l'amabilità del tratto che usava verso qualsiasi persona. Dignitosa e fine nel portamento, dolce nelle parole, soave nel tratto, chi la conosceva la amava e la stimava.

Durante il periodo trascorso in Patagones avvenne la terribile inondazione causata dallo straripamento del Rio Negro. Neppure l'oceano riuscì a placare le acque tumultuose che divennero elevatissime alla sua foce. La casa di Viedma ne fu invasa: suore e ragazze interne trovarono asilo proprio nel collegio di Patagones risparmiato dalle acque perché si trovava in posizione elevata. Si dovette interrompere la scuola e, con grande generosità e audacia, accogliere tutte in uno spazio che era materialmente insufficiente.

Riferiamo di questo periodo solo una testimonianza. Suor Mercedes Chenevét scrisse: «Suor Isidora dimostrava un carattere invidiabile; era sempre allegra e soleva scherzare con le suore perché lo fossero altrettanto. Le volevano tutte tanto bene e quando dovette cambiare vidi molte lacrime».

Era sempre uguale a se stessa e squisita nella carità, pronta all'obbedienza e rispettosa verso le superiore, così assicurano unanimi le suore che la conobbero.

Nel 1900 andò a General Acha per aprire quel collegio situato in piena Pampa. Anche lì rimase soltanto quattro anni. Pare che fosse lei stessa a chiedere di essere esonerata dalla responsabilità direttiva. Venne trasferita a Bahía Blanca con il ruolo di economa.

Nel 1906 è maestra di lavoro a Fortín Mercedes ed anche assistente delle bambine e portinaia. Ebbe modo di esercitare tanta amabile carità e di mettere in atto la sua esperienza infermieristica durante una diffusa epidemia di scarlattina. Tre bambine ne rimasero vittime e lei le assistette fino alla fine con grande abnegazione.

Ma le peregrinazioni di suor Isidora continuano: è il trionfo dell'obbedienza pronta e generosa. Nel 1909 la troviamo a Buenos Aires Almagro con l'incarico di sarta. Tre mesi più tardi raggiunge la casa di Rosario. Qui fu maestra di lavoro e di taglio nella scuola. Una educanda del tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, così la ricorda: «Mi piaceva suor Isidora perché era molto fine. Ci correggeva senza asprezze con modi così fini che conquistava i cuori».

Anche nella casa di Buenos Aires Solér fu incaricata del laboratorio. Il Signore si doveva compiacere di far conoscere questa sua sposa a molte persone perché aveva il dono di farsi amare e rispettare.

Dopo aver trascorso brevi anni a S. Isidro, a S. Rosa nella Pampa, ed ancora a Viedma e a Bahía Blanca (fu anche consigliera ispettoriale), nel 1936 approdò definitivamente a Viedma, casa centrale della Patagonia. Solo qui si fermò a lungo: fino alla fine della vita.

La vita di suor Isidora è tutta intessuta di amoroso abbandono. Il suo donarsi scaturiva da un profondo spirito di pietà e di finezza. Anche quando negli ultimi anni andava per-

dendo la memoria, continuava a conservare l'inconfondibile tratto gentile, sereno, delicato, finissimo.

Tante testimonianze lo ripetono: «Che modi soavi!». «Suor Isidora era fine e attenta a tutti». «Fin dal primo incontro, ammirai la finezza del suo tratto». Una suora ricorda il suo ultimo incontro con lei, già penosamente colpita dalla malattia: «Impressionò tutte quelle che la videro e io compresi che la virtù e le belle abitudini non tramontano; la stessa malattia non riesce a cancellarle».

Il suo spirare fu sereno e la sua salma fu visitata da moltissime exallieve, che l'avevano venerata e amata tanto quando era la loro maestra, e ora esaltavano, in preghiera riconoscente, l'esemplarità di una vita veramente splendida.

Suor Brissio Dominga

di Bartolomeo e di Tabasso Anna
nata ad Arequito, Santa Fé (Argentina) il 5 febbraio 1917
morta a Mendoza (Argentina) il 26 gennaio 1953

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1936
Professione perpetua a S. Nicolás de los Arroyos il 24 gennaio 1942

Dominga aveva dimostrato fin da piccola di possedere un non comune criterio pratico insieme a una intelligenza vivace e a un'acuta esigenza di ordine. L'educazione ricevuta dalla famiglia, oriunda dell'Italia e autenticamente cristiana, aveva molto contribuito a formarle una coscienza limpida e retta.

Il primo incontro con Gesù eucaristico, favorito da una accurata preparazione, aveva lasciato nella sua anima una traccia indelebile. Ancora fanciulla, allieva nella scuola "Maria Ausiliatrice" di Rosario, rivelava una speciale devozione al sacro Cuore di Gesù e alla Vergine santa.

Una compagna ricorda: «Era molto osservante del regolamento scolastico e lavorava molto. Io dicevo sempre che si sarebbe fatta suora e lei sorrideva. Anche durante le vacanze la sua condotta era esemplare: frequenza dei Sacramenti, apo-

stolato tra i fratelli e i vicini, ai quali trasmetteva ciò che aveva appreso nella scuola. A volte, le capitava di bisticciare con i fratelli perché aveva un temperamento tenace, ma ciò era di breve durata e non intaccava l'affetto reciproco».

I genitori si rendevano conto dell'orientamento precoce della sua vita. Del resto la famiglia Brissio aveva già donato una figlia a Maria Ausiliatrice e due figli al Signore nel ministero sacerdotale. Quando Dominga chiese il permesso di partire per soddisfare la chiamata del Signore, i genitori la incoraggiarono dicendo: «Che il Signore ti benedica e ti dia la santa perseveranza. Sarai un'altra gloria per la nostra famiglia».

Entrò nell'Istituto pochi giorni prima di compiere i quattordici anni. Ma per questo dovette attendere tre anni prima di essere ammessa al noviziato. La sua maestra così scriverà della giovanissima suor Dominga: «Fu semplice e generosa. Dimostrò subito di gustare la gioia e la pace caratteristiche delle anime schiette e limpide. Godeva e comunicava gioia a motivo del suo temperamento gioviale. Ardente nella pietà, accoglieva con entusiasmo tutto ciò che l'animava a progredire nel cammino della perfezione. Compiva il proprio dovere con dedizione piena. Le era di soddisfazione poter offrire il frutto delle sue capacità che erano molte. Poneva particolare impegno nell'esercizio dell'obbedienza pronta e allegra; verso le superiore alimentava sentimenti di affezione rispettosa e si dimostrava docile alle loro disposizioni e insegnamenti.

La pietà l'aiutò molto, specialmente nel controllo del temperamento che tendeva alle reazioni pronte. Dovunque ci fosse un bisogno, un sacrificio da sostenere, una fatica da condividere, suor Dominga era prontamente presente.

Incontrò stima e simpatia sia presso le compagne che presso le superiore: con lei ci si trovava sempre bene, si respirava l'atmosfera salesiana della sana e contagiosa allegria».

La maestra conclude dicendo che pietà e sacrificio furono sue note caratteristiche e assicura che «il suo passaggio nel noviziato lasciò la scia che lasciano abitualmente le anime semplici che cercano in tutto soltanto il Signore».

Non aveva ancora compiuto diciannove anni, quando venne ammessa alla professione religiosa. In quel giorno offrì al

Signore tutta se stessa e prese l'impegno serio di servirlo in costante letizia. La testimonianza unanime di superiore e consorelle assicura che l'impegno fu da suor Dominga mantenuto fedelmente e in ogni circostanza della breve vita.

La prima casa del suo lavoro fu quella di Buenos Aires Almagro, dove portò a compimento gli studi. La delicata salute suggerì di trasferirla nella lontana casa di Victorica. Purtroppo non risulta che effettivamente la sua salute sia migliorata, ma sappiamo che là non le mancarono le occasioni di offrire al Signore delle rinunce. Forse anche per questo un serio crollo fisico — pare si sia trattato di malattia tubercolare — che costrinse le superiore a trasferirla nella casa di cura di Alta Gracia, dove rimase per quattro anni. Là continuò a donare tutto al Signore "in letizia".

Ricordando quel tempo di grande sofferenza, suor Dominga dirà di aver allora imparato a vivere solo per Dio. Per questo trascorreva il tempo in lunghi colloqui davanti a Gesù sacramentato.

Si riprese e ritornò nel campo del lavoro salesiano dapprima a Rodeo del Medio e poi a Mendoza, sempre sulle falde della maestosa cordigliera andina all'estremo ovest dell'ispettoria di Rosario. Una direttrice la ricorda quando era assistente delle allieve interne. Era impegnata, in modo sempre opportuno, a condurre le educande attraverso cammini virtuosi e lo «faceva con amabile e spontaneo profitto. Curava l'ordine, e le ragazze, soprattutto cogliendo il suo esempio, cercavano di corrispondervi».

Le ricreazioni erano sempre animate e festose, ma non lasciava mai perdere l'opportunità di curare i modi educati di comportamento in ogni circostanza.

Se con le ragazze si dimostrava esigente e comprensiva insieme, con le consorelle era compiacente e pronta a soddisfare ogni richiesta e a donare la sua perseverante e contagiosa serenità.

Dopo due anni trascorsi a Rodeo del Medio, venne trasferita a Mendoza, dove continuò la sua azione formativa accanto alle ragazze povere accolte in quell'opera.

Non fu un lavoro facile dapprima, ma a poco a poco suor Dominga riuscì a conquistare quelle adolescenti con il suo

tratto cordiale e allegro. Attirò affetto e stima, tanto da influire sull'intero numeroso gruppo di educande. Una delle ragazze così la ricorderà: «Ci predicava più con l'esempio che con la parola, sempre buona e giusta. Il suo comportamento era raccolto e dignitoso. Bastava vederla per sentirci animate a seguirla. Sempre puntuale al suo posto di assistenza, sia in refettorio che in dormitorio e nel cortile, pareva si sentisse felice stando in mezzo a noi. Era il buon Samaritano che curava con parole di fede e con incoraggiamenti le ferite dell'anima. L'amore alla santa purezza traspariva da tutto il suo sembiante. Aveva un cuore di madre e, al medesimo tempo, una volontà di ferro nell'esigere il dovere e per tenerci lontane dal peccato».

Aveva un dono singolare che le permetteva di ottenere con facilità la disciplina, ed era affabile e capace di conquistare al suo impegno formativo le persone che vi potevano contribuire.

Una consorella ha lasciato scritto: «Suor Dominga fu un'assistente modello: amata e temuta perché sapeva applicare molto bene il Sistema preventivo. Fu sorella con le consorelle e figlia affezionata con le superiore. Contribuiva molto a dare all'ambiente il tono sereno e familiare proprio delle case salesiane».

Ma la fibra, già provata dalla lunga malattia vissuta in Alta Gracia, cedette nuovamente. Per qualche tempo si sperò in un male facilmente curabile, ma quando si aggiunse una serie di complicazioni, si temette proprio che non ci fosse rimedio.

Suor Dominga mantenne nella malattia terminale lo stesso spirito sereno che l'aveva sostenuta nel lavoro tra le ragazze e nella dedizione tra le consorelle.

Una di queste, che la conobbe soltanto nel periodo della malattia, dirà: «Quando la visitavo mi impressionava il suo aspetto costantemente sereno; non aveva nulla da lamentare; non desiderava altro che di compiere bene la volontà di Dio. Nulla pretendeva, tutto accettava. Se aveva una necessità che non poteva soddisfare da sé, chiedeva l'aiuto fraterno con tanta semplicità».

Amava molto la Madonna e si dimostrava riconoscente anche per il fatto che la sua malattia le permetteva di onorar-

la con la recita quotidiana del rosario completo. Non dava risalto alla sua gravità che non ignorava, e lo faceva per non addolorare inutilmente chi le stava vicino. Nella notte che le venne amministrata l'Unzione degli infermi, rimasta sola con una suora che l'assisteva, le chiese di leggerle la preghiera per gli agonizzanti dicendole che era molto bella e le faceva piacere sentirla.

Ebbe il conforto di avere accanto, nella sua breve agonia, la mamma, i due fratelli sacerdoti e la sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice. Consapevole fino alla fine, era desiderosa di offrire al Signore anche la sua ultima sofferenza "nella letizia santa" come aveva fatto lungo tutta la sua vita.

Il buon Dio, al quale la Madonna dovette presentarla, non avrà mancato di assicurarle con prontezza il gaudio della Vita senza fine.

Suor Brizuela Teresa

di Andrea e di Acosta Victoria
nata a Sancti Spiritu (Cuba) il 19 febbraio 1920
morta ad Habana (Cuba) il 16 gennaio 1953

Prima professione a Guanabacoa il 5 agosto 1942
Professione perpetua ad Habana il 5 agosto 1948

«È la prima suora cubana che se ne va in Paradiso». Lo scriveva la sua direttrice di Habana (Cuba), annunciando alla superiora generale, madre Linda Lucotti, «la preziosa morte della nostra suor Teresa Brizuela».

Teresa se ne andò in Paradiso a trentadue anni di età, ma lasciò nell'Istituto la sorella, suor Estrella, ancora vivente nel 1998.

Proveniva da una famiglia che le aveva trasmesso una pietà luminosa e un grande amore per la virtù e per il compimento generoso di ogni dovere. Papà Andrea era un cattolico tutto d'un pezzo, che quotidianamente riceveva Gesù partecipando al Banchetto Eucaristico.

Non sappiamo altro del tempo trascorso da Teresa in famiglia e neppure delle ragioni che resero piuttosto difficile il suo ingresso nell'Istituto. Pure faticoso fu il cammino che percorse per raggiungere la mèta della professione religiosa.

Un'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice la ricorda aspirante: la colpiva il comportamento umile e riservato della giovane Teresa. Si rivelava docile nel seguire le indicazioni che le venivano date per compiere diligentemente qualsiasi lavoro, anche se era convinta di poterlo fare in modo diverso. Aveva un basso concetto di sé: si riteneva capace a nulla. Quando riceveva un'osservazione, il suo volto si accendeva, ma il superamento che doveva chiedere a se stessa rimaneva sepolto dalle parole che subito esprimeva con convinzione: «Lei ha ragione. Sono proprio incapace. Starò più attenta per fare meglio ciò che mi ha affidato...».

Durante il postulato si ammalò gravemente e molto si temette di doverla rimandare in famiglia. Anche Teresa lo temeva ed allora mise in atto il suo amore verso la Madonna e la singolare sua confidenza in madre Mazzarello. Pregò tanto perché il buon Dio illuminasse le superiore e le orientasse ad ammetterla alla vestizione religiosa. Madre Mazzarello le ottenne la grazia tanto sospirata.

Giunta al noviziato, per alcuni mesi non ci furono preoccupazioni per la salute che però rimaneva piuttosto debole. Purtroppo, ad un certo punto sopravvenne un crollo e si rinnovarono i timori, ma si riaccese pure la confidenza nella Madre santa.

In questa circostanza la prova più penosa fu quella permessa dal Signore: il medico non comprese la natura del male e insinuò il timore che si trattasse di alterazione del sistema nervoso. La novizia soffriva in silenzio, solo supplicava con preghiere incessanti di non dover ritornare in famiglia. Anche questa volta venne esaudita.

La croce della sofferenza l'accompagnerà nei dieci anni vissuti da Figlia di Maria Ausiliatrice. Fu l'aspetto caratterizzante la sua vocazione: il buon Dio la voleva associare più da vicino alla sua sofferenza redentrice.

Ebbe il ruolo di maestra nella scuola materna, perché possedeva un tratto speciale e molto efficace nel trattare con i

bambini. Nei giorni festivi era assistente nell'oratorio e cercava con tanto zelo di conquistare le fanciulle per portarle al Signore tenendole lontane dal male. Le preparava con diligente amore alla prima Comunione e alla devota partecipazione alla santa Messa. Era motivo di ammirazione per le consorelle costatare la sua efficacia formativa specie nel coltivare la pietà eucaristica. In chiesa, le assistite di suor Teresa si distinguevano per il comportamento rispettoso e devoto.

Quando il male si rivelò in tutta la sua crudezza, non ci fu nulla da fare per salvare la sua giovane vita. Si trattava di un cancro che aveva ormai invaso tutto l'organismo. Il medico stesso parlava di dolori che più laceranti di così non avrebbero potuto essere. Suor Teresa soffriva molto e soffriva bene. In quei mesi si rivelò tutta la forza che lei aveva attinto dalla sua intensa vita di pietà.

La sua fiducia era riposta nel Signore. Diceva: «Tu mi hai scelta per la sofferenza, Signore. Ma io non so soffrire. Insegnami Tu, aiutami Tu!». Il Signore l'aiutò facendola eroica nell'accettazione. Il medico spiegava: «I suoi dolori sono come un fuoco interno che la divora». Suor Teresa lo vinse con il fuoco del suo fiducioso abbandono. Ripeteva continuamente: «Vieni Gesù! Vieni nel mio cuore. Ti amo. Dammi tanto ardore affinché viva e muoia d'amore per Te».

Durante la sua malattia ebbe un assistente eccezionale nella persona del superiore salesiano don Giorgio Seriè, che l'aiutò a valorizzare tutte le sue sofferenze unendole a quelle di Gesù. Se ne andò dopo aver ripetuto: «Com'è bello essere sposa di Cristo!». Fu il canto della sua eroica sofferenza e della sua dolcissima morte.

Suor Burzio Caterina

di Giuseppe e di Rosero Maria
nata a Poirino (Torino) il 13 marzo 1878
morta a São Paulo (Brasile) il 3 settembre 1953

Prima professione a Torino il 10 novembre 1904
Professione perpetua ad Araras il 22 dicembre 1910

Il dono della chiamata maturò per Caterina nel clima familiare saturo di fede esemplarmente vissuta. Sarà proprio lei a ricordare come ogni domenica, con la sua piissima mamma, faceva il pio esercizio della *Via Crucis*. Una profonda pietà e una deliziosa nota di freschezza furono le caratteristiche di suor Caterina.

Come il fratello sacerdote salesiano, anche Caterina avvertì l'attrattiva dello spirito e della missione di don Bosco e desiderò appartenere alla sua grande Famiglia religiosa.

Iniziò a Nizza il postulato quando aveva ventiquattro anni di età. Alla regolare scadenza passò in noviziato. Accettata dalle superiore la domanda missionaria che fece in quel periodo, le venne concesso di anticipare di qualche mese la professione religiosa, dopo la quale partì.

Proprio nell'ultimo giorno dell'anno 1904, suor Caterina approdò in Brasile, dove trascorrerà quasi cinquant'anni come generosa e felice missionaria. L'allora direttore generale dell'Istituto, don Clemente Bretto, le aveva scritto su una immaginetta, che suor Caterina conserverà sempre nel libro delle preghiere, questo programma di vita: «Il mio braccio al lavoro, le mie labbra alla preghiera, il mio cuore a Dio».

Chi lavorò accanto a lei per molto o breve tempo testimonia che suor Burzio visse questo programma con grande impegno e fedeltà.

I primi dodici anni li passò nell'ispettoria di São Paulo, dove fu anche apprezzata economa nel collegio "S. Inês". Nel settembre del 1916 fu inviata nel Mato Grosso, dove si sentì veramente missionaria. Per un paio d'anni lavorò a Cuiabá, poi venne mandata come direttrice nella colonia missionaria

di Registro d'Araguaya, da lei avviata appunto nel 1917. Vi fece un sessennio regolare, poi fu economa a Corumbá.

Nel 1928 la ritroviamo a São Paulo. Ma prima fece in tempo ad avviare anche la fondazione di Campo Grande. Una suora trasmette notizia di quegli inizi scrivendo: «Nessuna delle suore che ora abitano quel bel collegio "Maria Auxiliadora" può immaginare quali furono gli inizi. La comunità era formata da sette suore e il collegio comprendeva cinque piccole abitazioni distribuite ai due lati della strada. La direttrice suor Burzio si alzava alle quattro del mattino e anche prima per preparare il pane per le numerose interne. Poi correva per ogni dove per vedere se "non mancava niente", come diceva scherzando, perché, in realtà, si mancava di tutto o quasi. Il Vescovo del luogo soleva dire che la nostra casa era *un'anima senza corpo,* per indicare l'intensa vita spirituale che vi regnava nonostante mancassero molte cose materiali.

Si lavorava moltissimo, e la pace e l'allegria regnavano nella casa. Nonostante le molte occupazioni, la direttrice ci incoraggiava ad interessarci di altri centri di catechesi, rivelando l'intensità del suo zelo apostolico.

Quante belle feste riuscivano a organizzare! La direttrice, con il suo bel carattere, faceva di tutto per tenerci allegre. Quante volte si lavorava fino all'una dopo la mezzanotte! Spesso la nostra madre Mazzarello, da noi insistentemente invocata, ci venne in aiuto specie nell'assistenza. Eravamo poche suore con molte allieve e non riuscivamo sempre a tutto. Suor Burzio era devotissima della nostra santa Madre e la pregava sempre affinché ci aiutasse. Spesso le bambine raccontavano di aver visto in mezzo a loro una suora buona buona, che nessuna conosceva. Quando l'assistente giungeva al suo posto, non la vedevano più...».

Ma il ricordo di suor Caterina è particolarmente legato al suo ruolo di economa che riprese nel collegio "S. Inês" di São Paulo. Si era trovata con una situazione amministrativa problematica e complessa. Affrontò tutto con la sua consueta serenità e fortezza d'animo e in pochi anni tutto si normalizzò.

Prudente e faceta, sacrificata e osservantissima della povertà, specie per se stessa, era larga di comprensione e pron-

ta a soddisfare le necessità delle allieve che in quegli anni raggiungevano il migliaio.

Anche qui era sempre la prima ad alzarsi al mattino. Apriva la cappella, percorreva il cammino della Croce, faceva la meditazione con il primo gruppo di suore, poi usciva con le "figlie di casa" per partecipare alla santa Messa nella parrocchia. Ritornava prima ancora che la scuola fosse in movimento, ed allora iniziava il giro per la casa... Nulla le sfuggiva, e a tanti piccoli disordini riparava lei con prontezza. A sera, dopo aver aggiornato i conti, leggeva qualche articolo delle *Costituzioni* e del *Manuale Regolamenti*, qualche biografia delle superiore che tanto venerava e alle quali non tralasciava di scrivere periodicamente con attenzioni di stima affettuosa.

Dopo le preghiere della sera, percorreva, con la corona tra le mani, quasi tutta la casa per assicurarsi che tutto fosse in ordine: porte chiuse, luci spente... Poi giungeva nel dormitorio delle "figlie di casa" dove sempre, fin quasi alla fine della vita, volle dormire.

Per quelle aiutanti domestiche aveva cure materne. Si interessava in modo particolare di quelle che non avevano i genitori. Esercitava una pazienza longanime per cercare di migliorarle nel temperamento per non essere costretta ad allontanarle, immaginando in mezzo a quali pericoli morali avrebbero potuto trovarsi.

Già anziana, suor Burzio conservava un cuore giovane, tanto che le educande, specie le più piccole e birichine, avevano tanta confidenza in lei. Le raccontavano tutto, accettavano bene le sue osservazioni e facevano tesoro dei suoi insegnamenti. Suor Caterina aveva una rara abilità nell'aiutare le educande che giungevano nuove e faticavano ad adattarsi alla vita del collegio. Una di loro, ricordando una delicata attenzione di suor Burzio, dirà: «Conservo ancora la buona impressione che mi fece, con quella attenzione che, di per sé, poteva apparire insignificante. Ebbi la convinzione che mi trovavo a una scuola di virtù, in una seconda famiglia».

Per sé, per le sue necessità si curava ben poco. Era difficile farle accettare un indumento nuovo quando si vedeva che il suo era davvero mal ridotto, anche se ordinato e pulito. Si

trovava bene anche in mezzo alle suore giovani che allora erano numerose in tutte le case. Conservò fino alla fine una freschezza tipicamente salesiana.

Nel 1934 le venne offerta una parentesi che gradì moltissimo. Un breve ritorno in Italia, dove si abbeverò largamente alle fonti della salesianità, ed ebbe la possibilità di incontrare le superiore e di rivedere i propri familiari. In quella circostanza rinnovò il suo proposito della prima professione dalla quale erano passati trent'anni.

Ritornata in Brasile, riprese il lavoro con il consueto ritmo attivo e la tipica serenità contagiosa. Se dovette superare momenti difficili o qualche sofferenza, non era possibile saperlo. Il suo camminare si manteneva rapido anche oltre la soglia dei settant'anni e dopo tanto lavoro. La genuflessione davanti al tabernacolo era sempre impeccabilmente devota e adorante.

Solo all'inizio del 1953 la sua salute incominciò a destare preoccupazioni, ma lei non se ne dava pensiero. Non volle saperne di medicine, di camera da sola, di riguardi. Continuò nel suo lavoro. Con gioia filiale preparò i doni da inviare alla Madre generale per approfittare dell'andata in Italia dell'ispettrice per il Capitolo generale XII.

Solo dopo la sua partenza, suor Caterina confidò di sentirsi molto stanca e chiese di poter riposare un po'. Le venne offerto di passare alla vicina e più tranquilla casa del noviziato — São Paulo Ipiranga —, sempre pensando trattarsi di un periodo di riposo soltanto. Vi andò ai primi di luglio e vi si trovò benissimo; e benissimo e molto ammirate si trovarono le sorelle di quella casa. Non aveva bisogno di nulla, ringraziava per ogni minimo servizio. Pregava e leggeva le vite dei nostri Santi e aveva sempre un buon pensiero da donare a chi la visitava.

Ma il cuore appariva veramente stanco ed ebbe qualche crisi che mise in allarme. Quando queste passavano, suor Caterina partecipava volentieri alle ricreazioni comuni donando il contributo della sua allegria.

Dopo una crisi più insistente chiese le venisse amministrata l'Unzione degli infermi e la ricevette con fervore e rico-

noscenza. Parve riprendersi benino. Con chi si rallegrava con lei, reagiva faceta raccontando: «San Pietro mi disse che non posso ancora morire, perché non sono preparata. Un'altra, che ha già fatto penitenza, andrà al mio posto». Scherzava soltanto?

Alcuni giorni dopo moriva una suora ancora giovane, che soffriva da molto tempo. Quando ne giunse la notizia, suor Burzio disse: «Era lei ad essere già preparata; me lo disse san Pietro...», e sorrideva. Ma anche lei stava soffrendo perché il cuore ormai non le dava tregua, specialmente di notte. Allora si alzava e raggiungeva il vicino porticato che conduceva alla cappella. Le si chiedeva: «Non si stanca?». E lei: «Questa notte ho chiesto a Gesù di lasciarmi dormire un po'; ma san Pietro mi ha detto: "Bisogna fare penitenza per meglio prepararsi alla morte". Ho compreso la lezione e... pazienza!».

Attendeva con gioia il ritorno dell'ispettrice dal Capitolo: era ansiosa di rivederla per avere notizie delle superiore. Ma il Signore le chiese anche questo sacrificio. La sera prima del suo improvviso spirare, aveva detto: «Come mi sento felice! Ieri ho fatto la confessione e ora mi sento inondata di pace. Non so proprio come ringraziare il Signore. Che cosa ho fatto per ricevere una grazia così grande: venire qui in noviziato per prepararmi a ben morire? Neppure un giorno ho perduto la santa Comunione, e ora sono sempre così vicina a Gesù sacramentato!». Era stata messa, infatti, in una cameretta attigua alla cappella.

Trascorse una notte piuttosto agitata. Poco dopo le cinque del mattino si alzò, ma subito ebbe l'ultima crisi cardiaca. Riuscì a dire solo queste parole: «Il sacerdote... la Comunione!...». Con il desiderio di ricevere Gesù Eucaristico contemplò il suo Volto di Sposo, così fedelmente amato e servito nella serena e laboriosa vita.

Quasi alla stessa ora giungeva l'ispettrice. Per lei, suor Burzio aveva voluto farsi trovare bella. E fu così, perché il suo volto si distese in una serena pace: sparite tutte le rughe, appariva veramente bella. Continuava a trasmettere serenità e pace come aveva sempre fatto durante la vita.

Suor Caffo Angelina

di Giuseppe e di Lizzio Maria
nata a Giarre (Catania) il 18 marzo 1918
morta ad Acireale l'11 maggio 1953

Prima professione ad Acireale il 6 agosto 1946
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1952

Breve la vita, molto breve il tempo vissuto da suor Caffo come Figlia di Maria Ausiliatrice. La sua morte, ancora più della breve malattia, svelò in pieno la ricchezza interiore di questa religiosa che portò molto bene il suo "nome angelico".

Passò accanto alle compagne di postulato e noviziato attiva e silenziosa, raccolta e sorridente. I suoi interventi erano espressione di squisita gentilezza, le sue parole scaturivano da una sapienza di Spirito Santo.

Fu definita «suora di buono spirito, profondamente religiosa e pia». Proprio l'intensa pietà stava alla base delle sue quotidiane, serene e sacrificate prestazioni nella grande cucina di Catania. Anche nei momenti di maggior lavoro riusciva a mantenersi silenziosamente attiva e serena. L'uguaglianza di umore fu sua nota caratteristica.

Mai rifiutava un aiuto, era anzi preveniente e squisita nel modo di trattare. Usava attenzioni delicatissime specialmente verso le consorelle anziane. Quando accadeva qualche inconveniente, incomprensioni e contrattempi facili a verificarsi in una grande cucina dove dovevano essere soddisfatte svariate esigenze, suor Angelina non si permetteva mai una parola di lamento. Poiché aveva in aiuto delle postulanti, insegnava anche a loro prudenza e silenzio. Eventualmente, era lei a chiedere scusa alla postulante quando la persona si era dimostrata troppo evidentemente insoddisfatta.

Aveva il dono della comprensione e del consiglio. A una novizia che le aveva manifestato il timore di non essere nella giusta vocazione, aveva detto: «Fatti coraggio! Anch'io ho conosciuto in noviziato questi brutti momenti. Ma... non ci ha chiamato il Signore? Egli ci darà la forza per seguirlo». Parve espressione scaturita da persona matura anche d'anni: era in-

vece soltanto una giovane professa temporanea. Lei aveva veramente come fine del suo agire soltanto il Signore, al quale si era totalmente e generosamente consacrata.

Anche durante il noviziato era stata definita «angelo delle piccole attenzioni, dei sacrifici nascosti».

Appariva dotata di indole tranquilla, portata alla benevolenza verso tutti. Se incontrava una suora un po' preoccupata o triste, con garbo e discrezione riusciva a donarle parole di conforto, a trasmettere tanta fiducia nel Signore e stima filiale verso le superiore.

Usava accorgimenti particolari, e pare avesse il consenso del confessore, per esercitarsi nello spirito di penitenza. Se qualcuna si stupiva del fatto che lei dormisse sempre su un materasso di crine, lei reagiva con un sorriso, come se il fatto non meritasse attenzione.

Una sera aveva dovuto prolungare la veglia per terminare alcune faccende in cucina. La suora incaricata di chiudere le porte non si era accorta della sua presenza e chiuse tranquillamente. Suor Angelina si guardò bene dal procurare disturbo alle sorelle. Prese una coperta da stiro che trovò a portata di mano, la stese sul marmo del tavolo e così passò tutta la notte.

Il suo sacrificio era espressione di una profonda comunione con il Signore e del suo desiderio ardente di salvare anime. Nei brevi momenti liberi la si poteva trovare in chiesa assorta nella preghiera o seduta a leggere qualche libro spirituale. Aveva l'abitudine di annotare i pensieri che la impressionavano e di scrivere ciò che era spontaneamente sgorgato dalla sua anima. Chi legge quelle paginette, trova il segreto dell'intimo rapporto con Dio della buona suor Angelina. Ecco una semplicissima espressione: «Gesù, Tu solo conosci la gioia intima della mia anima quando riposa in Te».

Anche i suoi propositi, formulati in circostanze che non è facile individuare nella loro concretezza, esprimono l'ardore della sua anima: «Quando mi sarà possibile, farò dei sacrifici per quell'anima e non mi limiterò alla preghiera». «Lavorerò solo per Dio, e sarò indifferente al successo e all'insuccesso».

Il giorno della professione perpetua, fatta meno di un anno prima della morte, aveva scritto: «Faccio il dono totale del

mio essere a Dio e alla Congregazione. Vivrò nell'atmosfera della carità perfetta, sapendo soffrire e non facendo soffrire».

Fu così che al sopraggiungere di una malattia piuttosto penosa e quasi inspiegabile, suor Angelina si trovò preparata alla sofferenza. Un mattino, appena uscita dalla cappella, fu assalita da una crisi che la diagnosi definì di natura epilettica. Questo le capitò quando si trovava al noviziato di Acireale dove era stata trasferita da poco tempo. Le superiore, che avevano colto il suo deperimento fisico, pensavano di alleggerire la sua fatica di cuciniera. Suor Angelina infatti era arrivata nel "suo" noviziato, felicissima: «Mi sembra di essere entrata in Paradiso», aveva dichiarato. Ma era veramente e solo l'anticamera.

Dopo quella crisi inaspettata e tanto penosa, venne ricoverata all'ospedale, dove fu sottoposta a esami da specialisti i quali, alla fine, dichiararono che avevano fatto tutto ciò che era in loro potere per aiutarla e la rimandarono a casa.

Quanto soffriva suor Angelina e come sapeva soffrire! In una lettera all'ispettrice scriveva fra l'altro: «In questo momento, forse il più bello della mia vita, se guardato con spirito di fede e se saprò dire di sì a Gesù... vorrei dirle tutto quello che passa nell'anima mia. Ma è difficile... Ho solo una speranza in cuore: che presto finirà ogni dolore. Sarà qui in terra se lo vorrà Gesù, oppure in Cielo dove non si soffrirà più».

Nonostante la sofferenza, suor Angelina restava serena, anche se l'aspetto esterno diveniva più raccolto e silenzioso. Pareva che già il suo spirito non appartenesse più alla terra. Eppure si sperava in una ripresa. Aveva tentato di riprendere un po' il suo lavoro, ma dovette convincersi che non poteva sostenerlo. Continuava a seminare sorriso e dolcezza, parole sempre elevanti. Si capiva che il suo era un cammino che sfociava nell'olocausto supremo.

Lo si pensava, mentre si continuava pure a sperare. Nessuno poté immaginare quanto repentina sarebbe stata la sua morte. Quel mattino aveva partecipato alla santa Messa con la comunità e aveva fatto la Comunione. Poi si era fermata in chiesa con un'altra suora per la meditazione. Avevano appena letto il primo punto quando l'infermiera mandò a chiamare suor Angelina per la solita iniezione. Andò all'infermeria dove

la sua meditazione si sarebbe trasformata dopo pochi istanti in contemplazione nella luce dell'eternità. La morte la colse mentre l'infermiera teneva ancora in mano la fiala che avrebbe dovuto iniettarle.

Chiamato il sacerdote, le amministrò l'Unzione degli infermi, ma lei non ne aveva più bisogno: era arrivata in fretta al Cielo dove non esistono più sofferenze, ma gaudio senza fine.

Suor Castañeda Teodora

di Luciano e di Valleyo Teresa
nata a Rosario Oriental (Uruguay) il 24 aprile 1868
morta a Las Piedras (Uruguay) il 10 ottobre 1953

Prima professione a Paysandú il 18 febbraio 1889
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 24 gennaio 1892

Teodora era entrata nell'Istituto giovanissima e a ventitré anni era già professa perpetua.

Molto abile in lavori di cucito e ricamo, in musica e più ancora in pittura, lavorò senza misurare le proprie forze che erano piuttosto scarse. Fu colpita da parecchie malattie gravi, tanto che ripetutamente le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Appena riprendeva un po' le forze, si rimetteva al lavoro senza troppo badare ai suoi malanni.

Aveva un temperamento pronto allo scatto, forse anche un po' ombroso. Solo chi riusciva ad andare al di là delle apparenze e dei difetti che emergevano, riusciva a cogliere la bontà del suo cuore e lo spirito di pietà che l'aiutava a superare se stessa e a ricominciare sempre il lavoro della propria santificazione.

Una suora assicura di aver ricevuto buone impressioni da suor Teodora fin dal tempo del noviziato. Era già anziana e con pochissima salute, e la vedeva obbedire con prontezza alle disposizioni che venivano date, come quella di non intratte-

nersi con le novizie senza una vera necessità. Un giorno, dovendo chiedere qualcosa alla novizia incaricata della cucina, l'aveva sentita premettere l'assicurazione: «Ho già il permesso della signora maestra di chiederle...».

La stessa suora continua a raccontare: «Ero già professa quando nel 1944 la trovai nell'infermeria di Las Piedras e trascorsi con lei sei lunghi anni. Nonostante i molti suoi malanni era puntualissima a tutti gli atti comuni. Neppure durante l'inverno tralasciava di partecipare alla santa Messa. Diceva che le restava poco tempo di vita e voleva approfittare di tanto bene per la sua anima. Si capiva che la santa Messa e la Comunione erano la forza della sua vita, i suoi amori. Sempre brevi erano per lei i momenti del ringraziamento dopo la santa Comunione. Doveva affidare a Gesù tante intenzioni. Si era fatta una lista di persone vive e defunte perché non voleva incorrere in dimenticanze. Incominciava dal S. Padre, superiori/e e avanti...

Era una devota figlia della Madonna e le feste, le novene, i mesi in suo onore li viveva con intensità e impegno sincero. Era fra le prime a introdurre il discorso sulla meditazione del mattino perché le riusciva facile intrattenersi in discorsi spirituali. Diceva: "Queste dovrebbero essere le nostre conversazioni"». Fin qui la testimonianza dell'anonima sorella che a lungo le fu vicina e ne ammirò più le qualità che i limiti temperamentali o dovuti alla malattia.

Negli ultimi anni andava soggetta ai "fenomeni" che facilmente accompagnano certe forme acute di arteriosclerosi. Da tempo suor Teodora curava una raccolta di francobolli della quale era, in certo modo, gelosa. Orbene, a volte era convinta che ci fosse qualcuno o qualcuna che tentava di sottrargliela. Era un pensiero di mente ammalata, ma che la faceva veramente soffrire. Riuscì a liberarsene solo alla fine e neppure in modo completo, quando offrì la sua raccolta all'ispettore che era venuto a visitarla.

Una delle devozioni alla quale si mantenne fedele, fu quella verso le anime sante del Purgatorio, con loro era larghissima di suffragi.

È comune la convinzione che suor Teodora fosse una persona retta, limpida e schietta. Ciò la portava a riconoscere

con umiltà i suoi sbagli appena si accorgeva di aver causato sofferenza a una sorella. Commentava: «Ciò mi insegna che devo essere umile. Noi, ignorantelle, siamo più superbe delle altre...».

Se le veniva affidato un incarico o chiesto un favore faceva sempre il possibile per soddisfare. Le sue doti e abilità le permettevano, e glielo permisero fino alla fine della vita, di preparare gradite sorprese che potevano servire come dimostrazione di affetto e riconoscenza verso le superiore. Un lavoro che portò a termine pochi giorni prima di partire per l'Eternità, fu la decorazione dei vasi di fiori disseminati nel giardino della casa.

Una consorella che la conobbe negli ultimi tempi, rimase ammirata della sua osservanza religiosa: era puntuale, pia, povera, mortificata e riconoscente di tutto anche di una minima attenzione. Riconosceva di avere i "suoi quarti di luna", ma la suora assicura che non se ne rese conto: tutti i giorni la vedeva ugualmente osservante e tranquilla.

La malattia terminale fu brevissima, e suor Teodora ebbe il tempo di ricevere l'Unzione degli infermi, di ringraziare e chiedere scusa alle sorelle, di sorridere al Signore che la stava attendendo.

Suor Castelli Margherita

di Pietro e di Baio Francesca
nata a Solero (Alessandria) il 22 novembre 1873
morta a Roma l'11 settembre 1953

Prima professione a Roma il 14 febbraio 1897
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906

Suor Margherita fu chiamata da qualche consorella "suor Carità".

Nativa del Piemonte, lavorò sempre nell'ispettoria romana e il compito che svolse per più anni e in diverse case fu quello di portinaia. Era la persona adatta ad assolverlo con illu-

minata prudenza e, soprattutto, con cuore aperto e tratto finissimo.

Accoglieva con la stessa amabile sollecitudine i bambini della scuola materna e le ragazze dell'oratorio e della scuola, come le persone adulte appartenenti a qualsiasi ceto sociale. Se poteva avere delle preferenze, queste erano per le persone bisognose, sia sul piano materiale che su quello morale e spirituale. Questo accadeva specialmente quando la casa era situata in quartieri popolari e alla portineria delle suore si bussava con la sicurezza di trovare accoglienza e aiuto. E suor Margherita riusciva a soddisfare comunque.

Ma la sua carità non si spalancava soltanto a chi giungeva dall'esterno: quella che offriva incessantemente alle consorelle era preveniente e delicata. Si donava a ciascuna con la stessa fraterna amabilità, sia a quelle che andavano a manifestarle un bisogno con franchezza, come a quelle, più timide, che speravano sempre di poter provvedere da sé in un momento che faticava ad arrivare...

Così, capitava che una suora studente, assorbita dagli impegni di studio durante il giorno, e sovente anche in ore della notte, non trovasse il tempo per rammendare le calze. Suor Margherita se ne avvedeva e: «Da' qua — diceva — queste calze non può portarle nemmeno un ladro!». E le sue mani esperte in lavori a maglia si mettevano in movimento. Sovente la carità continuava, perché quella consorella si trovava, settimanalmente, accanto al letto le calze rammendate «con il cuore più che con le mani della buona suor Margherita».

Pareva che la carità fosse in lei iscritta come un'esigenza di natura; pareva non avesse altro da fare che andare incontro alle altrui necessità. Intuiva, aiutava, riparava, confortava. Lo faceva con grande naturalezza, silenziosamente, con un sorriso che spalancava il cuore alla fiducia confidente. Pareva che fosse lei la persona gratificata per questa possibilità che le veniva offerta di donarsi.

Allo stesso modo, era diligente e avveduta nel compimento di ogni dovere inerente al suo ufficio di portinaia. Chi, nel periodo che intercorse fra le due guerre mondiali, lavorò accanto a lei nell' "Asilo Savoia", che accoglieva fino a trecento fanciulli orfani, sa quante visite ispettive si susseguivano. Suor

Margherita accoglieva i funzionari con tale garbo e gentilezza che questi, ancor prima di visitare bambini e ambienti, avevano la certezza che nell'orfanotrofio tutto doveva funzionare bene. Se fossero giunti con qualche pregiudizio, questo dileguava e ripartivano soddisfatti.

Nel suo ufficio di portinaia, suor Margherita doveva attendere anche al telefono. Questa mansione diventava sempre più esigente sia per la difficoltà di rintracciare la persona richiesta, sia per riuscire a ben ricevere e meglio trasmettere. Ma anche in questo, la diligenza di suor Margherita arrivava a tutto, a costo di fare e rifare le scale, non senza stanchezza, per trasmettere, cercare, comunicare...

Possiamo sì ritenere che la sua carità seguisse un certo movimento di natura, dovuto all'animo buono, affettuoso e delicato. Ma il dono di natura fu potenziato evidentemente dallo spirito soprannaturale. Il sacrificio al quale si sottoponeva non era certo espressione semplicemente naturale. Perché, quando suor Margherita, giovane suora, fu assistente delle operaie, riuscì a compiere questo incarico non senza vigilante e sereno sacrificio. Mai metteva se stessa al primo posto quando si trattava di trovarsi presente agli atti comuni, specie a quelli della vita di pietà.

Anche nel vitto accettava tutto e desiderava, anche quando era anziana, che venisse servita come la comunità, o diceva amabilmente a chi credeva di farle piacere offrendole qualcosa di diverso: «No, no! Mi dia quello che è stato preparato per la comunità».

Chi raccolse le testimonianze relative alla vita di suor Castelli, ci trasmette questo particolare, definendolo "eroico". Un giorno, mentre accompagnava le convittrici operaie alla fabbrica, vide venire verso di loro un cavallo imbizzarrito. Temendo che qualche ragazza ne venisse travolta, senza pensarci su, suor Margherita si mise davanti al gruppo dicendo: "Meglio che muoia io!...". Non morì nessuna, e neppure vi fu altro danno.

Il segreto della sua inalterata carità, dobbiamo cercarlo nella vita di intima comunione con Dio da lei alimentata e vissuta. «Il mio amico è Gesù — aveva dichiarato una volta —. Con Lui sono andata sempre d'accordo. Lui mi basta».

La sua morte fu serena. «Come semplicemente visse, semplicemente morì», disse di lei la sua ispettrice. Vissuta nella carità, andò ad immergersi pienamente nella Carità infinita.

Suor Castells Catalina

di Marcelino e di Santini Ciriaca
nata a Paysandú (Uruguay) il 7 maggio 1871
morta a Montevideo (Uruguay) il 2 maggio 1953

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896
Professione perpetua ad Asunción il 16 luglio 1903

Suor Catalina fu una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che, nel 1900, giunsero in Paraguay per fondare la prima casa in Asunción. Le testimoni di quel tempo assicurano che si trattò di vera e propria missione: la povertà fu a lungo la nota prevalente e persistente. Le suore dovevano assicurarsi il mantenimento con il lavoro che era quello del cucito e ricamo.

Suor Castells visse con generosità gli eroici inizi dando un notevole contributo alla comune serenità grazie al suo temperamento vivace e allegro. Trascorreva le giornate nel laboratorio di ricamo essendo abilissima in quell'arte. Eseguiva pregiati lavori in bianco e seta e confezionava artistici fiori artificiali.

Un po' per volta arrivò ad avere un bel numero di allieve. Alle più alte insegnava pure il taglio e il cucito. Ma le cure maggiori le metteva nel formarle buone cristiane, amanti della preghiera e dei Sacramenti.

Per temperamento, suor Catalina tendeva a esercitare modi autoritari; ma cercava di vigilare su se stessa per esprimersi con lo spirito e lo stile proprio dell'educatrice salesiana.

In Paraguay rimase per una decina d'anni. Rientrò quindi nel suo Uruguay dove lavorò successivamente nelle case di Montevideo "Maria Auxiliadora", Villa Colón, Colón e Peñarol. Disimpegnò a lungo anche il ruolo di portinaia, svolgendo un

fecondo apostolato. Si dedicava con amore alla preparazione di fanciulli, e anche di persone adulte, che dovevano ricevere la prima Comunione. La pietà fervida e comunicativa fu nota caratteristica della sua vita insieme allo zelo per la salvezza delle anime.

Negli ultimi anni, ormai anziana e piuttosto sofferente nella salute, suor Catalina ritornò nel noviziato di Villa Colón. È di questo periodo, dominato dalla sofferenza fisica, la risposta che diede un giorno al medico. Egli le aveva chiesto quale fosse il dolore che la disturbava di più. Rispose: «Ho il dolore dei miei peccati e di quelli di tutti gli uomini».

La sua pietà si rivelò in pienezza proprio durante la prolungata e dolorosa infermità. Ripeteva incessantemente: «Grazie, Signore! Si compia in me la vostra adorabile volontà». Un giorno che l'infermiera l'aveva avvicinata perché avvertiva un suo debole lamento e le aveva chiesto se abbisognava di qualcosa, disse portando la mano alla bocca: «Mi sono lamentata, non è vero?!», e continuò: «Non voglio lamentarmi, ma ripetere: "Si faccia, Signore, la tua volontà"».

Una consorella, entrata nella sua cameretta senza farsi sentire, la udì ripetere: «Cuore eucaristico di Gesù, aumenta in me la fede, la speranza e l'amore». Poi, accorgendosi di non essere sola, disse: «Lo domando per tutte le suore e tutto offro per loro».

Era gravissima e la direttrice le domandò se desiderava andarsene all'Eternità. Rispose: «Lo desidero con tutto il cuore; ma se il Signore vuole che ancora soffra, accetterò volentieri ciò che a Lui piace».

Desiderò di vedere l'ispettrice con le suore della comunità. Quando le vide accanto a sé e venne richiesta di dire ciò che la faceva contenta in quel momento, rispose con simpatica semplicità: «Che tutte le suore siano qui».

Una suora assicura: «La sua cella ci attraeva; non potevamo staccarci da lì perché grandi erano le lezioni che ricevevamo da lei, che stava attendendo, tanto tranquilla e serena, il momento della partenza».

Le sue labbra si mantenevano ancora in movimento: era davvero impegnata soltanto a tenersi unita al Signore. Qual-

che giorno prima aveva chiesto di dire insieme a lei il santo rosario. La suora che l'assisteva, vedendola molto spossata, le aveva suggerito di dire soltanto tre Ave Maria. Lei allora reagì con vivacità dicendo: «Gran cosa dire soltanto tre Ave Maria! Io voglio un rosario intero».

Mentre un giorno l'infermiera si accingeva a medicare le sue numerose piaghe, incominciò a dire: «Signore, qui sto come stavi Tu: tutta piagata e ignuda. Ti offro tutto questo per la santa Chiesa, per il Sommo Pontefice, per l'ispettoria, per il noviziato, per la conversione dei peccatori, per le anime del purgatorio...», e andava avanti enumerando le intenzioni.

Le capitavano momenti di delirio, ed allora la si sentiva spiegare il catechismo, ordinare le file, riprendere le ragazze indisciplinate...

Quanto più soffriva, tanto più pregava. Era in costante unione con il suo Signore. Quando l'infermiera la stava medicando, diceva: «Care sorelle, non mi usino tanta delicatezza per questo corpo che un giorno non lontano sarà pasto dei vermi».

Durante le tre ultime settimane di vita, suor Catalina invocava costantemente il suo Gesù. Continuava a esprimere affetto e riconoscenza a chi le stava vicino.

Se ne andò incontro al Signore all'inizio del mese mariano, quello della dolcissima Ausiliatrice della quale era stata sempre figlia fedele.

«Beata lei! — esclamarono le sorelle che avevano seguito il suo lento declinare — che seppe fare della sua vita un olocausto gradito a Dio, spirando in un sospiro d'amore ardentissimo».

Suor Cattini Giuseppina

di Francesco e di Paccagnini Giuditta
nata a Castano Primo (Milano) il 21 febbraio 1875
morta a Rapallo (Genova) il 3 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Era entrata molto giovane nell'Istituto e ad esso aveva donato il contributo di una operosità diligente e serena, fino al termine della vita.

I suoi compiti furono quelli di guardarobiera e portinaia, che assolse in parecchie case del Piemonte, particolarmente ad Acqui "S. Spirito", Montaldo Bormida e, negli ultimi quindici anni, a Rapallo.

Le testimonianze mettono in risalto la sua religiosa diligenza nel compimento di ogni dovere, l'amore alla povertà e lo spirito di sacrificio. La riconoscenza era pure una sua bella qualità unitamente alla serenità e alla bontà nel trattare con chiunque.

Una consorella precisa che suor Giuseppina aveva «un carattere buono, dolce, affabile ed anche molto allegro. Prendeva parte agli scherzi senza offendersi quando ne era l'oggetto. Sapeva però anche essere decisa se doveva riprendere, ma sempre con garbo, chi mostrava di dimenticare il proprio dovere».

Docile nel rapporto con qualsiasi superiora, anche molto più giovane di lei, alimentava questa sua serena sottomissione nello spirito di fede che aveva vivissimo. La carità fraterna la portava, non solo a scusare i difetti e le mancanze del prossimo, ma ad interpretare ogni azione nel modo migliore.

Nel ruolo di portinaia, specie nelle case di Acqui e Rapallo, ebbe modo di esercitare attenzioni delicate verso le pensionanti che lì erano accolte per le cure termali o marine. Una consorella, che visse con lei nella casa di Acqui, ricorda che, a motivo delle cure alle quali erano sottoposte, le ospiti soffrivano molto la sete. A quei tempi non vi erano frigoriferi, e allora suor Giuseppina portava al fresco della cantina un bel

numero di secchi d'acqua, che offriva al momento giusto con preveniente bontà.

Anche nella casa di Montaldo, dove era giunta già piuttosto sofferente per disturbi alle gambe, si prestava con gioia per andare a prendere l'acqua fresca fino a valle. E pensare che il sentiero che conduceva a quella fonte era abbastanza ripido in certi punti.

Cordiale con le pensionanti, non lo era meno con le ragazze dell'oratorio che passavano e ripassavano dalla portineria.

Quando nel 1937 giunse nella casa di Rapallo, suor Giuseppina era già sofferente a causa di una forma di artrite che la obbligava a tenere la testa alquanto ripiegata in avanti, rendendole piuttosto penoso il lavoro di portinaia e di telefonista. Eppure, non solo lo compiva con diligenza, ma si prestava pure ad assistere le "figlie di casa" che, nell'immediato dopo pranzo, rigovernavano le stoviglie.

Insisteva con loro perché avessero molta cura nell'evitare colpi che potessero anche solo determinare una screpolatura ai piatti, che allora non sarebbero stati più presentati per il servizio alle pensionanti. Lo faceva con garbo, ed era larga con loro di utili insegnamenti.

Pareva che suor Giuseppina ci tenesse un po' troppo ai suoi oggetti personali, ma chi la conosceva capiva che si trattava di una cura che esercitava in spirito di povertà. Cercava di evitare ogni guasto e ogni spreco, e così insegnava.

La forza di continuare con assiduità nel compimento del suo lavoro la trovava nello spirito di pietà che alimentava con semplicità fervida. Arrivava per prima in cappella al mattino e percorreva con raccoglimento edificante le stazioni della *Via Crucis*. I lavoretti di cucito che la tenevano impegnata nei rari momenti tranquilli, erano santificati dalla preghiera che favoriva la costante unione con Dio mantenuta lungo la giornata.

La sua malattia terminale fu breve, inaspettata nella conclusione, ma preparata da una vita di piena dedizione al dovere compiuto con diligente amore. A Capodanno del 1953 aveva potuto partecipare alla Celebrazione Eucaristica insieme alla comunità, poi aveva accettato di ritirarsi in camera

perché nei giorni precedenti aveva avvertito qualche disturbo al quale però il medico non aveva dato grande peso.

Ma prima di sera fu colpita da un'embolia che le paralizzò gli arti inferiori. Il suo aggravarsi fu continuo e si pensò bene di offrirle il Sacramento dell'Unzione degli infermi, che suor Giuseppina accolse, dapprima con stupore, poi con serena partecipazione. All'alba del primo sabato dell'anno, la Madonna venne a prenderla e lei partì con tanta pace.

Suor Chittaro Anna

di Giovanni Battista e di Fabbro Teresa
nata a Cassacco (Udine) il 12 gennaio 1906
morta a San Maurizio Canavese il 3 febbraio 1953

Prima professione a Pessione l'8 gennaio 1930
Professione perpetua a Torino l'8 gennaio 1936

Giovane operaia nel convitto che le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano a Strambino (Torino), Anna rivelava un temperamento mite, sempre uguale a se stesso. Era abitualmente silenziosa, ma sorridente.

La sua pietà era soda e si esprimeva pure nel compimento diligente dei suoi doveri e nella prontezza a soddisfare le richieste delle compagne.

Dopo un corso di esercizi spirituali, fatti conciliando istruzioni e preghiera con il lavoro in fabbrica, Anna espresse il desiderio di abbracciare la vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante il ritiro spirituale le compagne di lavoro l'avevano ammirata per la sua capacità di non rompere il silenzio per mantenere il raccoglimento interiore e la comunione con il Signore.

Anche durante il postulato e il noviziato dimostrò fervore e generosità. Il suo silenzio però appariva, a volte, come la difesa di una eccessiva sensibilità che sembrava volesse inibire senza alcun genere di concessioni.

Non sappiamo, però, perché la sua professione religiosa venne posticipata di cinque mesi. Divenuta Figlia di Maria

Ausiliatrice a 24 anni fu mandata subito come aiutante cuciniera nella casa ispettoriale di Torino Valdocco. Vi passò breve tempo, perché un serio malanno alla schiena non le permetteva più di assoggettarsi alle fatiche richieste da quell'ufficio. Del resto, suor Anna era molto abile in lavori di maglieria e di ricamo e fu quindi occupata in questi. L'umore che era risultato abitualmente sereno, incominciò a divenire instabile. Si capiva bene che il male aveva la sua parte e la si compativa facilmente.

Sottoposta a un penosissimo intervento chirurgico, ne uscì con l'esigenza di dover portare costantemente un pesante busto di gesso, che divenne il suo cilicio. Appena ebbe una ripresa, suor Anna fu ben contenta di potersi dedicare al lavoro di ricamo e di maglieria.

Aveva bisogno del costante aiuto delle sorelle per poter compiere certi movimenti e provvedere alle sue necessità. Ciò le costava moltissimo. Lei stessa confessava che questa dipendenza le riusciva più penosa ancora del male fisico.

Certamente non ne guadagnò il temperamento, che divenne sempre più chiuso ed anche suscettibile. Il suo aspetto fisico era solo apparentemente florido e ciò contribuiva pure a renderle più pesante la croce che stava accasciandola.

Anche durante lo sfollamento causato dai continui bombardamenti che si accanivano su Torino e che suor Anna visse nella casa di Mathi "Chantal", le sue giornate alternavano le nuvole a qualche sprazzo di serenità. In certi momenti appariva incontrollata nei suoi atti e le sue chiusure causavano disagio intorno a lei. A volte ritornava la suor Anna serena, dal tratto gentile e buono nel rapporto con le consorelle.

Del lavoro che compiva con un po' di irregolarità, ma sempre con esattezza, non dimostrava di valersene per affermare se stessa. In certi momenti riconosceva di avere un temperamento infelice; chiedeva scusa, cercava di riparare a certe sue sgarbatezze e dimostrava riconoscenza sincera verso chi le rendeva qualche servizio.

Ad un certo punto la debolezza mentale prese il sopravvento e le superiore furono costrette a farla accogliere in una casa di cura situata a S. Maurizio Canavese.

Visitata abbastanza sovente da consorelle e superiore, suor

Anna appariva generalmente calma. Era molto devota della Madonna e in questa devozione filiale dovette trovare forza per superare una prova tanto dolorosa della quale appariva consapevole. Qualche volta, fu sentita dire: «Lo sento molto di essere qui, lontana, fuori dalla Congregazione... Pazienza! Accetto tutto con l'intenzione di riparare al passato. Sento che morirò presto... Preghino per me perché non faccia più soffrire. La Congregazione e le superiore sono state fin troppo buone con me».

Se ne andò in fretta, ma non senza ricevere devotamente il Sacramento dell'ultima Unzione, e non senza il conforto di vedere accanto a sé le superiore subito accorse.

Suor Conte Grand Magdalena

di Benito e di Santiago Antonia
nata a Entre Rios (Argentina) il 5 agosto 1885
morta a Montevideo (Uruguay) il 3 gennaio 1953

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 20 gennaio 1904
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Suor Magdalena fu un'apprezzata e attiva maestra di musica, dalla vasta cultura, dal temperamento deciso e schietto fino all'impetuosità.

Era entrata nell'Istituto giovanissima e a diciannove anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Lavorò dapprima a Villa Colón, dove ritornerà anche dopo un breve periodo vissuto nella casa centrale "María Auxiliadora" di Montevideo. Fu pure attiva insegnante nelle case di Paysandú, S. Isabel e Salto. Nel 1935 la troviamo in Paraguay nella casa di Villarrica, dove però non rimase a lungo.

Rientrata in Uruguay, fu mandata alla casa di Las Piedras, dove fu colpita, ancora in buona età, dall'emiplegia che pose fine alla sua bella attività.

Chi stese una relativamente ampia documentazione su suor Magdalena è un'anonima missionaria che, senza precisare l'anno, dice di averla conosciuta al suo arrivo in Uruguay e di averne avuto subito una «assai buona impressione».

Quando le cose non andavano "a suo modo", si lasciava sorprendere da uno scatto impulsivo. Normalmente riusciva a non andare oltre il primo impulso perché era capace di dominarlo e superarlo con un atto di umiltà. La suora continua a dirci che suor Magdalena era un'insegnante di musica molto abile; le sue allieve ricavavano profitto dalle sue lezioni, che non erano soltanto di musica, ma anche di ordine, al quale la maestra ci teneva molto. Tutte sapevano che il suo tipico "motto" era: «L'ordine conduce a Dio». Lo ripeteva, sia per dimostrare il suo apprezzamento per un lavoro ben eseguito, sia per richiamare alla diligenza e all'impegno. A volte completava l'espressione con un: «E il disordine, dove condurrà? Attendo domani la risposta». Se si trattava delle ragazze, si ricordava di domandargliela puntualmente. Era un modo suo singolare per formarle alla precisione, all'ordine, ed anche a conquistare una coscienza retta, limpida, impegnata nel compimento del proprio dovere.

Colpiva il suo atteggiamento nella preghiera. Già era edificante il suo modo di fare la genuflessione. Il suo spirito di pietà si esprimeva anche nella puntualità a ogni atto comune e nel fervore che metteva nel compierlo. Riusciva a trasmettere insegnamenti pratici ed efficaci anche a questo proposito, sia con le ragazze che avvicinando persone adulte.

Le exallieve apprezzavano la sua rettitudine e pietà, e con lei si incontravano con piacere e profitto. Apprezzavano moltissimo il suo modo di dire le cose con semplicità e schiettezza. Capivano di essere da lei amate e comprese, perciò accettavano anche le correzioni quando fosse stato necessario.

Conservò questo suo modo di sentire e di comportarsi fino alla fine della vita, anche quando la malattia limitò notevolmente le sue possibilità di comunicazione.

Era una cultrice appassionata della santa Liturgia, sulla quale si manteneva aggiornata. Eseguiva a perfezione le indi-

cazioni relative ai vari tempi liturgici, sia per il canto come per la preghiera del Vespro festivo.

Il suo spirito di pietà alimentava la vita di comunione con Dio e le virtù che in lei brillarono maggiormente furono: povertà, spirito di sacrificio, controllo di sé.

Si trovava nella casa di Peñarolo quando ebbe il primo, improvviso attacco di emiplegia, proprio mentre stava dando una lezione di musica. Nessuna cura valse a migliorare il suo stato di salute, anzi, andò lentamente aggravandosi. Dapprima fu accolta, come ammalata, nella casa di Las Piedras. Quando le sue condizioni peggiorarono, passò all'infermeria della casa ispettoriale a Montevideo.

È sempre la testimonianza dell'anonima suora a dirci che suor Magdalena diede prova di "grande fortezza d'animo". Durante gli anni della sua infermità, che non furono pochi, dalla sua bocca non uscì lamento: si accontentava di tutto e a chi l'assisteva dimostrava viva riconoscenza. Si alzava ogni giorno per poter partecipare alla S. Messa dal coretto, fare la santa Comunione e vivere con la comunità tutti i momenti di preghiera. Il resto del giorno lo passava in infermeria, seduta accanto ad una consorella che cercava di tenerla allegra con racconti e barzellette. Vi partecipava con gusto, anche se la sua parola era sempre più inceppata ed anche l'udito si era notevolmente affievolito. Le gambe la sostenevano a fatica, eppure, non avrebbe mai voluto fermarsi a letto.

Quando l'infermiera non le dava il permesso di muoversi — sempre a motivo dei suoi malanni — grosse lacrime scendevano lungo le gote dell'ammalata. Ma poi faceva un atto di superamento e di offerta. Allora il suo cielo diventava nuovamente limpido.

Un'altra testimonianza ribadisce ciò che è già stato detto di suor Magdalena e lo convalida: «Il suo spirito religioso traspariva dall'atteggiamento esterno, nell'umiltà e moderazione che cercava di usare verso chiunque. Tutto ciò era frutto di grande superamento sulla natura, sostenuta appunto dalla grazia.

Dimostrava grande amore all'Istituto e alle superiore tutte, alle consorelle, alle ragazze e alla missione propria di tutte le opere della Congregazione.

Durante le ricreazioni era allegra e riusciva a divertire con il racconto di piacevoli aneddoti e con intelligenti arguzie. Viveva intensamente lo spirito di ordine e il senso di responsabilità. Riusciva a compiere serenamente i sacrifici che l'obbedienza le chiedeva, come quello del suo trasferimento in Paraguay. Lo aveva sentito moltissimo, ma non ne parlò mai, neppure al suo ritorno dopo qualche anno».

Questo interiore lavorio su se stessa, sostenuto dall'ardente spirito di pietà, l'aveva preparata ad accogliere la malattia degli ultimi anni. Un ultimo attacco apoplettico la privò completamente della parola, ma non della consapevolezza di ciò che stava accadendo. Lo sguardo sempre vivacissimo, dimostrava l'interiore serenità e la piena conformità al volere di Dio.

Le vennero amministrati gli ultimi sacramenti, che seguì con evidente fervore e serena compunzione. Fu la Vergine, da lei filialmente amata e venerata, a prenderla per condurla allo Sposo Gesù, proprio nel primo sabato del nuovo anno 1953.

Suor Corati Dina

di Angelo e di Foschi Idola
nata a Civitavecchia (Roma) il 26 febbraio 1914
morta a Roma il 27 maggio 1953

Prima professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Fin dalla scuola materna che frequentò presso le Figlie di Maria Ausiliatrice della sua città natale, Dina manifestò la sua tendenza al silenzio, che non era disinteresse, ma bisogno di concentrazione oltre che espressione di nativa timidezza. Anche da ragazza continuò ad essere mite e serena, docile e gentile.

Non fu assidua all'oratorio solo perché in famiglia non si vedeva bene che Dina si lasciasse attirare dall'ambiente religioso. Quando riusciva ad andarvi era evidente la sua soddi-

sfazione perché quell'ambiente l'affascinava. Pareva non avesse iniziative personali, ma seguiva volentieri quelle delle compagne. La sua partecipazione era sempre cordiale, mai di primo piano. Prestava volentieri l'opera sua specialmente se poteva mettere a disposizione delle varie iniziative oratoriane le sue abilità musicali. Infatti, studiava con successo il pianoforte ed era arrivata a superare l'esame del quinto anno.

Pur mantenendosi abitualmente nell'ombra e dimostrandosi capace di lasciar cadere nel silenzio ciò che poteva ferire la sua sensibilità, Dina riusciva a interporsi efficacemente quando vedeva minacciata la serenità dei rapporti. Riusciva, infatti, ad essere elemento di pace fra le compagne. Queste ricorderanno che fu proprio lei a trasformare una ragazza il cui comportamento preoccupava. Il suo modo sempre garbato di trattare, ma soprattutto la profondità del suo sentire che si alimentava di preghiera e di Sacramenti, poteva spiegare la sua positiva influenza.

Pare che in famiglia fosse soprattutto la mamma a temere che la figlia scegliesse la vita religiosa. Era una scelta che non avrebbe voluto e accettato. Poiché i genitori avevano già vissuto la sofferenza per la morte di un figlio, Dina si rendeva conto che doveva pazientare.

In casa e fuori di casa, continuava ad essere docile e piuttosto timida, silenziosa. Ma non mancava di fermezza. Era sicura che il Signore l'aveva scelta per essere tutta sua, e la sua risposta era un "sì" che attendeva soltanto dall'Alto la forza per concretizzarsi nel distacco generoso.

Trovava un valido appoggio nella giovane zia paterna, Asmara, Figlia di Maria Ausiliatrice. Ormai sapeva di potere, anzi, di dover decidere.

Il 21 gennaio 1938 — festa della giovane martire romana, Agnese — Dina, che da tempo era entrata nella maggiore età, partì per Roma senza avvisare i familiari se non con una lettera lasciata in casa. Venne subito accolta nell'Istituto che già la conosceva, e, dopo dieci giorni poté iniziare il postulato.

La mamma faticò non poco ad accettare questa decisione. Alla fine, la ragione diede al cuore la giusta motivazione: se quella era la scelta che garantiva la felicità della figliola, perché ostacolarla? Dina arriverà al noviziato con il sollievo

di sapere la mamma, sofferente sì, ma non avversa alla sua decisione.

Una compagna così ricorda suor Dina nel periodo della formazione iniziale: «Mi colpivano profondamente il suo silenzio, la sua umiltà, il suo distacco. Pareva cercasse sempre di passare inosservata, persino quando si donava con semplicità alle occupazioni più comuni».

Il superamento che le chiese la vita religiosa salesiana fu quello della timidezza che pareva facesse tutt'uno con la sua natura. Suor Dina stava bene nel silenzio, dietro le altre, possibilmente all'ultimo posto. Non solo in senso materiale, ma anche nella sua intima persuasione.

La sua abilità musicale la portava facilmente a comparire, sia pure nelle semplici prestazioni proprie delle festività salesiane. Fin dal noviziato dovette lottare con se stessa, e questa appariva in lei come una vera e propria sofferenza, una croce da portare. Ma l'allenamento del noviziato le servì per compiere bene il ruolo che le venne affidato, dapprima nella casa di Todi (Perugia). Qui dava lezioni di musica e, appena era libera da questo impegno, si rendeva disponibile ovunque ci fosse un bisogno. Non aspettava di essere richiesta: giungeva, silenziosa e sorridente, in cucina o in guardaroba. Ad ogni richiesta si trovava disponibile. Chi la conobbe nel compito di refettoriera la ricorda sempre attenta ad intuire le necessità delle sorelle, a prevenirne le richieste. Poche erano le sue parole, molti i fatti.

«Silenziosa, umile, caritatevole — testimonia una consorella —, di una pazienza inalterabile, suor Dina si impose subito alla mia attenzione. Quando mi vide giungere nuova della casa, mi venne incontro sorridendo per dirmi: "Si troverà bene in questa casa. Noi saremo per lei tante sorelle"».

Quella casa non era più quella di Todi, ma l'istituto "Gesù Nazareno" di Roma, dove era stata trasferita. Anche in questa casa risplendette la sua virtù che, sempre silenziosa, riusciva a farsi scoprire ugualmente. Ad esempio, suor Dina non si permetteva mai una espressione di disapprovazione, tanto meno di critica sull'operato altrui. Una volta, essendo stata richiesta del suo parere a proposito di certi "fatti del giorno", di

cui molto si parlava, aveva risposto con semplicità: «Non ho la luce giusta per poter giudicare».

All'oratorio era la prima a presentarsi e l'ultima a ritirarsi. Se c'era bisogno di un richiamo, lo faceva con un semplice gesto mantenendosi serena. Non alzava mai la voce ed era obbedita da tutte le ragazzine. Trasmetteva il suo interiore ricco di fervida pietà e riusciva a coinvolgerle nelle iniziative che esigevano generoso superamento per far contento Gesù e per onorare la Madonna.

Se c'era un sacrificio da compiere, una festa a cui rinunciare, suor Dina era sempre disponibile. Le altre andavano, lei si fermava, sorridendo sempre, ad assistere le ragazze.

Nell'ultimo anno della sua vita — era già sofferente, ma non si conosceva bene la natura del male — era stata incaricata dell'assistenza nei corridoi delle aule scolastiche. Si trattava di trovarsi presente a tre piani sovrapposti e lei doveva continuamente spostarsi dall'uno all'altro. Mai abbandonava il suo posto di assistenza, neppure negli ultimi mesi, quando la sofferenza si era acutizzata.

Le testimonianze la ricordano come l'angelo del sacrificio e del silenzio. «Vi era una supplenza da fare? Si ricorreva a suor Dina che mai si rifiutava. C'era un sacrificio da compiere? Lei non diceva mai di no. Mai si lamentava della stanchezza; tutto compiva con serenità. Aveva spesso qualche uscita faceta, piacevolmente arguta. Abituate a vederla sempre silenziosa, non lo si supponeva. Scaturiva nelle circostanze più varie e divertiva...».

Anche un'altra testimonianza attesta: «Suor Dina era un'anima tutta del Signore. Di fine sensibilità, mite, silenziosa, ma sempre sorridente. Nel lavoro umile, nell'obbedienza fedelissima, nella carità vigilante e prudente. Non c'era pericolo che parlasse dei suoi malanni. Riusciva davvero a scomparire».

Appariva singolarmente libera, distaccata da tutto, pronta a donarsi, come lo si poté misurare sul letto della sua atroce sofferenza. Tutto in lei esprimeva il richiamo di un "al di là" verso cui tendeva.

Una consorella, che la conobbe fin dall'ambiente familiare, dopo aver confermato quanto da altre venne detto di suor Dina, conclude scrivendo: «Io prego che il suo Angelo custode

ottenga dal Signore il favore grande di scrivere Lui le pagine della vita di questa nostra angelica sorella, che è passata tra noi troppo silenziosa e distaccata, perché noi non possiamo ora essere in grado di parlare compiutamente di lei».

Quella malattia che suor Dina portava da tempo, nel silenzio e con tanta capacità di offerta, quando si manifestò nella sua natura apparve incurabile. Si trattava di un cancro all'intestino, situato in una posizione che sfuggiva ad ogni esame radiologico.

In seguito a un violentissimo attacco di dolori, fu trasportata in una clinica e operata d'urgenza. Il chirurgo spiegò poi che né raggi, né esami avrebbero potuto scoprire il tumore, tanto era celato entro la massa intestinale.

L'intervento servì solo all'individuazione della malattia. I dolori continuarono lancinanti per una quindicina di giorni. Si volle affidare il miracolo — solo questo poteva avvenire per guarirla — a don Filippo Rinaldi. A chi le diceva di pregarlo, rispondeva: «Facciamo la volontà di Dio».

E Dio le assicurò una particolare benedizione per mezzo di un santo religioso Gesuita, il padre Cappello. Il gaudio spirituale che le inondò l'anima si esprimeva nella luminosità del volto e del sorriso.

«Due giorni prima della morte — racconta una compagna di noviziato — andai a trovarla in clinica. Restai un poco sola con lei. Era estenuata e le dissi di non occuparsi di me, di riposare. "Grazie, rispose con un filo di voce, non ce la faccio più. Ho dovuto dominarmi tutto il giorno per sorridere alle persone che sono venute a trovarmi". Era l'umile espressione di una persona abituata al dominio di sé. Se le si domandava: "Come sta?", con un filo di voce rispondeva: "Non tanto male"».

E poiché il suo male non appariva facilmente, quella sera tutti i parenti partirono ripromettendosi di ritornare il giorno seguente. Ma il giorno seguente suor Dina era già arrivata nella casa del Padre.

Le sue assistite dell'oratorio, scolarette di quarta elementare, si recarono piangenti presso la sua salma. Il giorno seguente, pur sotto la pioggia, parteciparono al funerale che fu un trionfo: il trionfo dell'umiltà e del nascondimento.

Suor Cruz Walkiria

di Pery e di Luna Walkiria
nata a Fortaleza (Brasile) il 6 novembre 1917
morta a Santo André (Brasile) l'11 agosto 1953

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1945

«Primeggiava nella carità, nell'allegria e nella pietà», dichiarò di suor Walkiria la sua direttrice, nel comunicare alla Madre generale le circostanze della sua prematura morte.

Viene di lei sottolineato che il giorno della consacrazione religiosa, come quello della consacrazione battesimale, coincisero con la solennità dell'Epifania, festa della manifestazione del Signore a tutte le genti.

Era nata in una famiglia già numerosa di figli e, fin da piccola, riusciva a competere con i fratelli e le sorelle sia nel gioco che nelle prestazioni domestiche. Ne guadagnò il temperamento in vivacità e disponibilità serena e generosa. Adolescente, aiutava la mamma nelle faccende domestiche con il desiderio di darle sollievo. Precedeva persino le sorelle maggiori alzandosi presto al mattino per preparare la colazione a tutti, prima di andare in chiesa per la quotidiana partecipazione alla santa Messa.

Molto presto Gesù le aveva fatto sentire la bellezza e la preziosità della vocazione religiosa. Ma, quando ne parlò in famiglia, trovò una "ragionevole" opposizione: era troppo giovane per ritenersi sicura di poter assumere un impegno tanto serio. Walkiria attese pazientemente, ma non volle perdere tempo. Continuò a donarsi in casa e fuori casa. Insegnava il catechismo a gruppi di fanciulle che attirava con la sua allegria comunicativa. Era una pia e zelante socia dell'Associazione mariana delle Figlie di Maria e manteneva il cuore libero da ogni mondana attrattiva.

I genitori, finalmente convinti che la scelta della vita religiosa era in lei ben fondata, le diedero il permesso di partire. Aveva diciotto anni quando iniziò il postulato, a ventuno sarà

Figlia di Maria Ausiliatrice, felice e impegnata a vivere in pienezza lo spirito e la missione dell'Istituto.

Le testimonianze sono d'accordo nel dichiarare che due virtù caratterizzarono suor Walkiria: la gioia comunicativa e la delicata carità verso tutti.

Lavorò come maestra nella scuola elementare, dapprima nella casa di Lorena, poi in Araras, successivamente a São Paulo-Braz e, infine, a Santo André, luoghi molto lontani dalla sua città natale. Dovunque portò lo slancio della sua giovinezza attiva, pia, carica di entusiasmo. Aveva un aspetto florido che le permetteva di nascondere certi malanni di salute che presto incominciarono a farsi sentire. Lavorava senza risparmiarsi, in modo che in breve tempo riuscì a realizzare molto per l'Eternità.

Le sue alunne erano attirate dalla sua bontà serena, stimolante e comprensiva. Lei si sforzava di fondarle nella vita di pietà, aiutandole a vincere se stesse e le proprie debolezze per prepararsi a vivere coraggiosamente gli impegni della vita. Comunicava alle giovani una fervida devozione mariana. Capitava che, nel bel mezzo delle ricreazioni, esse l'avvicinavano per chiederle in prestito la corona per andare a recitare in cappella il santo rosario. Suor Walkiria cercava di averne sempre a disposizione. Ma se le capitava di trovarsi solo con la sua — si disse che ciò avvenne una volta sola — non la dava, dicendo: «Oggi ho solo una corona e non rimango mai senza».

Nelle case dove lavorò, le venne sempre affidata la responsabilità dell'oratorio festivo, al quale si donava con zelo tutto salesiano. Coltivava con amore l'Associazione delle "Crociatine", che sotto la sua guida divenivano vere piccole apostole di Gesù sacramentato. Non risparmiava sacrifici perché l'oratorio fosse sempre fecondo di iniziative che favorivano la formazione delle ragazze. Aveva attenzioni delicate verso le fanciulle bisognose di aiuti materiali o spirituali.

Le consorelle ammiravano la sua instancabile attività e si domandavano dove trovasse la forza per continuare a sorridere anche in mezzo alle difficoltà. Il segreto c'era: suor Walkiria era una religiosa di intensa vita interiore. Pregava molto e bene. Il suo amore per la Madonna lo rivelava con una espres-

sione che le era familiare: «Oh, la mia Mamma! La mia Mamma celeste!».

Tutte le mattine, arrivando in cappella prima della meditazione fatta in comune, leggeva sul messalino le letture del giorno per alimentare la sua anima della divina Parola. La sua pietà era semplice, nutrita di un grande amore per la Chiesa e per tutte le espressioni della santa Liturgia.

Era molto virtuosa, ma in modo talmente disinvolto e naturale da non apparire così come realmente era. La sua carità si esprimeva in tante piccole attenzioni. Non le faceva in qualche modo o comunque, ma si studiava di venire veramente incontro alle necessità ed anche ai desideri delle singole persone. Aveva una intuizione finissima e la persona si vedeva giungere ciò che desiderava o abbisognava in modo inaspettato, come una gradita sorpresa.

Nell'ultima sua casa, a Santo André, compì anche funzioni di infermiera. Ciò la mise nella possibilità di giovare molto alle sorelle, di prevenirle, di farsi tutta a tutte. Attiva e serena, pronta alla facezia che sollevava, provocava il sorriso anche in persone abitualmente serie o sofferenti. I suoi scherzi e le sue arguzie erano sempre ben accolti, perché era attenta a rispettare le personali sensibilità. La sua presenza era un dono per la comunità che veniva pervasa dalla sua gioia comunicativa.

Naturalmente, anche lei ebbe da lavorare sui propri limiti, ma lo seppe fare con disinvoltura generosa. Nessuno poteva immaginare che una persona tanto attiva e allegra, portasse in sé il male che solo alla fine della vita venne diagnosticato con una certa sicurezza.

La circolazione sanguigna era sovente irregolare e le produsse, così giovane com'era, delle crisi preoccupanti. Si era ripresa una, due volte, ma quattro mesi prima della morte, un colpo apoplettico l'abbatté in modo preoccupante e si dovette assicurarle cure costanti e adeguate per procurarle almeno una limitata ripresa.

Fu accolta per due mesi nell'ospedale tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Guaratinguetá. Sottoposta a radiografie, esami accurati e ripetuti, si trovò che un'insidia notevole era procurata dalla presenza della nefrite cronica. Dopo una serie di cure *ad hoc*, pur dichiarando che la situazione della

giovane suora era grave, venne mandata a casa perché si era verificata una lieve ripresa. Forse, avrebbe potuto lavorare un po', anche solo per distrarsi, come avevano detto i medici...

Suor Walkiria accettò le sue condizioni di ammalata grave e non si perdette d'animo. Intensificò la preghiera e cercò di mantenere la sua anima nella serenità dell'abbandono a ogni espressione della volontà di Dio.

Era rientrata in casa serena, contenta di ritrovarsi con le sorelle e anche di rivedere le allieve e le indimenticabili oratoriane. Non aveva perduto la speranza di poter ancora lavorare per loro, per portarne tante a Gesù.

I primi cinque giorni del suo rientro in comunità li aveva trascorsi in preghiera e in riposo prolungato. Poi una terribile, nuova crisi le procurò convulsioni spaventose tanto che perdette ogni possibilità di comunicare e di muoversi. I medici fecero ripetuti tentativi per ridarle almeno un po' di sollievo, ma tutto fu inutile.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, ma lei non ne fu consapevole. La direttrice dirà di aver vissuto accanto al suo letto, ininterrottamente, tre giorni e quattro notti in un grande dolore. «Com'è tremendo — scriverà — vedere una giovane esistenza spegnersi a poco a poco senza più dire una parola...».

La stessa direttrice scrisse in una lettera alle superiore: «La posso assicurare che la nostra carissima suor Walkiria Cruz era pronta per la grande chiamata. I due mesi all'ospedale le fecero un gran bene all'anima. Diceva che il Signore poteva chiamarla quando volesse, poiché si sentiva preparata».

Suor Daghero Marianna Luigia

di Giovanni e di Picco Maria
nata a Cumiana (Torino) il 7 gennaio 1882
morta a San Maurizio Canavese il 7 ottobre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Roma il 24 maggio 1914

Per questo profilo disponiamo di un'attendibile documentazione relativa al tempo che precedette l'entrata di suor Luigina nell'Istituto. Esso abbraccia gli anni a cavallo dei secoli XIX e XX, precisamente dal 1882 al 1905. Poiché queste "memorie" hanno un notevole significato e contribuiscono a comprendere meglio le note caratteristiche di suor Daghero, vi attingeremo largamente.[1]

Nella vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, nipote di madre Caterina Daghero, possiamo considerare tre periodi: quello trascorso in famiglia, che comprende ventitré anni; quello vissuto nell'attività apostolica, che ne comprende quindici (1905-1920) e quello della sua malattia che si prolungò per trentatré anni (1921-1953). Significativa questa misura ultima del suo "tempo", che richiama l'esistenza terrena del Verbo incarnato, tutta orientata e offerta per la vita del mondo.

[1] Il profilo è ricavato dalla biografia dattiloscritta che le superiore chiesero venisse redatta dalle sorelle più giovani di suor Luigina (così fu sempre chiamata in famiglia e nell'Istituto), tutte tre exallieve di Nizza Monferrato.

Purtroppo, mancano testimonianze dirette delle Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbero nel periodo della formazione iniziale e nei pochi anni vissuti da studente a Nizza e a Roma; da insegnante a Nizza e a Torino "Maria Ausiliatrice", infine, da direttrice a Pisa, pensionato "S. Cuore".

Da ammalata, era passata in diverse case: Torino Cavoretto e Torino "Maria Ausiliatrice", Vallecrosia, Varazze, Giaveno. Fu accolta nella casa di cura di S. Maurizio (Torino) nel 1937 e vi rimase fino alla morte.

La stesura originale della sua biografia è ampia e venne scritta con molta sensibilità spirituale oltre che fraterna, e in una eccellente forma italiana.

Luigina, che nel Battesimo aveva ricevuto il duplice nome delle nonne: Marianna Luigia, era la figlia primogenita di Giovanni Daghero, fratello di madre Caterina Daghero, Superiora generale dell'Istituto dal 1881 al 1924.

L'ambiente familiare era modesto, spalancato sulla tranquilla visione dei campi e impregnato di quella serena pace che scaturisce da un'assidua e onesta laboriosità vissuta sotto lo sguardo di Dio.

Quando il babbo, negoziante in frutta, si spostò al centro del paese, Luigina, che non aveva neppure cinque anni, soffrì molto per il distacco dalla casa natia. In quella circostanza rivelò la sensibilità di cui era dotata e che sarà sempre una delle sue note caratteristiche, anche se molto dominata.

Su questo particolare vi è la "memoria" di una cugina, che raccontava alle sorelle di Luigina nate parecchi anni più tardi: «In paese, Luigina frequentava l'Asilo infantile. Alle 16.00, ora dell'uscita, invece di filare diritta alla nuova abitazione, si guardava attorno e, se non c'era la mamma o io o qualche persona conoscente ad aspettarla, svelta come un leprotto, scappava su, dai nonni, nella dolce casa della sua felicità, dove l'accoglievano con baci e benedizioni. Mamma e papà non si sgomentavano a non vederla rincasare; capivano e sapevano sempre dove trovarla...».

Anche Luigina, suora ormai, raccontava alle sorelline di quel periodo della sua vita ancora ben presente nella sua anima, più che nella memoria. Un po' per volta aveva trovato delle amiche con le quali giocava a far scuola. Le maestrine, acconciate all'uopo, erano sempre suore/maestre. Erano, infatti, decise e ben convinte, fin d'allora, che lo sarebbero diventate.

Dopo Luigina, arrivarono otto fratellini e lei li accolse con la gioia affettuosa di sorella "grande". Ma quei bimbi se ne ritornarono Lassù — proprio tutti! — dopo qualche ora, qualche giorno o qualche mese soltanto. Lasciavano nello strazio mamma e papà, ed anche lei — Luigina — che piangeva insieme a loro.

In casa, per una decina d'anni, rimarrà lei sola a confortare i genitori con il suo affetto da donnina assennata. Termi-

nata la scuola elementare, fu mandata a Chieri, nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove frequentò il corso complementare. Il progetto era quello di arrivare fino al diploma di maestra, naturalmente! Invece, dovette interrompere tutto dopo la seconda complementare, quando aveva circa tredici anni di età. Motivo: la malattia della mamma minacciata di cecità.

L'interruzione non troncava soltanto un sogno "professionale", ma ciò che già alimentava in cuore come risposta al dono di Dio: essere Figlia di Maria Ausiliatrice, come la zia, madre Caterina.

Rientrò in famiglia senza far pesare il suo sacrificio, ma non senza sentirlo fortemente. La mamma guarì quasi per miracolo. Il Signore concesse a quella coppia, veramente cristiana, altri cinque figli: due fratelli e tre sorelle.

Guidata e incoraggiata con saggezza dalla mamma, Luigina divenne una giovane equilibrata e intraprendente. La madre le insegnò quel controllo di sé che riduce gli sbagli o, se gli sbagli accadono, aiuta a trovare il rimedio. La impegnò in un'attività intensa e, «soprattutto, le mise nel cuore Dio, al quale bisogna donare testimonianza di amore reale».

Luigina capì «che bisognava restare accanto alla mamma e collaborare con lei per crescere ed educare quei cinque innocenti che riempivano di felicità la casa, ma esigevano anche tutte le ore del giorno...».

Anche papà Giovanni ebbe bisogno di lei, intelligente, avveduta e intuitiva, specie per vigilare il personale addetto al suo lavoro di commerciante e controllarne l'onestà delle prestazioni.

Luigina aveva un carattere forte e deciso, che l'aiutò a piegare il cuore alle esigenze del dovere. Riuscì ad acquistare abilità nei vari lavori domestici e a non perdere mai fiducia e allegria. La sua generosità serena e perseverante incoraggiava gli stessi genitori che dovettero superare non lievi difficoltà e apprensioni, sia per l'andamento della casa che del commercio.

Era riflessiva, capace di prevedere e provvedere, di intuire e risolvere anche situazioni piuttosto delicate. Seppe coinvolgere i fratellini negli interessi e nel lavoro familiare perché

fossero di aiuto al padre e di sollievo alla madre. Quanti accorgimenti affettuosi ma fermi, per sostenere la loro volontà ancora fragile!

Luigina rivelava doti di vera educatrice e i fratelli la consideravano e la considereranno sempre come la loro sorella maggiore affettuosa ed esigente. Riusciva ad alimentare, al momento opportuno, allegria e scherzi sereni, mentre serenità, pace e unione dei cuori facevano dell'ambiente familiare un luogo dove si stava bene e si cresceva in armonia. Alla base di tutto vi era una pietà fervida e vitale, che addolciva anche la pesantezza del dovere.

Luigina non aveva mai perduto di vista il suo ideale, anche se non ne parlava. C'è da pensare che la zia Caterina la seguisse con discrezione, tatto delicato e prudente.

Le sorelle ricorderanno che, in ogni stagione, con ogni tempo, la levata di Luigina coincideva con i tocchi dell'*Ave Maria* che provenivano dalla torre campanaria della vicinissima chiesa parrocchiale, alle quattro del mattino. Partecipava quotidianamente alla santa Messa e in Gesù eucaristia trovava la forza che la sosteneva nella dolce ed anche estenuante fatica delle sue intense giornate. Era anche attiva in tutti gli impegni del suo essere Figlia di Maria. La preghiera del rosario era la soave conclusione del suo quotidiano donarsi.

Bisogna dire — le sorelle lo assicurano — che i pur brevi anni di collegio le avevano lasciato un'impronta che, anziché attenuarsi, diveniva sempre più limpida e incisiva. L'Ausiliatrice, tanto amata e invocata, la teneva stretta al suo cuore perché non cercasse la felicità che presto sfiorisce, anche quando è legittima e bella.

E queste prospettive non le mancarono. Papà Giovanni volle che lo sapesse, quando la sua Luigina gli chiese di benedirla e di lasciarla partire per Nizza, là, dove la "santa" zia Caterina l'avrebbe accolta con cuore di Madre.

Ora la mamma stava bene e le sorelle più piccole ormai andavano a scuola. Luigina le aveva avviate e seguite anche in quel dovere. Per lei, senza neppure rendersene conto, era stato un allenamento per la vita di educatrice e di religiosa salesiana quale desiderava essere.

La vita "secolare" di Luigina non si era chiusa nell'ambito familiare. Sempre aveva cercato di donarsi e di donare a chiunque. In paese lasciò dolci memorie della sua bontà delicata e sorridente, aperta e riservata insieme, sia quando si trattava di fanciulli e fanciulle, sia di persone adulte e anziane.

Aveva delle amiche, quelle che, fin da piccole, giocavano con lei a fare le suore/maestre. Con una di loro specialmente, aveva stabilito un rapporto costruttivo di reciproco aiuto e di crescita spirituale. Pregavano insieme davanti a Gesù, nei momenti silenziosi di una visita alla chiesa che rinsaldava impegni e invocava soluzioni. Poiché in quei momenti erano sempre sole, concludevano il dialogo eucaristico con un saluto alla Madonna e il canto di una lode.

Ma in famiglia il canto delle lodi sante diveniva sovente un bel coro dominato dalla voce di papà Giovanni e assecondato dalle voci fresche dei più piccoli.

Sì, in famiglia e in paese — lo scriveranno convinte le sorelle — Luigina fu una «inconsapevole Figlia di Maria Ausiliatrice». Educatrice saggia, amabilmente comprensiva; pronta al perdono davanti al pentimento sincero, illuminata formatrice del cuore, e pure esigente nel chiedere la correttezza dei comportamenti. Per essere considerati "signori" — insegnava — non era necessaria la ricchezza, bensì la buona educazione. Non fu mai eccessivamente severa, perché non voleva suscitare timori devianti a detrimento della confidenza. Sapeva asciugare lacrime e sdrammatizzare situazioni scabrose con una allegra risata o con una battuta sempre incoraggiante.

Riprendiamo direttamente da una bella pagina che potrà riuscire illuminante per farci capire la sua azione formativa presso le allieve, visto che su questa non troveremo testimonianze.

Scrivono le sorelle: «Le prove della sua bontà ammirabile le regalò con semplicità, senza darvi peso né sperarne compenso, soltanto per il piacere di vedere intorno a sé creature contente.

Nel suo esempio, i fratelli e le sorelle crebbero amandosi realmente, anche se incapaci di esprimere a parole il profondo sentire del cuore per l'austerità e il pudore dei propri sentimenti imparati proprio da lei.

Con tatto magistrale e innata psicologia, osservò l'evolversi fisico e morale dei piccoli, riuscendo a leggere nei loro occhi malesseri fisici e morali. Quando lei puntava l'indice su uno e lo fissava profondamente negli occhi, in quel certo suo modo, quello capiva di essere stato indovinato e si ritraeva mortificato per qualche poco. Ma per ritornare a lei in uno slancio e, fra le sue braccia, con parole rotte dal pianto, confidare le birichinate. Lei ascoltava, correggeva e rimediava, ridonando il coraggio per non sbagliare più.

Vide affiorare nelle anime innocenti e inconsce, i difetti della natura umana e, descrivendone ai piccoli la bruttura scottante, riuscì a correggerne molti. Prevenne le cadute col pensiero dell'amor di Dio, senza stupirsi né sdegnarsi per le ricadute, ma si adoperò instancabilmente a drizzare le cattive inclinazioni e a rieducare le tendenze pericolose.

Per rinvigorire la volontà, insegnò a rinunciare, obbedire e ad offrire alla Vergine santa, come piccoli fiori d'amore, i sacrifici compiuti per diventare migliori.

Prima di ogni altra virtù insegnò la purezza, poiché — ne era convinta — per quella le anime acquistano tutte le altre e per essa sempre si salvano. Educò al rispetto reciproco, alla consapevolezza della costante presenza di Dio. Corresse senza offendere la suscettibilità, e indirizzò alla virtù della modestia, della riservatezza, della riflessione, della prudenza.

Convinse fin da piccoli, che il corpo del cristiano è tempio dello Spirito Santo che sta dentro di lui, come Gesù nell'Eucaristia, e vi permane con la Grazia santificante. Insegnò a non pensare, desiderare, fare cose che non avrebbero mai osato raccontare o fare dinanzi alla mamma».

I fratelli crescevano e il maggiore era già allievo nel collegio salesiano di Alassio, quando Luigina decise che anche il "suo" tempo era giunto. Aveva appena partecipato a Torino ad un corso di esercizi spirituali, dopo il quale espresse ai genitori la sua decisione: dovevano compiere, insieme, il grande sacrificio.

Fu uno schianto per tutti, grandi e piccoli; ma l'amore del Signore è esigente e Luigina partì. Aveva ventitré anni appena compiuti, ma quanta strada aveva già percorsa!

Non ci dovettero essere problemi relativamente alla sua

formazione iniziale: il fisico era sano, la maturità umano-cristiana ben collaudata; la volontà decisa a percorrere il cammino di santità entro lo spirito e la missione dell'Istituto che ben conosceva. Le superiore trovarono, inoltre, che l'intelligenza le poteva permettere di bruciare anche le tappe dello studio che la portò all'abilitazione magistrale realizzata a Nizza, forse già prima della professione religiosa.

Ci fu solo un intoppo "familiare". La sorella, Anna Teresa, era arrivata a Nizza per iniziare il corso complementare come allieva interna. Faticava ad adattarsi alla disciplina del collegio e, più ancora, a superare la nostalgia di casa. Finì per ammalarsi seriamente tanto che si temette persino di perderla. Pare che in famiglia non si sia mai conosciuta la verità completa a questo riguardo. Fu curata con amore da suor Luigina che in quel tempo era novizia-studente nella stessa casa. Per questa assidua prestazione accettò di ritardare la sua professione religiosa, che venne rimandata di parecchi mesi. Anna Teresa guarì e ritenne che ciò fosse avvenuto per quel "sacrificio generoso" di suor Luigina.

Questa sorella la impegnerà anche in seguito nell'aiutarla a superare l'emotività adolescenziale che in lei era fortissima. Anna Teresa riconoscerà di dover proprio a suor Luigina, se nella vita riuscì a non lasciarsi soggiogare dalle umane passioni. Scriverà: «Capisco oggi [a distanza di oltre quarant'anni!] quanto la retta educazione del cuore sia scudo e difesa per la giovinezza incauta e ardente».

La stessa riferisce atti di bontà da lei colti nei rapporti di suor Luigina con le consorelle della grande comunità di Nizza. Un giorno donò i guanti di lana a chi aveva le mani gonfie per i geloni, mentre anche lei soffriva il freddo umido di Nizza Monferrato. Su altri gesti semplici però la sorella non vuole fermare l'attenzione perché, scrive, «suor Luigina non ne sarebbe stata contenta neppure nel suo Paradiso».

Ci paiono significative le espressioni che si riferiscono al «dominio austero della sua volontà che non si permetteva nulla al di fuori dell'obbedienza, mentre la vedevo mortificarsi volentieri per donare gioia».

Suor Luigina a Nizza Monferrato fu insegnante e assi-

stente, ma per breve tempo. Nel 1910 si trova a Roma, via Marghera, fra le suore studenti che frequentano il Magistero Universitario. Ritornerà a Nizza nel 1914 o 1915, dopo aver conseguito la laurea in lettere e l'abilitazione all'insegnamento della storia e della geografia. Per un anno, sempre in casa-madre, ebbe la responsabilità formativa delle postulanti.

Nell'anno scolastico 1917-1918 è a Torino "Maria Ausiliatrice", e nell'anno successivo viene trasferita a Pisa, pensionato "S. Cuore". Qui fu direttrice, ma solo per due anni non completi.

Prima di passare al periodo del suo doloroso calvario, attingiamo dalle "memorie" della sorella educanda a Nizza, che ci racconta qualche particolare relativo al rapporto che suor Luigina ebbe con la zia, superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero. Scrive Anna Teresa: «Non ho mai dimenticato alcune visite fatte a lei con mia sorella suora. Se doveva parlare con Luigina, la zia mi indicava un tagliacarte e un mucchio di lettere da aprire. [...] Mentre io mi davo da fare, la zia e Luigina conversavano accanto alla finestra. Non ricordo di aver sentito Luigina chiamarla confidenzialmente "zia", ma sempre "Madre"; non sentii mai la zia chiamarla "Luigina", ma sempre "suor Luigina". [...]

Mi parve illogico, allora, il contegno deferente e devoto di Luigina verso la zia, tanto semplice e familiare nel tratto cortese e gentile, anche se spoglio di tenerezza espressa. Eppure compresi che si intendevano perfettamente... Capivo che per esse l'espressione dell'affetto umano era, per lo meno, inutile, perché il loro cuore, unito a quello di Gesù, non abbisognava di affetto esteriore dimostrativo. Sentivo che le univa una viva corrente di comprensione, austera, ma salda. Risento ancora oggi, nel cuore, gli ordini precisi: "Sì, l'idea tua è buona, ma le superiore hanno disposto diversamente e, diversamente, devi fare". Rispondeva d'un fiato: "Sì, Madre!", ma si vedeva la violenza che s'imponeva per non replicare. Io restavo colpita di fronte al giusto e fermo comando dell'una e all'obbedienza (che mi parve eroica) dell'altra. [...]

Quando Luigina venne trasferita a Roma per frequentare il Magistero, non mi trovai sola: la cara santa zia mia, prese

il suo posto in me, così naturalmente che quasi non mi accorsi del trapasso».

La giovane educanda di quel tempo, andrà dalla zia a raccontare, sfogarsi e a ricevere il suo richiamo, la correzione, il conforto. «Ripensando a quelle correzioni, risento che c'era, sì, qualcosa di soprannaturale nel suo modo di volermi bene».

Prima ancora del trasferimento nell'ispettoria toscana, suor Luigina aveva chiesto ai genitori il permesso di partire per le missioni. La sua ispirazione era elevata: spendersi totalmente in un lebbrosario. Non ebbero la forza di accordarglielo. Rimase dove le superiore la collocarono, sicura di trovarsi nella volontà di Dio, poiché la sua disposizione di fondo era quella dell'abbandono e dell'obbedienza.

La volontà di Dio la guidò in una direzione che mai avrebbe potuto immaginare.

Il "caso" potrebbe apparire banale: «un terribile colpo al capo», come ci si espresse senza ulteriori precisazioni. Invero, fu l'inizio di un calvario straziante, che durerà per oltre trent'anni.

Per un decennio le condizioni preoccuparono sì, ma non allentarono la speranza in una totale ripresa. Alternò soste in cliniche e cure in varie case dell'Istituto: da Torino Cavoretto e Vallecrosia, Torino "Maria Ausiliatrice" e Varazze, ed ancora Torino Cavoretto. Infine dovette essere accolta in apposite case di cura: l'ultima fu quella di S. Maurizio Canavese, dove fu ricoverata e vi rimase fino alla morte.

Le "memorie" di questo periodo sono solo quelle delle sorelle che, particolarmente negli ultimi anni della vita di suor Luigina — anni di guerra tra l'altro — poterono visitarla abbastanza sovente, pur nelle restrizioni del rigido regolamento, comprensibile in un luogo di tanta e singolare sofferenza.

A questo punto, però, dobbiamo fare una breve riflessione sulla "situazione concreta" nella quale avvenne il crollo psicologico di suor Luigina, che aveva allora trentanove anni di età. Definirlo «terribile colpo al capo» è solo un pietoso eufemismo. La *Cronaca* della casa di Pisa ci può dare un po' di luce, anche se tace quasi in assoluto sulla malattia della giovane direttrice.

Quindi solo un po' di luce possiamo avere da quella fonte.

La casa di Pisa aveva una comunità composta da una decina di suore e un discreto numero di pensionanti studenti universitarie e alunne di scuole medie superiori. Essendo agli inizi della sua attività, presentava non pochi problemi, che non erano soltanto economici.

Prometteva bene come opera ed era seguita con paterno interesse anche dal Vescovo del luogo, Cardinal Maffi. Vien da pensare che suor Luigina fosse stata scelta a dirigerla perché intelligente, colta, equilibrata e autentica religiosa.

La sua capacità di donarsi senza misura, di accettare, tacere e sorridere fu da lei portata oltre misura. Per questo, quando venne il crollo fu davvero "terribile". Se il fisico si riebbe, sia pure lentamente, se lo spirito lentamente riemerse dallo smarrimento in cui era caduto, l'equilibrio psicologico non lo riacquisterà più. Di questo, suor Luigina ebbe consapevolezza e riuscì a reagire con una accettazione totale, veramente eroica.

Le sue sorelle riuscirono a capirlo, ma solo alla fine, piangendo la pena di non aver saputo penetrare nel profondo della sua anima immersa in tanta sofferenza.

L'equilibrio, che era riuscita a chiedere a se stessa con singolare tenacia volitiva — anche se può apparire quasi contraddittorio affermarlo — può dare ragione del suo crollo senza ritorni.

Le sorelle Daghero scrivono: «La sua vita di suora, nel tempo della sua buona salute, non potemmo seguirla a fondo. Troppo giovani e inesperte eravamo per saper osservare, comprendere, definire. Quello che resta nei nostri ricordi d'allora, è un senso quasi di disagio che ci imponevano la sua rettitudine nelle azioni e, più ancora, l'austerità senza transizioni che aveva nel compimento del dovere e nel mortificarsi. Negli altri sapeva compatire ogni debolezza.

Con noi, ragazzine, fu sempre "mammina" nel senso più profondo della parola, specie nelle correzioni, sempre indovinate: ma — lo capivamo bene e ne soffrivamo — lei si crucciava di non poter frenare la nostra vivacità un po' ribelle a correggere certi difetti che sfiguravano la nostra semplice anima.

Certo, il suo esempio fu, per noi, una seconda coscienza».

Nel marzo del 1921 — si trovava a Pisa da meno di tre anni — si verificarono i primi sintomi preoccupanti. La si volle subito a Nizza per cure e riposo. A dicembre parve riprendersi, tanto che scrisse ai familiari — in data 22 dicembre 1921 — una lettera chiara, ricca di particolari "veri" e soprattutto di grande fiducia. La riportiamo perché dà luce sulla sua vicenda:

«Carissimi papà, mamma, fratelli e sorelle, mi sento l'anima inondata di riconoscenza verso Dio che mi ha ancora dato sanità e mente tanto serena che è meraviglia a me stessa... Una grazia miracolo nel ristabilimento della mia salute e nessuno può attestarlo meglio di me che so e ricordo ciò che provai di agonia e di strazio morale in tutto quel tempo che includo tra parentesi quadra e getto così nel Cuore dolcissimo di Gesù, perché lo purifichi e lo renda meritorio per me che ho sofferto, materialmente pressata, e per voi che m'avete seguita con tanta ansia dolorosa e con tanta fiduciosa, ardente preghiera.

Questa non fu invano emessa, perché le grazie che io ottenni le riconosco innumeri. Solo in Paradiso, quando tutto ciò si potrà parare innanzi interamente, conosceremo la grandezza di Dio.

Dunque, continuate la vostra preghiera, perché solo con essa mi aiuterete a soddisfare a un dovere a cui mi sento impari, anche se restassi in preghiera tutti gli istanti di mia vita. Aiutatemi a vivere questa vita, che mi fu ridonata sopra ogni speranza, quasi miracolosamente, tutta per Dio, e a spenderla per il bene delle anime...

Volete sapere da quando non facevo più la Comunione? [con questa confidenza abbiamo la misura della sua malattia]. Dalla domenica di passione: 13 marzo u.s. Non ho quindi fatto neppure la Pasqua e non osavo più pensare al Signore perché mi pareva sacrilegio ricordarlo.

Vi ho dette queste cose ora, a mente serena, perché conosciate e vi convinciate che ho ricevuto una grande grazia; grazia d'anima, più ancora che materiale, affinché vi uniate fervidi nel ringraziamento.

Il 1921 sarà per me memorabilissimo...».

Conclude con gli auguri per il Natale e l'anno 1922.

Parve davvero fosse entrata in una promettente convalescenza. Non ebbe più crisi, ma dolorose prostrazioni. Il suo sistema nervoso era rimasto instabile, fiaccato. Avrebbe avuto bisogno di non provare emozioni troppo forti e invece la raggiunsero fortissime a distanza biennale: nel 1924, la morte della santa zia madre Caterina Daghero; due anni dopo, nel 1926, andò in famiglia per vedere un'ultima volta il buon papà Giovanni. Morì il giorno dopo la sua partenza da casa.

Nel 1928, mamma Maria stava riprendendosi da una polmonite, quando, avendo appena raccomandato ai figli di non illudersi e di lasciarla andare, aggiunse: «Vi lascio la Madonna della zia [una statua dell'Ausiliatrice che era stata regalata da madre Daghero per il suo matrimonio con il fratello Giovanni]. Pregherò tanto per voi Lassù. Potrò dirlo più bene alla Madonna di aiutarvi. Tanto, questo mondo è proprio niente». Baciò ciascuno dei presenti e spirò.

«Suor Luigina presente, si aggrappò a Dio con tutte le forze che le rimanevano ancora. Ci consolò tutti».

Tornò a "Villa Salus", dove allora si trovava, esausta. Ma ebbe una ripresa che parve di buon augurio. Invece, il fisico andava declinando e la sua mente incominciò a cadere in frequenti "assopimenti", come lei li chiamava. Neppure una visita in famiglia le portò giovamento. Anzi, proprio lì ebbe una crisi terribile che destò sofferenza e apprensione. Ormai non si potrà più parlare di riprese.

Nel settembre del 1927, aveva scritto una lettera alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, a conclusione degli esercizi spirituali che aveva potuto fare in quei giorni. Si era sentita benino e le partecipava il proposito preso: «Abbandonare il mio fisico nelle mani di Dio, fidando tutto nell'obbedienza e attendendo da essa anche i miracoli».

Continua informando: «La mia salute non mi presenta nulla di risolto, ma è normale. Non ch'io non provi qualche malessere, ma mi sento più forte per superarli, sempre con l'aiuto di Dio, s'intende.

Così, come mi sento ora, potrei anche occuparmi di mente; però ella sa che sono disposta a qualsiasi lavoro che mi venga dall'obbedienza: dalla cucina alla cattedra... Disponga di me come le ispira il Signore. Lui mi conceda di poterlo compiere con fedeltà e costanza.

Con questo penso dirle tutto il mio buon volere. L'ho anche presentato così al Signore: lo benedica anche lei, reverenda Madre, e disponga di me. Vorrò essere felice di obbedirla».

È l'ultima sua lettera alla Superiora che venne conservata. Forse, fu l'ultima anche da lei scritta. Il Signore aveva certamente accettato la sua disponibilità, ma il male non glielo tolse, anzi, stava per giungere alla sua fase acuta, quella che costrinse al penoso ricovero, il primo nella clinica di Grugliasco (Torino) e il secondo a San Maurizio Canavese, che si concluderà con la morte.

Continuano a scrivere le sorelle Daghero: «Quando ci permisero di visitarla, dopo anni... ci fissava con occhi divenuti profondi come abissi. Pareva volesse scrutarci per capire le nostre impressioni, come un tempo, quando ci capiva e la capivamo col solo sguardo...

Ci parve avesse il cuore traboccante di cose da dirci e non aprì la bocca.

Tacque per anni: non parlò e non scrisse più. [...]

Quante volte la sentimmo ripetere: "*Fiat*, mio Signore! Tu vuoi così, e così sia..."».

Le sorelle assicurano di non averla mai vista piangere. Vedremo che ciò avverrà proprio soltanto alla fine della vita. La spina, forse, più acuta, fu la lontananza dalla casa religiosa, dalla sua casa. Dovette pure rinunciare a portare il santo abito. Disse qualche volta: «Come è possibile vestire da suora quando si è malate come me? L'abito santo si deve indossare con il massimo rispetto...».

Con tutto ciò, suor Luigina si distingueva tra le altre ammalate e si pensava facilmente a una suora per il suo aspetto composto, irreprensibile. Quando, verso la fine, riebbe il suo crocifisso, ne fu felice. Lo baciava e lo faceva baciare e lo teneva ben chiuso nella mano.

Del 1941 venne conservata una sua lettera scritta al fratello che da anni si trovava in Argentina. Una lettera limpida, affettuosa, nella quale non tace che ebbe un'altra crisi, un altro "assopimento"... E, verso la fine, il suo augurio fraterno: «Ti auguro la tranquillità della coscienza come io la godo anche se sono provata nella salute».

Le sorelle assicurano che mai la sentirono lamentarsi di qualche persona. Fu sempre umilmente obbediente e sottoposta alla volontà dei dottori e infermiere. La sua riconoscenza verso tutti fu tanto umilmente schietta da toccare il cuore. «Le ammalate come suor Luigina sono delle eccezioni. È tanto buona!», disse un dottore.

A Gesù ripeteva di voler fare come lui la volontà del Padre. Alla Madonna offrì tante "Ave Maria" specie in questi suoi anni di tribolazione. Diceva: «Preghiamo la Madonna! Lei, la mia Vergine Immacolata», e baciava una piccola immagine, che regalò nell'ultima visita a una di noi dicendo: «Ecco, prendila. Ti do l'unica mia ricchezza. Ho ancora una medaglia che porto sul cuore. Con quella ho ottenuto tutte le grazie. La vuoi pure?». «No — rispose la sorella —. La prenderò un'altra volta». L'altra volta fu tanto presto. Al mattino dopo la sua morte, l'aveva appuntata sul petto e da lì venne tolta. Pareva che suor Luigina ripetesse ancora: «Vi do tutte le mie ricchezze».

Il suo passaggio nella beatitudine senza fine avvenne proprio nel giorno della Madonna del santo Rosario. Lei, che mai aveva chiesto preghiere per guarire, ora cantava con la sua Madonna l'*Alleluia* della risurrezione, dopo essere passata attraverso una ben penosa crocifissione.

Le sorelle si domandarono se presagì la sua morte. Certamente, volle prepararle al distacco ultimo. Come era sempre stato il suo stile, aveva pensato più a loro, le sorelle che aveva visto crescere e aveva aiutato a crescere, che a sé. Abbiamo detto che mai era stata vista piangere. Avvenne soltanto nell'ultimo incontro e non si capiva il perché di quelle lacrime copiosissime. Era una sorella soltanto, a visitarla in quel giorno. E pianse insieme a lei, desolatamente. Poi la sorella disse: «Luigina, vuoi che ti porti l'immagine della Madonna delle lacrime? Asciugherà le tue...». Lei alzò gli occhi in alto, stese un braccio per indicare ciò che lei sola vedeva: «La Madonna? Guardala lì: non la vedi?...» e continuò a guardare sorridendo fra le lacrime, come quando piove e appare più fulgido il sole. Poi, rivolta alla sorella, ne capì lo sgomento. L'abbracciò con affetto materno e riprese con tono burlesco: «Noi piangiamo: diventiamo brutte e la Madonna non vuole». Ma poi

ritornò a immalinconirsi. Dopo un po' di silenzio chiese: «Le pregate le anime del purgatorio? Pregatele tanto tanto». La sorella le chiese: «Vuoi un po' di denaro per far celebrare delle Messe?...». «No, rispose. Lo sai che io ho il voto di povertà».

Ebbe un'ultima crisi, e pareva dovesse mancare da un momento all'altro. Ma si riprese donando ancora motivi di speranza, quasi di sicurezza. Nel saluto, ultimo, alle sorelle che non avevano il permesso di fermarsi, disse riaprendo gli occhi e alzando un po' la testa dal guanciale: «Speranza! Speranza!».

Aveva prima dichiarato di avere sete, sete del suo Signore. Dopo poche ore, con sorpresa di tutti, la sua speranza venne appagata compiutamente.

Così scrisse la superiora della clinica: «Nessun sintomo chiaro ci preavvisò... Il suo stato malinconico, il suo palese abbattimento non potevano rivelarci un fisico prossimo al disfacimento, dato che ciò precedeva sempre le sue crisi. Tutte le sue funzioni si mantennero normali fino a quel terribile collasso che può colpire chiunque, in qualsiasi momento e condizione. [...]

Povera suor Luigina! Pareva si riprendesse; il dottore stesso ci assicurava a sperare. Polso, cuore, conoscenza, tutto migliorava. Poi, verso sera, il secondo collasso dal quale non si riprese più. E fu la fine.

Passò — pur nella crudele malattia — come un angelo, beneficando tutti, tutto donando di sé, senza riserva. Ora, ha finito di patire. Vive nella sua conquistata luminosità e ci aspetta lassù, quando la morte liberatrice taglierà il ponte che da essa ancora ci separa».

Suor Luigina, che tanto aveva desiderato ricongiungersi con le consorelle in vita, senza mai esprimerlo, tanto meno esigerlo anche quando le sue condizioni avrebbero potuto permetterlo, a conforto delle stesse sorelle Daghero, venne tumulata accanto a loro nel cimitero di Torino.

Suor Dauphin Marie

di Philippe e di Florens Marie
nata a Montfort Var (Francia) l'11 ottobre 1875
morta a La Manouba (Tunisia) il 29 dicembre 1953

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1900

Marie crebbe nel collegio-orfanotrofio di St. Cyr sur Mer, dove venne educata a una vita di sacrificio. La seppe vivere con generosità dimostrandosi molto docile e diligente nel compimento dei propri doveri.

Avrebbe tanto desiderato studiare, invece fu piuttosto occupata nel lavoro della campagna insieme ad altre ragazze interne delle quali si faceva apostola intrattenendole con racconti interessanti e ameni ai quali intramezzava le decine di "Ave Maria" del santo rosario.

Quando venne accettata nell'Istituto come aspirante/postulante, perché voleva essere anche lei una religiosa salesiana, le venne offerta la possibilità di studiare. Era veramente ben dotata dal punto di vista intellettuale e favorita da una tenace memoria. Riuscì facilmente a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare ed ebbe così la gioia di soddisfare un'aspirazione silenziosamente alimentata: insegnare ai bambini, educarli in modo integrale, portarli ad amare molto Gesù e la Vergine santa.

Per quasi tutta la vita lavorò nelle case dell'Africa settentrionale che appartenevano all'ispettoria francese. Dapprima in Algeria, a Mers-el-Kebir, dove le vennero affidati i bambini della scuola materna. Stava molto volentieri in mezzo a loro e li seguiva con delicate attenzioni sia nel compimento dei doveri scolastici come nei loro giochi. Nei giorni festivi si dedicava alle ragazze dell'oratorio con non minore capacità educativa.

Il trasferimento nella casa di La Manouba in Tunisia lo visse con sofferenza e generosità. Il suo lavoro fu ancora nel-

la scuola, ma le vennero affidate le ragazze, ed ebbe sempre l'incarico di insegnare nella nona classe.

Ad ogni ripresa dell'anno scolastico, suor Marie ricominciava il lavoro con rinnovato entusiasmo. Ciò che non riuscì mai a cambiare fu la modalità dell'insegnamento. Cambiavano le ragazze, il suo modo di insegnare ed educare non si rinnovava.

Molto amante dell'ordine, della sistematicità, pareva priva di creatività. La programmazione didattica, le modalità nel tenere la disciplina furono immancabilmente le stesse per una lunga serie di anni. Sapeva molto bene dove doveva e voleva arrivare con il suo insegnamento e non si poté dire che non ci riuscisse e riuscisse bene. Le ragazze la stimavano e rispettavano, ma il timore, in genere, aveva il sopravvento sull'amore.

A La Manouba suor Dauphin lavorò per oltre quarant'anni, fino alla morte. Quando, per l'età avanzata, dovette rinunciare all'insegnamento, ebbe la responsabilità dell'assistenza generale nella scuola. Ordine e disciplina riusciva ancora a ottenere senza fatica.

Alle maestre raccomandava la fermezza: se promettevano una ricompensa o minacciavano una punizione, dovevano mantenere la parola se non volevano perdere l'autorità.

Capiva lei stessa che qualche allieva la temeva molto, forse troppo. Una di loro, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, racconterà che un giorno suor Marie la interpellò dicendole: «Voi avete paura di me?». «Sì — rispose l'interpellata — temo soprattutto le sue punizioni...». La risposta schietta piacque e suor Marie disse allora con semplicità: «D'ora in poi cercherò di trattarvi come una sorella maggiore». E lo fece realmente. Un po' per volta il timore si trasformerà in affezione.

Suor Dauphin aveva uno spirito di pietà semplice e confidente. Le sue conversazioni erano sempre elevanti, anche grazie alla bella memoria che le permetteva di fissare con fedeltà le prediche e le letture spirituali. Giovane suora, aveva potuto conoscere e godere della guida formativa della direttrice suor Clelia Genghini, verso la quale conservò sempre una profonda venerazione.

Ma verso tutte le superiore alimentava rispetto e filiale confidenza. Quando indirizzava loro una lettera, invitava le

consorelle ad aggiungervi un pensiero, perché era felice di comunicare i suoi sentimenti e di vederli fiorire nella comunità.

Suor Marie aveva qualche nota temperamentale piuttosto negativa. Difficilmente accettava di essere contraddetta nelle sue idee. Se riusciva lì per lì a tacere, non riusciva però a eliminare con facilità il suo risentimento. Le spiaceva che gli altri non accettassero i suoi consigli, specialmente quando si trattava di metodologia didattica e disciplinare.

Durante i lunghi anni di insegnamento aveva collezionato un gran numero di immagini e di cartoline. Aumentavano sempre più e lei se ne dimostrava soddisfatta e... gelosa. Guai a chi si fosse permessa di toccare quel tesoro!

Nel 1949 la sua salute incominciò a declinare ed allora dovette abbandonare il compito di assistente generale ed anche quello della tenuta dei conti. Non solo, ma dovette anche lasciare la sua camera per ritirarsi nell'infermeria. Fu per lei una sofferenza notevole, che seppe accettare senza lamenti. Negli anni che le rimarranno, suor Marie imparerà, giorno dopo giorno, a distaccarsi da tanti piccoli "niente" ai quali ci teneva tanto. Il buon Dio le diede il tempo per fare ciò che non era riuscita a realizzare quando era in buona salute.

Ormai, pensiero, parole e movimenti poteva attuarli con una certa fatica, ma la sua intelligenza si mantenne lungamente intatta e le riflessioni sugli avvenimenti e sulle persone rivelavano acutezza di penetrazione e di valutazione.

Durante tutto il tempo della sua malattia si mantenne fedele agli esercizi di pietà. Era stata conosciuta come persona piuttosto difficile da accontentare per il vitto, ora invece si dimostrava contenta di offrire le mortificazioni che la malattia le imponeva in spirito di riparazione delle sue passate mancanze.

Un po' per volta — e fu oggetto di molta ammirazione da parte di chi l'aveva conosciuta nel tempo della sua attività intensa — la dolcezza la penetrò tutta. Allontanò rancori e antipatie: a tutte le sorelle donerà un affetto imparziale e sincero. Con la direttrice si dimostrava semplice e aperta. Le parlava delle sue miserie, delle pene del passato anche lontano e partecipava volentieri a tutto ciò che si riferiva alla vita della casa e delle sue opere.

A poco a poco andava distaccandosi da se stessa, come si distaccò persino dalle sue immagini e da altre inezie alle quali molto ci teneva. Le donava nelle circostanze di qualche pesca o per le aule nelle quali potevano riuscire utili.

Si occupava a sciogliere pazientemente matasse di lana e poi confezionava indumenti per i poveri. Era felice e ringraziava la superiora che le concedeva la soddisfazione di sentirsi ancora utile.

La fiamma della sua vita andava attenuandosi giorno dopo giorno. Poté ricevere consapevolmente l'Unzione degli infermi, poi entrò in un coma che si protrasse per tre giorni. Ma la sua anima dovette trovarsi veramente libera per spiccare il volo finale nella beata Eternità.

Suor Delaurenti Angela

di Giovanni e di Debernardi Marianna
nata a Ciconio (Torino) il 18 febbraio 1875
morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 17 agosto 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 febbraio 1900
Professione perpetua a Concepción il 13 luglio 1903

Semplice e bella la vicenda umana, religiosa, missionaria di suor Angela Delaurenti. Da lei stessa provengono alcuni particolari relativi all'ambiente familiare e al cammino vocazionale.

Era l'ultima nata di dieci figli che il Signore donò ai suoi genitori, persone ricche di fede testimoniata nell'onestà dell'assiduo lavoro quotidiano e nella pratica religiosa che andava ben oltre l'obbligo del buon cristiano.

Angela, piuttosto gracile nel fisico, ma pronta all'obbedienza e vivace nel gioco, imparò presto la via dei campi dove raggiungeva il papà e i fratelli maggiori per portare loro il pranzo.

Rincasando al tramonto, il capo famiglia riuniva tutti i membri per la recita del rosario e di altre preghiere serali, co-

ronate da una breve lettura sul Vangelo o sulla Storia Sacra. Non dopo, ma prima della cena il papà aveva fissato il tempo dell'anima, perché così i figli non venivano facilmente sorpresi dal sonno... A primavera avanzata e nell'estate, questi esercizi di pietà si facevano all'aperto, davanti a un'immagine della Vergine Consolata dipinta su una parete esterna della casa. Il suono di una campanella chiamava anche i vicini, che volentieri si univano alla famiglia Delaurenti per quella semplice e fervida manifestazione di pietà.

Suor Angela, ormai anziana, si commuoveva raccontando i particolari della sua fanciullezza serena, limpida e pia.

A dodici anni — non si accenna alla scuola che però non dovette mancarle — fu mandata da una sarta per imparare il cucito. Quella sarta-maestra riceveva da un fratello — che si trovava a Torino presso don Bosco — il *Bollettino salesiano* e ne faceva leggere qualche tratto durante il lavoro.

Un giorno — è sempre suor Angela a raccontare ed anche a scrivere alcune paginette di "memorie" — arrivò il *Bollettino* con sulla copertina una fotografia delle Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie tra gli indigeni d'America. Era la prima volta che Angela vedeva un abito religioso e ne fu molto attirata. D'allora andava ripetendo alla sua maestra di cucito: «Voglio farmi suora di don Bosco per andare in missione...».

La lettura costante del *Bollettino* dava concretezza alla chiamata di Dio che avvertiva in cuore. Intensificò la preghiera e si industriò per sapere qualcosa di più, persino relativamente a ciò che avrebbe dovuto portare nell'Istituto per esservi accolta. Finalmente, si sentì pronta e decisa a chiedere il permesso dei genitori, sicura di ricevere una risposta positiva. Aveva sedici anni.

Non per l'età, ma per la necessità di averla in casa per un'eventuale assistenza alla nonna, papà Giovanni si oppose alla scelta della sua Angela. Per più anni non le fu possibile ritornare sull'argomento; ma persisteva nella decisione di appartenere soltanto al Signore e spendere la vita per la crescita del suo Regno.

Leggiamo negli appunti del suo taccuino: «Passarono sette lunghi anni sempre soffrendo e aspettando. Finalmente il Signore mi esaudì in modo meraviglioso [da precisare che la

mamma e i fratelli non si opponevano alla sua decisione]. Ero madrina di una nipote che volò al Cielo prima di compiere otto giorni. Quando mi accorsi che stava per morire, le dissi con tutto il fervore della mia anima: "Franceschina, tu che ora vai a vedere il buon Dio, digli che dica a mio padre che mi lasci andare suora. Fa questo grande piacere alla tua madrina"».

Al ritorno dal cimitero, rinnovò la sua domanda a papà Giovanni. Il padre, per tutta risposta, le domandò di quanto denaro avesse bisogno. Al raccontare ciò, suor Angela non tratteneva la commozione aggiungendo: «Per sette anni ho tenuto il "programma" nel baule!...», e aggiungeva: «Siccome eravamo poveri contadini, il papà non poteva pagare tutto, ma mi diede il necessario».

Dopo essersi presentata a Torino per l'accettazione, il 1° ottobre del 1898, Angela raggiunse Nizza Monferrato. «Come mi trovavo bene nella casa del Signore! — scriverà —. Tutto era bello, tutto facile!».

Certamente, non le dovette mancare l'entusiasmo, l'impegno spirituale, la dedizione di sé, perché continuava a pensare alle missioni. Nel maggio del 1899 entrò nel noviziato "S. Giuseppe" ed ebbe come maestra una ex missionaria, madre Ottavia Bussolino e... duecento compagne circa! Ciò che le richiese maggior sacrificio fu l'adattamento ai momenti di impegno sedentario, lei, abituata alla vastità dei campi che circondavano la sua casa.

Ma quando arrivò al noviziato madre vicaria [suor Enrichetta Sorbone], contribuì a ravvivare lo spirito missionario delle giovani in formazione annunciando l'apertura della prima casa in Paraguay. Suor Angela vedeva quasi soddisfatte le sue aspirazioni. Infatti partì con la prima spedizione che doveva avvenire proprio entro il 1900. Per questo la sua professione religiosa venne anticipata di non pochi mesi. Dopo un breve saluto in famiglia, la partenza per l'Uruguay.

A Montevideo si fermò fino alla professione perpetua, fatta a poco più di tre anni dalla prima. Anzi, risulta che la fece proprio nella casa di Concepción che era stata appena aperta in Paraguay.

Dei due anni trascorsi a Montevideo ricorderà la sua delusione nell'incontrare sempre e soltanto persone come quelle

del suo paese... Lei desiderava lavorare tra gli indigeni.

Purtroppo, non si fecero ricerche per conoscere il lavoro compiuto da suor Angela in Paraguay e nuovamente in Uruguay. Neppure un accenno al tempo, sia pure breve, che dovette trascorrere — stando agli *Elenchi generali* dell'Istituto — nella lontana gelida missione di Port Stanley (Isole Malvine).

Dei primi anni vissuti a Concepción, suor Angela ricordava l'estrema povertà, gli Indi seminudi, gli animali d'ogni genere che popolavano la campagna circostante il "miserabile" collegio da loro abitato. Vivo era pure il ricordo del calore intenso, veramente tropicale. Nei primi tempi le Figlie di Maria Ausiliatrice abitarono una capanna di paglia e fango, mentre il letto era costituito da un'amaca sospesa all'aperto fra due alberi.

Suor Angela fu per molti anni incaricata della cucina, anche per i vicini confratelli Salesiani. La cucina — raccontava — era collocata sotto una specie di tettoia, dove potevano entrare liberamente cavalli e mucche, mentre qualche serpentello saliva e scendeva dalle travi o si sistemava agli angoli. Quando il tempo lo permetteva, la cucina si faceva sotto il cielo in compagnia di cani affamati.

Eppure suor Angela si sentiva appagata nelle sue aspirazioni. Non possiamo dubitare che, oltre alla cucina, non si sia occupata di catechesi e di insegnamento elementare alle ragazze del luogo.

A Concepción rimase un po' meno di dieci anni. Poi passò ad Asunción dove sostenne compiti di economato e fu anche seconda consigliera in quel collegio che andava affermandosi. Non rimase a lungo. Forse, anche per motivi di salute, venne richiamata nell'Uruguay. Ma si trattava della medesima ispettoria che allora comprendeva le case di ambedue le nazioni.

Per un sessennio fu direttrice nella comunità di Las Piedras e poi a Canelones. Di questo servizio direttivo purtroppo manca la documentazione.

La sua salute, che risulta abbastanza logora al suo rientro in Uruguay, non migliorò neppure quando fu mandata a Port Stanley. Per questo motivo si decise il suo cambio definitivo di ispettoria. In Argentina, infatti, passerà il resto dei suoi anni, quasi trenta.

Per parecchio tempo lavorò come economa nella casa di Alta Gracia, aperta nel 1925. Le memorie che vennero tramandate sono poco fedeli e si fermano quasi esclusivamente al periodo di tempo che trascorse, probabilmente dal 1936 in poi, nella casa di Rodeo del Medio, una località situata alle falde della catena andina.

Vi era stata mandata insieme a una consorella ammalata per la quale svolse per ben quattro anni il delicato ruolo di infermiera. Dopo la morte della consorella, poiché suor Angela era piuttosto fiaccata nel fisico, ma sempre desiderosa di prestarsi nel lavoro, venne incaricata della portineria. Aveva allora circa sessantacinque anni di età.

Quando era portinaia, ebbe modo di soddisfare il suo fervido spirito di pietà. La portineria era situata molto vicino all'ingresso della cappella e tutti i momenti liberi erano da lei passati davanti a Gesù sacramentato. Meditava ogni giorno il cammino della Croce con la pratica della *Via Crucis* e non si contavano i rosari che offriva alla Madonna.

Quando la salute ebbe un evidente declino, venne dispensata dalla portineria e incaricata della confezione delle particole che servivano anche per il vicino santuario di Maria Ausiliatrice e persino per le parrocchie salesiane di Palmira e di Junín de los Andes. Era pure occupata nel refettorio delle suore e il tempo che le rimaneva lo dedicava al rammendo, venendo incontro con tanta bontà alle sorelle impegnate nella scuola e nell'assistenza.

Anche se il camminare le riusciva penoso per l'acuirsi dell'artrosi, era puntualissima alle comuni pratiche di pietà. Ogni volta, inoltre, che la campana del vicino santuario, annunciava una santa Messa, suor Angela andava in cerca della direttrice per chiederle il permesso di parteciparvi. Era la gioia più grande che si poteva donarle. Viveva intensamente tutto ciò che alimentava la sua anima assetata di Dio.

Nella sua preghiera aveva sempre presente il S. Padre e le superiore che considerava come rappresentanti di Dio. Le sue conversazioni con chiunque: consorelle, ragazze, persone adulte, immancabilmente orientavano verso i beni eterni.

Racconta la direttrice della comunità in cui visse suor Angela gli ultimi anni: «Era puntualissima nel fare il suo ren-

diconto mensile. Lo faceva con incantevole umiltà e semplicità. Tutte le volte mi chiedeva di farle notare le mancanze esteriori per potersi correggere. Prendeva tanto a cuore ciò che le si diceva che non vi era pericolo che si facesse ripetere due volte lo stesso avviso».

Amava tanto le sue giovani sorelle, le compativa per il molto lavoro che le impegnava quotidianamente. Diceva: «Povere suore, come lavorano! Che lo facciano per amore di Dio, per non perderne il merito».

Durante le ricreazioni, alle quali partecipò finché la salute glielo permise, cercava di donare gioia raccontando episodi dei suoi tempi lontani. Mai dalle sue labbra si colsero lamenti o disapprovazioni. Tutto copriva con il manto della carità. Se si accorgeva di aver procurato pena, anche inavvertitamente, a qualche sorella, era pronta a chiedere perdono. Se la raggiungeva qualche parola meno caritatevole, diceva alla direttrice che, per vincere i sentimenti contrari, la raccomandava al Signore e offriva per lei qualche sacrificio.

Non è il caso di insistere sullo spirito di povertà così caratteristico presso le sorelle anziane che poterono ancora gustare lo spirito mornesino dei primi tempi attraverso le superiore conosciute a Nizza Monferrato.

Conservò un grande amore per i suoi familiari. L'unico fratello che le era rimasto lo chiamava graziosamente "Pinoto". La corrispondenza correva fra i due, che si esortavano mutuamente a ben prepararsi alla morte, e si domandavano quale dei due sarebbe giunto prima in Paradiso.

Con affetto ricordava anche la sua Italia che non rivide mai più.

Gli ultimi suoi giorni furono turbati da una acuta arteriosclerosi che le procurava molta sofferenza. Le si raccomandava di muoversi, di lasciare la camera, di occuparsi in qualche lavoro, mentre lei diceva di non averne la forza. Ma sempre obbediva.

Quando sopravvenne la polmonite, un po' per volta suor Angela riprese il suo umore normale e la piena coscienza di sé. Si poté amministrarle l'Unzione degli infermi, e lei seguì tutta la cerimonia con espressioni di serena e fervida pietà.

Alla fine, si rivolse al sacerdote ringraziandolo con effusione per quel prezioso dono di grazia.

In casa si stava preparando la giornata dell'incontro annuale con le exallieve, e c'era un po' di apprensione per lo stato grave dell'inferma. Non si sarebbe voluto dare alle exallieve, che tanto amavano suor Angela, la notizia del suo decesso.

Vedendola così serena e consapevole della sua imminente partenza, le dicevano di non andare in Paradiso in quella domenica. Lei assicurò serenamente: «Non vado fino a lunedì... Lunedì 17». Ci si domandò come poteva avere tanta sicurezza. Avvenne proprio così. Spirò quel lunedì, verso il tramonto.

Per tutto il giorno, come nei precedenti, ricevette con un sorriso e cenni affermativi tutte le commissioni che superiore e suore le affidavano per il Paradiso. Era proprio il termine naturale di una vita che aveva sempre puntato in quella direzione. Ora stava per giungere il momento del felice incontro con Dio nell'Eternità.

La sua salma venne portata nel vicino santuario di Maria Ausiliatrice dove ricevette tanti suffragi e l'omaggio riconoscente di numerose exallieve.

Suor Delgado María

di Hipolito e di Figueroa Marta
nata a Quequeña (Perú) il 28 dicembre 1876
morta a Santiago (Cile) il 2 dicembre 1953

Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905
Professione perpetua a Santiago il 19 febbraio 1911

Suor Delgado era peruana di nascita, ma trascorse nel Cile tutta la sua vita religiosa. Poco si conosce dell'ambiente familiare, numeroso di figli e di buone condizioni economiche.

In famiglia era rimasta fino a otto anni, poi era stata educata ad Arequipa, in un collegio tenuto dalle Religiose del S. Cuore. Come poteva accadere a quei tempi, vi era rimasta fino a ventiquattro anni.

Fu il passaggio casuale in quell'Istituto del missionario Salesiano, monsignor Giuseppe Fagnano, a farle conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e a farla entrare nel collegio di Iquique, nel Cile settentrionale, che era stato aperto nel 1900. Le memorie non accennano al periodo della sua formazione che la portò alla professione religiosa a ventotto anni di età.

A Iquique era rimasta per qualche tempo, poi era passata a Santiago, dove resterà fino alla morte.

Le sue occupazioni furono di carattere domestico: cucina, lavanderia, cura dell'orto e del pollaio... Mai si parla dei suoi eventuali contatti con la gioventù.

Fu sempre diligente nel compimento del lavoro che le veniva assegnato; si distinse nell'esercizio della carità fraterna, nell'umiltà sincera, nello spirito di povertà e di sacrificio. Le consorelle dicevano di lei che era «suora di poche parole e di molti fatti».

Nella pratica della carità si rivelava intuitiva e delicata. Si capiva che in ciascuna persona cercava di servire il Signore che l'aveva scelta e al quale si manteneva sempre gioiosamente fedele.

Quando il suo lavoro la teneva occupata nella cucina, se vedeva una suora preoccupata o sofferente, la chiamava a sé dicendole: «Ha qualche pena?». Senza attendere risposta: «Venga, che le darò qualcosa che le farà bene». Non indagava sui motivi, cercava solo di confortare in qualche modo la persona.

A una suora, piuttosto delicata di salute, teneva sempre preparato uno spuntino, e le diceva: «Questo le farà bene: è proprio per il suo caso».

Un giorno questa suora, che aveva avuto un piccolo scontro con suor Maria, si disse: «Oggi non mi preparerà proprio niente, perché non lo merito». Invece, come se nulla fosse accaduto, trovò al suo posto il solito piatto.

Tutte le consorelle convengono nel dichiararla «l'angelo delle piccole attenzioni». Quando non era più cuciniera, senza che nessuno glielo avesse suggerito o raccomandato, al mattino faceva un giretto nell'infermeria della casa donando mille piccole attenzioni alle suore che non potevano muoversi dal letto, disponendole così a ricevere Gesù che veniva a loro nella santa Comunione.

Quando ricorreva una festa onomastica, suor Maria arrivava in refettorio con un fiorellino o con un mazzolino di... piume di gallina, con un uovo o qualche piccola sorpresa che potesse rallegrare la festeggiata. Le presentava con semplicità il suo omaggio, mentre le ripeteva un ritornello di sua invenzione e glielo offriva.

Quando poi la festa era quella dell'ispettrice o della direttrice, non mancava mai il suo filiale contributo. Edificava tutta la comunità per la sua umile e squisita delicatezza e per lo spirito di famiglia che dimostrava di saper vivere.

Una suora la ricorda quando, nella casa centrale di Santiago, suor Maria era responsabile della lavanderia. «Lavorava con alacrità alla pari delle lavandaie secolari, ma con miglior diligenza. Se capitava che una donna lavorasse un po' alla buona, con bel garbo le diceva: "Vorrebbe avere la bontà di lavare di nuovo questo?... Perché bisogna fare le cose con perfezione, per amor di Dio...". Con lo stesso garbo insegnava a stirare bene i modestini, a piegare con cura gli indumenti, pensando che tutto veniva offerto a Dio. Riusciva a dire con loro il santo rosario.

Aveva una cura particolare per gli indumenti dei confratelli Salesiani, perché in loro particolarmente vedeva i rappresentanti di Dio; come lo vedeva nelle superiore, chiunque esse fossero».

La medesima suora, che l'osservava molto in quel suo compito di umile lavandaia e guardarobiera, ricorda che era osservantissima della povertà. La esercitava e la faceva esercitare, sempre con quel suo garbo... Il sapone doveva essere usato fino alla fine, e solo allora procurava un nuovo pezzo.

Personalmente, era attenta a non sciupare nulla. Gli avanzi del cibo li raccoglieva accuratamente perché tutto poteva servire alle galline...

Ma se vedeva una suora con il velo o il grembiule un po' disordinato, era lei a dirle: «Suor... mi passi il grembiule — o il velo — e glielo farò lavare e stirare». Per sé, bastavano le cose più logore.

Non poteva veder soffrire senza condividere pene e dolori, e almeno vi partecipava dicendo: «Per lei che soffre tan-

to — oppure —, che si affatica tanto per la Congregazione, che bel premio le riserverà il Signore in Paradiso!...».

Anche lei lavorò tanto fino al limite delle forze. Quando dovette cedere e passare nell'infermeria, le suore andavano a trovarla per prendere lezioni di dimenticanza e di umiltà semplice e simpatica. Diceva: «Lei lavora tanto e io qui faccio la pigra; do lavoro agli altri. Pregherò e offrirò i miei dolori perché lei possa fare tanto bene alle anime».

Quando partì, buona e silenziosa, per incontrare il Signore tanto amato nella semplicità della sua vita, le consorelle ne sentirono viva la mancanza e avvertivano il bisogno di fare come lei, che certamente aveva vissuto il *da mihi animas* in modo molto efficace.

Suor De Pollo Regina

di Antonio e di Canton Maria
nata a Tarzo (Treviso) il 27 giugno 1875
morta a Torino Cavoretto il 17 giugno 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Se vogliamo conoscere di più dell'ambiente familiare entro il quale suor Regina realizzò la sua crescita umano-cristiana e l'orientamento alla vita religiosa, dobbiamo aprire il volume: *Facciamo Memoria* del 1922 (pp. 85-90). Lì si racconta la singolare vicenda della sorella maggiore Augusta, Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria.

Fu proprio suor Regina a scrivere quelle notizie dopo la morte della sorella che era partita dal paese, per andare a farsi suora a Torino, quando lei aveva soltanto nove anni di età. Quando a sua volta arriverà a Nizza Monferrato per completare il periodo di formazione iniziale avviata a Conegliano (Treviso), suor Augusta si trovava in Argentina da una dozzina d'anni. Mai le due sorelle si incontrarono.

Suor Regina lavorò in convitti operaie del Piemonte e,

per parecchi anni, quand'era già anziana, nella casa "S. Francesco di Sales" di Torino Valdocco. Era la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice addetta ai confratelli Salesiani del primo Oratorio.

Quella di suor Regina è una vita semplice, da religiosa fedele alla Regola e agli impegni del lavoro, di qualsiasi lavoro. Aveva un temperamento sereno, gioviale, che nelle ricreazioni comunitarie contribuiva ad alimentare una letizia veramente mornesina. Le consorelle ricordano che lei sapeva dire, a tempo e a luogo, una buona parola a tutte, confortando, rasserenando, elevando.

Del tempo in cui lavorò nei convitti operaie, le sue ex assistite, magari divenute Figlie di Maria Ausiliatrice, serbavano edificante e cara memoria. Le volevano bene perché sentivano che suor Regina era tutta spesa per il loro bene. Quando, dopo l'estenuante lavoro di fabbrica, rientravano in convitto, si sentivano subito circondate da un sereno clima di famiglia. Alla loro assistente ricorrevano con confidente fiducia, sicure di trovare comprensione, conforto ed anche efficaci stimoli per crescere oneste e ricche di fede.

Suor De Pollo, da vera educatrice salesiana, le seguiva anche quando lasciavano il convitto. Si interessava del nuovo ambiente di lavoro e, soprattutto, del loro comportamento che doveva riflettere le convinzioni cristiane che avevano assimilato. Era il suo grande amore per Dio e per le anime che la portava a vigilare costantemente con tratto materno.

Anche alle consorelle giovani, suor Regina donava attenzioni squisite. Le trattava con buone maniere e cercava di sostenere il loro spirito di fede, specie quando le vedeva piuttosto gravate dal lavoro. A prima vista, il suo fare deciso e senza fronzoli poteva intimidire. Lei lo sapeva, e sempre lavorò su se stessa per rendersi più dolce e amabile.

Una delle sue direttrici ricorda di aver ammirato e sovente lodato lo spirito di sottomissione e di pietà della buona suor Regina. Anche quando il suo cuore le procurava sofferenza e il salire e scendere le scale le riusciva faticoso, voleva fare in cappella tutte le comuni pratiche di pietà. «Finché avrò un filo di forza, diceva, mi porto davanti a Gesù, perché lì si prega con minori distrazioni».

Era sempre disposta a ricevere bene le osservazioni; per le superiore nutriva grande stima, filiale confidenza e riconoscenza.

Una suora ricorda di essersi trovata accanto a lei nel lavoro. «Ogni mattina, prima di iniziarlo, toglieva dal cassetto un libriccino e leggeva per qualche minuto. Dapprima mi dicevo che suor Regina non se la prendeva troppo a cuore per il lavoro. Poi, mi resi conto che quello era il libro delle *Costituzioni*. Ne leggeva qualche articolo e lo meditava nel silenzio che seguiva, mantenendosi ben occupata nel lavoro».

Negli anni che passò nella casa di Torino (via Salerno), a pochi passi dalla piazza Maria Ausiliatrice, sovente, nel pomeriggio delle domeniche, suor Regina faceva una sosta nel cortile dell'oratorio della comunità "Maria Ausiliatrice". Si capiva che amava le ragazze; le avvicinava con cordialità e sovente si prendeva a cuore la situazione di qualcuna che andava alla ricerca di lavoro. Una suora dice di averla conosciuta in queste circostanze. Era simpatica e servizievole, capace di conversare con una piacevolezza che interessava e rallegrava.

Negli ultimi anni continuò a mantenersi rispettosa e obbediente, amante del lavoro. Diceva di essere proprio una "Regina", perché il Signore le concedeva la grazia di lavorare nella casa religiosa.

Quando dovette passare a Torino Cavoretto per essere meglio curata, lo fece con una ammirevole capacità di distacco. Dimostrò un genuino spirito di rinuncia, compiuta nel silenzio e con serenità. Si adattava a tutto e a tutte per non far pesare sulle consorelle la croce della sua malattia. La sua cultura era scarsa, ma la sua delicatezza nell'esercizio della carità non aveva misura. Si adattò a un regime di vitto molto austero, imponendosi sacrifici e notevoli mortificazioni.

Sotto un fare bonario — testimoniano le sorelle che la conobbero e servirono a "Villa Salus" — nascondeva un cuore grande e tanta pietà. Pregava e risolveva tutte le faccende affidandole al buon Dio. Diceva: «Lui sa tutto e può tutto!».

Alcune ragazze da lei assistite — poi Figlie di Maria Ausiliatrice — andavano a trovarla fin lassù, per ringraziarla del bene ricevuto. Lei godeva di quegli incontri e ne approfittava per dire una buona parola o per assicurarsi della loro perse-

veranza nel bene. Qualcuna era mamma di famiglia, e allora il suo interessamento era ancor più preciso e sempre incoraggiante e stimolante.

Suor Regina fu inferma per vari anni, ma la sua serenità non venne mai meno. La sua compagnia era desiderata e ricercata. Quando le accadeva di sbagliare o di perdere un po' la pazienza, si umiliava chiedendo scusa alle infermiere. Diceva con umiltà: «Sono proprio una povera brontolona. Mi perdoni!».

Ma la "povera brontolona" seppe sopportare con pazienza una compagna di camera che era tutt'altro che garbata e paziente. Quando si alludeva a questa situazione che le doveva essere motivo di sofferenza, lei diceva: «Merito peggio».

Negli ultimi mesi di vita, quando ancora riusciva a recarsi, sia pure faticosamente, su un terrazzo vicino alla camera, si metteva nell'angolo dal quale poteva scorgere la grotta dell'Immacolata. Si intratteneva a lungo per fare «la corte alla Madonna», come lei diceva.

Pur costandole molto sacrificio, dieci giorni prima di morire volle andare a compiere il dovere civile del voto. Fu la sua ultima uscita dalla camera. Il cuore andava sempre più aggravandosi e lei avvertiva che la vita stava spegnendosi. Ma si era sempre affidata con tanta fiducia a S. Giuseppe, che dovette assisterla in quel suo andarsene tranquillo, proprio in un mercoledì a lui dedicato.

Di suor Regina, rimase a lungo la memoria di una Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva onorato l'Istituto con una vita semplice, umile e tanto buona.

Suor Equini Cleofe

di Eugenio e di Madama Angela
nata a Castana (Pavia) l'11 settembre 1872
morta a Vignole Borbera il 17 luglio 1953

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900

Caratteristica di suor Cleofe fu l'operosità instancabile.

Era entrata nell'Istituto quando aveva neppure vent'anni e fu subito apprezzata per la sodezza della formazione ricevuta in famiglia. Da parte sua, cercò di corrispondere al dono del Signore lavorando il temperamento che aveva piuttosto rude e autoritario e cercando di assimilare le caratteristiche dello spirito salesiano.

Subito dopo la professione religiosa lavorò nella casa di Torino Valdocco, occupata particolarmente nel guardaroba dei ragazzi artigiani. Una compagna d'ufficio la ricorda buona e paziente, sempre disposta ad aiutare e anche a compatire i limiti altrui. Era molto attenta alle indicazioni dell'orario, specie quando si trattava delle comuni pratiche di pietà. «Non l'ho mai sentita disapprovare il prossimo, anzi, era pronta a scusarne gli sbagli», conclude con edificazione la consorella.

I suoi trasferimenti di casa in casa furono piuttosto numerosi e anche il suo lavoro fu vario. Per qualche anno fu maestra nella scuola materna e riuscì efficace nella sua azione educativa benché questo poggiasse più sul sano criterio che su una adeguata preparazione culturale. Mamme e anche autorità scolastiche l'apprezzarono, mentre i bimbi non si lasciavano impressionare dal timbro della sua voce perché avvertivano la bontà del cuore che li comprendeva e li aiutava a crescere.

Suor Cleofe lavorò a Castellanza (Varese) e a Viarigi, a Vignole Borbera e ad Alessandria. Le testimonianze delle consorelle parlano «di un cuore d'oro sotto una scorza rude». I suoi scatti erano presto dimenticati perché la sua umiltà nel domandare perdono era veramente sincera e l'abituale allegria

era apprezzata e gradita. Insieme a lei non si poteva essere tristi o conservare risentimenti. Aveva sempre pronta la barzelletta e lo scherzo per sollevare. Si era lasciata chiamare "nonno" per la sua voce grossa e scherzava volentieri su questo soprannome sapendo che piaceva alle consorelle ed era motivo di allegria.

Solo la possibilità che ci fosse l'offesa di Dio la rendeva esigente con le ragazze. Era pronta a perdonare quando vedeva la sincerità del pentimento. Per questo suor Cleofe era amata e stimata. Avvertiva fortemente il senso di responsabilità, specie quando si trattava della presenza salesiana in mezzo alle ragazze.

Faticava ad accettare le trascuratezze, le mancanze di puntualità, le perdite di tempo, le chiacchiere inutili... Faceva il possibile per farlo in bel modo, ma non poteva fare a meno di richiamare al dovere.

Le consorelle che la conobbero la ricordano attenta, con amore, alle piccole osservanze. E tanto più in quelle che esigevano sforzo maggiore di superamento per essere fedeli.

A Viarigi edificò per la sua pietà e per l'impegno nel mai mancare alla santa Messa in parrocchia. Lei soffriva molto il freddo e là era così intenso, che perfino le vesti si attaccavano al pavimento per il gelo. Eppure, mai aderì all'invito della direttrice che le diceva, in certi giorni, di rimanere in casa. Amava ardentemente Gesù eucaristico che non vi era né freddo né gelo che potesse sminuire il suo fervore.

Nel 1938 era stata trasferita alla casa ispettoriale di Alessandria con il ruolo di portinaia della scuola e del pensionato. Fedele, come era sua caratteristica, al luogo della sua responsabilità, occupava utilmente i momenti liberi nel confezionare fiori artificiali, che erano molto ricercati dalle pensionanti e da altre signore della città. Per lei era una bella opportunità per dire parole buone e incoraggianti. Si stava allora vivendo il tempo difficile della seconda guerra mondiale.

Il bombardamento che distrusse gran parte della casa di Alessandria, fece quarantun vittime tra i fanciulli, le suore, le pensionanti ed anche le novizie che in quell'anno si trovavano provvisoriamente nella comunità ispettoriale. La nostra suor Cleofe rimase per qualche tempo sotto le macerie e ne venne

estratta con qualche ferita e con uno *choc*. Le ferite guarirono abbastanza in fretta, ma lo *choc* faticò a superarlo.

Passò qualche tempo nella casa per le ammalate di Mirabello e poi a Vignole Borbera, dove era già stata nel 1926. L'età che era superiore ormai ai settant'anni, soprattutto, il sistema nervoso che continuava ad essere scosso, aveva trasformato suor Cleofe in una persona tutt'altro che abitualmente allegra. Si sforzava tuttavia di superarsi, ma non sempre ci riusciva. Ciò che conservò intatto fu lo spirito di preghiera e l'amore al lavoro.

Riprese la bella arte dei fiori artificiali e continuò a lavorare finché le forze la sostennero, felice di rendersi ancora utile. Era pure sempre disponibile a trasmettere la sua abilità a chi lo desiderava. A chi le chiedeva il dono di un fiore era ben felice di darlo, ma sempre con il permesso della direttrice.

Sovente il suo mal di cuore e altri malanni prendevano il sopravvento sulla sua abituale disponibilità. Un giorno aveva risposto dapprima un po' seccamente a una suora che le chiedeva con insistenza di insegnarle a confezionare un fiore. Poi se ne pentì e l'accontentò. Forse, aveva chiesto troppo al suo sistema nervoso e al suo cuore sofferente. Quel giorno fu l'ultimo della sua attività. Non poté più lasciare la camera. Il riposo assoluto le assicurò una ripresa e sperò davvero di guarire. Pregava, infatti, per ottenere di lasciare il letto. Ma ormai le sue condizioni preoccupavano e con prudenza le venne fatto conoscere che erano gravi. Suor Cleofe ebbe dapprima un moto di sorpresa; a poco a poco la grazia del Signore l'aiutò a fare un atto di adesione alla volontà di Dio e si preparò a ricevere gli ultimi Sacramenti. Fu tale la sua partecipazione, serena e devota, al rito dell'Unzione degli infermi, che il parroco ammirato disse: «Quanto fa piacere amministrare l'Estrema Unzione a persone così ben preparate!».

Visse ancora per una decina di giorni. Un nuovo aggravarsi della malattia la portò alla fine alla quale giunse in piena consapevolezza, mentre il cappellano del convitto stava ripetendo la giaculatoria: «O Maria Immacolata, che siete venuta al mondo senza macchia, ottenetemi di uscirne senza colpa». Suor Cleofe radunò tutte le sue forze e, con mossa im-

prevista, congiunse le mani. Poi le lasciò ricadere e, come fosse presa da un sonno profondo, rese la sua anima a Dio, dopo averla messa tra le mani dell'Immacolata Ausiliatrice.

Suor Fabbri Parisina Angiolina

di Felice e di Fioravanti Rosa
nata a Rimini (Forlì) il 3 agosto 1883
morta a Rimini il 28 agosto 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1914

Le memorie relative a suor Parisina si riferiscono quasi esclusivamente agli ultimi suoi anni vissuti nella casa di Rimini, nella quale assolse il compito di portinaia. Si distingueva per lo spirito di profonda pietà, per la carità generosa e delicata, per un grande amore verso le superiore e l'Istituto, al quale era felice di appartenere.

Nel Piemonte, a Nizza Monferrato, compì la sua formazione iniziale e in quella regione visse i primi anni della sua vita di religiosa salesiana: Asti "Maria Ausiliatrice", Casale Monferrato "S. Cuore". Quest'ultima fu la casa dove pare si sia fermata più a lungo (1910-1918). Successivamente passò da una casa all'altra dell'ispettoria veneto-emiliana, che era quella più vicina alla sua città di origine.

Non riusciamo a capire quali fossero le sue concrete prestazioni: maestra nella scuola materna? assistente? sarta?... Prima di approdare alla casa di Rimini (1946-1953) aveva lavorato in comunità addette ai confratelli Salesiani: Ravenna, Modena.[1]

Nella sua parrocchia, Parisina era stata una fedele attiva

[1] Suor Fabbri lavorò anche a Lugo (Ravenna), Parma, Bibbiano (Reggio Emilia), Venezia, Formigine (Modena).

Figlia di Maria e aveva corrisposto al dono del Signore nutrendosi di preghiere e frequentando i Sacramenti.

Le consorelle attestano che la sua pietà era profonda, veramente salesiana e, perciò, facilmente comunicativa. «Difficilmente — si precisa — le persone adulte e i fanciulli/e che affluivano alla portineria, partivano da lei senza aver ricevuto il dono di una parola che facesse bene all'anima. Spesso consigliava una visita in cappella per un breve saluto a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Il suo dire era garbato, a volte anche faceto e sempre efficace».

Suor Parisina espresse questa pietà nel dono di sé. La sua carità era concreta, preveniente, delicatissima. Particolarmente squisite erano le sue attenzioni verso le consorelle sofferenti. Racconta suor Giselda Casadei: «Quando fui costretta a tenere per lungo tempo il letto, bisognosa di essere aiutata in tutto, sperimentai personalmente quanto premurosa e delicata fosse la bontà del suo cuore. Più volte al giorno, nei momenti di maggior calma per il suo ufficio di portinaia, veniva a me, senza badare alle lunghe scale, lei già anziana e sofferente. Mi prodigava i servizi più umili con l'interessamento di una vera sorella e la gioia dipinta sul volto. Pareva venisse a ricevere piuttosto che a dare. Preveniva il bisogno con bontà e disinvoltura al punto da rendere desiderabile il suo aiuto che riusciva di vero sollievo».

C'è da pensare che, ai compiti di portinaia si assommassero per lei quelli di infermiera, perché un'altra sorella ricorda: «Durante i lunghi mesi in cui mi trovai costretta all'immobilità, suor Parisina veniva sempre ad offrirmi i suoi servizi, a chiedere notizie della mia infermità, a portarmi il sorriso della sua bontà. Quando altri impegni glielo impedivano, alla sera si scusava come se avesse mancato a un dovere».

Sovente la sua memoria la riportava a Nizza, dove aveva conosciuto numerose Madri del Consiglio generale. Ne parlava con rispetto e affezione di figlia. Verso la direttrice — dovette passarne molte durante la vita! — si mostrava docile, pronta ad eseguire ogni disposizione. Rispondeva con il suo caratteristico, edificante: «Sì, signora...», anche quando veniva interrotta più volte nel suo lavoro. Non si lamentava mai, non reagiva alle osservazioni che le venivano fatte. Eppure, ci si

rendeva conto che era sensibilissima, ma in quei momenti rivelava una ammirevole padronanza delle sue reazioni naturali.

Suor Parisina parlava poco e sempre a voce bassa. Continuava a mantenersi rispettosa e paziente anche quando vi era chi si lamentava di questo e di quello. Lei la si vedeva sempre occupata, non perdeva il tempo, eppure non riusciva a realizzare sempre ciò che gli altri si aspettavano da lei. Taceva e si manteneva serena, ma si poteva intuire la sua sofferenza.

Nell'aprile del 1953 incominciò ad avvertire disturbi persistenti. Il medico non riscontrava nulla di preoccupante. In seguito ad una notevole enfiagione ai piedi, vennero diagnosticati disturbi cardiaci. Ma le cure non ottennero alcun miglioramento.

Durante l'estate, suor Parisina desiderò ardentemente non perdere la possibilità di fare gli esercizi spirituali, che avrebbero potuto essere gli ultimi, diceva. La si accontentò ritardando per questo la degenza all'ospedale che era stata progettata per sottoporla a esami accurati.

Quando questi si fecero, il male si rivelò per quello che era: tumore allo stomaco che faceva pressione anche sul fegato. Due mesi di vita, fu la sentenza dei medici. Ma suor Parisina, che non avvertiva eccessivi disturbi, voleva continuare il suo lavoro di portinaia. La si costrinse a letto e poi anche alla degenza ospedaliera per sollevarla con cure adeguate.

Vi rimase circa un mese. Era sempre serena, riconoscente per le visite frequenti della direttrice e delle consorelle, e per l'assistenza premurosa dei confratelli Salesiani. Questi cercavano un po' per volta di prepararla a ciò cui lei non pensava... Ma il suo aggravarsi era reale e incominciò a capire, pur sorpresa che si potesse morire anche senza avere dolori fortissimi. Le cure adeguate che le stavano facendo riuscirono davvero a tenerli lontano.

Pochi giorni prima del decesso — era proprio il 24 agosto — venne riportata a casa. Poté ricevere, con tanta serena pace e consapevolezza, tutti i doni di grazia che la Chiesa offre ai morenti.

Al mattino dell'ultimo giorno si pensava che non avrebbe potuto ricevere Gesù perché da molte ore il suo povero sto-

maco non riceveva nulla. Ma quando lei si rese conto della perplessità, disse: «Datemi Gesù... Gesù! Non viene ancora Gesù?» Perciò le venne portato Gesù Eucaristia.

Suor Parisina lentamente si spense; continuando a percepire tutto ciò che accadeva intorno a lei e a ripetere il suo grazie riconoscente alla direttrice e alle consorelle che la circondavano con commozione.

Lasciò nella casa un'atmosfera di pace, quasi di gioia; quella pace e quella gioia che lei aveva sempre cercato di vivere e di donare intorno a sé.

Suor Facchini Oliva

di Giuseppe e di Fontana Maria
nata a São Paulo (Brasile) il 18 novembre 1876
morta a São Paulo (Brasile) il 23 dicembre 1953

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899

Oliva fu la prima giovane brasiliana che divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era nata in una famiglia di immigrati italiani — a São Paulo —, una famiglia ricca di figli e di solida fede. Visse una fanciullezza serena ed ebbe la fortuna di essere seguita da un confessore salesiano che scoprì in lei il germe della vocazione religiosa. Era appena entrata nell'adolescenza quando ne parlò. Fu consigliata ad attendere l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che avvenne nel 1892. Fu subito presentata e accettata come il primo fiore offerto all'Istituto dall'immenso Brasile.

Il 25 marzo del 1892, Oliva arrivò alla casa di Guaratinguetá come postulante. Dimostrò subito di possedere una maturità superiore agli anni che aveva: quindici! La sua pietà era semplice e profonda, il criterio pratico si integrava bene con l'intelligenza aperta e la volontà decisa. Generosa e forte, si donava senza riserve al Signore, alle superiore, al lavoro di qualsiasi genere fosse.

Dopo quattro mesi fu ammessa alla vestizione religiosa insieme ad altre dieci compagne. Un po' più prolungato fu il tempo della formazione nel noviziato, che la portò alla professione religiosa alla vigilia di Natale del 1894. Aveva diciotto anni e tanta limpida gioia per il dono che il Signore le aveva fatto rendendola tutta sua, a servizio del suo Regno.

Le testimonianze dicono che suor Oliva ricordava sovente la vita di povertà e di sacrificio che segnò anche i primi tempi dell'Istituto impiantato nella generosa terra brasiliana. Le suore — quindi anche lei! — passavano dal mastello del bucato alla scuola, dalla scuola alla cucina. Erano poche e dovevano provvedere a tutto, anche per i confratelli Salesiani, sovente. Si alzavano prestissimo per fare il bucato prima della santa Messa, perché poi seguiva subito la scuola e l'assistenza. E precisava: «Eravamo tanto felici, vivevamo così unite, che le vocazioni fiorivano abbondanti».

Nel 1914 venne eletta economa ispettoriale. Con competenza, prudenza e zelo lavorò per il bene dell'ispettoria che era ancora in fase di assestamento. In seguito, notando in lei la presenza di evidenti doti direttive, per diciannove anni compì il servizio di animazione in varie comunità. Per undici anni fu pure segretaria ispettoriale.

Aveva un vero culto per la fedele osservanza della Regola e si impegnava a farla osservare dalle suore della comunità che dirigeva. Per temperamento appariva piuttosto seria; ma quando la si conosceva, si scopriva il suo cuore grande, comprensivo, generoso. Andava incontro alle necessità prevenendole con intuizione materna.

Si può immaginare quanto le riuscì gradito confrontarsi per due volte con il Centro dell'Istituto essendo venuta in Italia, forse, nella circostanza dei Capitoli generali. Fino alla fine della vita conserverà il ricordo di quelle grazie tanto apprezzate: la conoscenza dei luoghi salesiani e di quelli della cristianità; i contatti diretti con le superiore. Verso di loro conservò sempre amore filiale e riconoscente e aiutò le suore a coltivare il senso di appartenenza all'Istituto e alla Chiesa.

Per un sessennio fu direttrice nel noviziato. Come desiderava che le novizie si formassero bene, assumessero lo spirito

salesiano genuino! Quando dava la "buona notte" ripeteva: «Novizie! Siate sempre salesianamente salesiane».

Suor Oliva era buona, giusta e anche energica. Non conosceva il rispetto umano. Seguiva con attenzione materna le suore, specialmente le più giovani, e sapeva correggerle con opportunità. Le voleva allegre, ma senza tralasciare di mantenere comportamenti dignitosi quali si convengono a una sposa del Signore. Non sempre era compresa, ma si finiva per riconoscere, magari a distanza di anni, che aveva ragione.

Molte suore ebbero l'opportunità di avvicinarla per i suoi ruoli di consigliera e di segretaria ispettoriale. Ne riportavano le migliori impressioni a motivo specialmente del suo grande cuore, capace di comprendere e pronto a incoraggiare.

Il suo spirito di fede andava di pari passo con la pietà profonda e fervida. Anche quando le difficoltà non erano poche e le incomprensioni non mancavano, suor Oliva si manteneva calma, prudente, silenziosa. Il Signore sapeva e al Signore tutto affidava con fiducia incrollabile.

Amava circondare di attenzioni e di decoro le funzioni religiose, e alle suore non mancava di procurare abbondanti aiuti spirituali per sostenere il cammino di fedeltà ai doni del Signore e di impegno nel compimento del dovere con spirito e zelo veramente salesiani.

«Sorelle, osserviamo la santa Regola!», la si sentiva ripetere anche negli ultimi tre anni, quando era direttrice nella casa di riposo. Continuava a essere lei di esempio in tutto. Assidua nel lavoro, teneva abitualmente tra mano un lavoretto, che era quasi sempre un pizzo all'uncinetto che preparava per l'altare della cappella.

Lo spirito di responsabilità, la cura dell'ordine nella persona e negli ambienti, erano sempre da lei raccomandati e attuati.

Nel luglio del 1952 aveva fatto festa con le sorelle per i suoi 60 anni di vita nell'Istituto. Si manifestava ancora piena di energie e felice del dono del Signore prolungato nel tempo e arricchito di tante grazie.

Nel dicembre del 1953 era andata alla casa centrale di São Paulo per farvi gli esercizi spirituali insieme alle altre di-

rettrici dell'ispettoria. Come era nel suo stile di vita e di pietà, li aveva vissuti con grande fervore. Si erano conclusi il 21 dicembre e l'ispettrice, madre Fiorenza Perotti, aveva offerto a tutte una gita ad Araras per visitarvi l'aspirantato, opera che era stata voluta dalle superiore per tutte le ispettorie. Quella casa lei la conosceva e fu contenta di andarvi e di costatare la sua trasformazione strutturale.

Volle visitarla tutta da cima a fondo, lieta di vederla così rinnovata e bella. Fu molto espansiva con tutte, superiore e suore. Ma durante il viaggio di ritorno appariva stanca: non si sentiva bene. Arrivata a São Paulo dovette ritirarsi in camera, e si pensò a un malessere passeggero. Invece, ci fu subito un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni. Lei si manteneva tranquilla e serena e continuò ad esserlo anche quando la direttrice della casa ispettoriale, con prudenza, le fece presente l'opportunità di farle amministrare l'Unzione degli infermi. Dichiarò di sentirsi preparata. Era il 23 dicembre vigilia del 59° anniversario della sua professione religiosa. Mentre pareva ci si dovesse rallegrare per una lieve ripresa, tutto precipitò in brevi momenti. Il suo Sposo la volle con sé a celebrare tanti anni di fedeltà piena, proprio mentre tutto ricordava la gioia esultante del Natale del Signore che stava avvicinandosi.

Suor Ferrio Adele

di Giacomo e di Marchionibus Chiara
nata ad Alba (Cuneo) il 24 dicembre 1871
morta a Nizza Monferrato il 15 febbraio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Primogenita di tre figli, Adele era cresciuta sotto lo sguardo compiaciuto e attento dei genitori che, nei primi mesi di vita, avevano trepidato per la sua salute. Il medico non aveva lasciato speranze: era proprio grave. Invece, guarì in modo inspiegabile, come si espresse anche il medico. Risultò una pic-

cola miracolata. Certo, il buon Dio aveva su di lei uno sguardo di particolare compiacenza e un bel progetto d'amore.

Adele crebbe normalmente, ricavando buon profitto dall'intelligenza pronta e profonda, sostenuta da una volontà ben orientata. Nel 1890, a Torino, aveva conseguito brillantemente l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Dopo due anni — non conosciamo il cammino che percorse — ottenne dai genitori il consenso per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Pare proprio che la metodologia di don Bosco — non si sa dove e quando conosciuta — abbia avuto sulla giovane insegnante una particolare attrattiva.

Fin da postulante ebbe modo di rivelare le sue doti di maestra paziente ed efficace. Lo sarà durante quasi tutta la lunga vita che aveva iniziato nell'Istituto, come suora professa, a ventidue anni.

Passò da una scuola all'altra, dall'una all'altra casa dell'Istituto. Pronta e serena nell'accogliere le disposizioni delle superiore, lavorò a Novara, istituto "Immacolata", a Casale Monferrato "S. Cuore", a Lugo (Ravenna), a Monleone-Cicagna (Genova), a Castellanza (Varese) e anche a Nizza noviziato. Fu sovente consigliera-vicaria o consigliera scolastica.

La casa dove trascorse gli ultimi vent'anni (1933-1953) fu quella di Acqui "S. Spirito". Dovunque aveva lasciato un vivo ricordo delle sue abilità educative e didattiche, della sua responsabilità nel compimento del dovere scolastico come di quello religioso.

Le testimonianze fioriscono soprattutto intorno al periodo vissuto ad Acqui dove ebbe formalmente il ruolo di vicaria, ma fu pure economa, assistente generale dell'oratorio, insegnante in qualsiasi classe fosse necessaria una sostituzione. In quella casa era giunta a sessantadue anni di età, dopo oltre quaranta di insegnamento. Ora continuava a insegnare un po' ovunque, un po' a tutte le giovani e fanciulle che frequentavano la casa.

Al suo primo incontrarla emergeva in suor Adele l'aspetto severo, quasi burbero. Invece, chi la frequentava o l'aveva come insegnante non tardava a scoprire la paziente bontà che esercitava con chiunque.

Come vicaria seguiva le suore nelle loro necessità spicciole ed anche quelle che in casa arrivavano di passaggio. Le seguiva con occhio attento e cuore previdente.

Durante il periodo estivo cambiava il genere di lavoro, almeno in parte. Per lunga tradizione si accoglieva in quella casa un bel gruppo di pensionanti che approfittavano delle cure termali offerte dalla città di Acqui.

Lei era incaricata di seguirle e lo faceva con un tratto veramente signorile. Tutte amavano intrattenersi con lei, anche per narrarle piccoli o meno piccoli crucci, conoscendo la sua prudenza e la saggezza del suo consiglio impregnato di fede.

Quando si trovava in mezzo alle ragazze non c'era pericolo che difettassero ordine e disciplina. Il senso iniziale di timore che incuteva su di loro, si trasformava presto in apertura di cuore. Da lei andavano volentieri perché sapevano che, anche se richiamava all'ordine, era pur facile alla comprensione e al dono della sua esperienza di educatrice salesiana.

Le suore che si trovarono con lei nelle case dove ebbe compiti di vicaria, ricordano che, in assenza della direttrice, pareva che lei — dovendola sostituire — cambiasse addirittura stile. Metteva allo scoperto il suo grande cuore che diveniva tutto materna bontà. Nulla le sfuggiva, seguiva personalmente le suore prevenendo anche le minime necessità.

Una giovane suora ricorda che, al suo arrivo nella casa di Acqui, aveva provato un po' di timore e di titubanza nell'avvicinare suor Adele. Dopo averla frequentata, scoprì in lei l'autentica religiosa salesiana. In ogni momento della giornata, in ogni circostanza, anche scabrosa, la vedeva uguale a se stessa, esemplare e degna di ammirazione e di imitazione. «Cercavo di avvicinarla — conclude la suora — e di imitarla in tante cose».

Quanto ordine, quanta esattezza nel suo ufficio! Tutto in lei era come doveva essere. Puntuale al suono della campana, era edificante vederla trascinarsi con quel piede che le faceva molto male, e trovarsi presente anche alla meditazione del mattino.

La casa non era adatta per seguire una ammalata come era ormai suor Adele. Le superiore perciò le offrirono di passare nell'infermeria di Nizza Monferrato. Come aveva obbedi-

to nei numerosi spostamenti della sua vita, obbedì con serenità anche quest'ultima volta. Le costò molto lasciare la casa di Acqui dove era rimasta più a lungo che in tutte le altre; ma ormai sapeva che la sua vita stava avvicinandosi al luogo dove non ci sono più spostamenti, ma solo la beatitudine infinita nella contemplazione del volto di Dio.

A Nizza continuò la sua vita di preghiera e di silenzio. La malattia terminale fu breve e la trovò tranquilla e ben preparata al passaggio tra le braccia del Padre.

Suor Fonseca Josefa

di Olympio e di Alves Lucinda Rosalina
nata a Santa Barbara (Brasile) il 31 agosto 1889
morta a Campos (Brasile) il 7 giugno 1953

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1920
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1926

Le testimonianze sono concordi nel ricordare suor Josefa come una religiosa che si distinse per l'unione con Dio, lo spirito di mortificazione e di obbedienza e la costante, paziente amabilità.

L'unione con Dio la espresse particolarmente nell'accettazione serena, silenziosa di tutta la sua volontà, anche quella di una malattia che ridusse notevolmente le sue possibilità di donarsi alla missione educativa. Certamente, i frutti della sua accettazione, anche se non si videro in pienezza, dovettero essere abbondanti e molto graditi a Dio.

Josefa aveva compiuto gli studi nella scuola "Maria Auxiliadora" di Ponte Nova e vi aveva conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria. Per parecchi anni svolse la missione di maestra nella sua città, dove donò pure le ricchezze della sua anima di apostola.

Il suo parroco così la ricorda: «Modello nell'esercizio della sua professione di maestra, Josefa era anche la migliore delle catechiste, la più attiva nell'aiutare il parroco nell'inse-

gnamento della Verità e dei Precetti della nostra santa religione ai bambini».

All'Istituto giunse sulla soglia dei trent'anni portandovi la ricchezza dei suoi doni di natura e di grazia. Fin dai primi tempi si rivelò religiosa obbediente, precisa e responsabile nel compimento del dovere, anche quando poteva apparire di secondaria importanza. Una consorella ricorda appunto di suor Josefa questo particolare che non ritiene affatto insignificante. Scrive: «La direttrice le aveva affidato l'incarico di chiudere, durante la ricreazione della sera, alcune finestre della casa. Ebbene: durante gli anni che le vissi accanto, cioè dal 1921 al 1927, neppure un giorno lasciò di disimpegnare questo incarico. Tutte le sere, durante la ricreazione, chiedeva il permesso di assentarsi un po' e si recava a fare quell'ufficio. In seguito, io dovetti cambiare di casa, ma sono certa che suor Josefa avrà continuato ad eseguire questa piccola obbedienza, perché era diligentissima nel compimento di ogni suo dovere».

Purtroppo, la sua salute fu ben presto minata da una malattia cardiaca che si manifestò ribelle a ogni cura.

Era dotata di singolari abilità nella pittura; in questa occupazione poté continuare a rendersi utile alla comunità — pare sia stata sempre quella della casa "Maria Auxiliadora" di Campos — fin che ebbe un fil di vita. Era maestra di pittura e di disegno. Il suo insegnamento lo donava anche a persone esterne. Queste dichiaravano di andare da suor Josefa non solo per imparare l'arte della pittura, ma, e ancor più, quella della virtù, così evidente e "rara", della apprezzata insegnante. La sua fu definita scuola di santità. La sua inalterata amabilità, la finezza del tratto, la bontà d'animo suscitavano rispetto e ammirazione in tutte le persone che l'avvicinavano.

Anche le consorelle dicono che fu sempre moderata e paziente, rassegnata a soffrire tutto per Gesù. Ciò era espressione della sua ricchezza interiore che si alimentava di incessante preghiera. Piuttosto riservata, parca di parole, suor Josefa amava e compiva fedelmente la "regola" del silenzio moderato che l'aiutava a mantenere l'anima in costante comunione con Dio. In Lui trovava i motivi della sua serenità e della costante dedizione.

Durante la sua malattia, in modo particolare verso la fi-

ne, rifulsero il suo spirito di mortificazione e di povertà: il distacco «da tutto ciò che non è Dio».

Ecco che cosa dice di lei la sua ultima direttrice: «Nei suoi dolori fisici, mai un lamento con nessuno, neppure con l'infermiera. Amantissima della vita comune, fu presente a tutte le pratiche di comunità fino a che le forze glielo permisero. Distaccata da tutto e da tutti, non si riusciva a comprendere quali potevano essere le sue preferenze. Non parlava mai dei suoi cari pur amandoli moltissimo. Il Signore volle ripagarla del suo spirito di distacco, con la visita che da loro poté ricevere poco prima di morire.

Nelle ultime settimane di vita, il male non le permetteva neppure di rimanere coricata a letto. Passava le notti appoggiata al guanciale che posava allo schienale della sedia. La si trovava sovente in questa posizione "di sollievo", come lei la chiamava. Il letto intatto diceva che durante la notte non lo aveva toccato.

Eppure, mai un lamento, neppure per dire che non aveva potuto dormire. Di notte non voleva che si stesse accanto a lei, perché, diceva: "Le suore lavorano molto e hanno bisogno di riposare tranquille". Solo quando le sue condizioni si aggravarono notevolmente, accettò la compagnia dell'infermiera». Fin qui la testimonianza della direttrice.

Pochi giorni prima di morire venne trasportata all'ospedale nella speranza che cure più intense e appropriate le giovassero per trattenerla ancora in vita. Suor Josefa aveva una grande ripugnanza per l'ospedale, ma accettò serenamente anche questa disposizione. Alla direttrice che l'accompagnava, disse: «Non mi lasci morire all'ospedale».

Il Signore venne incontro a questo suo umile desiderio. Le donò un miglioramento che fu solo apparente, ed allora la si riportò a casa. Fu solo per morire. Appena giunta, fu colpita da una crisi che risultò definitiva.

Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti e, prima della mezzanotte di quello stesso giorno, dopo una breve agonia, suor Josefa andava a riunirsi per sempre con il Signore della sua vita.

Suor Galvis María

di Benito e di Matamoros Victoria
nata a Rubio (Venezuela) il 13 novembre 1884
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 2 settembre 1953

Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1910
Professione perpetua a Medellín il 15 agosto 1916

María, nata in Venezuela, era passata in Colombia, patria di mamma Victoria, dopo la morte del padre. La signora Victoria, donna forte e pia, aveva affrontato con coraggio la sua condizione di vedova, grazie anche al sostegno dei parenti.

María era la più giovane di tre sorelle e un fratello. Al suo giungere in Colombia era un'adolescente serena, che avvertiva da tempo, in fondo all'anima, una quasi indistinta propensione per la vita religiosa. Le riuscì incoraggiante il rapporto di amicizia che si stabilì tra lei e la cugina Alicia Matamoros, già orientata verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Insieme si presentarono alla superiora, madre Ottavia Bussolino, e vennero accettate.

Iniziarono il postulato il 1° dicembre 1904, a Bogotá, nella casa centrale di "La Merced".

María Galvis aveva un temperamento limpido, allegro, aperto alla comunicazione fraterna. La sua presenza riuscì sempre di gradimento alle compagne e alle consorelle, specialmente nelle ricreazioni, che vivacizzava con le sue battute allegre e anche con il canto, sostenuto dalla sua voce armoniosa.

Fin dal postulato dimostrò di possedere efficacia educativa con i bambini della scuola materna e tanto generoso impegno nel lavoro di autoformazione.

In noviziato non le mancarono i momenti difficili, ma seppe superarli, ricordando di essersi impegnata volontariamente ad assecondare il dono del Signore e a seguirlo con fedeltà.

Penetrò e fece sue le caratteristiche dello spirito salesiano, nel quale ha tanto posto l'allegria, che fiorisce dall'amore nutrito di sacrificio e di spirito di povertà. Si preparò alla

missione e l'abbracciò con lo zelo del *da mihi animas*. Divenuta una felice e decisa professa salesiana, iniziò il lavoro educativo nella scuola professionale di Bogotá, che la mise a contatto con ragazze povere sotto molteplici aspetti. Fu assistente, insegnante nei corsi di promozione umana ed anche maestra di musica.

Il suo carattere accogliente e amabilmente sereno le conquistò la stima e l'affetto delle allieve, favorendo la sua influenza positiva su di esse. Imparò a conoscere tanti generi di povertà e divenne attenta ai bisogni del prossimo, per il quale si prestò con grande sensibilità e generosa intraprendenza per tutta la vita.

Le case di Cundinamarca, di Antioquia e parecchie altre, conserveranno a lungo il ricordo della sua presenza luminosa, carica di zelo e di affabilità.

Il Signore non mancò di offrirle, e non solo alla fine della vita, un sentiero di scabrose ascensioni, segnato dalla sofferenza fisica e morale. Il singolare amore che suor María nutriva verso la Madonna, l'aiutò a superare non rare cadute e prove amarissime, che il buon Dio permise per renderla sempre più unita alla sua divina volontà, più diffidente di sé e più fiduciosa in lui. Anche suor María si trovò a percorrere il sentiero proprio delle anime che hanno scelto di seguire Cristo e Cristo crocifisso.

Per trentacinque anni fu occupata, in diverse case, nel lavoro educativo, nell'insegnamento della musica e del canto, insieme a quello tra i bimbi della scuola materna o delle prime classi elementari.

Anche in questo campo della sua attività le fu presente la Madonna Ausiliatrice con la sua assistenza materna. Tra le fanciulle e tra le persone adulte che avvicinava, suor María infondeva l'amore e la devozione verso la *Virgencita*, come lei affettuosamente la chiamava. Alle ragazze trasmetteva il suo amore e la sua fiducia in lei, invitando ad offrirle i piccoli fiori delle virtù. Bisognava vedere come i bimbi del *kinder* compivano questi «fioretti», che offrivano con tanto *cariño* alla Madonna! Piccole cose, che avevano però la loro influenza formativa sia dal punto di vista della crescita umana, come da quello della sensibilità religiosa.

Le suore ricordano che suor María era molto delicata nell'esercizio della carità: attenta a non esprimere giudizi negativi e a tagliar corto quando i discorsi minacciavano di scivolare in disapprovazione nei confronti del prossimo. Aveva un'abilità tutta sua nello scusare le debolezze e anche gli sbagli delle sorelle.

Negli ultimi anni (si trovava nella casa ispettoriale di Bogotá), non potendo più dedicarsi alla scuola per i seri malanni fisici che la travagliavano, suor Galvis cercava di rendersi utile ovunque vedesse un bisogno. Soffriva di non poter fare di più, mentre si rendeva conto del molto lavoro che gravava sulle consorelle. Ma i suoi malanni andavano aggravandosi di giorno in giorno, resi più preoccupanti dall'indebolimento delle funzioni cardiache.

Quando si prospettò la necessità di un intervento chirurgico, suor María lo accettò con molta ripugnanza, anche perché, in verità, il risultato non era sicuro. Riuscì a superarlo, ma le sue condizioni non erano davvero rassicuranti.

Venne allora accolta nella casa di cura per le Figlie di Maria Ausiliatrice aperta alla periferia di Bogotá, in Usaquén.

Ormai il male stava consumando il suo povero corpo; e dal letto non riuscì più ad alzarsi. Negli ultimi giorni i dolori divennero strazianti.

Fortunatamente non mancò mai a suor María l'assistenza di un religioso eudista, direttore di una vicina casa di formazione e cappellano delle suore. Un po' per volta egli la dispose ad accogliere la volontà di Dio.

L'ispettrice, venuta a farle visita negli ultimi giorni, rimase tanto impietosita dello stato dell'ammalata e la vide così spiritualmente ben disposta, che le chiese: «Suor María, vuoi che dica alla Madonna di venirti a prendere?». Con un filo di voce suor María rispose con prontezza: «Sì, sì... Non ne posso proprio più!».

Il giorno dopo (si era nella novena di Maria Bambina), la cara ammalata scioglieva ogni terrena sofferenza per entrare nel regno della luce e della pace.

Suor Girino Maria Antonia

di Giovanni e di Vaccarone Ercola
nata a Frassineto Po (Alessandria) il 17 gennaio 1900
morta a Mirabello Monferrato il 16 ottobre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Ci troviamo dinanzi ad una personalità singolare, nella quale convivono eroismo e debolezza, dando risalto a ciò che nella persona più piace al Signore: l'umile riconoscimento della propria povertà e l'abbandono fiducioso nella sua infinita misericordia.

Fin da bambina Maria Antonia dimostrò di possedere un temperamento vivace, pronto e risoluto. Nella mamma trovò l'educatrice saggia, che la seppe guidare con mano ferma, donandole un sicuro orientamento verso l'alto.

Frequentò la scuola materna presso le Figlie della Carità del suo paese e, compiuto il ciclo elementare, fu allieva del loro laboratorio.

A sedici anni volle seguire le zie, Figlie di Maria Ausiliatrice, e venne accolta a Nizza Monferrato come postulante. Come allora avveniva facilmente, subito dopo la vestizione venne mandata a Genova Sampierdarena, in aiuto alla cuciniera, ma questa parziale assenza dal noviziato non le impedì di lavorare su se stessa per prepararsi alla professione religiosa.

Avendo avuto per qualche tempo la responsabilità della grande cucina, suor Maria Antonia dimostrò abilità, sano criterio e, particolarmente, un notevole spirito di sacrificio. Fin d'allora andava soggetta a certi disturbi che le procuravano un gonfiore evidente alla testa. Lei non vi faceva caso e a chi gliene parlava, rispondeva semplicemente: «Il Signore vuole così».

Mentre si trovava a Sampierdarena ebbe l'opportunità di preparare un gruppo di bambine alla Prima Comunione. Svolse quel compito con intelligenza e fervore. L'efficacia della sua testimonianza ebbe risalto anche dal fatto — penoso e insie-

me confortante — della serena morte di una di quelle fanciulle che, a soli dieci anni, dichiarava non solo di andarsene volentieri, ma di desiderare ardentemente il paradiso, dove avrebbe incontrato Gesù.

Fatta la professione religiosa, suor Maria Antonia venne assegnata alla comunità di Alassio, addetta ai confratelli salesiani e ai loro giovani allievi. Anche lì ebbe compiti di aiuto-cuciniera.

Passò poi qualche tempo nella casa Maria Ausiliatrice di Torino Valdocco, per conseguire il diploma di infermiera; e pare che abbia trascorso anche un periodo «missionario» nella casa di Damasco, in Siria. Poi, forse per motivi di salute, fu richiamata a Nizza.

Capitò, non si sa dove né in quale circostanza, che una missionaria parlasse della necessità di anime generose, le quali, pur non potendo andare in paesi lontani, sapessero offrire se stesse per l'efficacia del lavoro nei luoghi che ancora attendevano l'annuncio del Vangelo. Suor Maria sentiva che quell'invito del Signore era rivolto a lei.

Ottenuto il permesso dal confessore, si offrì vittima con questa intenzione, da lei testualmente scritta così: «Soffrire e soffrire molto; non essere conosciuta dalle superiore; non essere creduta ed anche mal interpretata. Saper soffrire con rassegnazione ed allegramente, senza farlo troppo conoscere».

E fu davvero una vittima gradita, perché andò soggetta a sofferenze atroci, che la costrinsero a sottostare per cinque volte a operazioni difficili e umilianti. Il medico che l'ebbe in cura dichiarò che quei dolori dovevano essere davvero insopportabili, tali da poter condurre anche alla perdita della ragione.

Di suor Maria Antonia invece si dovette soltanto lamentare che a volte le sue reazioni erano pronte e il suo modo di fare disturbava. Il confessore, che ben la conosceva, sentita qualche lamentela sul suo conto, dichiarò che non bisognava dar peso a quei difetti: suor Maria era un'anima grande e generosa.

L'ultimo campo delle sue fatiche come infermiera fu la casa di cura di Mirabello Monferrato, dove, accanto alle so-

relle ammalate, suor Maria si dimostrò generosa nel sacrificio, instancabile nel lavoro.

Era abile nel curare le persone, caritatevole, pronta a sollevarle nelle loro sofferenze. Accondiscendeva a tutte le loro richieste ed era sempre disposta a fare e rifare le scale per soddisfarle. In caso di necessità, era lei a vegliare di notte e a compiere i servizi più pesanti e spiacevoli.

Suor Maria Antonia era particolarmente desiderata dalle suore che stavano per passare all'eternità, perché la sua presenza era un sostegno spirituale e fisico insieme; e tutte le testimonianze assicurano che la sua forza derivava dal suo grande spirito di comunione con Dio.

Era certa che tutto ciò che faceva alle sue sorelle sofferenti era fatto a Gesù sofferente in loro.

Lavorò proprio fino alla fine. Fu compresa? Sollevata? Aiutata? Lei che era tutta per gli altri e pur tanto dolorante? Non lo sappiamo.

Il mattino del 7 ottobre — una festa mariana — partecipò con notevole superamento alla Messa. Non passò in refettorio per la colazione, dichiarando di non sentirsi bene. Andò invece in dormitorio, ma non per riposare, bensì per riordinare l'ambiente. Poi si ritirò; ma era alla fine. Un'emorragia cerebrale la stroncò in poche ore.

Il giorno precedente aveva concluso gli esercizi spirituali con le sue care ammalate. Aveva fatto una confessione profonda, dimostrando di sentirsi soddisfatta e felice del dono del Signore.

Le consorelle rimasero affrante per la sua partenza così repentina, specialmente le più anziane e ammalate. Lei se n'era andata prima di loro; e aveva solo cinquantatré anni!

In cielo avrà trovato le anime salvate dalla sua offerta generosa, le sorelle che l'avevano preceduta, dopo aver goduto della sua carità senza misura. Se la carità copre la moltitudine dei peccati, tanto meglio avrà rivestito suor Maria, che dai suoi impeti bruschi aveva riportato a volte l'umiliazione di una sconfitta bruciante.

Una delle ammalate, che le sopravvisse per parecchi anni, dichiarò che di suor Maria ricordava soltanto la carità senza misura.

Suor Gombeer Françoise

di Léopold e di Plukers Philippine
nata a Oostham (Belgio) il 7 novembre 1875
morta a Lippelo (Belgio) l'11 aprile 1953

Prima professione a Liège il 10 ottobre 1903
Professione perpetua a Liège il 14 agosto 1909

Françoise proveniva da una famiglia di onesti fittavoli e ferventi cristiani. I figli ne ereditarono rettitudine e sensibilità verso i bisognosi, pietà semplice e testimoniante, insieme alla serenità aperta e comunicativa.

Il cammino vocazionale di suor Françoise non dovette incontrare ostacoli. Realizzò la sua decisione di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, entrando a Liegi nella primavera del 1900.

Subito dopo la professione venne inviata a Lippelo come maestra di scuola materna, in quella casa che era stata appena aperta nel nord-ovest del Belgio fiammingo.

Suor Françoise non aveva nessun titolo che l'abilitasse a quell'insegnamento (cosa che a quei tempi non era nemmeno richiesta), ed era anche digiuna di didattica e di una qualsiasi metodologia educativa, benché fosse ben disposta a mettere tutta se stessa a servizio dell'obbedienza ricevuta.

Capitò ben presto una visita di controllo, perché la scuola doveva ottenere un riconoscimento legale, sia pure come istituzione privata.

La maestra viene invitata a tenere una lezione; e lei s'intimidisce e non riesce a mostrarsi all'altezza della situazione.

L'ispettore osserva: «Mah, sorella! Voi non avete alcuna esperienza d'insegnamento...». E la suora, convintissima: «Avete ragione. Io non me ne intendo proprio. Ditelo alla mia superiora che sono incapace...».

A lezione conclusa l'ispettore commenta: «La maestra della scuola materna è la suora più umile che io abbia mai conosciuto, ma non conosce neppure l'a-b-c del metodo d'insegnamento. Tuttavia, se le farete frequentare le mie conferenze, si formerà».

Suor Françoise fece il possibile per approfittare di quelle

lezioni, e continuò la sua azione educativa tra i bambini che amava molto.

Alla visita successiva l'ispettore dichiarò: «Sono contento del vostro lavoro e vi auguro di poterlo continuare per cinquant'anni in questa scuola».

L'augurio si realizzò. Gli anni trascorsi dalla suora a Lippelo furono infatti proprio cinquanta.

Suor Françoise non si limitò al solo impegno scolastico. Era una persona attivissima e molto generosa. Di tutto si interessava e a tutto metteva mano: al giardino, alla sistemazione del legname per l'inverno e a tutti i lavori che poteva assumere risparmiandoli alle sorelle. Quanto più erano faticosi e nascosti, tanto maggiore e pronta era la sua disponibilità.

Fra gl'impegni che variavano nelle sue giornate, ne aveva uno fisso, al quale si dedicava con amorosa diligenza: la cura della cappella come sacrestana.

Riusciva a farsi aiutare dalle ragazzine che frequentavano la scuola primaria, le quali consideravano quella possibilità come una vera e propria ricompensa alla loro buona condotta.

Suor Françoise curava molto questo lavoro accanto a Gesù e amava passare il suo poco tempo libero ai piedi del tabernacolo. Se capitava di aver bisogno di lei, non era necessario compiere lunghi giri per la casa; la si trovava facilmente in preghiera in cappella.

Nel 1914 avvenne la terribile, imprevista invasione del Belgio da parte delle truppe tedesche. Insieme alla popolazione, anche le suore dovettero abbandonare tutto. Quando poterono rientrare, trovarono la casa saccheggiata; per parecchio tempo rimasero prive delle cose più necessarie.

Suor Françoise accettò quella situazione di assoluta indigenza con grande serenità. Non si lamentava e dimostrava tanta riconoscenza alle persone del paese che portavano qualche soccorso. E proprio in quegli anni dovette fare i conti con i malanni della salute.

Quando le superiore mandarono in aiuto una postulante, ci fu un certo sollievo. Quella giovane così ricorderà suor Françoise: «Era molto pia e caritatevole. Si interessava di me affinché, nella misura del possibile, nulla mi mancasse. Una

sera, in quel periodo di guerra, trovai sul letto la sorpresa di un piumone caldo, e non dubitai che il pensiero fosse stato proprio di suor Françoise».

Il temperamento gioviale di questa sorella, la cordialità che le era caratteristica raggiungevano qualunque persona. Suor Françoise cercava di non offendere mai nessuno ed era pronta a intervenire quando c'era il pericolo che si mancasse alla carità. Era l'anima delle ricreazioni e riusciva ad armonizzare piacevolezza ed elevazione.

Le fanciulle della scuola erano convinte che lei fosse una santa, proprio come madre Mazzarello, che vedevano, in un quadro, con le mani giunte in preghiera.

Un'exallieva ricorderà anche che, essendo pensionante a Lippelo, era rimasta impressionata dalla prontezza di suor Françoise a smettere qualsiasi occupazione al suono della campana che segnava i momenti comuni. «Anche da noi esigeva questa prontezza... Quando andavamo ad aiutarla in cappella, voleva che tutto fosse fatto con perfezione, perché si trattava del tempio del Signore. Se una le porgeva i fiori, che dovevano essere collocati sull'altare, dopo averne aspirato il profumo, non li accettava. Diceva, completando l'insegnamento: "Così, quando il buon Dio chiama al suo servizio, non possiamo offrire ciò che è ormai appassito; dobbiamo offrire invece il fiore freschissimo della nostra giovinezza"».

Più di un'exallieva, anche poi diventata Figlia di Maria Ausiliatrice, assicurava di aver imparato da suor Françoise a riempire la giornata di preghiera, in qualunque occupazione, per acquistare il bene di una continua comunione con Dio.

Non viene precisato l'anno, ma si racconta che suor Françoise ebbe la felicità di accompagnare a Torino alcune missionarie. E corse il rischio di non poter nemmeno avvicinare la madre generale. Lo desiderava tanto, ma tutte le volte che si avvicinava a quella porta, trovava una fila di altre suore in attesa.

Che fare? Ebbe un'idea e la seguì come se fosse un'ispirazione. Passa davanti a tutte e dice, con un amabile sorriso: «Sono l'ispettrice dell'Olanda». Era un invito a darle le precedenza! A nessuna venne in mente che in Olanda, a quel tempo, non esisteva neppure una casa!

Come suor Françoise se la sia cavata davanti alla superiora generale, non si sa. Uscendo dall'ufficio, con lo stesso sorriso, dice: «Finito! Non sono più ispettrice»; e se ne va in fretta, senza attendere commenti.

Viene pure ricordato che suor Françoise era attenta a sollevare le persone povere che conosceva. Niente era troppo per loro. A chi le faceva qualche rilievo al riguardo, un giorno disse: «Vorrei che sulla mia immagine mortuaria si scrivesse: "Ha amato i poveri"».

Ma, l'abbiamo già accennato, non era meno attenta, delicata, premurosa verso le consorelle. Difendeva con energia la reputazione delle assenti; non ammetteva rilievi che non fossero positivi. Era riconoscentissima verso tutte e ciascuna, anche per la minima attenzione.

Già gli anni passavano, e suor Françoise, giunta ai settanta, dovette lasciare la sua scuola. Non tralasciava però di andare, durante la ricreazione, a salutare quei bimbi che le erano stati a cuore per una quarantina d'anni.

In casa continuava a prestare tutti i servizi compatibili con la sua età.

All'inizio del 1953 si incominciò a pensare al suo cinquantesimo di professione religiosa e di lavoro in quella casa di Lippelo. Se ne parlava e si preparavano festeggiamenti adeguati. Suor Françoise, però, non li voleva assolutamente; quando vi si accennava, dichiarava: «Me ne andrò... In quel giorno non mi troverete».

Il buon Dio diede ragione a lei. Dopo una breve malattia, confortata dalla grazia degli ultimi Sacramenti, la buona suor Françoise andava a far festa, una festa senza fine, nella beata eternità.

Suor Gusmano Grazietta

di Calogero e di Calaciura Maria
nata a Cesarò (Messina) il 2 febbraio 1886
morta a Catania il 25 gennaio 1953

Prima professione ad Alì Terme il 12 settembre 1912
Professione perpetua ad Alì Terme il 9 settembre 1919

Di suor Grazietta le testimonianze delineano, con fedele chiarezza, una personalità che da natura aveva ricevuto tratti contrastanti, i quali diedero risalto, nella luce e nell'ombra, ad una sensibilità delicata e travagliata. In lei convissero aneliti e insoddisfazioni... La sua ricerca dell'essenziale ben rifletteva il sospiro del grande Agostino: «Inquieto è il nostro cuore, finché non riposerà in te».

Chi poté leggere i suoi appunti personali, notò che nei suoi intimi colloqui con Gesù, nei suoi ritorni a lui dopo brevi periodi di aridità, traspariva sempre il desiderio ardente di essere tutta sua, di stargli unita e di riparare le proprie infedeltà.

Era sensibile ad ogni benché minimo tratto di cortesia, che ricambiava con manifestazioni di sincera gratitudine, sovente fino ad esprimersi con lacrime di commozione. Ma, come era sensibile alle gentilezze, lo era anche alle mancanze di riguardo e di delicatezza, così come può capitare di riceverne quando il lavoro è assillante, quasi travolgente.

Suor Gusmano era un'insegnante apprezzatissima. Lavorò a Palermo, dove insegnò filosofia; più a lungo a Catania, dove insegnò lettere nella scuola media e italiano nella scuola magistrale o di metodo, come allora si diceva.

Le alunne si sentivano da lei seguite individualmente e il ricordo della loro insegnante rimase presente nella loro vita, insieme agli insegnamenti efficaci che ne avevano ricevuto. Per suor Grazietta non c'era la classe, ma l'alunna, per la quale si prodigava con intuizioni intelligenti e appropriate. Riusciva a trarre da ciascuna il massimo rendimento. Le sue allieve si distinguevano per il profitto nello studio e anche per la disciplina. Con lei si studiava davvero e con piacere.

Quando, a Catania, la scuola di metodo ebbe l'ispezione

del professor Franzoni, un noto pedagogista del tempo, suor Grazietta, che allora insegnava pedagogia, riscosse sinceri elogi per la didattica e per la cura con cui redigeva i registri.

Sapeva, non di rado, essere lepida e faceta nelle ricreazioni. Spesso teneva allegre le consorelle raccontando episodi di quando, giovane suora, si trovava sotto la direzione dell'ispettrice suor Felicina Fauda.

Specialmente durante l'emergenza della seconda guerra mondiale, nel periodo dello sbarco alleato in Sicilia, i suoi racconti mantenevano un clima di allegria familiare, di cui tanto si sentiva il bisogno e l'efficacia.

Tra gli altri, suor Grazietta ripeteva volentieri il racconto di ciò che le era capitato nella circostanza del suo trasferimento alla casa di Bronte. In quei momenti la suora manifestava la sua anima semplice e spontanea. Raccontava che l'ispettrice, delicatissima e geniale, temendo di trovare in lei qualche resistenza per quella obbedienza che stava per darle, la condusse in chiesa. Aveva fatto accendere due candele sull'altare e invitò suor Grazietta ad inginocchiarsi accanto a lei sui gradini del presbiterio. La esortò: «Di' con me: *"Ecce!"*», ma la suora, per quanto desiderosa di soddisfare la sua superiora, rispose: «Madre, non mi sento». L'ispettrice continuò ad insistere; e suor Grazietta, sincera ed umile: «Creda, madre: non mi sento di dire *"Ecce"*»!

Le candele sull'altare si consumavano silenziosamente, mentre il cuore di suor Grazietta andava a sua volta sciogliendosi. E il sacrificio venne compiuto, pur fra non poche lacrime.

Una consorella che si trovava nella medesima casa di Catania con suor Grazietta, si era preso l'incarico di ripararle qualche indumento. Ogni volta lei esprimeva la sua riconoscenza, benché non trovasse parole adeguate. Era eloquente il suo sorriso, illuminato da qualche lacrima di commozione. Il pianto, lo si sapeva, era la manifestazione più sincera del suo cuore sensibile e delicato.

Nell'ultimo periodo trascorso a Catania suor Grazietta fu travagliata da pene indicibili. Grande conforto riceveva dalla sua ispettrice, madre Teresa Graziano, alla quale era legata da filiale affetto, e che aveva tutta la sua confidenza.

A lei suor Grazietta ricorreva con la semplicità di una bambina, per chiedere consiglio e forza nella sua sofferenza; a lei sottoponeva i suoi propositi per ricevere la parola che le riusciva di aiuto nell'attuazione.

Il male l'aveva sorpresa quando l'età non era ancora propriamente avanzata. Soffriva e non si illudeva sulla propria situazione. Continuava a chiedere l'aiuto della preghiera, che doveva sostenerla fino alla fine. Alla morte guardò dapprima con sentimenti di trepidazione, poi con un invidiabile atteggiamento di abbandono. Al di sopra delle proprie debolezze avvertiva la confortante presenza del Dio di infinita misericordia. Nell'ultimo periodo della vita, benché travagliata da dolori che la facevano gemere, dimostrò di possedere una calma consolante.

Ecco che cosa scriverà suor Teresa Graziano, alla superiora generale, pochi giorni dopo la morte di suor Grazietta: «La lunga malattia l'aveva veramente trasformata e resa delicatissima di animo e di coscienza. A poco a poco anche le lievi dissonanze del suo carattere, le vivacità del suo sentire si erano fatte più rare. Il suo spirito cercava incessantemente le cose di Dio. Chi si fermava un pochino con lei, sentiva subito che la mente era elevata. Il corpo, nella sofferenza lunga e penosa, aveva illuminato di una fede forte lo spirito».

E così conclude: «Madre mia, suor Grazietta, che l'amava tanto,[1] ora pregherà efficacemente per lei. Io pure la sento come un'ala di benedizione, perché la sua affezione di sorella mi fu sempre sincera e fedele».

[1] Madre Linda Lucotti, vissuta a lungo come superiora in Sicilia, ben conosceva suor Gusmano.

Suor Gustavino Maria Giulia

di Michele e di Ghigliotto Maria
nata a Varazze (Savona) il 3 febbraio 1881
morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 agosto 1953

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1908
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1914

Piccola ancora, Maria visse con i familiari (lei si trovava in mezzo a un bel gruppo di fratelli e sorelle) la vicenda che li trapiantò dalla Liguria alla terra argentina. La sua era una famiglia serena, dove il bene maggiore era la fede, che sosteneva e incoraggiava a percorrere anche sentieri spinosi; mai veniva meno la sicurezza in Dio.

Si sistemarono subito a Buenos Aires, dove avevano già realizzato una tranquilla posizione economica gli zii paterni, che li avevano preceduti in quel paese ospitale.

A sette anni Maria prese a frequentare il collegio tenuto dalle religiose di Nostra Signora dell'Orto, di fondazione italiana, anzi, propriamente ligure. Tra loro incominciò a sentire l'invito di Gesù, e la sua risposta fu subito un assenso pieno. Ma era ancora soltanto una fanciulla: pia, sensibile, obbediente.

Una serie di lutti familiari, iniziati con la morte prematura di papà Michele, rallentò lo slancio della sua aspirazione, ma non lo spense. La mamma desiderò che la giovane si perfezionasse nel cucito e nel ricamo, e Maria vi si impegnò con un vivo senso di responsabilità, che la distingueva tra le compagne adolescenti.

Ebbe il suo primo casuale e provvidenziale contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice quando la famiglia si trasferì a La Plata. Pochi anni prima, nel 1898, le Salesiane di don Bosco vi avevano avviato un collegio dove stava già fiorendo un bell'oratorio festivo.

La giovane incominciò a frequentarlo, e poco tempo dopo era già una fervida e zelante *figlia di Maria*. Il suo amore per la Vergine si esprimeva nella pietà e nella concretezza dell'attività apostolica.

Poiché la mamma si opponeva alla sua scelta vocazionale, Maria continuava ad impegnarsi tra le ragazze dell'oratorio. Le seguiva perché non disertassero l'ambiente delle suore, e collaborava nell'insegnamento del catechismo e in ogni genere di iniziative. Lavorò, senza risparmio di fatiche e di umiliazioni, anche per trovare aiuti economici che consentissero di finanziare la costruzione di una cappella più ampia e decorosa.

Quando la mamma si rese conto che avrebbe assicurato la felicità della figlia dandole il sospirato consenso, Maria divenne una felice postulante Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva ventiquattro anni ed era già talmente conosciuta ed apprezzata, che subito le superiore la posero al lavoro tra le fanciulle del laboratorio.

Di questo l'assistente non parve soddisfatta, quando si trattò di ammetterla alla vestizione religiosa. Una postulante che aveva passato tutto il suo tempo tra le fanciulle anziché tra le sue compagne, poteva essere ammessa al noviziato? Certamente quella suora non era riuscita a conoscere Maria Giulia, che, pur nell'intensa attività, non aveva affatto trascurato la riflessione e l'impegno ascetico.

Aiutò a risolvere il caso l'ispettore don Giuseppe Vespignani.[1] Egli ascoltò la postulante, e la sua parola fu decisiva: Maria Giulia poté passare al noviziato.

Mentre lei viveva quell'importante periodo della sua formazione religiosa, il fratello più giovane, Bernardo, si stava preparando al sacerdozio.

Dopo la professione religiosa suor Maria Giulia venne assegnata alla casa di Buenos Aires Almagro, come maestra di lavoro. Dopo cinque anni passò a La Plata. Per tutta la vita sarà maestra di lavoro e abile ricamatrice, distinguendosi per la pietà fervida, lo spirito di sacrificio e l'amore alla vocazione salesiana.

Quest'ultima era una nota che le sue allieve ricordarono sempre. L'avevano sentita ripetere tante volte: «Quale gioia si

[1] Allora gli ispettori salesiani esercitavano ancora un'autorità preminente nei confronti delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

vive consacrando se stessi al servizio di Dio, per il bene di tante fanciulle, nella casa della Madonna!». E parecchie di loro vollero vivere la sua stessa gioia, possedere a loro volta quel grande bene, facendosi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Maria Giulia era pure molto amante del Sacro Cuore di Gesù, la cui devozione propagava con entusiasmo. Nulla gli rifiutava, con profondo spirito di riparazione.

Una consorella l'ammirò molto a questo proposito. Si accorse che la sua invocazione preferita era questa: «Sacro Cuore di Gesù, confido in te». Suor Maria Giulia sapeva quanto fosse gradito al Signore l'abbandono di un cuore confidente.

Una suora ricorda di aver lavorato con lei in Avellaneda, e assicura: «Era ammirevole l'azione di bene che suor Maria Giulia compiva tra le allieve della scuola di taglio e tra le operaie, con le quali si fermava quasi tutte le sere fino a tarda ora». Spiegava loro il catechismo con grande capacità comunicativa e le aiutava a comprendere meglio i comandamenti di Dio, la santa Messa, e i sacramenti della vita cristiana.

Incaricata per lungo tempo di un oratorio di periferia, lavorò con lo zelo che la rivelava vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Caldo o freddo, sole o pioggia, nulla la tratteneva. Pareva non avvertire stanchezza. Preparava fanciulli, ragazze ed anche adulti a ben presentarsi al sacerdote per la confessione. Era sempre l'ultima a lasciare l'oratorio, dopo aver seminato buoni pensieri anche durante il gioco animatissimo.

Ritornava a casa per il pranzo e poi ripartiva, per lasciare il campo amato della sua attività solo a sera. Il giorno dopo era pronta a ricominciare una settimana piena tra le allieve. Fu ammirevole la sua azione, carica di pazienza, presso le operaie che lavoravano in fabbriche dove correvano idee tutt'altro che cristiane.

La sua ispettrice di quei tempi era suor Maddalena Gerbino Promis. La si sentì più volte ripetere: «Quando c'è suor Maria Gustavino, sono tranquilla. Nessuna persona parla male delle suore, quando conoscono lei...».

Se non poteva intervenire per sanare situazioni o trascuratezze di genitori verso i fanciulli, suor Maria Giulia s'impegnava a trovare chi potesse intervenire efficacemente. Riusci-

va così a provvedere per l'amministrazione di Battesimi, per la preparazione di persone non più giovani alla prima Comunione, per la celebrazione di Matrimoni religiosi.

Non sappiamo per quali ragioni, le capitò infine di dover lasciare il lavoro in quell'oratorio di periferia. Pare si trattasse di malintesi o incomprensioni.

Grande continuò ad essere l'ammirazione che suor Maria suscitò nelle sorelle di Rosario, Bahía Blanca, oltre che di Buenos Aires e La Plata.

Una suora scrisse: «Ammirai sempre in suor Gustavino un grande spirito di orazione, eloquente espressione della sua intima unione con il Signore. Tutti i giorni la si vedeva fare la *Via Crucis* e tante visite personali al SS. Sacramento. In tutto dimostrava piena uniformità al volere di Dio. Quando chiedeva qualche grazia, pur desiderandola ardentemente, aggiungeva: "Sempre che il Signore lo voglia"».

La sua carità fraterna era delicata e preveniente verso chiunque. Quando era lei a ricevere un favore, dimostrava la sua riconoscenza dicendo: «Farò una comunione, reciterò un rosario, perché la Vergine la ricompensi per me».

Forse è una direttrice a ricordare che suor Maria l'aveva pregata di accostarsi sovente alla porta del laboratorio, per aiutarla a non perdere la pazienza con le ragazze. E aggiunge: «Non potrò mai dimenticare le belle maniere con cui mi ricompensò per questo atto di carità».

In una certa occasione una suora le aveva fatto conoscere la pena di aver smarrito un oggetto molto caro e importante. Suor Maria, già anziana e tutta dolorante, mostrò comprensione e incominciò a collaborare. Passate due ore appena, l'oggetto fu rintracciato; era stata suor Maria a cercarlo, con impegno e pazienza, per dare gioia alla sorella.

Negli ultimi anni suor Maria Giulia si trovava nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Ebbene, poiché sovente vi erano lì arrivi di suore giovani, lei si prendeva cura di loro con tanta delicatezza fraterna, lasciando impressioni non mai dimenticate. Una volta lo disse con semplicità: si interessava delle suore «nuove», affinché «la naturale nostalgia che accompagna un cambio di casa scomparisse presto e la serenità

e l'allegria animassero le giovani a progredire nel cammino della propria santificazione, entro la cara Congregazione».

Non potendo più donare il proprio lavoro, suor Maria donava preghiera incessante. Diceva: «Vado in cappella e porto con me tutte le suore che stanno lavorando. Con esse offro le occupazioni e i sacrifici; prego per loro e chiedo al Cuore di Gesù di benedire tutte».

Ma un po' di lavoro continuava pure a compierlo. Si dedicava al cucito e, in particolare, alla confezione di piccoli portareliquie, per propagare la devozione ai nostri Santi, come diceva. Per parecchio tempo, e fino alla morte, ebbe la gioia di essere seguita dalla sorella Caterina, come lei Figlia di Maria Ausiliatrice, che si trovava nella medesima casa.

La sorella era convinta che suor Maria Giulia aveva avuto, in sogno, la previsione del tempo della sua morte. Era stata la mamma, morta da parecchi anni, a dirle che doveva andare presto insieme a lei in paradiso.

Durante la malattia terminale fu ammirabile il suo spirito di pietà e la conseguente, serena adesione alla volontà di Dio, ed anche il costante spirito di mortificazione.

Volle ricevere, in modo consapevole, gli ultimi sacramenti e venne soddisfatta, con sua grande gioia e riconoscenza. In quei mesi l'ispettrice era assente per il capitolo generale. Suor Maria l'aveva salutata dicendo: «Non la vedrò più».

Come era sempre vissuta, spirò conservando un meraviglioso sorriso. Era proprio l'espressione della vita pienamente raggiunta in Dio.

Suor Lagoutte Marie-Louise

di Louis e di Mauxion Marie-Louise
nata a Broôns Côte du Nord (Francia) il 5 aprile 1883
morta a Gradignan (Francia) il 16 settembre 1953

Prima professione a Chertsey il 29 luglio 1911
Professione perpetua a Chertsey il 18 agosto 1917

Marie-Louise era nata in Bretagna ed ebbe un po' le caratteristiche di quella «natura selvaggia» che contrassegnava la sua terra.

A dodici anni era rimasta priva della mamma, e ricadde su di lei, la maggiore, l'impegno di curare la casa e i fratellini. Riuscì a svolgere i suoi compiti da vera mammina.

Doveva pure aiutare il papà, che gestiva un negozietto. I clienti, quasi tutti lavoratori dei campi, arrivavano al mattino per i loro acquisti; per questo anche Marie-Louise si alzava sempre verso le quattro. La sua adolescenza trascorse nel sacrificio, senza il minimo divertimento.

Non sappiamo come avvenne che il suo ingresso nell'Istituto si attuasse non in Francia ma in Inghilterra, dove era già entrata la sorella Adele.

Non fu facile il suo inserimento in quel Paese, dove si parlava una lingua tanto diversa dal suo dialetto bretone. L'ambiente familiare della casa salesiana riuscì tuttavia a metterla a suo agio facendole gustare la gioia del vivere insieme per il Signore.

In Inghilterra Marie-Louise rimase fino al 1921. Fu poi la consigliera generale madre Marina Coppa, in visita alle case inglesi, a farla rientrare in Francia. Per una dozzina d'anni dopo quel ritorno, le due sorelle rimasero ancora insieme.

Pur essendo ancora giovane, suor Marie-Louise appariva piuttosto affaticata, eppure mai si ritrasse dal lavoro. Il suo temperamento era difficile, e ciò si spiegava anche a motivo dell'intelligenza non molto aperta e per il genere di impegni che aveva vissuto fin dai primi anni. Le capitava a volte di procurare sofferenze ad altri; e lei stessa ne soffriva, perché aveva il cuore buono.

Quando si rendeva conto di essere stata causa di pena, non si ritirava mai alla sera senza aver chiesto perdono. Lo faceva con la semplicità di una fanciulla veramente contrita. Se poi, trovandosi già a letto, si rammentava di aver commesso una mancanza, si alzava per cercare la persona interessata.

Aiutava abitualmente in cucina e si dimostrava impegnata e servizievole. Sovente vi si fermava anche nel tempo della ricreazione, per far trovare tutto ben ordinato alla consorella capoufficio. Quando nella cucina di Gradignan, dove lavorò a lungo, veniva consegnato un vitello intero, s'impegnava lei a fare... il macellaio.

Suor Marie-Louise era di una semplicità sconcertante ed anche simpatica. Un giorno chiese ad un salesiano il favore di dare una benedizione al suo lavoro. Stava cercando, senza troppo successo, di coagulare il burro. La benedizione fu elargita e il burro riuscì squisito.

Suor Lagoutte era sicura, e lo diceva apertamente, con limpida convinzione, di essere amata da Gesù e dalla Vergine, e ciò le dava quella pace che diversamente le sarebbe riuscita difficile. S'intratteneva volentieri con il Signore, e per tutta la vita fu fedelissima e puntuale alla preghiera comunitaria.

Nessuno avrebbe immaginato quanto delicata fosse la sensibilità del suo cuore; l'apparenza rude, la poteva nascondere. Suor Marie-Louise amava usare piccole attenzioni alle sorelle e cercava di confortare chi vedeva afflitta da qualche pena. Lei sapeva bene che cosa significasse soffrire. Capiva di poter avere soltanto l'ultimo posto in comunità; e lo occupava con una certa naturalezza, ma con tanta interiore sofferenza.

A motivo dei suoi prolungati malanni fisici, suor Marie-Louise dovette sottostare ad una dolorosa operazione chirurgica e ad una prolungata degenza all'ospedale. Non si risolse nulla. A chi le domandava come si sentisse, rispondeva: «Come il Signore vuole». Ma alla fine i dolori furono tali da indurla a sospirare così: «Signore, vieni presto!».

Quando Egli venne, la trovò tranquilla, pronta ad accoglierlo con tutto il suo amore di piccola, umile sposa fedele.

Suor Lo Giudice Francesca

di Achille e di Mancani Rosina
nata a Cesarò (Messina) il 29 aprile 1890
morta a Catania il 12 giugno 1953

Prima professione ad Alì Terme il 12 settembre 1912
Professione perpetua ad Alì Terme il 9 settembre 1918

Francesca fu una delle tre sorelle Lo Giudice divenute Figlie di Maria Ausiliatrice; la prima a concludere, in molta sofferenza, la sua vita tutta donata al buon Dio.

Faticò un po' ad ottenere il consenso della famiglia, ma fu sostenuta validamente ed efficacemente dal fratello Salesiano. A diciotto anni poté entrare nel postulato, dove rivelò di possedere già un notevole controllo di sé, un tratto squisito e il desiderio costante di ricercare esclusivamente la volontà di Dio.

Ebbe l'incarico di aiutante infermiera e lo assolse con soddisfazione delle ammalate e dell'infermiera capo, persona non facile da accontentare.

«Che padronanza di spirito in una postulante!», commentò un giorno la direttrice, vedendo il suo modo di reagire all'incontro con una sorella che non vedeva da tempo.

Francesca aveva una singolare abilità nella confezione di fiori artificiali, che a quei tempi erano usati anche per ornare gli altari. Durante il noviziato venne occupata in questo lavoro, che la tratteneva per lunghe ore in uno stanzino attiguo alla chiesa. Era un ambiente angusto e buio, ma lei ci stava volentieri, perché così si trovava vicina a Gesù Eucaristia.

Era una giovane professa, quando la sua salute incominciò a suscitare qualche preoccupazione. Dovette sottostare ad un intervento chirurgico, che le costò molto, soprattutto moralmente, a causa del suo profondo riserbo. Seppe tuttavia mantenersi accogliente e serena.

Il suo aspetto colpiva chiunque, per il vivido lampo degli occhi neri e per il perenne sorriso che le illuminava il volto e che conquistava tutti con la sua dolcezza. Così sempre, fino al termine della vita.

Non sappiamo in quali attività Franceschina sia stata particolarmente impegnata prima di essere chiamata a ricoprire cariche direttive.

La troviamo superiora nella casa di Acireale-orfanotrofio dal 1930 al 1936, e ci risulta che per accettare ed esercitare quel compito dovette superarsi molto, perché non vi si sentiva adeguata. Eppure lasciò, come poi, in seguito, a Modica (Ragusa), un bel ricordo tra le ragazze e i loro genitori.

«Le volevamo bene — dice una di quelle giovani —, un bene semplice e sincero, così come lei ce lo ispirava con la sua bontà dolce, col sorriso mite, con la parola parca e buona».

«Quando andai a Catania per entrare nell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice — continua la testimone — fu lei ad accompagnarmi, insieme ai miei genitori. Ma non ritornò la sera con loro; papà l'aveva pregata, con la confidenza che la sua affabilità suscitava, di restare qualche giorno con me. "E se vede che non è contenta, la riporti indietro", le disse. Prima poi di ripartire, suor Francesca osservò: "Sono convinta che rimarrai per sempre; ma devi essere una buona religiosa"».

Suor Franceschina diceva sempre ciò che sentiva, semplicemente; ma se poteva pronunciare dieci parole anziché trenta, sceglieva l'alternativa più breve: ed era sempre prudentissima.

Rivelò questa qualità soprattutto negli anni in cui fu direttrice a Catania, nella grande casa "Maria Ausiliatrice", dal 1936 al 1945. Vi si trovò pure come economa in anni molto difficili, e sostenne notevoli fatiche per provvedere a tante persone. In quel periodo il suo carattere mite e dolce parve avere momenti di alterazione; ma si trattò sempre di turbamenti passeggeri. La fiducia in Dio le donò la capacità di dominare le apprensioni di un quotidiano incerto e travagliato.

Ci fu chi, vedendola carica di preoccupazioni, le disse: «Sarebbe stato meglio se lei fosse rimasta direttrice; e in una casa più piccola...». Suor Francesca reagì prontamente: «No! Preferisco questi crucci alla responsabilità direttiva. Tu non sai che cosa voglia dire essere direttrice...».

Tuttavia suor Francesca fu nominata ancora direttrice; e il suo sì fu quanto mai doloroso; tanto più che era già seriamente ammalata, e portava nel corpo una piaga viva, prodot-

ta da recenti irradiazioni. Si pensava però che fosse avviata alla guarigione...

Accettò l'obbedienza, perché così le chiedeva il Signore, attraverso le disposizioni delle sue superiore, che in quel momento dovevano provvedere ad una comunità rimasta in situazione particolarmente difficile.

Dovette farsi un'enorme violenza, ma riuscì a compiere un sessennio quasi completo. Poi passò qualche tempo nel noviziato di Acireale. Infine, si dovette accoglierla tra le ammalate nella casa di Catania Barriera.

Chi l'ebbe vicina nella stessa camera ricorda la delicatezza di suor Franceschina, che non voleva mai disturbare. La sua capacità di autodominio le permetteva di sopportare senza lamenti anche i dolori spasmodici.

Un giorno una delle sue sorelle le si trovò vicina in un momento di grande sofferenza. Non sapendo come sollevarla, le suggerì di lamentarsi liberamente, perché lo sfogo le avrebbe giovato; e lei le rispose, con un sorriso arguto: «Lamentati tu al posto mio!».

Certo suor Franceschina aveva sperato di guarire, ma non faticò a convincersi che il suo tempo stava per concludersi, Il suo corpo era tutto uno sfascio; anche chi andava a visitarla, ne rimaneva impressionato. Eppure lei sorrideva sempre; sorrideva a tutte. Non si lamentava; non chiedeva nulla; accettava ogni cosa.

Gli spasimi delle sue ultime ore furono acutissimi. Prima di entrare in una prolungata agonia, emise un gemito che parve condensare tutto ciò che aveva patito in silenzio. Aveva già desiderato e ricevuto i Sacramenti.

Si spense a poco a poco, come una lampada priva di alimento; ma andò a risplendere nella casa del Padre, in un gaudio senza fine.

Suor Luis Martínez Teodolinda

di José e di Niego Eugenia
nata a Moreno (Argentina) il 22 novembre 1878
morta a Morón (Argentina) il 13 novembre 1953

Prima professione a Bernal l'11 febbraio 1900
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Teodolinda era entrata nell'Istituto molto giovane; a ventun anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Corrispose generosamente al dono del Signore per oltre cinquant'anni, vissuti in varie case, come "eccellente maestra".

La pietà profonda, la fedeltà allo spirito e alla missione dell'Istituto fecero di lei un'educatrice efficace, amabile e ferma ad un tempo. Veramente aveva ricevuto dalla natura un temperamento vigoroso, pronto nelle reazioni, tendente alla rigidezza, ma era riuscita ad ammorbidirlo, rendendolo come lo vuole don Bosco: amabile e accogliente.

Un'allieva della scuola professionale, dove suor Teodolinda spese il meglio di sé accanto alle ragazze più bisognose di essere sostenute e incoraggiate, diceva simpaticamente: «Sono contenta quando qualche cosa mi riesce difficile, perché suor Teodolinda mi riceve con bontà e mi spiega con chiarezza».

Questa attenzione era rivolta da suor Teodolinda in modo caratteristico verso le suore studenti, che ricorrevano a lei con fiducia, sicure di essere soddisfatte in ogni loro richiesta.

La nota più spiccata del suo lavoro educativo si espresse nell'insegnamento della religione. Vi poneva tutto il suo zelo e tutta l'esperienza, che diveniva sempre più ampia. Si ricorda che, quando si trovava nella casa di Buenos Aires Barracas, i genitori delle sue allieve desideravano conoscere «la suora che insegna così bene il catechismo».

Le case in cui suor Teodolinda svolse il proprio lavoro educativo la videro sempre instancabile, e in tutte lasciò ricordi incancellabili del suo zelo, della sua fedeltà di religiosa, specialmente della sua squisita carità. Alla sua presenza non era possibile lasciarsi sfuggire la minima espressione di scon-

tento e tanto meno di critica sull'operato altrui. In questi casi suor Teodolinda non esitava a far sentire energicamente la propria disapprovazione.

Una suora raccontò con ammirevole semplicità ciò che le era capitato una volta in proposito: «Ero appena uscita dal noviziato e mi trovavo nella casa dove suor Teodolinda era allora consigliera, con incarichi di presidenza scolastica. Ero carica di impegni: studiavo, insegnavo, assistevo all'oratorio e svolgevo altri compiti ancora... Un giorno, stanca e sfiduciata, lasciai l'assistenza per dedicarmi ad un altro lavoro che pure ritenevo importante. La buona suora, alla sera, mi fece notare la mia mancanza. Ferita nell'amor proprio, mi lamentai della direttrice, che aveva assegnato in tal modo gl'incarichi alle suore. Suor Teodolinda mi fissò lungamente; poi, soave, ma con fermezza, osservò: "Abbia timore della sua perseveranza, se ora giudica in questo modo le sue superiore". La lezione riuscì efficace».

Finché la salute la sostenne, suor Teodolinda continuò a disimpegnare i suoi compiti di maestra nella scuola primaria ed anche nella scuola professionale. Sempre fedele ad ogni suo dovere, era ammirata per l'amore che portava alle bambine, le quali l'amavano e le obbedivano senza fatica.

Assistente nello studio delle allieve interne, durante quel tempo recitava il rosario e seguiva tutte con grande attenzione. Mai alzò la voce per correggere: il suo parlare era espressione di bontà, benevolenza, padronanza di sé.

Quando le condizioni della sua salute la costrinsero a lasciare ogni incombenza, fu il suo spirito di preghiera a sostenerla nell'accettazione serena della volontà di Dio. Spendeva lunghe ore in cappella, in un colloquio fidente e amoroso con Gesù Eucaristia. La sua soddisfazione più grande era poi di poter ancora vivere con la comunità i momenti di raccoglimento stabiliti dalla regola. Le suore diranno che suor Teodolinda ricordava a memoria tutte le formule del libro di pietà. Se capitava qualche svista o inesattezza in chi guidava la preghiera, se vi era qualche incertezza, lei era prontissima a ricordare e a correggere.

La sua purificazione finale fu esemplarmente efficace. Nell'ultimo anno specialmente, chi andava a visitarla la trova-

va immersa in una pace inalterabile. Ricorda la sua infermiera: «In molte occasioni potei ammirare il suo spirito di sacrificio e la sua piena adesione alla volontà di Dio. Mai un lamento; sempre serena e riconoscente per qualsiasi favore le venisse prestato. Quando le chiedevano se soffriva molto, suor Teodolinda rispondeva: "Non importa patire. Si faccia la volontà del Signore". Se pensava che una mia prestazione nei suoi riguardi fosse per me un aggravio, diceva: "La direttrice deve sapere ciò che lei fa per me"».

Passava lunghe ore in silenzio, in evidente comunione con il Signore. Quando le venne somministrato il Viatico, le suore che circondavano il suo letto, cantarono la lode che tanto le piaceva ed era vera espressione del suo sentire: «*Vuestro cuerpo sacrosanto sea mi dulce compañero*».

Veramente, dicono le testimoni, suor Teodolinda si era trasformata in ostia di propiziazione. Nulla ormai le riusciva pesante: era tutta conformata alla volontà di Dio. Nulla chiedeva: pregava e soffriva in silenzio.

Per questo la morte la trovò serena, come avviene ad una persona che ha sempre atteso quel momento con intimo gaudio.

Suor Lusso Marta

di Francesco e di Bruno Giovanna
nata a Bra (Cuneo) l'8 dicembre 1879
morta a Barbacena (Brasile) il 3 settembre 1953

Prima professione ad Araras il 15 ottobre 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898

Nacque in Italia, nella cittadina cuneese di Bra. Era il giorno dell'Immacolata. E Bra è la città della "Madonna dei fiori", in ricordo della miracolosa fioritura di un pruno in pieno inverno, sotto la neve.

Marta sarà uno dei primi fiori offerti alla Vergine Immacolata Ausiliatrice in terra brasiliana. Quando lei contava ap-

pena sette anni, la famiglia Lusso emigrò infatti nella città di Guaratinguetá.

Il Signore benedisse quel focolare cristiano, scegliendovi due figli per la Famiglia Salesiana, che stava appena avviandosi in quella terra. Furono i Lusso a sostenere il cammino delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che apersero a Guaratinguetá la loro prima casa nel 1892. Marta aveva allora tredici anni, e fu accolta fra le prime allieve del collegio.

Bisogna pensare che già l'ambiente familiare avesse ben custodito la sua fanciullezza e l'avesse orientata verso il Signore, se solo a distanza di un anno, nel 1893, la giovanissima Marta fu accolta fra le postulanti.

Nella vicina città di Lorena iniziò il noviziato, che fu segnato da un dolore fortissimo. La sua buona mamma, Giovanna Bruno, persona di grande fiducia per le Figlie di Maria Ausiliatrice di Guaratinguetá, aveva accolto l'invito ad accompagnare un gruppo di suore che andavano ad aprire due nuove case nella regione di Minas Gerais. Si era resa disponibile per aiutarle nel periodo iniziale delle loro opere.

Quel viaggio venne funestato da un gravissimo disastro ferroviario, nel quale, tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, morirono in sette.[1] La signora Lusso fu una delle persone rimaste gravemente ferite. Sopravvisse una sola settimana.

La figlia, novizia a Lorena, accolse quella straziante notizia con singolare forza d'animo. Offrì al Signore il suo immenso dolore, confortata dal pensiero che la sua mamma era morta vittima della propria generosità.

Suor Marta fu ammessa alla professione religiosa prima di compiere i diciassette anni. Scrisse sul suo taccuino questa semplice offerta: «Gesù, voglio raccogliere come in un fascio tutte le mie forze, per occuparmi dei doveri che mi imponi e dell'amore che ti devo». Rimase sempre fedele a questo programma.

Venne subito inviata al collegio di Ponte Nova, in quella

[1] Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, V. II, p. 84 e seg.

casa che era costata la vita alla sua mamma. Passando in treno da Juíz de Fora, il luogo del disastro avvenuto solo un anno prima, sentì riaprirsi nel cuore la ferita mai rimarginata e rinnovò la sua offerta totale a tutte le disposizioni della divina volontà.

Suor Marta era giovane, anzi giovanissima, ma il suo aspetto appariva grave, come quello di una persona matura e dotata di molto equilibrio. Aveva un'intelligenza profonda e vivace, una cultura ampia. Era però soprattutto una religiosa convinta. Si mise con zelo al lavoro tra la gioventù, cercando di vivere in fedeltà ciò che aveva appreso relativamente allo spirito e alla metodologia salesiana. Riusciva a farsi amare e a farsi temere. Mantenere la disciplina non le costava fatica. Le testimonianze del tempo assicurano che si rivelava già come la maestra e l'assistente secondo il cuore di don Bosco, che lei aveva appreso ad amare molto.

A Ponte Nova suor Marta rimase undici anni, ed ebbe la gioia di veder crescere e consolidarsi l'opera. Nel 1907 fu trasferita a São Paulo, dove si avviava il nuovo collegio "Santa Inês". Anche qui ebbe compiti di insegnamento e di assistenza generale. Rimarrà in questa casa centrale dell'Istituto, così com'era allora in Brasile, per ventiquattro anni, ricoprendo sempre compiti impegnativi.

Le venne riconosciuto il ruolo di pioniera. La fama che quel collegio si guadagnò nella città di São Paulo, fu in gran parte frutto della sua intelligente, generosa e umile dedizione.

Così parlano di lei le consorelle che la videro all'opera in quegli anni, certamente non facili: «Suor Marta si rivelava come una religiosa educatrice ricca di amor di Dio e delle anime. Imbevuta dello spirito di don Bosco, ne diffondeva la devozione e il metodo con zelo instancabile. Intelligente, di temperamento deciso, dalle vedute ampie e dal cuore grande, era di una intraprendenza sorprendente, a volte persino travolgente. Educava con fermezza, senza far mancare lodi e incoraggiamenti a chi ne abbisognasse. Seguiva tutto e tutti con occhio attento, guidava senza intralciare l'operato delle consorelle.

Amava il canto e lo voleva ben eseguito nelle solennità religiose, che cercava di rendere coinvolgenti, splendide. Era

umile e faceta; i suoi scherzi arguti erano ricordati a lungo. Personalmente era portata all'austerità, ma si mostrava molto comprensiva nei confronti delle allieve. Seguiva la vita del collegio con attenzione vigilante e con senso di responsabilità, senza pedanterie».

Suor Marta dava importanza al rapporto di confidenza tra allieve ed educatrici. Ascoltava le ragazze con interesse, come se non avesse altro da fare, e aveva il segreto della *parolina all'orecchio*, tutta salesiana. Seguiva molto le ragazze interne che non potevano raggiungere le famiglie nei tempi di vacanza. Cercava di sollevarle organizzando divertimenti e soprattutto belle passeggiate, alle quali non mancava di partecipare. La si ammirava come l'autentica educatrice, donata a tutte e sempre dimentica di sé.

Amava molto l'Istituto. Diceva: «L'Istituto siamo noi, ognuna di noi. Dobbiamo rappresentarlo in tutta la sua bellezza, ogni momento della nostra vita, davanti a Dio e davanti agli uomini».

Nel 1930 suor Marta fu nominata direttrice nello stesso collegio "Santa Inês". Anche in questo compito si distinse per fermezza e bontà.

Nel 1934 ebbe una grande gioia: un ritorno in Italia, dopo quarantotto anni, per la canonizzazione di don Bosco. Furono giorni indimenticabili, che la legarono ancor più alla vita salesiana.

Fu per lei molto doloroso, alla fine del suo mandato, lasciare il collegio "Santa Inês", dov'era vissuta tanto a lungo. La pena fu però attenuata dal fatto che la sua nuova destinazione era il collegio "Nostra Signora del Carmine" di Guaratinguetá. In quella casa, ricca dei ricordi della sua fanciullezza, rimase tre anni.

Era diventata molto miope; a un certo punto si dovette perciò ridurre il suo lavoro. Nonostante le forze un po' fiaccate, il suo spirito era sempre fervido e vigilante. Nella tranquillità della casa di San José dos Campos suor Marta continuò la sua ascesa verso Dio.

Nel 1948 ritornò al collegio "Santa Inês", pensando di dovervi concludere la vita. L'attendevano invece altri compiti, veramente impensati.

Nel 1949 venne infatti richiesta per avviare alla vita religiosa un Istituto appena fondato, le suore di Santa Zita. Rimaneva legata alla sua comunità, andando ogni giorno alla vicina casa delle nuove suore, per seguire, consigliare, animare. Fu validissima soprattutto la sua testimonianza.

Ebbe la gioia di partecipare alle prime vestizioni e professioni, e di vedere il nuovo Istituto ben consolidato.

Divenne infine completamente cieca, ma il suo sguardo interiore si fece più acuto.

Pensando che la morte fosse ormai vicina, si ripiegò un po' su stessa, quasi fino allo scrupolo. La sua umiltà sincera la portava a chiedere perdono e misericordia per tutto ciò che non era riuscita a compiere unicamente per Dio. Leggendo le paginette dei suoi appunti, scritte prima della cecità, si può cogliere quanto fosse invece ardente il suo impegno di santificazione, e quanto profonda la sua umiltà.

Avvertendo il peggioramento della salute, chiese di poter passare ad una casa di cura. L'arteriosclerosi stava offuscando la sua vivida intelligenza. Fu il suo ultimo tratto di calvario: un tratto misterioso, che solo in Dio poteva trovare significato.

Proprio negli ultimi giorni ci fu una meravigliosa schiarita, che le permise di ricevere con piena consapevolezza gli ultimi Sacramenti.

Morì nella novena dell'Immacolata, lontana dalla sua casa, ma vicinissima alla Madonna, che doveva presentarla a Gesù come una sposa fedelissima.

Se i suoi funerali fossero stati celebrati a São Paulo, avrebbero visto certamente un concorso grandissimo di exallieve e di altre persone che l'avevano amata e apprezzata. Lì dove si trovava ebbe invece una lunga schiera di novizi salesiani e molti sacerdoti, a causa della vicinanza della loro casa.

Suor Marta era solita dire: «Il giorno del giudizio finale sarà il giorno delle grandi rivelazioni». Grande rivelazione d'amore fu certamente per lei passare dall'oscurità degli occhi e della mente alla luce degli eterni splendori.

Suor Malfatto Maria

di Giuseppe e di Muratore Barbara
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 20 maggio 1877
morta a San Giorgio Lomellina il 23 giugno 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Maria Malfatto fu una persona di pace. Si scrisse che in lei «tutto prendeva forma di dolcezza, pazienza e soavità». Nessuno ricorda di averla vista inquieta.

Fanciulla e adolescente, fu assidua all'oratorio, che frequentava nella *casa della Madonna*, lì, a Nizza Monferrato, dove era nata. Responsabile di quell'opera tipicamente salesiana era allora madre Elisa Roncallo, tutta imbevuta di carità evangelica. Da lei Maria imparò a vivere con impegno in particolare il mese di giugno, dedicato al Sacro Cuore, e il mese di maggio, dedicato a Maria. E, nella chiesa dell'oratorio, partecipava con fedeltà alle novene e a tutte le feste, accendendosi di fervore.

Per la costruzione di quella bella e spaziosa *chiesa del Sacro Cuore* aveva contribuito anche lei. Era felice di arrivare all'oratorio la domenica con il piccolo canestro delle sonanti monetine raccolte in settimana. Ne versava il contenuto tra le mani di madre Elisa, che la guardava con materna compiacenza.

Maria aveva perduto presto la mamma. Il papà si era risposato, ma dalla sua seconda moglie gli orfanelli non si sentivano sufficientemente accettati e amati, come lo erano stati invece dalla loro mamma. Maria trovò fortunatamente in madre Elisa un cuore grande, proprio come quello di una mamma vera; e da lei imparò ad abbandonarsi fiduciosa nel Signore Gesù.

E Gesù le fece presto sentire che lui solo avrebbe colmato tutte le aspirazioni del suo giovane cuore, orientandola alla vita religiosa.

Maria fu accolta nel postulato di Nizza giovanissima; e a

vent'anni appena compiuti fu ammessa alla professione religiosa.

Era esperta nel cucito e nel ricamo, e fu subito mandata nella casa di San Giorgio Lomellina, dove trovò un vasto campo di lavoro tra la gioventù, come maestra di lavoro e come assistente d'oratorio, Le furono utili anche le sue esperienze giovanili. Seguiva le ragazze con bontà paziente; tollerava, compativa, insegnava e correggeva, senza mai perdere l'espressione caratteristica dell'amorevolezza salesiana.

Una sua exallieva ricorderà: «Mai rinfacciava i nostri torti, le nostre scappatelle. Sopportava anche quando la nostra sventatezza e irrequietezza giovanile, sia pure per il solo gusto di inquietarla, metteva a prova la sua longanimità, la sua pazienza inesauribile».

Da San Giorgio suor Maria venne trasferita dapprima a Crusinallo e poi al convitto operaie di Omegna, in provincia di Novara. Il distacco dagli ambienti dove aveva lavorato donandosi senza misura, le riusciva sempre penoso, ma lo compiva con umile generosità, affidandosi al volere del buon Dio. Ad Omegna restò a lungo, raccogliendo una grande messe di bene, anche se non le mancarono le spine.

Fu molto amata e stimata per la sua costante serenità, espressa nel sorriso che la illuminava tutta. Il suo contegno dignitoso e disinvolto insieme, la dedizione imparziale e instancabile, la rettitudine nell'operare suscitavano ammirazione e, specie nelle ragazze, veri entusiasmi. Anche le consorelle le volevano molto bene, e perfino gli amministratori più difficili rimanevano conquistati dalla sua cortese e schietta amabilità.

Si arrivò al punto che non era più pensabile organizzare una festa aziendale o una solenne celebrazione parrocchiale, senza ricorrere a suor Maria, chiedendole di mettere mano qua e là e di dare i suggerimenti del caso.

Quasi tutte le ragazzine di Omegna, oltre alle convittrici operaie, passavano, prima o poi, dal laboratorio di suor Malfatto. Il bene che lei donava in luce di insegnamenti, in proposte di vita ben vissuta, si diffondeva di casa in casa. Le sue giornate erano sempre cariche di lavoro; a centinaia erano le allieve che doveva seguire. Dal mattino fino a sera tarda era a disposizione delle *sue bimbe*, come scherzosamente e affettuo-

samente le chiamava. Dalle sue mani uscivano lavori freschi e leggeri, dipinti... Da vera educatrice, suor Maria non dava però mai il primo posto al ricamo, ma piuttosto al cucito, al rattoppo, al rammendo. Voleva formare giovani capaci di reggere una famiglia.

Nelle grandiose esposizioni annuali dei lavori, quelli propriamente femminili tenevano il primo posto. La maestra riceveva molti elogi per il ricamo ben eseguito, ma ancor più per le tante confezioni pratiche, proprie delle donne di famiglia come a quei tempi erano pensate e desiderate.

Dolce e retta, suor Maria non mancava di esprimere schiettamente il proprio pensiero a chiunque, compresi i superiori. Riusciva a prendere persone e cose per il loro giusto verso. Viveva di Dio, portava a Dio; Dio era il suo tutto.

Uno dei dirigenti, dal quale dipendeva il funzionamento generale del convitto, era persona non solo autorevole, ma anche autoritaria. Di tutto voleva essere informato, e quando trovava qualche cosa da disapprovare, si faceva ben sentire. Le suore dovevano tacere e ascoltare tutte le sue recriminazioni senza mai fiatare.

Solo suor Maria riusciva a calmarlo. Usava un tatto tutto suo per ridurlo a più miti consigli. Da lei l'illustre industriale accettava la garbata osservazione, suggerita da un ardente amore verso le persone. Da lei, giusta nei suoi apprezzamenti, da lei, serena e generosa sempre, si poteva accettare anche il consiglio di *farsi amare* come condizione essenziale del *farsi temere*.

Purtroppo giunse per suor Maria il momento di una prova difficile e penosa. Si era creato un certo attrito tra i dirigenti aziendali e la direttrice della comunità; si scavalcava perciò volentieri quest'ultima per rivolgersi a suor Maria. Lei ne soffriva, si doleva e si rimproverava, considerandosi la causa del non lieve disagio che si viveva nell'ambiente. Non voleva che si sminuisse l'autorità della direttrice, alla quale riservava la sua rispettosa affezione.

Decise di scrivere alle superiore per chiedere di essere trasferita. «Mai — racconta una suora che fu presente a quei momenti difficili —; mai che abbia espresso rilievi negativi».

Quando partì da Omegna, suor Maria lasciò un grande

rimpianto. Le convittrici ricorderanno la sua bontà comunicativa.

Il suo pensiero era sempre rivolto a Gesù, che visitava con frequenza in cappella. Diceva alle giovani: «Va', e prega anche per me, perché possa essere buona».

Quando tornavano dai loro turni di lavoro in fabbrica, le ragazze la vedevano quasi sempre con il rosario in mano. Molte di loro la ricordano così.

Suor Maria passò i suoi ultimi anni a San Giorgio Lomellina: questa volta come direttrice in una casa per anziani. Veramente anche lei si sentiva appesantita dagli anni, che erano ormai più di settanta; e avrebbe voluto essere esonerata da quella responsabilità. Ma continuò ad obbedire, ripetendo con mitezza e umiltà: «Sia fatta la volontà di Dio».

Buona sempre, lo fu ancor più da ammalata: nessuna esigenza, nessun disturbo; tutto era troppo per lei. Un solo pensiero la turbava: «Ho sempre lavorato come una Marta. Povera me!». E la videro piangere, un po' smarrita.

Cercarono di consolarla, dicendole che anche Marta si era fatta santa; e che il suo lavoro aveva sempre avuto il sigillo dell'obbedienza. «Sì, sì — rispondeva allora —. Ho sempre lavorato per l'Istituto! Per la sua missione fra le giovani!».

Di tanto in tanto ripeteva: «Paradiso! Paradiso!». Al paradiso si preparò con la grazia sovrabbondante degli ultimi sacramenti, ricevuti in piena consapevolezza. Poi se ne andò, lasciando tanta pace e, insieme, un fraterno rimpianto.

Suor Marchionatti Caterina

di Giuseppe e di Quaranta Maria Libera
nata a Mathi (Torino) il 13 agosto 1885
morta a Torino il 25 dicembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Suor Caterina fu una religiosa impregnata di sostanziale carità. Ma era necessario andare oltre le apparenze per sco-

prire questa sua caratteristica. Aveva infatti un esteriore piuttosto rude, niente affatto attraente. Sotto quella scorza, che dovette rendere ancor più meritorie agli occhi di Dio le sue delicate attenzioni alle persone, si nascondeva un cuore gentile, capace di impensate e impensabili vibrazioni.

La sua pietà era profonda, e il desiderio di tendere alla santità era in lei fortissimo e continuamente rinnovato.

Per un contrasto solo apparente, suor Caterina amava molto i fiori; in tutti i ritagli di tempo di cui riusciva a disporre, si dedicava a vasi e ad aiuole; voleva che quella viva bellezza rendesse omaggio a Gesù davanti al tabernacolo. Singolare era pure il suo divertirsi a riprodurre fiori con il materiale più disparato: carta, stoffa, midollo di sambuco, mollica di pane... Si dedicava inoltre, specie nei giorni festivi, alla preparazione di quadretti, immaginette e piccoli portareliquie. Tutto poi donava alle assistenti d'oratorio o a chi altri ne facesse richiesta.

Suor Caterina passò tutta la sua vita religiosa in comunità addette ai Salesiani. Era un'attenta e diligente guardarobiera. Lavorò molti anni nella casa "S. Francesco di Sales" di Torino, dove poi morì.

Era sempre puntuale a ogni dovere. Quando, negli ultimi anni, colpita da sordità, non avvertiva più il suono del campanello, se ne rammaricava fino alla sofferenza, perché non avrebbe mai voluto arrivare in ritardo. Temeva, fra l'altro, di non essere testimoniante, specialmente verso le suore più giovani.

Malgrado la sordità suor Caterina s'impegnava ad *ascoltare* con attenzione omelie, conferenze, buone-notti, che tuttavia doveva poi farsi ripetere da altre.

Nei tempi precedenti, quando il suo udito invece ancora funzionava, era stata sempre pronta a richiamare severamente chi pronunciasse parole contrarie alla carità. Diceva con convinzione: «Siamo noi così perfette da poter esigere tanto dalle altre? Lasciamo cadere questi discorsi che non ci fanno del bene». Se arrivavano fino a lei chiacchiere inutili, notizie inopportune, diceva bruscamente: «Queste cose tenetevele per voi! Raccontatemi piuttosto la predica che avete sentito, e non queste cose che mi fanno male!».

Ogni giorno, quasi sempre in momenti che avrebbe potuto dedicare a un po' di sollievo, percorreva la *Via Crucis*, inginocchiandosi davanti a ogni stazione. Le genuflessioni profonde le rimasero abituali anche più tardi, quando gli acciacchi gliele rendevano penose.

Quando si accorgeva di essersi lasciata sfuggire un moto d'impazienza, suor Caterina cercava subito di chiedere scusa e di rimediare con qualche gentile sorpresa. Le sorelle potevano constatare così che il suo cuore non conservava mai amarezza.

Ordine, diligenza, spirito di povertà animavano il suo servizio di guardarobiera. Rattoppava e rammendava il più possibile gli indumenti, ma sempre con proprietà, «perché — diceva — così ci hanno insegnato don Bosco e madre Mazzarello».

Esigeva la stessa cura anche dalle consorelle. Quando una di esse cambiava casa, o anche se soltanto doveva assentarsi per qualche tempo, preparava tutto lei, con grande attenzione. «In casa tutto può andar bene — osservava —, ma fuori ci vuole un ordine anche maggiore».

Erano molte le virtù che suor Caterina coltivava, ma al di sopra di tutto poneva sempre la carità. Se intuiva il bisogno di una sorella, era subito pronta a darle una mano, a rallegrarla con una gradita sorpresa.

Se vedeva qualcuna soffrire, soffriva anche lei. A volte invitava la sorella a fare una passeggiatina, durante la quale riusciva a distrarla con qualche piacevolezza. Ritornavano insieme con l'animo sereno.

Di tante squisitezze, che possono parere cose da nulla, parlano le suore che vissero accanto a lei.

«Sapeva che soffrivo dolori reumatici alle gambe. Durante la guerra non c'era riscaldamento in dormitorio; suor Caterina mi offerse un morbido pezzo di coperta perché me lo avvolgessi ben bene intorno alla parte dolorante. "Così starà più calda!"».

«In un periodo di particolare malessere mi era stato suggerito di cenare prima del tempo, e poi di ritirami subito, ma io, a causa di uno spavento precedentemente subito, avevo paura a salire da sola in dormitorio. Suor Caterina lo seppe e

si prestò ad accompagnarmi ogni sera. Restava con me finché non mi vedeva sotto le coperte, dove ormai mi sentivo al sicuro».

A costo di qualunque sacrificio, suor Caterina cercava di soddisfare tutte le sorelle. Capiva lo smarrimento delle più giovani, quando venivano a trovarsi impensatamente nella stretta di un lavoro anche troppo incalzante. Con una scusa qualsiasi, le avvicinava e cercava di incoraggiarle fraternamente.

Quando arrivavano i primi calori estivi, lei preparava una sua specialità. Nelle ore più calde faceva un giro nei laboratori e offriva il rinfresco con una grazia amabile, che lo rendeva doppiamente gradito.

Se avvertiva il bisogno di richiamare al dovere una consorella, lo faceva con vera carità e riservatezza. Si sentiva che *voleva bene:* a tutte, ma specialmente alle più giovani. Sue predilette furono sempre le cuoche: «così ingolfate di lavoro!». In tutte le circostanze festive si prestava ad aiutarle.

Verso la fine dei suoi anni, anche le gambe di suor Caterina erano gonfie e doloranti. Capitava che alla sera di una di quelle feste estenuanti passate per lunghe ore in cucina, esclamasse: «Non ne posso più; ma le cuoche saranno certamente più stanche di me. Dalle sei di questa mattina trottano senza posa!».

Come fu attiva nel lavoro, non lo fu meno nell'impegno del suo perfezionamento spirituale. Dava un contributo di esemplarità, che si esprimeva anche nei momenti di sollievo. Nelle festicciole di famiglia aveva sempre il proprio dono da offrire; prendeva parte agli scherzi e declamava volentieri il suo stornello.

Suor Caterina cadde proprio sulla breccia. Quando si decise a mettersi a letto, il medico la trovò subito gravissima. Lei era tranquilla, solo spiacente di dare lavoro alle sorelle particolarmente gravate in quel periodo di preparazione al Natale. Fu Gesù Bambino a portarsela via, dopo otto giorni di sofferenza, vissuta con tanta pace e con tutta la grazia degli ultimi sacramenti.

Suor Marnetto Caterina

di Simone e di Turlotti Margherita
nata a Castagnole Piemonte (Torino) il 26 settembre 1895
morta a Torino Cavoretto il 31 ottobre 1953

Prima professione a Arignano il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Tanjore il 29 settembre 1926

Di suor Marnetto sono state trasmesse soltanto le notizie riguardanti gli anni vissuti nel Sud-India (1922-1947) e quelle della lunga malattia che la costrinse a ritornare in Italia, dove fu accolta nella casa di Torino Cavoretto.

Doveva essere arrivata alla professione religiosa con una buona preparazione culturale, che completò poi nel tempo vissuto in Inghilterra, arricchendosi molto bene di una nuova lingua. In India imparò anche il *tamil*.

La compagna di missione suor Teresa Merlo fu l'unica a stendere una breve, ma concreta testimonianza del tempo vissuto da suor Marnetto in India.

Suor Caterina vi giunse con il primo gruppo di missionarie e lavorò per qualche anno nell'orfanotrofio di Tanjore, dove emise la professione perpetua nel 1926. Passò poi a Madras, nella casa "Maria Ausiliatrice", dove ebbe l'incarico prima di economa, poi di direttrice.

Fu direttrice anche a Vellore e infine ritornò come economa a Madras. Vi rimase fino al suo sofferto ritorno in Italia. Aveva appena compiuto i venticinque anni di missione, vissuti con amorosa dedizione ed efficacia educativa.

Suor Caterina viene ricordata come una religiosa sempre mite e paziente, «vero conforto per chi ebbe la fortuna di averla direttrice». Aveva il dono d'infondere nei cuori pace e gioia. Le suore che stavano con lei si sentivano protette e sicure, perché avvertivano la sua presenza maternamente stimolante e incoraggiante. Aveva un temperamento aperto e gioviale, pronto a sollevare la pesantezza del lavoro con qualche allegra storiella o con una barzelletta arguta.

Ebbe cura particolare per le vocazioni che stavano spuntando sul luogo. Le incoraggiava, dando evidenza al dono su-

blime della chiamata a donarsi totalmente a Dio in una vita di particolare consacrazione.

Era partita dal porto di Venezia il 2 novembre 1922, appena tornata dalla sosta in Inghilterra. Benché culturalmente ben preparata, era solita presentarsi come l'ultima di tutte, ed era sempre pronta a dare ovunque il proprio aiuto.

Le sue virtù caratteristiche furono l'obbedienza, la carità zelante e generosa, e un grande spirito di povertà.

Fin dagli inizi della loro opera a Madras, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano rimaste impressionate dalla presenza dei tanti lebbrosi che si aggiravano per le strade. Si decise di aprire per loro un ritrovo festivo. Alla comunità adunata l'ispettrice suor Tullia De Berardinis disse: «Suor Caterina Marnetto e suor Teresa Merlo, che conoscono il *tamil*, potranno occuparsi di questo speciale oratorio».

Alcune suore espressero dissenso. Accogliere lebbrosi in un ambiente frequentato dalle ragazze della scuola, poteva riuscire pericoloso...

L'opera però era veramente necessaria. Bastava adottare gli opportuni riguardi.

«Terminato l'incontro comunitario — racconta la relatrice —, suor Caterina mi chiamò in disparte e osservò, seria e decisa: "Lasciamo che quelle dicano ciò che vogliono; noi faremo quanto ci è stato richiesto. Prepariamoci ad andare tra i lebbrosi già fin dalla prossima domenica. Se non sappiamo obbedire nelle cose un po' difficili, che missionarie siamo?"».

Anche suor Merlo, d'altra parte, condivideva questo parere; andarono perciò insieme dall'ispettrice e le assicurarono la loro disponibilità.

Non sappiamo bene come il progetto funzionò, perché lo stesso vescovo, il salesiano monsignor Méderlet, pare aver poi deciso di affidare quell'iniziativa ai catechisti. «Quanto a me — aggiunge suor Merlo —, la lezione di obbedienza espressa in quell'occasione da suor Marnetto, mi aiutò a superare difficoltà del genere, che non mancarono nella mia lunga vita missionaria».

Per parecchi anni suor Caterina fu anche preside della scuola anglo-indiana di Madras.

Ogni giorno di vacanza scolastica settimanale, essendo

economa, si recava al mercato per le provviste. Partiva a piedi, con una delle ragazze aiutanti di cucina. A chi le domandò perché percorresse così, senza mezzi di trasporto, sotto quel sole, una strada tanto lunga, rispose semplicemente: «Siamo povere. Il Signore ci aiuterà nella misura in cui ci sacrificheremo per lui vivendo in povertà. Quando ritorno con il peso di ciò che ho acquistato, allora prendo il *risciò*».

Ma quella fatica sotto il sole infuocato di Madras non dovette giovare davvero alla sua salute.

Quando poi si trovò nella casa di Tanjore, fu incaricata, con suor Teresa Merlo, delle visite settimanali ai villaggi per catechizzare e per distribuire medicinali. Stavano fuori casa per due giorni, perché i villaggi erano lontani e si raggiungevano con un carretto tirato da buoi tutt'altro che veloci. Poiché quello era il carretto del parroco, li accompagnava il suo carrettiere, un buon cattolico, molto fidato.

«La cara suor Caterina — assicura suor Merlo — era zelantissima e piena di carità nel visitare le famiglie e anche nell'accogliere le persone, che arrivavano da noi fino a sera inoltrata. Mai se ne lamentava. E neppure degli innumerevoli disagi: mangiare cibi piccantissimi, eccetera, eccetera... Davanti a ciò che le presentavano, diceva: "Quanta gente qui in India non ha quello che noi abbiamo in questi piatti!"».

Nel 1947 fu il medico a consigliare il rimpatrio di suor Caterina, che risultava in preoccupanti condizioni di salute. Lei avrebbe voluto invece rimanere nella sua sede missionaria, e diceva: «Perché non mi lasciano morire qui, in India, tra le mie sorelle di apostolato?».

Fu un'obbedienza costosa, e suor Caterina la compì coraggiosamente. In India lasciò il ricordo del tanto bene compiuto.

Giunta in Italia, si fermò per qualche tempo nell'infermeria di Nizza Monferrato. Si pensò poi di mandarla un po' in famiglia, dove era molto desiderata, nella speranza, non realizzata, che l'aria nativa le riuscisse di giovamento.

Quando il 16 ottobre 1949 arrivò a Torino Cavoretto, nella casa chiamata "Villa Salus", la diagnosi era questa: paresi e miocardite.

Suor Caterina si distinse subito tra le ammalate per la

sua discrezione in tutto, per la solida religiosità, che la sosteneva in una prova tanto penosa. Il suo cuore era sovente lontano, nell'indimenticabile India, e non sempre riusciva a trattenere le lacrime. Quel pianto era, del resto, come una valvola di sicurezza, che alleggeriva la pesantezza interiore.

Poiché anche la sua vista era divenuta molto debole, suor Caterina non poteva applicarsi a lavori impegnativi; tuttavia lei si dava da fare. Ebbero successo, ad esempio, certe figurine di carta, che riusciva a ritagliare e che poi regalava in occasione di festicciole.

La sua preghiera era tipicamente missionaria: semplice e sostanziosa. Avvertiva soprattutto il bisogno della santa Messa, dove univa il suo personale sacrificio a quello di Cristo, sempre consumato e sempre ancora da consumare... «Se non vado a Messa — diceva —, la mia giornata è vuota, e mi sento meno forte a combattere la sofferenza dell'inazione». E veramente era quella la sofferenza più difficile da accettare.

Suor Caterina cercava di essere previdente, e quando sapeva di non potersi trovare con le sorelle ai diversi appuntamenti di preghiera, ne anticipava il momento; non voleva correre il rischio di mancare a un incontro col Signore.

Si sono trovati i propositi da lei formulati durante gli esercizi spirituali del 1950. Semplici ed essenziali, essi rivelano lo stile della missionaria, che punta alla concretezza: «Metterò tutto l'impegno nel compiere bene le pratiche di pietà. Cercherò di praticare la carità con particolare attenzione al pensiero. Affido l'India e la mia missione al Sacro Cuore di Gesù; e poi non ci penso più. Seguirò con devozione quante più Messe potrò. Cercherò di stare in tutto e sempre sotto lo sguardo di Maria santissima e di sentirmi a lei vicina. Dio mi benedica».

Dimentica di sé, suor Caterina dimostrava molto interesse per le sorelle ammalate. Se sapeva di qualcuna particolarmente grave, continuava a domandarne notizie. Era vigilante sulla carità; se davanti a lei si avviava un discorso meno rispettoso, cercava d'interromperlo e di parlare d'altro.

Quanto sperò di guarire e di tornare in India! Eppure il Signore voleva da lei quel sacrificio: l'inazione che la inchiodava; il cuore sofferente, che bloccava ogni iniziativa.

Gli ultimi suoi mesi furono vissuti nell'alternarsi di crisi sempre più forti e nelle riprese brevi che lasciavano adito alla speranza. Le sue forze andavano scemando, il susseguirsi delle crisi la trovava sempre più stremata.

L'incontro con le superiore venute dall'India per il Capitolo generale dodicesimo, le fu motivo prima di gioia, e poi di sofferenza nel momento del commiato. Di ritornare in India non c'era più speranza per lei; il suo cuore si sentì stringere ancor più.

Nel luglio 1953, dopo una crisi preoccupante, suor Caterina ricevette l'Unzione degli infermi. Poi continuò a soffrire per altri tre mesi. Un giorno, mentre intorno a lei si pregava, in attesa di una sua imminente partenza, l'agonizzante incominciò pian piano a cantare: «Canta la missionaria... canta e cammina, canta la missionaria; la gioia nel cuore...».

Tutti rimasero stupiti, in grande silenzio.

Sì, la missionaria se ne stava andando, cosciente fino all'ultimo istante, e pronta ad alzare il braccio pesante e inaridito per portare la mano alla fronte e tracciare con grande fatica il segno della croce ad ogni benedizione del sacerdote.

Nelle ultime ore suor Caterina pregava l'infermiera di parlarle di Gesù e della Madonna, e rispondeva con fervore alle invocazioni che le venivano suggerite. Stava completando la sua corona. Ogni manchevolezza, ogni debolezza della natura andava consumandosi nella fornace della divina misericordia, lasciando l'anima nella certezza di raggiungere il Bene totale solo perché il Signore non lo lascia mancare alle anime fedeli e fiduciose.

Se ne andò alla fine del mese del Rosario, nel giorno dedicato alla commemorazione di don Bosco. Nel suo nome, nell'anelito del suo *da mihi animas*, suor Caterina aveva voluto essere missionaria, e tale rimase fino all'ultimo respiro.

Suor Marson Maria

di Giuseppe e di Zanchetta Regina
nata a Conegliano (Treviso) il 25 febbraio 1874
morta a Este (Padova) il 30 settembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909

Maria conserverà per tutta la vita l'impronta formativa ricevuta da suor Clelia Genghini, la prima direttrice del collegio "Immacolata" della sua città. Fin dal loro giungere a Conegliano, nel 1897, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato un bell'oratorio festivo. Maria, che aveva da un pezzo superato i vent'anni, incominciò a frequentarlo e a godere del festoso clima spirituale che le suore animavano.

Probabilmente era già stata orientata, in famiglia e in parrocchia, a una vita di profondo rapporto con Dio; e dimostrava di possedere una ben assimilata cultura religiosa; così, quando espresse il desiderio di entrare a far parte dell'Istituto, la trovarono già pronta.

Fu la prima postulante accolta nella casa "Immacolata", seguita nella sua formazione dalla direttrice madre Clelia, che aveva soltanto due anni più di lei.

Non fu però la sola ad entrare nell'Istituto in quel tempo, a Conegliano. Le sue compagne, forse tutte più giovani di lei, che aveva già ventisei anni, la ricorderanno, testimoniando che era dignitosa e umile, pia e allegra.

Maria partì poi per Nizza Monferrato. Nel noviziato "San Giuseppe", dove trovò un rilevante numero di altre giovani, si rivelò seriamente impegnata nell'umile obbedienza e nella diligente osservanza. Una qualità la distingueva tra le altre: l'ordine e la proprietà della persona, che poteva persino apparire inopportuna ricercatezza. Ma anche l'assistente che l'osservava, dovette convenire che in lei quell'atteggiamento era, oltre che una qualità naturale, anche un intimo bisogno di perfezione, nel desiderio di offrire al Signore il meglio in tutto.

Dopo la professione religiosa suor Maria lavorò nella casa di Torino Martinetto come maestra di scuola materna. Con

sempre rinnovato spirito di obbedienza si rese docile a ogni invito delle superiore e passò serenamente da una casa all'altra, sempre occupata nel bel compito di maestra fra i bambini. Fu anche guardarobiera e maestra di lavoro, perché le sue abilità non erano poche e la sua disponibilità le rendeva tutte efficaci.

Passò nelle case di Lugo e Formigine, Vigonovo e Padova, Conegliano e Casinalbo, Maglio e Roè (Brescia). Ovunque l'accompagnò lo spirito di precisione nella dedizione a qualsiasi lavoro.

Si trovava bene tra i bambini della scuola materna, perché era semplice, affettuosa, e sempre allegra e incoraggiante. Simpatico questo particolare: ogni sabato accompagnava i bambini, ben ordinati, all'altare della Madonna a recitare l'Ave Maria; al più meritevole dava l'incarico di porgere ai compagni la spugna imbevuta di acqua benedetta per il segno della croce. Era un premio ambitissimo, e i bimbi cercavano di guadagnarlo, impegnandosi tutta la settimana.

Era singolarmente delicato il modo con cui suor Maria trattava questi bimbi: li amava e li rispettava come gigli fragranti.

Suor Maria incontrò sempre gradimento anche tra le ragazze dell'oratorio. Oltre che sorridente e benevola nei loro confronti, si presentava attraente anche per le qualità esterne, soprattutto per il tratto gentile che la distingueva. Si sapeva che le sue attenzioni erano riservate particolarmente alle più bisognose: moralmente o materialmente. Le seguiva con materno interesse e le aiutava in ogni modo.

Anche la sua voce armoniosa e limpida attirava le ragazze. Suor Maria era di valido aiuto per l'insegnamento del canto, specie per quello che doveva rendere più solenni le celebrazioni liturgiche. Quando intonava una lode alla Madonna, si avvertiva, nella stessa vibrazione della sua voce, il tenero amore che aveva verso di lei.

Il teatrino era generalmente affidato alla sua genialità. Sarebbe stata capace d'impersonare qualunque parte, buffa o seria che fosse; perciò le riusciva facile investire del proprio talento le giovani attrici e suscitare ammirazione nel pubblico.

Fin da ragazza si era dedicata all'insegnamento del catechismo e ora continuava a farlo con un amore veramente appassionato. Se si voleva vedere una suor Maria corrucciata, bisognava non essere diligenti nella frequenza e nello studio del catechismo. Lei voleva inculcare bene le verità della santa religione e formare coscienze rette, ben illuminate e capaci di vivere con impegno i valori cristiani. Di fronte al male evidente, suor Maria non era capace di tacere, specialmente quando, con pena, sentiva qualche giovane lasciarsi sfuggire una bestemmia.

Pregava molto, e con fervore. Sapeva bene che il fondamento di ogni impegno generoso era un sincero e fattivo amor di Dio. Così si espresse una volta con una sorella: «Perché il sacrificio ci costa tanto? Perché non abbiamo il vero amor di Dio! Se l'avessimo veramente, avremmo anche la generosità e l'entusiasmo per sostenere qualsiasi pena».

Anzitutto suor Maria rivelava questo amore riconoscendo il ruolo di mediazione delle sue superiore nei riguardi della volontà di Dio. Di loro parlava sempre con rispetto e filiale entusiasmo. Le loro disposizioni la trovavano pronta e fedele. Con le consorelle era sempre cordiale, tanto che, dove lei si trovava, la convivenza riusciva veramente familiare.

Una giovane suora, appena uscita dal noviziato, si rivelava un po' smarrita e facile al pianto. Suor Maria se ne rese conto e incominciò ad avvicinarla.

«Mi disse che anche lei aveva sofferto nei primi tempi; poi incominciò a raccontarmi cose così piacevoli ed in modo così gentile che ne fui conquistata. Mi fece scomparire tutte le nuvole...».

In presenza di suor Maria, erano sempre al sicuro le spalle del prossimo, e nelle ricreazioni si godeva un'atmosfera di famiglia veramente serena. Con il passare degli anni il suo aspetto, che si manteneva slanciato nella persona piuttosto alta, diveniva sempre più venerando: suscitava simpatia e rispetto. Quando le antiche allieve potevano incontrarla, erano esplosioni di gioia sincera, di riconoscenza evidente. Lei godeva con semplicità di quegli incontri e ne approfittava per alimentare il bene.

Nel 1936, poiché il lavoro nella scuola materna non si ac-

cordava più con le sue condizioni fisiche, le superiore pensarono di assegnarla alla comunità di Este, la più antica dell'ispettoria, dedita alle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Vi fu accolta come aiutante guardarobiera. Fu un passaggio che coronò la sua costante disponibilità; le costò abbandonare il suo campo di lavoro tra i bambini e le ragazze, ma lo fece senza inutili rimpianti.

Per ben diciassette anni rimase diligentemente occupata a rammendare calze, poiché la sua vista non le permetteva lavori di maggiore impegno. Non se ne lamentava. Esclamava soltanto, a volte: «Questi poveri preti che corrono tanto e mi fanno certi buchi!».

Quando si rese conto che le suore, specie quelle addette alla cucina, non trovavano il tempo per provvedere al riassetto dei propri indumenti, si occupò anche di loro, facendo trovare ogni cosa pronta e ben piegata.

Lavorava e pregava. Con il passar degli anni anche l'udito le si andava indebolendo, ma se sentiva chiacchierare inutilmente, raccomandava il silenzio, perché, diceva, «ho bisogno di pregare». Spiegava che si era proposta di vivere «il raccoglimento che mantiene unite al buon Dio».

In cappella suor Maria pregava con fervore giovanile. Anche se la incoraggiavano a fermarsi a letto un po' di più al mattino, lei cercava di essere sempre puntuale.

Le consorelle che le vissero accanto nella casa di Este, ricordano quanto spiccata fosse in suor Maria la devozione alla Madonna. Con che fervore si preparava alle sue feste! Domandava alla direttrice il permesso di dire a tavola una poesia, una di quelle che aveva imparato da ragazza, e che ben ricordava. Come i bimbi, puntava gli occhi sul quadro dell'Ausiliatrice, senza badare a ciò che poteva accadere all'intorno, e declamava con slancio e delicata espressione il suo amore alla Vergine Santa. Alla fine indirizzava un bel bacio all'immagine.

Questi interventi le erano cari anche in occasione di visite da parte di qualche superiora; e ogni volta suor Maria dimostrava di possedere una memoria tenace e la grazia particolare che l'aveva sempre caratterizzata.

Tentava di cantare come una volta. La sua voce era ancora forte e ben intonata, ma un po' tremolante. Se ne rendeva

conto e rideva anche lei per quel sintomo di... giovinezza lontana. Ma il suo cuore era sempre giovane e il suo spirito, gagliardo.

La sua sensibilità poi era quella di sempre, e questo le permetteva di offrire al Signore certe piccole punture, quando le sue sorelle erano prese da un lavoro anche troppo incalzante. Del resto era pronta a scusare e a perdonare: il suo cuore semplice e buono non era proprio capace di alimentare rancori. Anzi, cercava attentamente di lenire le pene altrui e di sollevare con parole delicate.

Era inoltre di una schiettezza limpida, simpatica. Un giorno di festa era stata servita a tavola una torta che tutte giudicarono squisita. Ne rimase una parte, che venne riposta.

Al momento della merenda la direttrice invitò le suore a dividersi quella porzione, ma non la si trovò. Chi poteva averla spostata? Suor Maria francamente confessò: «Sono stata io. E non l'ho spostata; me la sono mangiata... Era così buona quella torta!».

Benché applicasse ripetute rappezzature ai propri indumenti, si presentava costantemente ordinata e pulita, continuando quell'atteggiamento che l'aveva distinta in gioventù. E si accontentava del minimo; fra le sue cose, dopo la morte, non si trovò nulla di superfluo.

A un oggetto tuttavia era attaccata: al piccolo Vangelo che teneva sempre in tasca per leggerne sovente qualche versetto. Anche da quella lettura veniva incoraggiata a vivere la povertà. Lo diceva con frequenza: «Se non stiamo attente!... Le cose che abbiamo, non ci appartengono».

Se si trattava poi di oggetti propri della comunità salesiana, aggiungeva: «Dobbiamo averne grande cura, perché i superiori si fidano di noi...», ed esortava anche a seguire le ragazze aiutanti perché evitassero guasti o sprechi.

Fino agli ultimi mesi di vita fu lei l'incaricata del refettorio delle suore. Le costava non poca fatica, specie se doveva piegarsi, ma l'ordine dell'ambiente risultava impeccabile.

Fu il cuore a costringerla infine a letto; e furono i due ultimi mesi della sua vita. Il lavoro incalzante che teneva le consorelle impegnatissime, a volte anche nei giorni festivi, non permetteva loro di passare un tempo adeguato accanto al suo

letto d'inferma. Se esprimevano rincrescimento per questa impossibilità, lei le rassicurava con un affettuoso: «Andate, poverine! Avete tanto lavoro! Per me fate anche troppo. Io non ho più la forza per lavorare, ma prego per voi, per tutti».

Era simpatica, quando diceva a chi le portava un po' di brodo caldo: «Qui si mangia, si beve... e non si fa niente!».

Per lei il tempo non era mai lungo: lo riempiva di preghiera e di meditazione, forse anche di amorosa contemplazione. Se, vedendola assorta, le si domandava: «A che pensa, suor Maria?», rispondeva: «Penso a un episodio della Sacra Scrittura... della vita di don Bosco...». Era quindi certo che non soffriva di solitudine; la Madonna, specialmente, era la sua gioia perenne.

Aveva in fondo al letto un'immagine dell'Ausiliatrice. Un giorno prese dal comodino gli occhiali, che ormai non usava quasi più, e se li mise. «Che cosa fa, suor Maria?», le domandò la suora che le stava vicino. E lei: «Voglio vedere bene la Madonna. Quanto desidero andarla a incontrare in paradiso!».

Era pienamente abbandonata in Dio, come lo era stata nei momenti difficili della sua vita. Quando le venne suggerito di ricevere l'Unzione degli infermi, si dimostrò subito contenta. Porse le mani al sacerdote, con grande commozione delle sorelle presenti.

Sovente i sacerdoti salesiani passavano a salutarla, e prima di andarsene le impartivano la benedizione di Maria Ausiliatrice. Lei, con profonda riconoscenza e soddisfazione, ripeteva: «Che bello!».

Le fiorivano spontanee sul labbro le espressioni che tante volte aveva pronunciato durante la vita. Lo capiva bene quel latino che non aveva mai studiato! *Mater amabilis, De morte aeterna libera nos, Domine, ...et aeterna perfrui laetitia, Per Christum Dominum nostrum. Amen!*

Tutto seguì fino alla fine, in una calma tranquilla e serena. Se ne andò senza passare attraverso l'agonia, subito dopo la mezzanotte, e poté avere il dono di tutte le Messe celebrate al mattino dai confratelli sacerdoti della casa: una ventina.[1]

[1] A quei tempi non si usavano le concelebrazioni.

E tutti l'accompagnarono al cimitero il giorno dopo, suscitando lo stupore delle persone che incontrarono il corteo funebre. Non mancarono neppure i bambini della scuola materna, piccoli rappresentanti delle molte schiere che per lunghi anni la buona suor Maria aveva preparato alla vita di quaggiù e a quella di lassù.

Suor Martelli Margherita

di Giovanni e di Tibaldi Cristina
nata a Galliate (Novara) il 28 gennaio 1878
morta a Pella (Novara) il 7 agosto 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Da pochi anni Margherita era allieva del collegio "Immacolata" di Novara, quando dovette interrompere gli studi per la morte dell'ancor giovane mamma. Lei era la figlia maggiore, ed aveva ricevuto *in eredità* dalla morente i fratelli e le sorelle, presso i quali avrebbe dovuto sostituirla.

La sorella più piccola, Aurelia, che in seguito diventò a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice, assicura che Margherita fu per loro una mamma vera: comprensiva, amabile ed esigente. Li aiutò tutti a crescere bene, tanto che il fratello Giovanni diventò poi sacerdote e lei ebbe l'inestimabile gioia di vederlo all'altare.

Quando vide che tutto in famiglia poteva ormai procedere bene anche senza di lei, Margherita decise di assecondare l'ispirazione che da tempo l'animava. Rispose così al Signore che la chiamava alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice .

A Nizza Monferrato non ci furono difficoltà ad accoglierla come postulante, nonostante la sua età già un po' elevata: parecchie suore la conoscevano bene. Margherita riuscì a raggiungere il traguardo della professione religiosa pochi mesi prima di compiere i trent'anni.

Le superiore le offrirono la possibilità di portare a com-

pimento gli studi interrotti. Suor Margherita aveva un'intelligenza chiara, sostenuta da sano criterio e da una notevole esperienza di vita spesa nella responsabilità educativa. Diventò un'eccellente maestra.

Per qualche anno fece parte della comunità di Intra, in un convitto operaie, con l'incarico di insegnante in una scuola elementare di periferia. Si prodigò con zelo e spirito di sacrificio nella sua missione, che la teneva ogni giorno, e per parecchie ore, lontana da casa, ma non dal senso profondo della vita comunitaria.

Nel 1914 suor Margherita venne trasferita a Genazzano, presso Roma, dove rimase per venticinque anni, sempre nel ruolo d'insegnante. Non possediamo testimonianze relative a quel tempo, tutto speso nell'insegnamento presso le scuole comunali, nella catechesi e nell'apostolato oratoriano. La bontà, la semplicità, la mitezza facevano di suor Margherita un elemento di pace in mezzo alle consorelle, che molto l'apprezzavano.

Era ormai oltre la sessantina quando lasciò Genazzano per rientrare nella sua Lombardia. Lavorò ancora per qualche anno a Nasca, in provincia di Varese, e lì raggiunse l'età del pensionamento. Poiché la salute si rivelava piuttosto precaria, fu trasferita nella casa di Pella, in provincia di Novara, dove poté fare ancora un po' di scuola alle allieve del locale orfanotrofio.

Le testimonianze di quel periodo danno risalto alla sua capacità di lasciar cadere amabilmente ciò che potesse turbare la carità, e non mancano neppure di sottolineare il suo amore all'Istituto.

Suor Margherita riusciva a non sostenere il proprio modo di valutare le cose e mai conservava rancore nei confronti di chi la pensasse diversamente da lei. Anzi, era sempre capace di ricambiare persino uno sgarbo con un sorriso o una facezia.

Aveva confidato alla sua superiora: «Ho trovato il paradiso in terra lasciando cadere tante cose, lasciando che ciascuna persona percorra la propria strada, senza interessarmi di ciò che non mi riguarda».

Una consorella attesta: «Osservavo suor Margherita; men-

tre stava per sfuggirle una parola meno conforme alla carità, lei si tracciava un segno di croce sulla bocca, imponendosi il silenzio».

Nonostante gli acciacchi che andavano accentuandosi, suor Margherita continuò ad occuparsi delle orfane, perché si rendeva conto che nella casa il personale era piuttosto limitato, mentre il lavoro era molto.

«Aveva l'animo delicato, pronto ad esprimere tanta riconoscenza per ogni minima attenzione».

«Era semplice, gioviale, laboriosa e candida come un angelo».

La sua devozione si rivolgeva a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Anche le novizie, che furono accolte a Pella nel 1950, rimanevano colpite dallo sguardo sereno di suor Margherita, dall'insieme dei suoi comportamenti, che rivelavano intima semplicità. Proprio nel giorno precedente la sua morte, ultimo degli esercizi spirituali, l'avevano sentita dire, a commento di una predica: «Per carità! Per carità! Guardiamoci dal peccato, che offende l'infinita bontà del Signore, il nostro buon Padre celeste!».

Queste giovani la incontravano sovente mentre, tutta raccolta, pregava muovendo costantemente le labbra. Ma, imbattendosi in una di loro, subito suor Margherita s'illuminava di gioia e salutava gentilmente.

Direttrice e maestra delle novizie erano convinte che quella cara vecchietta fosse un modello significativo di Figlia di Maria Ausiliatrice, e che le giovani vocazioni non potessero che averne stimoli preziosi. Il sorriso sempre accogliente, lo sguardo sereno e amabile, il tratto educato e dignitoso, tutto influiva efficacemente in quel luogo di formazione iniziale.

La semplicità di suor Margherita, il suo candore forse un po' infantile erano quasi proverbiali, tanto che qualche sorella burlona si sentiva invogliata a propinarle notizie inesistenti e strane. Si era in ricreazione, e tutte sorridevano. Quando poi lei si rendeva conto dello scherzo, non mostrava disappunto, anzi si univa alla comune allegria, dimostrando così anche una fine intelligenza.

In tutte le feste, nelle visite delle superiore, mai mancava la sua poesia. La recitava con sensibilità e calore di fanciulla.

Alla sorella Aurelia, in una delle ultime lettere, suor Margherita raccomandò: «Prega per me, che sto preparandomi per l'eternità». E si stava preparando davvero, senza ansietà o timori.

A conclusione degli esercizi partecipò con gioiosa condivisione alle solenni prime professioni del gruppo di novizie. Il giorno dopo, primo venerdì del mese, con uno sforzo evidente, volle scendere in cappella, dove si confessò, assistette alla santa Messa e fece la Comunione con grande fervore. Poi risalì in camera, luminosa di gioia tutta spirituale.

Dopo un po' la raggiunse l'ispettrice, perché suor Margherita desiderava intrattenersi con lei, in uno di quei suoi *rendiconti* sempre improntati a filiale confidenza e a squisita carità.

Appena dopo quel colloquio, che aveva rivelato ancora una volta la pace inalterabile del suo spirito, la sorprese lo Sposo, offrendole una morte dolce e serena.

Sul volto le rimase fisso il sorriso di sempre. Chi la vide, si convinse che per i semplici anche la morte è semplice.

Suor Masera Anna

di Francesco e di Violata Teresa
nata a Chieri (Torino) il 3 marzo 1865
morta a Barcelos (Brasile) l'8 novembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Guaratinguetá il 9 dicembre 1893

Fu una fedelissima oratoriana della casa di Chieri. Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nella sua città quando lei era un'adolescente di tredici anni.

Non conosciamo il tempo preciso del suo incontro con don Bosco, del quale era lei a ricordare, dopo anni, ciò che le aveva detto. Posandole una mano sul capo e avvolgendola con uno sguardo profondo e amabilissimo, il Santo aveva pronunciato queste parole: «Va'; va' pure tranquilla... Presto sarai Figlia di Maria Ausiliatrice».

Non era più giovanissima Annetta quando riuscì a staccarsi dalla famiglia, nel 1890, per corrispondere al dono del Signore. Dopo cinque mesi di postulato, compiuto nella casa-madre di Nizza Monferrato, venne ammessa al noviziato.

Anche la sua professione religiosa fu anticipata, a causa della maturità da lei dimostrata e dalla costanza con cui s'impegnava ad acquistare e a vivere lo spirito religioso dell'Istituto. Anzi, poiché Annetta aveva espresso il desiderio di diventare missionaria, la ritennero pronta a partire.

La mandarono in Brasile e, con un altro forte anticipo sui tempi, l'ammisero alla professione perpetua nel dicembre 1893.

A Guaratinguetá, la principale tra le case allora aperte in Brasile, è direttrice suor Teresa Rinaldi, splendida animatrice di tutto ciò che sta fermentando e germogliando in quel promettente campo apostolico. Suor Anna, con il titolo di vicaria, e con quello, anche più impegnativo, di maestra delle novizie, diventa subito il suo braccio destro. Avviene proprio come a Mornese: l'Istituto, appena impiantato, è già tutto una concreta profezia di futuro.

Di quei primi tempi di radicali esperienze nella responsabilità di compiti svariati, le testimonianze ricordano che suor Anna, o Annetta, come si usava chiamarla, era tranquilla, perché sempre affiancata da suor Teresa. Lei, giovane maestra, era tutta ardore e senso di responsabilità; la fiducia in Dio, la docilità alla superiora le rendevano le cose più facili. Con le novizie si rivelava animatrice più con l'esempio che con la parola, anche perché la sua conoscenza della lingua locale era in quei tempi ancora un po' debole.

Soltanto per due anni però suor Annetta poté godere della guida di quella sua giovane superiora. Nel novembre 1895 infatti suor Teresa morì, in un tragico scontro ferroviario a Juíz de Fora, mentre con altre Figlie di Maria Ausiliatrice e con un gruppo di Salesiani stava dirigendosi verso il luogo che era stato scelto per tre nuove fondazioni.[1] L'Istituto, che

[1] Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, V. II, p. 84 e seg.

stava impiantandosi in modo così promettente nella terra brasiliana, sembrò divelto dalle radici. Ma queste risultarono invece ben solide, rese più sicure ancora da quella stessa tragica irrorazione di sangue.

La vicaria suor Annetta corse sul luogo del disastro per piangere, soffrire e offrire: offrire un *fiat* che le costava lacrime di sangue. Toccò poi a lei sostituire la superiora scomparsa.

Ormai non ha più tempo per piangere; piuttosto deve dedicarsi ad asciugare le lacrime delle consorelle e anche quelle delle ragazze. A lei il conforto verrà con la provvidenziale visita della superiora generale madre Caterina Daghero, che proprio in quella circostanza di lutto ha iniziato la visita alle case dell'America Latina. Sarà lei ad affidarle ufficialmente tutte le figlie e le opere del Brasile, che usciranno da quella prova sempre più fiorenti e promettenti.

Ora suor Masera è superiora visitatrice, e conserverà ancora per un po' di tempo anche il ruolo di maestra delle novizie; sempre, poi, quello di direttrice nella casa di Guaratinguetá.

Non sappiamo molto del suo servizio come superiora in quel periodo. Non mancano gli accenni a penose incomprensioni e persino ad interpretazioni negative sul suo operato: disguidi che arrivarono fino all'autorità ecclesiastica del luogo. Suor Annetta ne soffrì moltissimo, ma senza perdere la pace profonda dell'anima, che proveniva dal suo sentirsi nella volontà di Dio e a lui pienamente abbandonata.

Nel 1909, quando giunse in Brasile come nuova superiora provinciale suor Emilia Borgna, suor Annetta passò alla direzione della casa di Niteroi (Rio de Janeiro), allora sede del noviziato e postulato. A questo punto possiamo riferire la testimonianza di suor Elisa Ferreira, che ebbe la fortuna di vivere lunghi anni accanto a lei, da ragazza prima, e poi da religiosa, missionaria in Amazzonia:

«La incontrai la prima volta durante una sua visita alla casa di Ponte Nova. Mi colpì vederla così pallida e sfinita, ma con un così bel sorriso, che si sarebbe detto *di paradiso*. Ne rimasi molto impressionata, e la voce del Signore, che già stava facendosi sentire in me, divenne talmente forte e sicura, da indurmi a divenire in breve tempo Figlia di Maria Ausiliatrice».

«Quando ero novizia a Niteroi, tutte le sere la mia superiora s'interessava di come avevo trascorso la giornata. Mi sosteneva nelle pene, mi correggeva e mi incoraggiava. Un giorno mi disse: "Quando ti senti agitata, non fermarti sui tuoi sentimenti, non sfogarti né verbalmente né per iscritto... Dobbiamo mortificarci nel nostro modo di vedere e di valutare; non lasciarci trasportare dalle impressioni del momento. Bisogna dormirci sopra; poi, se è il caso, agire con calma serena...".

Dopo la professione vissi ancora accanto a suor Annetta per altri diciannove anni: i più belli della mia vita religiosa. Un'ispettrice osservò una volta: "Si direbbe che tu non abbia fastidi". Era vero, perché li superavo, mossa dall'esempio di carità della mia direttrice suor Masera. Non una volta la vidi agitata, impaziente, impulsiva. Era sempre padrona di sé, con quel sorriso buono, calmo e sereno che la caratterizzava. Non pronunciava parola alcuna mentre c'era un po' di burrasca... Poi, con bontà, metteva tutte le cose a posto».

Nel 1923 suor Annetta, che a cinquantotto anni era ormai abbastanza logora, fu inviata, sempre con compiti direttivi, ad avviare le missioni nel lontano Nord-Ovest del Brasile, tra gli indi del Rio Negro, nelle selve misteriose che a quei tempi apparivano impenetrabili.

Da trent'anni si trovava in Brasile, e vi era giunta proprio con quel desiderio: essere missionaria di prima linea. Soltanto allora il suo sogno si avverava. Suor Annetta era stata missionaria nella disposizione dello spirito, teso a compiere in tutto e sempre la volontà di Dio, ma in luoghi e in opere abbastanza convenzionali. E ora, proprio ora che le condizioni della sua salute sono veramente precarie, deve affrontare una vera e propria avventura pionieristica.

Espresse la sua perplessità. «Sono vecchia ormai; non ho qualità e sapere sufficienti. Che cosa farò in quelle terre tanto lontane... Fondare una prima casa di missione? Quale responsabilità!».

Ma quando si convinse che quello era proprio il desiderio delle sue superiore, e quindi la volontà di Dio per lei, suor Annetta dichiarò: «Sì. Partirò contenta».

Si mise in viaggio serena e sorridente, pronta a incorag-

giare le tre compagne che iniziavano con lei la nuova impresa. Anche in quelle terre l'Istituto stava lanciandosi nel grande impegno missionario del suo secondo cinquantesimo di vita.

Il piccolo drappello delle suore era guidato dal vescovo monsignor Pietro Massa. C'era anche un medico nella comitiva, invitato a studiare la situazione di quei luoghi infestati dalla malaria.

Sarà la stessa suor Elisa Ferreira, facente parte del gruppo, a tramandare la memoria di quel viaggio lunghissimo, durante il quale madre Anna Masera è tutta protesa a sostenere, rallegrare, confortare fisico e morale di tutte, sempre dimentica di sé.

Partite da Rio de Janeiro, percorsero migliaia di chilometri, impiegandovi una quarantina di giorni. Per cominciare, c'era da combattere contro una molteplicità di insetti, più accaniti delle stesse bestie feroci... C'era da trovare il modo d'intendersi con gli indi che già incontravano... «Coraggio — diceva suor Annetta — un po' di fede; e tutto sarà superato. Gesù e Maria Ausiliatrice ci aspettano là. Nessuna si lasci scoraggiare, né indebolisca il proprio olocausto. Saremo le prime missionarie in quei luoghi; se noi sapremo lavorare bene, tante altre ci seguiranno».

Sarà davvero così: la missione "Maria Ausiliatrice" che andranno a fondare a Sâo Gabriel da Cachoeira, nelle profonde selve del Rio Negro, continua anche oggi la propria azione di evangelizzazione e di promozione umana.

Ormai ogni difficoltà di ordine morale è superata; rimane quella fisica: uno stomaco che si rifiuta a un certo tipo di nutrimento. Ma suor Annetta supera anche questo: sorridendo, e dichiarando che qualsiasi cosa le va bene. Tutte le attenzioni sono per le sorelle, e ben presto anche per le indiette che verranno accolte nella piccola scuola.

Le mamme imparano a conoscere il sorriso e il grande cuore di quella suora che incominciano a chiamare *mâezinha* (piccola madre). Lei è piuttosto bassa di statura, pallida e fragile, ma ha un cuore grandissimo. Quando le donne, coperte di stracci luridi, le portano i loro bimbetti, graziosi, ma impregnati di un odore nauseante, suor Annetta si sente lo stomaco in rivolta; eroicamente lo domina e sorride, accogliente

e buona. Cerca, in mezzo alle poche riserve della missione, qualche pezzo di stoffa dai colori vivaci, che viene accolto con gioia rumorosa.

Si vive in una povertà molto pesante, ma il grande cuore di suor Annetta arriva ugualmente a soccorrere tutti: le suore cariche di lavoro, i confratelli salesiani sfiniti dalle fatiche e dalla malaria... Non si sa come riesca a provvedere; la sua carità, il suo desiderio di sollevare le permettono di far scaturire acqua dalla roccia.

Così la ricorderà un Salesiano: «Madre Masera, la *mâezinha* di tutti, aveva un pensiero particolare per i più debolucci, strapazzati dal lavoro missionario. Riusciva sempre a trovare qualche cosetta da offrire; e all'aiuto materiale univa una parola di conforto e di sollievo.

La sua perenne unione con Dio la trasformava in una creatura angelica. Donava, donava; e poi scompariva... Madre Masera fu sempre per i missionari salesiani vero angelo di conforto, madre sollecita, modello di virtù, esempio vivo di purezza trasparente, stimolo al bene e al sacrificio».

Tutte le testimonianze del tempo ricordano ciò che avvenne in un anno di grande siccità nella missione di Sâo Gabriel. Il fiume, unica via per il trasporto dei rifornimenti, si era ridotto a qualche breve rigagnolo, rendendo impossibile la navigazione.

Ormai in casa rimaneva soltanto un barile della indispensabile farina di manioca e uno di riso. Stava così venendo a mancare il nutrimento base per le circa duecento persone presenti nella missione.

Non si poteva pensare di risolvere la situazione allontanando ragazzi e ragazze: sarebbero morti di fame nella foresta infida. Si prega, si scruta il cielo; nessun preannuncio di pioggia. Anche la direttrice è preoccupata, ma non sgomenta: «Maria Ausiliatrice ci penserà ad implorare per noi la divina Provvidenza».

Le piccole indie vengono invitate ad andare in cappella a pregare Gesù Bambino, perché mandi quella preziosissima farina senza la quale non resta che la fame nera.

Quando la riserva è giunta quasi al fondo, e mentre il cielo si mantiene sempre impietosamente limpido, suor Annetta

si fa amministratrice di quel poco. Nessuno dovrà andare ai barili; ci penserà lei a trarne il necessario per ogni giornata. «Intanto preghiamo con fiducia Maria Ausiliatrice. Certamente lei non ci lascerà morire».

Passano i giorni, le settimane, un mese... La siccità persiste, implacabile. Eppure, né riso né manioca mancano per la bocca di duecento persone.

Nessuno osa domandare alla direttrice ragione di ciò che sta avvenendo. Lo stesso direttore salesiano rimane silenzioso e perplesso. Tenta un interrogativo, ma la *mâezinha* sorride e cambia discorso. Tutta la missione commenta sottovoce; e la vita prosegue con regolarità, mentre si continua a pregare.

Un giorno bussa alla porta uno sconosciuto e consegna un involto di farina. Chi lo manda? Nessuna spiegazione.

Nello stesso giorno su quel rigagnolo a cui è ridotto ormai il grande Rio Negro, appare una canoa. È carica di riso. Chi lo manda? Da dove giunge e attraverso quale via? Nessuno lo sa. Sorride silenziosa la *mâezinha,* che invece intuisce ogni cosa. Poi commenta così: «Se avessimo un po' di fede, nulla ci impressionerebbe». Lei infatti non si era lasciata impressionare quel giorno, vedendo finalmente i barili vuoti.

E arriva la pioggia. Il fiume si riempie dell'acqua del buon Dio, che rende possibile la ripresa regolare della navigazione. Per tutto quel tempo la *mâezinha* ha continuato ad attingere al pozzo inesauribile della Provvidenza con un mestolo carico di fiducia.

La consigliera generale madre Teresa Pentore è in visita alle ispettorie dell'America Latina. Non riesce a raggiungere la missione del Rio Negro, ma arriva fino a Manaus, la capitale dell'immensa Amazzonia. E lì convoca suor Masera.

E già tutto preordinato: a Manaus sorgerà un educandato, che servirà anche come casa-appoggio sia per le missionarie di passaggio, sia per quelle che avranno bisogno di cure mediche o di una sosta di riposo. È un bel progetto, ne conviene anche suor Annetta; ma quando la madre le comunica che si è pensato a lei per avviare l'opera, rimane sgomenta.

«Alla mia età? In questa capitale, dove ci sono altri collegi di gran nome? Ci vuole una persona giovane, non una povera vecchia come me...».

Quando però la *povera vecchia* di sessantacinque anni sente che la Superiora generale conta proprio su di lei, l'obbedienza è assicurata.

Lascia le opere missionarie che ha seguito con tanta dedizione, lascia le sorelle, i confratelli salesiani, le sue care indiette... Il cuore piange, ma il volto sorride.

Suor Annetta è contenta di offrirsi un'altra volta al Signore. Interrompe gli immensi cari sacrifici della sua missione, e affronta le differenti difficoltà di Manaus. Dio non le mancherà.

Quella *povera vecchia* possiede un grande tesoro: la fede solida come una roccia e l'abbandono fiducioso nella potenza di Maria Ausiliatrice. Prende posto umilmente e dignitosamente tra le fondazioni religiose che l'hanno preceduta da tanti anni. Sa farsi amica di quanti reggono le altre istituzioni e riesce a far fiorire in breve tempo un bell'educandato.

Fin dall'inizio arrivarono parecchie domande d'iscrizione, ma suor Annetta attese, per dare il via, che si presentasse un'orfana, pietra d'angolo per le fondamenta dell'opera. La fanciulla giunse, attesissima dal suo cuore aperto alla più delicata carità. Era poverissima, e fu accolta come se l'avesse mandata la Madonna.

Poi tutto procedette nel migliore dei modi. Il collegio faticò ben presto a contenere tutte le ragazze che vi affluivano. Così suor Annetta sentì di potersi ormai ritirare in buon ordine.

Supplicò l'ispettrice di rimandarla nella sua cara missione del Rio Negro.

Suor Maia Maria da Gloria, una Figlia di Maria Ausiliatrice che lavorò con lei a Manaus, racconta: «Nel 1932 ero stata mandata come insegnante nella scuola che prendeva avvio nella capitale dell'Amazzonia, sotto la direzione della carissima e già anzianetta suor Anna Masera. Fu per me una vera gioia incontrarla e lavorare accanto a lei.

La casa era povera; moltissimi erano i sacrifici da compiere, specie per il caldo intenso e ancor più per gli insetti senza numero. L'esempio di suor Masera addolciva tutto. Mancavamo di sussidi didattici e, data la povertà che regnava sovrana, non avevamo il coraggio di chiederli. Con tutto ciò, il collegio era stato riconosciuto dal governo e tutti parlavano

bene dell'educazione impartita dalle suore salesiane. Si doveva far bella figura per la gloria di Dio e per il prestigio dell'Istituto.

Toccava a me preparare le allieve per l'esame di accesso al corso superiore; ma come? Con l'aiuto di vecchi libri, con i programmi alla mano, mi misi a stendere le lezioni per le discipline che dovevo insegnare. Il lavoro era pesante...

La buona madre Masera intuiva la mia fatica e più di una volta mi fece interrompere il lavoro per fare con lei una passeggiatina nell'orto. Lo faceva, con squisita carità e materna sollecitudine, per sollevarmi un po'. La conversazione si aggirava sempre su argomenti spirituali: i novissimi, l'eternità gaudiosa; insomma: il premio che Dio riserva ai suoi fedeli servitori.

Mi convincevo sempre più della ricchezza interiore di quella vera Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Maia ci dà pure il ritratto complessivo di suor Annetta: «Statura media, pelle chiara, occhi azzurro-pervinca, e viso armonioso. Quando era necessario, sapeva essere energica, ma il suo carattere era mite e il suo modo di operare, improntato a prudenza e carità. Molto discreta nel parlare, aveva un modo di fare finissimo, che faceva pensare a persona di nobile stirpe.

La sua istruzione, di livello medio, era rafforzata da una notevole capacità di discernimento e da molta intuizione».

Suor Annetta ritornò alla sua cara missione tra gli indi del Rio Negro con la speranza di dover finalmente solo obbedire. Invece, dopo brevissimo tempo, apertasi la nuova sede di Barcelos, gliene fu affidata la direzione. Suor Annetta avrebbe voluto davvero schermirsi, ma la santa obbedienza fu motivo sufficiente per farle superare ancora una volta le proprie resistenze. Aveva ormai settant'anni.

A Barcelos trova un ambiente difficile, attraversato da lotte di natura politica e da altri interessi. Persino la missione è oggetto di qualche intrusione tutt'altro che benevola. Le suore sono sempre rispettate, ma l'insieme della situazione produce disturbi inevitabili.

La direttrice prega e induce gli altri a pregare. Poi, con un ardimento carico di bontà e di zelo per il bene di tutti, ra-

duna i responsabili del paese e cerca di convincerli a smettere tutte quelle lotte, che riescono solo di danno alla popolazione. Continua a lavorare con pazienza, e un po' per volta riesce a far fiorire la pace. Non per nulla verrà da tutti venerata come un angelo mediatore.

Terminato il sessennio direttivo, le superiore la lasciarono ancora in quella missione. Lei prese il suo posto mite e buona, riuscendo di conforto e di vero sollievo alla nuova direttrice.

Continuò a vivere serena e a godere di vedersi attorniata dalle care indiette che le volevano un gran bene. Quando le mamme le portavano i loro bambini perché li accarezzasse, lei lo faceva con naturalezza, come aveva sempre fatto a São Gabriel e ovunque, ma ancora doveva superare l'istintiva ripugnanza che metteva a dura prova il suo stomaco.

Le suore, ricordando i tempi in cui suor Annetta era la loro direttrice, sottolineavano la carità e la benevolenza che riservava ad ogni persona. Non voleva mai che si esprimessero valutazioni men che positive nei confronti di chiunque. Tutti erano da rispettare, perché amati dal Signore.

Suor Annetta apprezzava il silenzio interiore, ricorda una testimonianza, e insisteva perché non lo si violasse inutilmente. Si sentiva particolarmente attratta da san Giuseppe e dall'Angelo custode, e induceva anche le altre a coltivarne la devozione. Lei era abitualmente raccolta, e questo suo atteggiamento destava molta ammirazione.

Comprensiva, specialmente verso le missionarie ancora novelline, suor Annetta le incoraggiava amabilmente, ma sempre per portarle in alto, alla considerazione dei beni che non vengono mai meno. Una sorella racconta: «Ero sovente assalita dalla nostalgia, che esprimevo anche nel pianto. La direttrice mi interrogava maternamente: "Pensi ai tuoi cari? Sì, hai ragione; le nostre famiglie sono molto lontane.... Ma poi, in paradiso, staremo sempre con loro"».

Se qualcuna andava da lei per qualunque motivo, suor Annetta, benché sempre occupatissima, lasciava tutto e ascoltava con calma. Alimentava l'allegria; la domenica pomeriggio voleva che si organizzasse sempre una festicciola con le ragazze. Si cantava, si recitava; si rideva gioiosamente.

Una testimone vuole offrirci un esempio del grande spirito di sacrificio di quella sua superiora. Durante un viaggio lunghissimo, di otto giorni, in canoa, per arrivare a Taracuá, si mangiava come si poteva, e suor Annetta aveva sempre i suoi disturbi di stomaco. Si passava la giornata intera nell'imbarcazione, anche perché era molto scarsa la possibilità di trovare un approdo sulle rive selvose. Per la notte, comunque, si scendeva a terra e si sostava all'aperto o, se si riusciva a trovarla, in una capanna di fortuna. Al mattino, prestissimo, dopo aver preso un po' di caffè con un pezzo di galletta o di pane duro, si riprendeva il viaggio.

«Quanto bene mi fece quel viaggio — scrive la suora —! Madre Annetta non si lamentava di nulla: tutto per lei andava bene. Una volta mi disse sorridendo: "Questi viaggi fanno perdere la dignità"».

Persino le bimbe indigene della missione si rendevano conto della virtù della *mâezinha*. Nella casa dove suor Annetta passò gli ultimi dodici anni nel ruolo di portinaia, una di loro disse una volta: «La *mâezinha* è sempre la prima ad arrivare in chiesa e ovunque».

E la vedevano delicata in ogni comportamento. Suor Annetta diceva: «Sono vecchia, ma la prudenza non è mai troppa. Dobbiamo essere vigilanti e pregare».

Nonostante il forte indebolimento della vista, continuava a mantenersi occupata in diversi lavori. Se le dicevano: «Non affatichi gli occhi; ha già lavorato tanto nella sua vita!», lei ribatteva: «Care mie! Si fa in fretta ad abituarsi alle comodità, al dolce far niente. Un lavoro all'uncinetto non costa fatica; lasciatemi fare qualcosa... Non posso leggere; non posso far altro...»; e, con tono di scherzo, seminava buoni pensieri.

Alcune suore sottoscrissero questa testimonianza: «Suor Annetta ci edificava con i suoi gesti di bontà. Non la si vedeva mai oppressa da inquietudini, per quanto il lavoro e gli impegni fossero assillanti. Dove passava, seminava pace e sorriso. «Perché turbarci? *Un pezzo di paradiso aggiusta tutto*. Abbiamo lasciato i nostri cari per il Signore, e ci perderemo per una cosa da nulla? Tutto passa. Felici noi se sapremo approfittare delle occasioni per farci qualche merito per l'eternità».

Solo davanti alla sofferenza altrui si sentiva angustiata, e

usava mille industrie per donare sollievo. Di chiunque si trattasse, per suor Annetta la persona sofferente era sempre un membro del Corpo di Cristo, e doveva essere aiutata in ogni modo.

Lo zelo per le anime la consumava, specie quando si trattava di allieve ed exallieve, di oratoriane... persone che avessero anche un minimo contatto con la missione.

Molto offriva per i sacerdoti, specie per i fratelli salesiani, per tutti i religiosi, per la Chiesa universale.

Ecco la testimonianza di un direttore della missione: «Madre Masera era un modello di perfezione religiosa. Visse su questa terra come un angelo, senza lasciarsi toccare dal fango della vita...».

Possiamo concludere con la diffusa testimonianza di suor Teresa Mazzoleni, che la conobbe negli ultimi anni:

«La incontrai per la prima volta nel 1942, quando risalivo il corso del Rio Negro, destinata ad una di quelle case di missione.

Ero giovane ancora e tutti conoscevano le difficoltà che avrei incontrato lassù. Le informazioni che avevo ricevuto lungo il cammino non erano lusinghiere. Madre Masera si trovava allora a Barcelos, dove io sostai brevemente. Ne approfittò per offrirmi alcuni consigli. Mi chiamò in disparte e mi disse gentilmente: "Non impaurirti per quanto senti dire. Sii generosa e lavora sempre d'intesa con i Salesiani. Ti assicuro che sarai contenta e potrai fare molto bene". Avvertii subito un grande sollievo. L'entusiasmo missionario trovò in me energie rinnovate. Madre Annetta mi scriveva quasi tutti i mesi, a lungo: mi invitava a lavorare solo per il Signore e per il bene del prossimo».

«Nel gennaio 1948, terminato lassù il mio mandato come direttrice, passai ancora da Barcelos per arrivare a Manaus. E ancora non sapevo che la mia nuova destinazione sarebbe stata proprio Barcelos. Madre Masera, che invece lo sapeva, mi accolse con la più cordiale soddisfazione: "Bene; sono contenta. Così mi aiuterà a chiudere gli occhi".

Mi trovai accanto a lei per circa sei anni. Suor Annetta si manteneva costantemente umile, paziente e di una incantevole semplicità. Qualche volta mi faceva osservare i miei sbagli;

poi, battendomi una mano sulla spalla, aggiungeva: "Non si scoraggi! Sbagli ne commetterà finché avrà vita"».

«Desiderava tanto lavorare ancora per l'Istituto suor Annetta; le pareva di averne la forza; ed era sugli ottantacinque anni! A volte, scherzando, mi diceva: "Se la vista mi aiutasse un po' di più, *le bagnerei il naso*[1]...Sono tanto contenta quando posso rendermi utile in qualche cosa!".

Era delicatissima di coscienza; quasi scrupolosa. Nulla faceva senza un esplicito permesso. Si presentava per prima al *rendiconto*, esprimendosi con grande semplicità, calma e dolcezza. Pareva che nulla le procurasse turbamento o contrarietà, ma non era così; a volte infatti mi confidava le sue lotte, i suoi dubbi. Trattandosi di *volontà di Dio*, cercava il meglio, benché non le fosse sempre facile discernerlo...».

Negli ultimi anni, mentre le superiore avrebbero fatto anche l'impossibile per conservare la sua preziosa esistenza, madre Annetta non voleva mai allontanarsi dalla vita comune, non voleva concedersi nulla di ciò che potesse distinguerla dalle altre.

Anche le autorità locali la stimavano e la veneravano. Se ne avevano l'opportunità, erano ben felici di incontrarla. Erano disponibili ad ascoltare le sue richieste di favori, che erano sempre per il bene. Se poi capitava che il direttore salesiano non riuscisse a farsi ben capire, interveniva lei presso la competente autorità e la cosa andava a posto».

A un certo punto, trovandosi tanto bene nella casa di Barcelos, suor Annetta ebbe addirittura il timore di non essere nella volontà di Dio. Fu l'incontro con la Superiora generale, in visita alle case dell'America Latina, a rassicurarla: quello era proprio *il suo posto*; era la volontà di Dio per lei.

Ma negli ultimi mesi di vita, quel pensiero tornava insistente. Doveva proprio rimanere lì? Non era invece il caso di farsi trasferire nella casa di riposo per le persone anziane?

Continua a raccontare suor Teresa Mazzoleni: «Diceva molte volte: "Non abbia paura di dirmi ciò che pensa a mio

[1] Espressione dialettale che significa *superare in efficienza*.

riguardo... Abbia pazienza e carità con questa povera vecchia: sarà solo per poco tempo". Aveva una grande paura di rimanere completamente cieca; ma se le dicevo: "Stia tranquilla, che il Signore non lo permetterà", subito si tranquillizzava».

Poiché il pensiero della morte le procurava un certo sgomento, si temeva che negli ultimi istanti avrebbe avuto qualche lotta angosciosa. Ma ciò non avvenne. Quattro giorni prima aveva fatto regolarmente la sua confessione. Uscita di chiesa, disse alla direttrice: «Come si rimane tranquille quando si cerca di fare ogni cosa secondo le disposizioni della santa Regola».

È il 6 novembre 1953 quando suor Annetta viene colpita da un disturbo fisico non nuovo per lei, che lo ha facilmente superato altre volte; e in casa non ci sono preoccupazioni, perché lei è in piedi come al solito.

Il giorno seguente però, poiché il disturbo non accenna a placarsi, suor Annetta viene invitata a rimanere a letto. La direttrice, soprattutto per propria tranquillità, le chiede se desidera la visita del sacerdote, e lei risponde di non aver bisogno di nulla.

Il mattino del giorno 8 il disturbo si è un po' accentuato e suor Annetta non è in grado di ricevere l'Eucaristia. La direttrice, così come se la cosa avvenisse casualmente, accompagna da lei il direttore e il Salesiano medico della missione. Non viene riscontrato nulla di preoccupante; tuttavia gli ottantotto anni di suor Annetta consigliano di offrirle l'Unzione degli infermi. «Sì, sì; facciano pure».

Mentre i sacerdoti si allontanano per andare a prendere l'occorrente, lei cade come in un sonno profondo. Ad un tratto si scuote ed esclama con voce forte e chiara: «È giunta l'ora»; poi, mormorando invocazioni incomprensibili, pare ricadere nell'assopimento.

Da quel sonno apparente, la *mâezinha* non si ridesta più.

Alla notizia di una morte così imprevista si diffuse una costernazione generale tra gli abitanti di Barcelos. Ma se avevano avvicinato suor Annetta proprio ieri! ieri l'altro! pochi giorni prima!... Così accogliente e buona, così fine e squisita!...

Piansero le sorelle, i fratelli salesiani e tutta la popolazio-

ne. Non ci fu capanna indigena dove non si versassero lacrime, di pena e di dolcezza, in memoria di quella creatura di cielo che tanto aveva amato ogni persona. Tutti si accorgevano, come mai prima di allora, di averla amata e ascoltata con ammirazione e docilità, perché in tutto lei aveva cercato la loro felicità.

Suor Masoero Carolina Clara

di Lorenzo e di Navone Maria
nata a Piea d'Asti il 15 gennaio 1863
morta a Santiago (Cile) il 17 giugno 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Bronte il 28 aprile 1888

Suor Carolina ha agevolato la stesura del suo profilo, perché aderì all'invito della segretaria ispettoriale, la quale, porgendole un quaderno, le chiedeva di scrivere qualcosa della sua lunga vita. Lì per lì la vivace e limpida vecchietta reagì domandando: «Ma non sarà un atto di superbia?». Al contrario, le risposero, sarebbe stato un atto di carità. Tanto più che lei, suor Carolina, aveva conosciuto personalmente madre Mazzarello, don Bosco e parecchi altri superiori e superiore dei primissimi tempi.

«Se è così — concluse l'interessata — con tanto piacere mi metto all'opera». E scrisse pagine e pagine, dalle quali riprendiamo il suo lungo, vario e simpatico *curriculum vitae*.

Era nata in una famiglia di benestanti agricoltori. Lei era la primogenita di otto figli, equamente distribuiti tra maschi e femmine. A nove anni conobbe un primo grande dolore: la morte di una sorellina, che ne aveva soltanto tre e alla quale lei voleva un gran bene. Non riusciva a darsi pace; nulla la consolava. Indicava continuamente il cielo con il dito, e diceva: «La mia Mena è lassù!».

Verso i quattordici anni Carolina venne soddisfatta nel desiderio di vedere Torino, la capitale del suo Piemonte, dove

viveva una zia. Quella sosta, che doveva essere di due mesi, si prolungò invece per anni. Infatti la giovane divenne una specie di dama di compagnia per una pia signora, amica della zia, che si chiamava a sua volta Carolina. Le due si trovarono bene insieme.

Carolina junior ne guadagnò in istruzione religiosa e in vita di preghiera. Con il pretesto di dover provvedere prestissimo agli acquisti per la giornata, incominciò a partecipare quotidianamente alla Messa, e si assicurò un confessore stabile. Divenne pure membro dell'associazione mariana presente nella parrocchia dell'Annunziata.

La lettura della vita dei Santi l'accese subito di generosi desideri: fra gli altri, quello della penitenza, che la portava sovente a lasciare il letto intatto, facendo per tutta la notte la scelta del pavimento. Le era alfine sorto il desiderio di chiudersi in una caverna, ma temeva la propria incostanza.

Fortunatamente Carolina era un libro spalancato per il suo confessore, il quale, pur senza svalutarne le aspirazioni, incominciò a presentarle prospettive più adeguate.

A un certo punto si trattò per Carolina di dover decidere la scelta del suo stato di vita. Voleva essere «tutta per Gesù», su questo non c'era dubbio: ma in quale Istituto religioso? Lei non aveva mai avuto contatti con suore di nessun genere.

Pregò con fervore per ricevere luce; e sognò... Le parve di avere dinanzi la Madonna, che le indicava, fra un numero sterminato di religiose appartenenti a vari Istituti, un gruppetto specifico, lì proprio vicino a lei. Si era nel 1880. Nel medesimo sogno Carolina venne a sapere che quelle suore erano state fondate da don Bosco, l'uomo che tutta Torino conosceva e che già era considerato santo.

Il confessore, al quale Carolina tutto racconta, dice di conoscere quelle religiose, e la indirizza a Valdocco, presso la basilica di Maria Ausiliatrice.

In breve: proprio in quella sacrestia Carolina incontra don Giovanni Cagliero, il grande missionario, che a quei tempi funge ancora da direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Viene subito da lui sottoposta ad un minuzioso esame, dal quale esce felicemente promossa.

Segue quasi subito la conoscenza delle suore di don Bo-

sco; anzi, della stessa madre Mazzarello, che in quei giorni si trova a Torino con le missionarie della terza spedizione, sul punto di partire per l'America Latina. Si può fissare con certezza la data di quell'incontro: era la seconda metà del gennaio 1881. Carolina aveva diciotto anni appena compiuti.

Presentata da don Cagliero, è accettata subito come postulante, ma non senza aver prima avvisato la famiglia, che, tra l'altro, dovrebbe anche farle avere i documenti richiesti. Il papà non appare contento della decisione della sua primogenita, ma poi, a poco a poco, si lascia convincere.

Carolina entra a Nizza Monferrato verso la fine del febbraio 1881; dopo tre mesi è ammessa al noviziato. Ha vissuto da poco, con tutta la comunità delle suore, delle novizie, postulanti ed educande, la forte sofferenza della morte di madre Mazzarello. La memoria di quell'avvenimento rimane vivissima nella mente dell'ultraottantenne suor Carolina, che la racconta con particolari inediti, non facili tuttavia da documentare.

Con l'inizio dell'anno scolastico 1881-82, novizia di appena cinque mesi, Carolina è mandata a Genova-Sampierdarena con il gruppo delle suore che dovranno formare una nuova comunità, addetta all'assistenza domestica del grande istituto educativo salesiano.

Suor Carolina non ci informa su quale sia stato il suo compito specifico in quel campo, così come mai ci dirà di essere entrata nell'Istituto con una preziosa prerogativa: quella di abilissima ricamatrice. Sappiamo tuttavia che a Sampierdarena era presente un po' ovunque, in cucina, in lavanderia, in guardaroba, «poiché — dice — c'era lavoro per tutte».

Mentre si trovava in quella comunità, ebbe pure la gioia di uno speciale incontro con don Bosco. La sua direttrice, madre Petronilla Mazzarello, chiese infatti al santo Fondatore, proprio per lei, la novizia della comunità, una particolare benedizione.

«Buona figliola — disse don Bosco — vi do la benedizione di Maria Ausiliatrice, e vi auguro la salute del corpo, l'allegria del cuore, e che possiate fare tanto bene in mezzo alla gioventù». Ecco poi il commento di suor Carolina ottuagenaria: «Posso dire che tutto si avverò. Ho girato mezzo mondo;

ho passato più di sessant'anni con la gioventù e spero di aver fatto anche un po' di bene alle anime».

Dopo quel noviziato, realizzato così su un pratico campo di lavoro, alla presenza testimoniante delle sue consorelle, suor Carolina fu ammessa alla professione religiosa, dopo poco più di un anno.

Rimase poi, per un periodo non molto lungo, a Nizza Monferrato, come assistente delle allieve interne, infermiera, guardarobiera e «aiutante in ciò che potevo». Si stava preparando una nuova spedizione missionaria e lei aveva presentato domanda per esservi ammessa; invece la mandarono in Sicilia.

Carolina ne sofferse, perché già le avevano assicurato una prossima partenza per l'America Latina. Madre Daghero, superiora generale, la confortò, passeggiando con lei lungo il viale: «Sai perché ti tratteniamo in Italia? Quest'anno la tua salute non è stata molto buona; non vorrei che ti ammalassi così lontano! Se il clima siciliano ti rafforzerà, potrai poi andare in America. Anzi, vi andremo tutt'e due...».

In Sicilia suor Carolina fu dapprima addetta, come insegnante polivalente, al "Conservatorio Carcaci" di Catania, che accoglieva ragazze povere. Vi si trovò molto bene.

Quella casa però dovette chiudersi, e suor Carolina passò a Trecastagni, nella comunità diretta allora da suor Maddalena Morano,[1] in qualità di assistente e maestra di lavoro. Più tardi fu poi incaricata della lavanderia e del guardaroba; e le capitava pure di essere aiutante di cucina.

Incominciò un periodo difficile, racconta sempre suor Carolina. Non riusciva ad accontentare. «Ero scoraggiata e vedevo tutto buio: non mi capivo più. Per colmo di tutto, madre Caterina Daghero venuta in visita, mi disse: "Sai che non so più che fare di te?". È facile immaginare come rimasi, e come quella frase mi chiudesse ancor più».

In quel frangente suor Carolina pensò di rivolgersi alla sua ex direttrice suor Teresa Piccono, spirata proprio in quei

[1] Beatificata dal papa Giovanni Paolo II nel 1994.

giorni. Le offrì generosi suffragi sotto forma di mortificazioni e umiliazioni ben accettate, per essere liberata da quella angustia. Inoltre le chiese di ottenerle la grazia di andare missionaria in America. Promise: «Non mi scuserò mai, per quante ragioni possa avere».

La grazia di una maggiore serenità non si fece aspettare, ma suor Carolina uscì da quella sua crisi in cattive condizioni di salute. Fu trasferita a Bronte, dove le vennero affidate l'assistenza delle ragazze e la classe di lavoro.

Altre vicissitudini seguirono nel periodo siciliano, che si concluse dopo tre anni di servizio direttivo nella nuova casa di Catania, addetta ai Salesiani, con l'aggiunta di una scuola di lavoro per ragazze del popolo, e dell'oratorio festivo.

Grazie al suo ruolo di superiora, suor Carolina poté partecipare al terzo Capitolo generale dell'Istituto, che si tenne a Nizza Monferrato nel 1892. Poté così anche rivedere i familiari, che non incontrava da dodici anni; e in Sicilia non ritornò più.

Fu in quella circostanza che, con la segreta speranza di vederla entrare nell'Istituto, convinse i genitori a lasciar andare con lei a Nizza la quindicenne sorella Maria.

Il suo desiderio si realizzò; le due sorelle si separarono dai genitori, senza sapere che non li avrebbero rivisti mai più.

Dopo il Capitolo generale suor Carolina venne assegnata alla casa di Novara, dove rimase fino al 1895. Proprio in quell'anno correva voce che la superiora generale madre Caterina Daghero sarebbe andata in visita alle case d'America; e in suor Carolina si ridestò l'ideale missionario. Avanzò nuovamente la sua domanda, che fu finalmente accettata. Si unì così alla Madre stessa, per raggiungere la casa di Montevideo, dove lavorò per quindici anni.

Riprendiamo direttamente dalle sue memorie: «Eravamo poche suore, con molto lavoro. Vi erano due grandi laboratori: mi fu affidato quello delle ragazze esterne, dai quindici anni in su, più di sessanta. Avevo sempre due suore aiutanti, che dovevo preparare a divenire a loro volta maestre. Si eseguivano anche lavori su commissione, specie di ricamo in seta e oro. Le richieste erano molte.

Sovente per soddisfarle dovevamo fare della notte giorno.

La stessa cuciniera, che ad una certa ora ci portava una tazza di caffè, si fermava un po' di tempo con noi, per infilarci una grande quantità di aghi!... La casa viveva delle entrate di quei laboratori».

Non è chiara la data precisa, ma suor Carolina ci informa che anche sua sorella Maria finì missionaria in Patagonia, e là passò tutta la vita.

Quando nel 1909 giunse in visita alle comunità dell'America Latina la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, suor Carolina fu estratta a sorte per andare ad incontrarla al suo arrivo in Brasile. «Ero felicissima! La madre vicaria passò quell'anno tra le case del Brasile e poi venne a Montevideo. Come godeva al vedere le nostre opere, al conoscere personalmente il luogo dove erano arrivate le prime missionarie in America! Ancora vivevano alcune suore provenienti allora da Mornese...

Quando passava davanti al nostro laboratorio, la madre mi domandava: "Suor Carolina, come fai a seguire tante signorine?". "Veda, madre: quando arrivano, faccio presto a conoscerne il carattere, per la mia esperienza di tanti anni... Se sono buone: *Deo gratias*; se sono così così, mi metto i guanti bianchi e le tratto con finezza..."».

«Che bontà quella madre vicaria! — continua suor Carolina —: proseguendo il viaggio verso Buenos Aires volle prendermi con sé, per darmi la soddisfazione di incontrare mia sorella Maria; da dodici anni non ci vedevamo. Le suore di Montevideo non avrebbero voluto che partissi, perché temevano che si trattasse di un trasferimento definitivo».

Così infatti avvenne. Dopo l'incontro con la sorella a Viedma, suor Carolina seppe che sarebbe partita non più per Montevideo, ma per il Cile; ed ecco il suo commento: «Con tante soddisfazioni che mi procurava la madre, era giusto che mi chiedesse anche un sacrificio. Stetti con mia sorella per due mesi. Poi: addio cara Montevideo!».

Prima di andare in Cile — ci informa — fui a Bernal per imparare il ricamo a macchina. Due novizie me lo insegnavano e io le ricambiavo insegnando loro quello a mano, in bianco.

Mentre mi preparavo alla partenza per il Cile, la madre

vicaria volle che in una accademia mi conferissero il diploma di professoressa di ricamo».

Nel gennaio 1912 suor Carolina giunse a Santiago. «Quanto lavoro trovammo; e come erano poche le suore!».

Le nuove arrivate si misero a rinnovare i materassi, facendo così molto contente le sorelle, che si ritrovarono ben presto meglio sistemate. Accadde però che le ragazze interne prendessero a considerare suor Carolina come «una materassaia». Quando se la videro arrivare come maestra di lavoro, si mostrarono diffidenti e poco impegnate. Come mai? Suor Carolina lo domandò ad una, alla quale stava insegnando senza profitto un punto molto facile. La ragazza rispose: «Come fa ad insegnarci, se è una povera materassaia?».

«Allora — racconta lei — feci una buona conferenza, dichiarando tutto ciò che avrei potuto insegnare, avendo il... diploma di ricamo. Da quel momento potei veramente incominciare!».

Quando, dopo sei anni, arrivò una nuova ispettrice, ci furono diversi cambiamenti anche negli incarichi assegnati alle suore. Oltre che insegnante di ricamo, suor Carolina diventò anche sacrestana. Non ci confida come riuscì ad assolvere questo suo secondo compito, ma ci fa sapere che dopo sei anni (ormai aveva superato i sessanta) le sue povere forze andavano diminuendo. Fu allora trasferita a Talca, dove il clima avrebbe potuto meglio aiutarla. «Infatti — assicura — là mi trovai proprio bene, moralmente e fisicamente».

Non vi rimase però a lungo. Fu assegnata prima, ma per poco tempo, a Santiago San Miguel, e poi alla nuova casa di Valparaiso, aperta nel 1927. Avrebbe dovuto svolgervi il ruolo di economa; tuttavia pare che la sua direttrice non avesse bisogno di lei in quel settore, perché le disse: «Lei dovrà fare da cuoca, refettoriera, sacrestana, lavandaia e... maestra di lavoro tutti i giorni dalle quattordici alle sedici». «E io feci tutto questo per un anno — dice suor Carolina —. Alla fine non ne potei più; e l'ispettrice mi trasferì a Yaquil. Come si stava bene in quel luogo, con ragazze poverissime e con le suore tanto unite da formare un solo cuore!».

Nel 1929 non mancò a suor Carolina la bella soddisfazio-

ne di partecipare alla beatificazione di don Bosco. Fu scelta per andare in Italia, poiché si sapeva che lei aveva personalmente conosciuto il santo Fondatore. Raccontando ciò che avvenne in quella circostanza, suor Carolina esprime anche il suo stupore giocondo all'incontrarsi con tante giovani consorelle che la riconoscevano come loro maestra. «Io ero passata per varie case prima di andare in America, e conoscevo tante suore. Che gioia rivederle dopo trentaquattro anni!».

Esclama poi simpaticamente: «Che mondo di gente, a Roma, a Torino, venuta da tutte le parti del mondo! Tutte formavamo un sol cuore e, benché provenienti da tante nazioni, riuscivamo ad intenderci grazie alla comune conoscenza della lingua italiana!».

La simpatica missionaria si dilunga poi su altri particolari che esprimono la gioia intensa da lei vissuta in quel soggiorno italiano. Ma non vogliamo tralasciare di riprendere un altro particolare che lei sottolinea con soddisfazione. Nel viaggio di ritorno si erano ritrovate sullo stesso piroscafo Figlie di Maria Ausiliatrice che rientravano in Centro America, Colombia e Cile. «In ogni porto dove sbarcavamo, avevamo occasione di vedere le suore che venivano a prendere le sorelle in arrivo. Quanti saluti! Quante domande sulle nostre superiore! Quando la fermata lo permetteva, andavamo a conoscere le comunità locali, e dovunque ci trattavano come regine».

Racconta ancora suor Carolina: «Nell'agosto 1932 compivo il cinquantesimo anno di professione religiosa. Mi trovavo a Iquique. Quel giorno tutto il collegio era in festa per me. Mi coronarono di rose; poi, come tutto passa quaggiù, per ordine medico dovetti tornare a Santiago, per essere curata di una piaga all'orecchio, che invece risultò inguaribile. *Fiat!* Sia fatta la tua volontà, Signore! *Deo gratias!* Qui sto aspettando l'ora del Signore».

A questo punto termina la memoria scritta di suor Carolina Masoero. Parlano però di lei anche le consorelle.

Non stupisce che la prima affermazione sia questa: «Suor Carolina si distinse per una semplicità fanciullesca». Il suo modo di fare era infatti di un candore eccezionale: non riusciva a concepire il sotterfugio, la mancanza di sincerità; non ammetteva la bugia nemmeno per scherzo. Credeva perciò a

tutto quello che le veniva detto, convinta che le persone non potessero ingannare.

Mortificatissima in tutto, era contenta di quanto le veniva presentato, sia nel vitto come nel vestito. Il suo grande spirito di sacrificio si accompagnava bene con la squisita carità.

Era felice di poter condividere ciò che sapeva. Un giorno — già viveva le sue giornate nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago — una sorella le fece notare che quel suo mostrare a tutti il pizzo a cui stava lavorando, poteva essere vanagloria. Meravigliata, suor Carolina rispose: «Superbia questa? Al contrario! È carità squisita. Faccio vedere il pizzo alle visitatrici perché imparino a farlo anche loro! Non dobbiamo essere egoiste, nascondere i nostri talenti; dobbiamo invece comunicarci quanto di buono sappiamo fare. Questo è aiutarci da sorelle».

A volte, se le ricordavano che era giorno di confessione, diceva: «Vado solo a chiedere una benedizione, perché non so di che cosa accusarmi. Ciò che mi pare peccato, non lo commetto assolutamente». In punto di morte poté dire: «Muoio tranquilla, perché in vita mia non ho mai operato contro coscienza. Quello che sapevo essere buono, potendolo fare, l'ho sempre fatto; ciò che mi sembrava peccato, non l'ho fatto mai».

Quando le amministrarono l'Unzione degli infermi, lei era tanto contenta e gioiosa che l'atto divenne una festa per tutte le presenti. All'inizio del rito forse il sacerdote non ricordava il suo nome, perché non lo pronunciò nell'*oremus*. E lei, con tutta serenità: «Padre, io mi chiamo Carolina!». Sentendosi poi nominare, disse: «Adesso va bene».

Alla fine spontaneamente dichiarò: «Voglio lasciare due ricordi:

• Primo — Potendo, non rifiutatevi mai nel lavoro, sia o no di vostro gusto. Se piace, *Deo gratias*; se non piace, sarà più meritorio. In ambedue i casi dovete mettere tutto l'impegno possibile.

• Secondo — Non conservate in cuore alcuna amarezza, per piccola che sia. Alla sera, prima delle preghiere, avvicinate la superiora e con tutta semplicità ditele la vostra mancanza o difficoltà. Parlandone, la pena passa, e così potrete dor-

mire tranquille. Se poi durante la notte vi sorprendesse la morte, morireste in pace; se no, il giorno seguente vi alzerete contente e con nuovo slancio continuerete a compiere il vostro dovere. Io ho sempre seguito questa regola e sono vissuta contenta e felice».

Suor Carolina avrebbe continuato a parlare, se l'infermiera non le avesse chiesto di non farlo per non stancarsi troppo. Il sacerdote, che era ancora presente, rimase ammirato. Diceva: «Di questi casi non ne capita nemmeno uno su mille. È qualcosa di straordinario!».

Lo stesso sacerdote dice una volta a suor Carolina: «Mi sarebbe piaciuto essere stato presente a qualche sua lezione...». Suor Carolina sorride. Il padre le domanda: «Ma che malattia ha, se non sembra proprio un'ammalata?». E lei: «Solo il cuore è ammalato, e non mi lascia respirare». «E l'appetito come va? Le danno cose buone da mangiare?». A questa domanda l'ammalata si fa seria e risponde, fissando bene il sacerdote: «Padre, questo non si dice. Perché me lo domanda? Bisogna prendere l'alimento necessario per vivere e nient'altro. Bisogna accettare ciò che ci porgono, piaccia o non piaccia. Meglio ancora, in quest'ultimo caso; così si ha l'occasione di mortificarsi. E poi non si parla né del cibo, né di ciò che si è mangiato».

È la direttrice a raccontare: «Io, che le stavo vicino in quel momento, le dissi: "Ecco, il padre avrebbe voluto assistere ad una sua lezione, e lei, senza accorgersene, lo ha soddisfatto". "Davvero!", assentì il sacerdote. Ma suor Carolina spiegò: "Io non intendo dare lezioni; dico solo le cose come stanno"».

In quello stesso giorno, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, disse: «Però non mi hanno portato il Santo Viatico... E se morissi stanotte?». «Stanotte non ha il permesso di morire». «Bene! Ma se il Signore mi chiama, a chi chiedo il permesso di morire?». Poi, rivolta alla direttrice: «Lo chiedo a lei? Se mi chiama stanotte?...». «Stanotte no; domani sì».

Rivolta allora al sacerdote, suor Carolina disse: «Allora, padre, mi porterà domattina l'Eucaristia? Io credo che don Bosco e madre Mazzarello verranno a prendermi per portarmi

subito in paradiso. Ma, veramente non so... forse il Signore mi manderà un po' in purgatorio».

«Se la manda in purgatorio, sarà soltanto perché possa andare a prendere altre anime».

«Se è così, sta bene, padre. Le porterò in cielo con me».

Il giorno dopo suor Carolina disse alla direttrice: «Ieri è stata per me una gioia vedere tante suore circondarmi durante l'Unzione degli infermi. Facevano festa; e io ero la protagonista. Ho voluto che le sorelle vedessero che si muore come si vive: io sono tranquilla. Nel cassetto del comodino c'è la corona di rose che mi metterete sul capo. Sotto vi sono alcune lettere dei miei fratelli e sorelle; così potranno avvisarli dopo la mia morte. Non ho niente altro. Dica all'ispettrice che prego per lei. A mia sorella Maria scriva che, se non lo è ancora, si faccia santa. Li aiuterò tutti dal cielo».

Il giorno del suo novantesimo compleanno suor Carolina aveva scritto: «Quanti ideali! Ho dovuto combattere e vincere! Ideali e battaglie sono stati tutti per la gloria di Dio e per il bene del prossimo? Il Signore solo lo sa. Ora ho un solo ideale: non dare fastidio; morire con piena consapevolezza. Domando questa grazia a Dio ogni giorno, e spero di ottenerla dalla sua infinita bontà e dall'intercessione di Maria».

Ottenne tutto. Solo nell'ultimo giorno non poté più parlare, ma dava segno di seguire ogni cosa.

Aveva appena superato una preoccupante polmonite, quando sopravvenne una grave uremia. Suor Carolina se ne andò in pochi giorni. Lasciò nella comunità un senso di pace e di serenità.

Proprio nella notte del suo decesso una suora la sognò. Presentava a Gesù un mazzo di fiori, dicendo: «Sono i fiori della mia vita; vengo a portarteli con grande piacere». In quel momento qualcuno bussò alla porta delle suora: le annunciarono che suor Carolina era spirata.

Suor Meloni Mariangela

di Pietro Paolo e di Massidda Maria Giuseppina
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 21 settembre 1874
morta a Marina di Pisa il 9 marzo 1953

Prima professione a Livorno il 5 ottobre 1913
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1919

Troppo poco si scrisse di suor Mariangela, pur avendo la possibilità di attingere informazioni dalle sue più giovani sorelle, anch'esse Figlie di Maria Ausiliatrice.[1] Tuttavia sono proprio offerte da una di loro le notizie di cui possiamo disporre.

«Quando partii da casa per entrare nell'Istituto — scrive suor Leonarda — Mariangela non aveva nessun sentore di una sua propria vocazione religiosa, anzi sembrava chiamata al matrimonio. La ricordo sempre amabile, gentile nel tratto e piuttosto ricercata nel vestire.

La sua indole era buona e piacevole. Vivace nel parlare, la sua conversazione era sempre condita di arguzie e di aneddoti spiritosi, che la rendevano cara e simpatica. Dalle amiche (ne aveva tante!) era assai desiderata, e con loro amava compiere lunghe gite a cavallo, in aperta campagna.

Dotata di squisito sentire, era entusiasta della natura, che si presentava ai suoi occhi ora splendida e ridente, ora cupa e paurosa. I temporali d'autunno, i fiori e gli uccelli a primavera facevano sussultare il suo animo, che poi riproduceva in versi le più delicate vibrazioni.

Nelle ore di riposo Mariangela si divertiva a scrivere, o a sciogliere sciarade e rebus. Si cimentò in questo passatempo, incoraggiata anche dai premi di non scarso valore che vinse più volte. L'enigmistica la interessò poi tutta la vita.

Nel 1907 arrivarono nel nostro paese le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mariangela, dapprima per curiosità, poi attratta dalle loro belle maniere, incominciò a frequentarle. Era sempre accolta con simpatia; aveva già superato i trent'anni, ep-

[1] Suor Leonarda, nata nel 1879, morta a Montecatini nel 1965; Chiara, nata nel 1882, morta a Genova Pegli nel 1955.

pure a qualcuna di loro pareva adatta alla vita religiosa. Un giorno, un po' scherzando, le cantarono il *Veni, Sponsa Christi*. Mariangela pensò davvero alla possibilità di una totale consacrazione; era il Signore che la stava aspettando; e chissà da quanto tempo!».

Non ci sono ulteriori precisazioni, ma quando decise la propria scelta, Mariangela entrò nell'Istituto delle Figlie della Carità.[2] In famiglia, e anche in paese, la sua partenza fece scalpore.

Nel suo viaggio verso la sede di Torino, Mariangela passò a Livorno, per salutare una delle sue sorelle, già Figlia di Maria Ausiliatrice. La superiora della casa ebbe subito di lei una forte impressione positiva; e tanto disse, da indurla a rimanere nella sua comunità. Così la giovane, abbandonato il suo primitivo progetto, entrò nell'Istituto, e proprio a Livorno compì la sua iniziale formazione.

Questa vicenda, certamente un po' strana, nascondeva forse un'ispirazione del buon Dio? In realtà Mariangela assecondò quel disegno con grande generosità.

Non conosciamo notizie su quel primo periodo formativo, ma non sembra arrischiato pensarlo piuttosto difficile, a motivo dell'età e anche delle attitudini temperamentali della candidata e delle sue ormai radicate abitudini di vita.

La sua pietà appariva sentita e profonda, con una spiccata attrattiva per tutto ciò che la poteva aiutare ad approfondire e ad attuare la vita di comunione con Dio. Aveva familiari gli scritti di S. Geltrude, una mistica del tredicesimo secolo.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che per parecchi anni visse accanto a suor Mariangela, assicura che, pur essendosi consacrata a Dio in età matura, la giovane donna non aveva fatto le cose a metà. «Ricordo — scrive — il suo sorriso un po' sdegnoso, e a volte ironico, ma pieno d'indulgente bontà verso le miseriole che spuntano anche nelle comunità religiose. Aveva una chiara intelligenza e un raffinato gusto estetico.

[2] Forse influì su questa decisione anche il fatto di sapere che in genere le Figlie di Maria Ausiliatrice erano restie ad accettare candidate che avessero superato i trent'anni.

Le piaceva il bello, e la sua scelta andava sempre a ciò che era migliore, anche nella vita di preghiera e di ascesi. Non diede mai spazio alle apparenze, né risalto ai suoi notevoli doni naturali, come quello di poetare, con efficacia di immagini delicate».

Non sappiamo in che cosa fosse occupata suor Mariangela nelle case dove passò durante i suoi quarant'anni di vita religiosa. A lungo lavorò a Livorno "Istituto Santo Spirito", dove, per brevi anni, sostenne il ruolo di vicaria. Ma prima di allora era stata a Collesalvetti (Livorno) "Istituto Sacro Cuore", per un sessennio dal 1929 al 1934 come direttrice.

A La Spezia "Istituto Maria Ausiliatrice" lavorò pure per parecchi anni, e ripetutamente gli *Elenchi* generali la segnalano nel ruolo di economa. La sua ultima casa fu quella di Marina di Pisa. Allora era già abbastanza anziana, fors'anche in non buone condizioni di salute.

Nel corso degli anni il buon Dio le aveva fatto assaporare la sottile sofferenza che la natura avverte quando si trova a contatto con le umiliazioni, le rinunce, le incomprensioni. Suor Mariangela seppe vivere in comunione con Cristo sofferente e custodire nel silenzio il mistero della sua croce, quella che la faceva più genuinamente consacrata.

Senza scendere a particolari, si scrisse che la sua morte, avvenuta a Marina di Pisa, suscitò molto compianto in chi la conosceva. Aveva accolto la malattia come un dono del Dio della vita. Chi la visitava nella sua cameretta, rimaneva colpito dalla sua tranquillità.
Pregava molto e sospirava di tratto in tratto: «Andiamo! Andiamo!... Perché si aspetta tanto?». Era il suo costante anelito: incontrare finalmente Gesù, il motivo, l'amore di tutta la sua vita di religiosa fedele.

Il confratello salesiano che l'assistette fino all'ultimo respiro, ammirato e commosso ebbe a dire: «È un'anima raffinata nella virtù». Quando suor Mariangela si spense, egli aggiunse: «Non è possibile desiderare una morte più bella».

Prima di concludere, riferiamo la breve testimonianza di una suora, che scrive: «Trascorsi cinque anni con la buona suor Mariangela e sempre vidi in lei la religiosa che vive unita a Dio mediante la preghiera e l'accettazione della divina vo-

lontà. La sua umiltà era sincera e spontanea. Mai dimostrò di dolersi se non la interessavano delle faccende della casa in cui si trovava; e nelle mancanze di riguardo continuava a mantenersi sorridente e serena. Ammiravo pure in lei una grande stima verso le superiore; mai la udii proferire parole di disapprovazione nei loro riguardi.

Negli ultimi suoi anni suor Mariangela si dedicò con diligente amore a un lavoro che forse non aveva mai compiuto: il riassetto, accurato e paziente, della biancheria di casa. Sotto le sue mani certi capi che parevano ormai da gettare, riuscivano a ripresentarsi decorosi e usabili utilmente».

La suora conclude esclamando: «Cara suor Mariangela! Lavorava con sforzo di volontà, perché ormai era debolissima; lavorava per puro amor di Dio, lieta di obbedire e di santificarsi per il bene comune».

Suor Merlatto Maria Teresa

di Giacomo e di Piccolo Maria Teresa
nata a Torino il 2 settembre 1872
morta a Santiago (Cile) il 15 maggio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1900

Il fatto che Maria Teresa sia stata rigenerata alla grazia il giorno stesso della nascita, è rivelatore della fervida religiosità che si respirava in casa Merlatto. Del papà Giacomo la figlia ricorderà che, quando diede generosamente l'assenso alla sua entrata nell'Istituto, volle farle capire una grande cosa: «Tuo unico impegno dev'essere la santità».

Sarà questo infatti l'assillo permanente di questa luminosa Figlia di Maria Ausiliatrice: luminosa persino nelle ombre del temperamento, che tendeva alle reazioni impetuose.

Entrò nell'Istituto a vent'anni, con un'eccellente formazione sia sul piano dei valori umani sia su quello delle convinzioni cristiane, e con una notevole abilità nell'arte del cucito e

del ricamo; tanto che, novizia di soli nove mesi, fu mandata nella casa di Lugo, in provincia di Ravenna, proprio in qualità di maestra di lavoro.

Emessa la professione religiosa, suor Maria Teresa svolse la sua attività in diverse case del Piemonte: Trino Vercellese, Intra, Torino.

Si trovava per la seconda volta nella casa di Intra, quando le giunse la notizia di una destinazione nuova, alla quale non pensava ormai più: l'America Latina, e precisamente il lontanissimo Cile. In quella circostanza scrisse sul suo taccuino: «Le missioni? O Gesù! Prima erano il mio sogno; e ora? Questa chiamata è però un tratto della tua generosissima misericordia e del tuo amore, anche se ora non lo so apprezzare e capire... Povero Gesù! come mal corrispondo alle tue finezze! Misericordia! Fiat!».

Queste annotazioni già rivelano lo stile di suor Maria Teresa, sempre in sofferta tensione verso *il meglio*: verso Dio, bene sommo.

La nuova missionaria arrivò a Santiago nel gennaio 1914. Scrisse subito: «Qui tutto nuovo; ma Gesù è con me. Arrivo con i medesimi difetti, con le stesse debolezze. Signore, aiutami!».

Quante volte suor Maria Teresa si ritroverà a ripetere questo grido di aiuto! Ora ha trentacinque anni; in Cile rimarrà per quasi altri cinquanta, fino alla morte.

Nell'anno successivo viene assegnata alla direzione della casa di Santiago "San Miguel". Sarà lei a dare un severo giudizio sui tre anni ivi trascorsi: «Non fui abbastanza *luce e calore*. Grazie, Gesù, che mi hai umiliata. L'umiltà non si paga mai troppo cara. Le umiliazioni sono il dono più grande che Dio possa concedere a chi ama».

Nel 1908 passò nella nuova casa-liceo "José Miguel Infante", come maestra di lavoro e infermiera, compiti che disimpegnò con squisita carità e oblio di sé. Era notevole la sua sollecitudine verso le sorelle ammalate. Le visitava sovente, per provvedere ad ogni loro necessità. Con il dono delle cure fisiche offriva la ricchezza del suo spirito di fede, di confidenza in Dio, padre d'infinita misericordia.

Suor Maria Teresa era molto ammirata anche per il suo singolare amore alle celebrazioni liturgiche; le voleva ben preparate e ben eseguite. Per parte sua, partecipava con intensità ai divini misteri che esse prefiguravano. In tutte le case dove si trovò a lavorare, era sempre lei a preannunciarle. Commentava un passo del Vangelo o qualche altro punto significativo della Messa a cui la comunità avrebbe partecipato il giorno dopo.

In lei convivevano fervore e scrupolosità, consapevolezza del suo essere peccatrice e fiducia incrollabile, sempre invocata, nella divina misericordia. Fu lei stessa a dichiarare con spietato realismo, rivelatore della sua delicata coscienza: «Ogni mattina nella meditazione piango i miei peccati... e ogni giorno ne commetto di nuovi. I miei propositi sono innumerevoli, e mi paiono tanto fermi, come se li sentissi incisi nelle mie carni. Poi... sono sempre allo stesso punto. Che desiderio di farmi santa! Di possedere la vera pace! E invece sono sempre disobbediente: impedimento grave alla santità».

E ancora: «Voglio che ogni mia azione sia spontaneamente compiuta alla presenza di Dio, come se non esistessimo che noi due soli. A te l'amore e la gloria. Voglio che ogni mio pensiero, parola e azione sia un atto di ringraziamento a Dio e alla Madonna. Voglio vivere e morire in un atto d'amore. Vorrei passare inosservata, però facendo del bene persino con l'ombra».

Nel 1912 suor Maria Teresa venne trasferita da Santiago alla ben lontana casa di Iquique, in piena pampa cilena. Vi rimarrà per dodici anni, sempre come maestra di lavoro.

Una consorella che lavorò nella stessa località ci offre questa testimonianza: «Di lei, fin da quando ero postulante, mi colpirono la pietà e il raccoglimento. Era talmente attenta ed entusiasta, che la minima imperfezione negli altri la disgustava. Portata dal temperamento immediato e ardente, le capitava a volte di correggere in modo forte sia le suore che le ragazze. Appena poi se ne rendeva conto, si umiliava profondamente e chiedeva scusa a chiunque: e questo suscitava una vivissima impressione, capace di cancellare la precedente».

Le stesse ragazze affermavano: «Suor Maria Teresa ha un carattere forte, ma ci vuole molto bene. È perfetta in tutte le

cose e vorrebbe anche noi così; perciò soffre nel vederci indifferenti...».

Un'exallieva, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, dirà di suor Maria Teresa: «Fu per me una vera mamma. Mi correggeva, mi consigliava e tante volte ebbi ad ammirare in lei una grande umiltà. Mi diceva: "Perdona se ti ho corretta un po' fortemente, ma è perché non voglio che tu faccia la pace con i tuoi difetti; devi imparare a vincerti. Questo ti servirà anche nel tuo domani"».

Effettivamente nella vita pratica molte volte ho ricordato le sue correzioni, i suoi consigli. Le sono tanto riconoscente, perché, dopo che a Dio, devo a lei i progressi realizzati. Lo spirito di preghiera, che seppe inculcarmi, mi liberò da tanti pericoli, tanto più che ero rimasta orfana della mamma a dodici anni...»

«Suor Maria Teresa si rallegrava molto quando poteva riuscire utile — continua a dichiarare la stessa exallieva —. Anche durante le vacanze estive andava in cucina a preparare qualche alimento speciale, e poi godeva assai vedendo che le suore le facevano festa».

«Non vi è dubbio — conclude la teste — che il Signore le lasciò quel carattere così forte, affinché si umiliasse e ciò le fosse fonte di grandi meriti per il cielo».

Nel 1924 suor Maria Teresa ritornò a Santiago, nella casa centrale, per assumere il compito di economa ispettoriale, che disimpegnò poi per ventidue anni consecutivi. La segretaria ispettoriale suor Caterina Danna, che si trovò molto a lungo vicino a lei, introduce la propria testimonianza sottolineando il suo fervore nella preghiera e nella fedeltà agli impegni propri della vita religiosa. «Era attivissima e possedeva un grande spirito apostolico. Quando il suo carattere la tradiva, si umiliava profondamente, perfino davanti a una postulante, lasciando tutte molto edificate».

Suor Maria Grez, che pure lavorò molto a fianco di suor Merlatto, poté dichiarare: «A mio parere, suor Maria Teresa era una delle poche suore complete che io abbia conosciuto». E prosegue ricordando che amava la gioventù, specie la più povera e abbandonata. «Era umile, fervorosa, esatta, puntuale... La sua umiltà spiccava tra le altre virtù. Quante volte la

vidi umiliarsi fino a terra nel chiedere perdono a chi aveva corretto un po' fortemente!».

Le ragazze che l'ebbero direttrice assicurano: «Allora sì che si viveva lo spirito di famiglia! Quante cure quando eravamo ammalate!».

Impressiona notare come le testimonianze si ripetano nell'ammirazione per una consorella, e direttrice, e superiora ispettoriale tanto pia, umile, attiva... Una fra le altre, suor Valentina Spriano, ricorda che fu proprio suor Maria Teresa a compilare, con non lieve sacrificio e grande amore, il *Manuale di pietà* per le educande. Quante preoccupazioni e crucci dovette accettare per portarlo a compimento! «Ci metteva tutto il suo zelo».

«Nella festa del Nome di Gesù, che si celebrava a quei tempi, — continua la suora — venne a trovarmi a letto, poiché ero ammalata. Mi lesse e mi commentò il bellissimo inno dedicato a quel nome santissimo. Come sentivo, attraverso le sue infuocate parole, che il suo cuore traboccava di amore per Gesù!

Sebbene avesse poco tempo libero, mi visitava ogni giorno e mi prodigava la più squisita carità. Con le sue mani mi preparò, per più di un mese, un alimento speciale che non era possibile allestire in cucina.

Alla domenica, quando poteva farlo, veniva nel pomeriggio con qualche buon libro. Mi diceva sorridendo: "Vuoi che ci concediamo un po' di sollievo spirituale?". Mi leggeva qualche buon pensiero e poi lo commentava con tanto calore, che ne rimanevo infervorata.

Un giorno le confidai una mia pena segreta: al mattino mi sentivo tanto sfinita da non riuscire a fare un adeguato ringraziamento alla santa Comunione. Lei mi consolò, e l'indomani me la vidi inginocchiata presso il letto; con fervore da serafino mi aiutò a ringraziare Gesù Eucaristia. E continuò così finché non mi sentii meglio».

In cappella suor Maria Teresa era solita pregare con gli occhi fissi al tabernacolo, o chiusi per non lasciarsi distrarre. Il suo sguardo esprimeva tenerezza e suscitava ammirazione. «Così la sorpresi — dice ancora suor Valentina — una delle ultime domeniche prima della sua malattia terminale. L'avvi-

cinai, le feci cenno che ero lì proprio per lei, ma non mi vide, tanto era assorta in Dio».

Per quanto fossero assillanti i compiti che doveva assolvere come economa ispettoriale, suor Maria Teresa continuava ad essere una persona diligente in tutti i suoi doveri comunitari, sempre presente ai momenti d'incontro, sempre fervida nella preghiera. E anche quando i compiti direttivi esigevano tutto il suo tempo, la si vide sempre rammendare e rattoppare da sé la propria biancheria. Usava abitualmente abiti piuttosto sciupati, benché perfettamente puliti.

Negli ultimi anni, ormai oltre la settantina, suor Maria Teresa disimpegnò l'ufficio di portinaia nella casa "José Miguel Infante" di Santiago.

Forse è la direttrice che ebbe in quegli ultimi tempi, a ricordare: «In uno dei suoi scatti, causati dal carattere che sovente la tradiva, dopo qualche minuto me la vidi inginocchiata per terra, a chiedermi umilmente perdono piangendo... Confusa e quasi sbalordita, la presi per un braccio e la rialzai. Fui talmente colpita, che mi misi a piangere con lei, di ben quarant'anni maggiore di me».

Aveva a volte un modo tutto suo di firmarsi: «Suor Maria Teresa Merlatto, figlia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco santo, per la somma misericordia di Dio e di Maria Santissima e delle venerate Madri che mi ricevettero e mi tennero in Congregazione, malgrado tutto».

Risulta che il 7 luglio 1944 aveva fatto il voto di umiltà. Qualche mese dopo ottenne di emettere il voto di amore, e poi quello di vittima all'amore incompreso e di abbandono completo alla santa volontà di Dio.

Aveva tanto lavorato per la causa di beatificazione della giovane Laura Vicuña, non tralasciando ricerche per rintracciarne i parenti e parlare con loro. Cercò di conoscerla a fondo e di farla conoscere e amare dalle fanciulle. In cielo l'avrà trovata e avrà goduto per la raggiunta beatificazione.

Suor Maria Teresa ebbe il coraggio, suggerito dalla sua stessa umiltà, di chiedere al Signore di poter compiere il purgatorio in vita. Fu esaudita. La sua delicatezza di coscienza si era trasformata in scrupolo. Negli ultimi due anni, a motivo di un'arteriosclerosi che ne intaccò le facoltà mentali, dovette

essere accolta in una clinica adatta alle sue condizioni. Ebbe sovente momenti di lucidità, che le permisero di impreziosire quella dura sofferenza, psichica e fisica insieme. Delle sue piaghe, diffuse in tutto il corpo, non si lamentava mai. Lasciò, sia nelle suore che nelle infermiere, impressioni profondamente costruttive.

Chi mandò alla superiora generale madre Linda Lucotti la comunicazione della morte di suor Maria Teresa, scrisse fra l'altro: «Nella sua non breve malattia ha sofferto un vero purgatorio, che nei momenti di lucidità offriva al Signore con tutto l'ardore del suo cuore. Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi un po' di tempo prima; al momento della sua morte era con lei la suora infermiera, alla quale avevo raccomandato di avvisarmi subito...

Morì alle cinque del mattino del venerdì 15 maggio, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, senza agonia, e dimostrando di seguire le invocazioni di chi le stava vicino.

I suoi ricordi, i suoi scritti rivelano un'anima ripiena di Dio; speriamo che il Signore l'abbia già accolta in paradiso».

Suor Molachino Angela

di Carlo e di Rossi Maria
nata a Pontestura (Alessandria) il 30 aprile 1888
morta a Casale Monferrato il 28 settembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Omegna il 13 aprile 1915

Primogenita della giovane coppia costituita da Carlo Molachino e Maria Rossi, Angela fu seguita da altre cinque sorelle, nel giro di non molti anni. Ricevette la prima formazione dalla sua santa mamma, e la completò nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Pontestura stavano lavorando fin dall'anno 1891. Presso di loro frequentò anche la scuola materna.

Completato il ciclo elementare, coronato dal suo primo incontro con Gesù Eucaristia, Angela visse una serena e labo-

riosa adolescenza tra casa, chiesa e oratorio. A casa aiutava la mamma nei lavori domestici e nella cura delle sorelline; all'oratorio era l'anima delle ricreazioni. Un po' per volta il centro della sua vita andava fissandosi in Gesù. Lo riceveva ogni giorno, partecipando fedelmente alla santa Messa.

Aveva sempre studiato con impegno il catechismo, desiderando arricchirsi di quelle conoscenze, anche per poterle trasmettere a sua volta. Lo poté fare all'oratorio, quando l'esigente viceparroco del luogo la trovò preparata a farsi maestra delle oratoriane più piccole. Una di quelle sue allieve, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorderà che Angela era chiara e semplice nelle sue spiegazioni e aveva un bel modo di trattare e di interrogare. Le fanciulle le volevano bene e desideravano accontentarla con l'impegno nell'attenzione e nello studio.

Durante una visita fatta da madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale dell'Istituto, alla casa di Pontestura, Angela le espresse il desiderio di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. La superiora l'ascoltò e l'accettò. La diciassettenne giovinetta non pose tempo in mezzo per parlarne alla mamma, sicura di averne il consenso.

Mamma Maria era persona capace di apprezzare il dono della scelta religiosa nella sua famiglia, anzi, di desiderarla, ma chiese alla figlia di attendere almeno due anni. La più piccola delle sorelle aveva appena sei mesi e il lavoro in casa, con quella famiglia in crescita, era molto.

Angela si adattò all'attesa, ma non seppe viverla con sufficiente serenità. Se ne rese conto papà Carlo e, saputo il motivo di quel suo tenersi abitualmente seria e silenziosa, decise per una sollecita partenza. Quale persona ricca di fede e di fiducia, le disse: «Va' pure, se questa è la via che ti farà felice. La Madonna ci benedirà...».

A diciott'anni Angela ebbe quindi via libera per la partenza e arrivò a Nizza Monferrato, dove era attesa da tempo, e dove iniziò il postulato. In casa, alle sorelline che piangevano per la sua assenza, mamma Maria spiegò con convinzione: «La nostra Angiolina è andata a farsi santa. Pregheremo per lei perché la Madonna l'aiuti ad essere tale e a fare molto bene alle anime».

Questa santa mamma si recava ogni anno a Torino nella circostanza della festa di Maria Ausiliatrice. Una volta riuscì ad avvicinare il rettor maggiore don Rua. Gli chiese la benedizione per sé e per le sue figlie, e non gli nascose il suo sogno di mamma pia: avrebbe desiderato che tutte divenissero Figlie di Maria Ausiliatrice. Il santo superiore dovette sorridere ammirato e la sua benedizione fu realmente efficace.[1]

Durante il periodo della formazione iniziale Angela si distinse per la generosa disponibilità a compiere qualsiasi genere di lavoro, per la prontezza nell'aiutare le compagne che vedeva nel bisogno, ed anche per la maturità che dimostrava nel donare, all'occorrenza, buoni consigli.

Emessa la professione religiosa, suor Angiolina, come usarono chiamarla, fu assegnata come assistente al convitto operaie di Omegna, in provincia di Novara. La direttrice di quel tempo la ricorderà come una giovane suora diligente, umile e docilissima. Influiva efficacemente sulle ragazze, perché non risparmiava i sacrifici per dedicarsi a loro come un'attenta sorella.

A Omegna conobbe le debolezze del prossimo, che a volte non vedeva con occhio limpido i successi di quella assistente novellina. Ne ebbe motivo di squisita sofferenza.

Riusciva però a reagire generosamente e continuava a sorridere. «L'amor di Dio — precisa la direttrice suor Ernesta Ciapparelli — era il movente delle sue azioni. Questo pensiero la consolava delle incomprensioni incontrate. Aiutava volentieri chiunque e quando incorreva in qualche sbaglio, era pronta a chiedere scusa con grazia e naturalezza».

Il Signore aveva arricchito suor Angiolina di tante belle qualità, anche di un fisico avvenente e di un modo di trattare che riusciva facilmente gradito. Le ragazze le volevano bene, e lei ne approfittava per incidere sulla loro formazione.

Nella casa di Torrepellice ebbe inoltre incombenze di eco-

[1] Tre sorelle furono davvero Figlie di Maria Ausiliatrice; una quarta entrò nell'Istituto, ma poi dovette ritornare in famiglia per motivi di salute. La quinta morì a quattro anni e l'ultima, che desiderava farsi carmelitana, morì, a sua volta, prima di entrare in convento.

noma e riuscì ad assolverle con precisione anche nelle cose più minute. Le superiore avevano notato le sue belle doti e la sua esemplarità, perciò non tardarono ad affidarle la responsabilità direttiva. Fu dapprima superiora nella casa di Bessolo, poi in quella di Torino Monterosa e infine a Chieri. Svolse il suo compito con un atteggiamento di grande fraternità nei confronti delle consorelle.

Le suore le vollero bene, perché era schietta e serena, dignitosa sempre. Continuò a suscitare attrattiva fra le ragazze, alle quali si donava sempre con l'amorevolezza propria dello stile educativo salesiano. Era veramente desiderosa del loro bene e della loro crescita umana e spirituale.

Se sapeva che una suora poteva influire positivamente su una ragazza che le era affezionata, le lasciava piena libertà di azione. Caso mai, non mancava di offrire consigli opportuni perché l'azione educativa raggiungesse il fine di portare le ragazze ad una vita cristianamente vissuta.

Nel 1922, dalla casa di Chieri passò alla casa-madre di Nizza, dove le venne affidata la formazione delle numerose postulanti. Suor Angiolina si dimostrò felice di deporre la responsabilità direttiva, ma comprese pure che il suo nuovo compito era altrettanto delicato e impegnativo.

Le postulanti che l'ebbero assistente ricordano con quanta delicata attenzione le seguisse, specialmente nei primi giorni: le sue delicatezze erano veramente materne. Comprendeva le difficoltà che le giovani incontravano nel loro inserimento in un ambiente tanto nuovo e diverso, e cercava di procedere gradualmente nella loro formazione. Se permetteva il libero sfogo nei primi tempi, in seguito, con tatto delicato, guidava al superamento.

Una di quelle giovani dice: «Suor Angiolina voleva vederci allegre e lei si dimostrava sempre tale. Sapeva scusarci e anche difenderci. Ci esortava a interpretare bene le azioni altrui e a compatirci vicendevolmente».

Una ricorda in particolare la pazienza che suor Angiolina dimostrò quando dovette prepararle (erano settantadue) alla funzione così toccante della vestizione. «Ci faceva provare e riprovare, spiegava il significato delle cerimonie sempre con la stessa calma e serenità».

Trascorsi cinque anni in questo compito formativo, suor Angiolina fu nuovamente direttrice nella casa di Mirabello Monferrato. Era il 1927. L'anno seguente fu trasferita a Pontestura, nel suo paese, dove vivevano soltanto i genitori; e la mamma era ammalata.

Con le consorelle suor Angiolina direttrice si mostrava materna e buona; preveniva, correggeva, aiutava soprattutto con il suo esempio. Si dedicava agli uffici di minor prestigio con grande disinvoltura; incoraggiava all'osservanza della Regola, senza però mai essere pedante; era prudente e cordiale insieme. Appariva costantemente serena sia con le sorelle come con le persone esterne.

Una sua ex compagna di oratorio, giunta nuova nella casa, si sentì accogliere con un incoraggiante: «Non saremo compagne, ma sorelle...».

Dal suo lavoro, dalla sua azione formativa presso le ragazze fiorirono buone vocazioni per l'Istituto. Suor Angiolina si manteneva costantemente a disposizione delle giovani, senza badare al sacrificio che doveva richiedere a se stessa, poiché la sua salute si andava indebolendo. Una delle oratoriane di Pontestura racconta: «Frequentavo l'oratorio: amavo la preghiera, il gioco e la vita salesiana in genere. Da qualche anno avvertivo il desiderio di abbracciare lo stato religioso, ma non osavo manifestarlo a nessuno, neppure a me stessa... Mi proponevo di essere più buona, di impegnarmi meglio, ma non concludevo nulla. La cara direttrice, quasi avesse intuito il mio interno turbamento, mi invitò a pregare e a riflettere sul mio avvenire. Bastò quel suo interessamento perché le aprissi tutta l'anima. Da allora suor Angiolina mi seguì con materno affetto e mi aiutò a superare ogni ostacolo per seguire la mia vocazione».

Altre testimonianze del genere fioriscono, per sottolineare quanto quella direttrice fosse attenta a cogliere i segni vocazionali nelle ragazze chiamate dal Signore. Una di queste, irrequieta ed anche dispettosetta, riuscì a farsi ben conoscere dall'occhio penetrante della sua direttrice. Suor Angiolina la seguiva, aiutandola a superare le sue inclinazioni meno positive e a far fiorire ciò che di meglio il buon Dio le aveva donato. Assicura l'interessata: «Le volli un gran bene e, per ave-

re la sua lode e il suo sorriso, mi sforzai di correggere i miei brutti difetti». E sbocciò in lei anche il germe della vocazione religiosa.

La medesima ex oratoriana così conclude la sua testimonianza: «Suor Angiolina è stata nella mia giovinezza lo sprone per la conquista della bontà; e nella mia vita religiosa, l'esempio del fervore e della dedizione alla volontà di Dio, anche quando questa si rivela costosissima alla natura».

Al termine del sessennio vissuto da suor Angiolina a Pontestura morì mamma Maria. Il papà rimaneva solo e, data l'età avanzata e le figlie tutte donate al buon Dio, venne accolto in un ricovero di Alessandria.

Suor Angiolina passò nuovamente nella casa di Nizza, in qualità di vicaria, con il particolare incarico di seguire le suore neoprofesse; e, benché già l'età incominciasse a pesarle, continuava ad essere la prima in tutto. Le giovani la chiamavano amabilmente «la direttrice delle grandi manovre», perché a lei spettavano l'assegnazione delle principali incombenze comunitarie e l'organizzazione degli interventi straordinari nella pulizia dei vari ambienti.

Non solo suor Angiolina svolgeva il proprio compito formativo con il consueto sorriso e con sollecitudine, ma lo rendeva leggero alle giovani con le sue lepidezze.

La sua attenzione alla salute delle sorelle era ben nota. Non aspettava di essere interessata al riguardo; si rendeva conto di persona e riusciva a prevenire e a provvedere.

Ed era parlante per tutte anche il suo spirito di preghiera. Chi la osservava in vari momenti della giornata, nei passaggi da un luogo all'altro, nelle attese davanti a una porta, notava il suo raccoglimento silenzioso e la corona del rosario tra le sue mani.

Nel 1936 suor Angiolina passa dalla casa di Nizza a quella di Alessandria. È ancora vicaria, con il preciso compito di seguire le giovani pensionanti studenti. La sua direttrice del tempo così la ricorderà: «L'aspetto sereno, il tratto scherzoso non lasciavano trasparire la sofferenza fisica che portava da anni e che i medici non riuscivano a diagnosticare. Si superava, dato che non poteva avere cure adatte al suo caso. Era tuttavia evidente che, nonostante l'età non ancora avanzata, le

sue forze andavano lentamente diminuendo, rendendole pesante soprattutto il lavoro che la costringeva a rimanere in piedi per lungo tempo.

Assisteva le ragazze in refettorio, e provvedeva maternamente ai bisogni di ciascuna. Quando vedeva che tutte erano servite, s'inginocchiava sul gradino più alto di uno sgabello e di là continuava ad avere occhio a tutte e a tutto. Manteneva quella posizione con disinvolta semplicità, per dare un po' di sollievo alle gambe sofferenti.

Essendo suo compito trovarsi presente alla domenica nel parlatorio, con grande opportunità e finezza riusciva a persuadere i parenti a lasciar libere le ragazze per il momento di preghiera e, se vedeva di poterlo fare, li invitava a partecipare.

Continuava ad essere la prima in ogni impegno di fatica, come quando la casa doveva essere preparata ad accogliere le suore esercitande. Talvolta era costretta a sedersi per una sosta; ma era poi sollecita a riprendere il lavoro, incoraggiando le sorelle...».

Ma il suo male non le dava tregua; anzi, si accentuava, rendendole sempre più difficile il camminare. Fu necessario offrirle sovente intervalli di riposo nella casa di Mirabello. In quei periodi, la si sentiva ripetere questa invocazione: «Insegnami, Signore, a fare la tua volontà, perché sei il mio Dio».

Una consorella, che la conobbe nella casa di Mirabello, dirà che suor Molachino continuava ad essere esemplare. Quando non poteva fare da sé, ebbe a volte momenti di disgusto; ma ben presto si rasserenava, dimostrando un adattamento veramente ammirevole.

Finalmente il suo male venne individuato: si trattava di una paralisi progressiva. La prospettiva era l'immobilità completa, con sofferenze fisiche e morali sempre più strazianti.

Suor Angiolina passò qualche mese a Torino Cavoretto; poi le superiore le offrirono la possibilità di andare a vivere, convenientemente assistita, con la sorella suor Giuseppina, direttrice a Casale Valentino.

Soltanto chi l'aveva ben conosciuta prima, poté misurare lo sforzo che suor Angiolina dovette compiere per accettare che la sua vita, anche nei minimi particolari, venisse gestita

da altri. Per qualche tempo poté avere momenti di sollievo relativo, stando su un seggiolone, poi il letto divenne per lei l'altare dell'olocausto definitivo.

Era sempre pronta a consolare e a sollevare chi veniva a trovarla; ad usare attenzioni delicate a chi l'assisteva. Una suora scrisse: «Che profonde riflessioni si facevano nel contemplarla incapace persino di muovere un dito, neppure per sgranare la corona del rosario! Ma quanta fede! Quanta rassegnazione!».

Quando ancora non era costantemente martoriata da dolori fisici, confessò a chi era venuta a trovarla (lo fece con un tono lepido, come di chi vuole prendere in giro se stesso): «Faccio come i bambini: quando viene qualcuno a farmi visita, guardo subito se ha un dono...».

La suora commenta: «Lo disse forse per umiliarsi un po'. Quando la vidi per l'ultima volta, le portai un dono, che ricambiò con un sorriso ma senza parole. Volgendo lo sguardo al cielo, mi fece capire che ormai era distaccata da tutto. La sua condizione era tale, benché portata con paziente, edificante serenità, da non attendere altro che le lo schiudersi del paradiso».

Benché fosse vissuta per parecchi anni accanto alla sorella direttrice, il Signore le chiese il distacco supremo anche dal conforto di averla vicina nel momento della morte. Suor Giuseppina era infatti temporaneamente assente, quando lei si aggravò in modo imprevisto. E neppure l'altra sorella, suor Luigina, fece in tempo ad accorrere.

Suor Angiolina commentò: «Meglio; così non soffrono».

L'ultimo giorno di vita fu per lei di intensa sofferenza, ma seppe talmente reagire, che nessuno ebbe la percezione della fine ormai imminente. Persino il medico che la visitò, non ritenne gravi le sue condizioni.

Due ore dopo apparvero segnali preoccupanti. Si provvide ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Angiolina seguì tutto con chiara consapevolezza e serenità; alla fine disse con un filo di voce: «Grazie, signor parroco! Da tanto tempo desideravo questo sacramento».

Dopo un'ora si spense tranquillamente, senza agonia. Le due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte poco dopo il

suo spirare, poterono contemplarne il volto sereno, e rallegrarsi nella fede, nella certezza che la loro sorella Angiolina godeva la pienezza della vita.

Suor Montaldo Campora María

di Giacomo e di Campora Luigia
nata a S. Nicolas de los Arroyos (Argentina) il 12 marzo 1870
morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° ottobre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

La famiglia Montaldo, emigrata in Argentina molto prima che vi giungessero i missionari di don Bosco, aveva conseguito un notevole benessere economico, grazie al lavoro intelligente, costante e sacrificato di tutti i suoi membri. Aveva trasformato terre incolte in campi, orti e vigne molto fertili. Si era quindi sistemata nella località di San Nicolás de los Arroyos, dove le era stato possibile accogliere i missionari salesiani ed incoraggiare la fondazione della loro opera, che fu poi seguita, nel 1891, da quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Proprio a San Nicolás nacque, nel 1870, la nostra suor Marietta. Due anni dopo i suoi tornarono in Italia, in Liguria, dove ancora vivevano le nonne. Nel paese delle origini familiari, forse Santo Stefano di Magra, la bimba frequentò la scuola materna presso le Figlie della Carità. E poco dopo, in quella specie di terra promessa morì, giovane, mamma Luigia, lasciando cinque figlie, tutte ancora piccoline. Se ne occupò una zia paterna, a Genova, dove la famiglia si trasferì.

Papà Giacomo dovette assentarsi molte volte, per lunghi periodi, per curare i beni che ancora possedeva in Argentina; tuttavia era tranquillo, sapendo le sue figlie in mani sicure.

Marietta aveva soltanto otto anni alla morte della mamma, di cui avvertì molto la mancanza. Sarà lei a raccontare

che un giorno, nella chiesa parrocchiale, davanti all'altare della Madonna, aveva pianto e pregato a lungo. Alla fine aveva deciso di consacrarsi totalmente al Signore; e da quel momento si sentì sicura: maternamente e costantemente protetta dalla Vergine.

A Genova, insieme alla sorella Stefania, fu allieva interna nel collegio delle religiose agostiniane. Poiché però la famiglia Montaldo, in Argentina specialmente, continuava ad avere relazioni con l'ambiente salesiano (erano tutti diventati cooperatori), anche le due giovani sorelle furono felici di incontrarsi più volte a Genova con madre Elisa Roncallo, una delle consigliere generali. Anch'essa era ligure di nascita e in quella città si trovava spesso ad accompagnare le consorelle che dovevano sostenere gli esami nella scuola superiore di Magistero.

Nel 1888 Marietta e la sorella Stefania conobbero monsignor Giovanni Cagliero, giunto in Italia dall'America nella circostanza della morte di don Bosco. Egli subito le invitò a partecipare ad un corso di esercizi spirituali, che si sarebbe tenuto a Nizza Monferrato. Al termine di quelle giornate le due giovani decisero insieme di rimanere nella "casa della Madonna" in qualità di postulanti.

Il loro curricolo formativo fu eccezionalmente breve. Il 20 gennaio 1889 vennero ammesse alla professione religiosa, che fu subito perpetua. Due-tre giorni dopo partirono per l'Argentina. Fecero il viaggio con gli zii che avevano assolto presso di loro il ruolo di genitori.

Suor Marietta, tutte le volte che si troverà a raccontare il loro arrivo nel porto di Buenos Aires, avvenuto il 15 febbraio 1889, rinnoverà la forte emozione vissuta in quel momento. Papà Giacomo era lì ad attenderle, e se le vide con l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice! Monsignor Giovanni Cagliero aveva mantenuto la promessa: «Le manderò le sue figliole, ma Figlie di Maria Ausiliatrice!». Era stato uno dei suoi riuscitissimi colpi d'audacia!

La missione di suor Marietta, la più giovane delle due sorelle, fu per molti anni quella di maestra elementare, nelle case di Buenos Aires Boca, Rosario, Buenos Aires Almagro, San Isidro. Nella casa di La Plata svolse poi anche compiti di vi-

caria e di portinaia. E per non pochi anni fu economa a Bernal e a Buenos Aires Soler.

Ed è in questo specifico ruolo che la ricordano, quasi esclusivamente, le testimonianze raccolte. Un suo taccuino personale, che riporta annotazioni quasi quotidiane, rivela, d'altra parte, la sua capacità di entusiasmo per un lavoro che sempre compì per la gloria di Dio e per l'incremento delle opere dell'Istituto. «Sono stata incaricata di un dolce lavoro: raccogliere gioielli, pietre preziose ed elemosine per quattro diademi e scettri di Maria Ausiliatrice e del suo divin Bambino: per le sante immagini di Buenos Aires Soler, San Isidro, Bernál e per quello storico quadro che fu benedetto da don Bosco...».

Quando suor Marietta giunse a Bernál come economa, la maestra delle novizie, suor Angelica Sorbone, le enumerò subito i debiti della casa e le chiese di aiutarla a soddisfarli. Suor Marietta rispose: «Abbiamo bisogno di buone chiavi, di molta preghiera e confidenza in Dio».

In verità a Bernál trovò molte attuazioni da pagare e altre da mettere in opera. Chiese la lista delle persone benefattrici e disse: «Andiamo a Dio e ai benefattori». In questo modo incominciò a farsi strumento della divina Provvidenza.

Capitò poi qualcosa di simile anche altrove, come ad esempio nella casa di Buenos Aires Soler. Dopo il Capitolo generale ottavo la superiora generale si era fatta portavoce di uno degli impegni presi dall'assemblea: ogni ispettoria doveva dare vita ad un'opera a vantaggio di ragazze orfane o particolarmente bisognose. Doveva essere un'opera sociale benefica ed efficace. E nell'ispettoria argentina fu scelta proprio la casa in cui era economa suor Montaldo.

Così com'era, l'edificio non poteva accogliere anche quel tipo di internato. Ma suor Marietta non si perse d'animo. Si diede da fare: incontrò persone, scrisse lettere e ottenne molto. Una nobile signora offerse un bel mucchietto di gioielli; e l'audace amministratrice battezzò la nuova costruzione "Pabellón Charitas", o "Padiglione Carità".

Per ben trent'anni, dal 1923 al 1932, suor Marietta continuò in questo suo lavoro di economa a Buenos Aires Soler. Riusciva ad organizzarsi magnificamente e lavorava sodo. Ogni

due o tre giorni usciva di casa per ritirare le elemosine in denaro o altro. Qualche volta riceveva somme modeste (anzi, queste erano sempre le più frequenti), ma per lei tutti i donatori risultavano *benefattori insigni*. Le testimonianze assicurano che, se in quella casa si poté moltiplicare il bene, molto lo si dovette alla zelante e intelligente economa.

Teneva nota minuziosa e fedele di tutto ciò che riceveva. Sui suoi appunti si troverà scritto: «La Provvidenza arriva a tutti i bisogni, grazie a queste benefattrici. Il "Pabellón Charitas" è molto riconoscente per i favori ricevuti».

Suor Marietta amava tanto il collegio di Soler, amava il "Pabellón", amava i benefattori e sapeva ringraziare con affetto e sollecitudine. Per quanto poi la riguardava personalmente, era proprio una religiosa povera. Riceveva molto: in denaro, in oggetti, commestibili, stoffa, materiale scolastico; mai però si permise di disporre di una cosa qualunque per motivi diversi da quelli per i quali era stata donata. Se qualche sorella si rivolgeva a lei, rimandava sempre alla direttrice... Per parte sua, usava mozziconi di matita, carta di scarso valore (per le tante lettere che scriveva, nella sua continua ricerca di aiuti!); non disponeva nemmeno del materiale un po' più raffinato che veniva offerto in dono dalle cartolerie. E il suo abito era sempre plurirammendato...

Suor Marietta aveva un temperamento pronto e il suo tono non era sempre amabilissimo quando trattava con le consorelle. Lo sapeva e cercava di emendarsi. Tra i suoi propositi si trovò scritto, ad esempio: «Combatterò le tentazioni di suscettibilità, di pretesa... Devo chiedere la grazia di non cadere in certe piccolezze». «Offrire alla Madonna il sacrificio della propria volontà. Accetterò quello che mi fa soffrire, per dimostrare amore al buon Dio e vincere le mie passioni».

Una delle sue lacune era l'incapacità di tenere la disciplina tra le fanciulle della scuola. Questo le dava una certa sofferenza, ma non le faceva perdere l'abituale buonumore. Durante le ricreazioni raccontava storielle amene per dare il suo contributo alla gioia comune.

Una delle attività che continuò a svolgere per ben quarant'anni, fu l'assistenza alle fanciulle che si preparavano in chiesa alla loro confessione. Le seguiva molto, aiutandole a

compiere quell'atto così importante con una adeguata preparazione. Su questo punto era quasi scrupolosa, perché desiderava proprio che le ragazze ricevessero bene il sacramento.

Una devozione spiccata in lei era quella rivolta alla Passione di Gesù. Le sue annotazioni personali sono disseminate di invocazioni che richiamano i meriti del Signore sofferente, del suo sangue preziosissimo. Negli ultimi anni scrisse: «Chiedo a san Giuseppe e a Maria santissima che mi ottengano i dolori di Cristo. Questi giorni sono terribili per me, ma non sono dei peggiori. Già tutto è finito. Il mio cuore è racchiuso nella passione del Signore».

Pensava tanto alla necessità di essere suffragata dopo la morte. Nel settembre 1953, poco prima di mettersi a letto per non alzarsi più, scrisse: «Il Signore mi conceda sollievo e mi liberi dalle pene del purgatorio».

La sua generosità tanto grande fu compensata da quella ancor più grande del Signore. Durante la sua malattia terminale, che non fu molto lunga, ebbe tanta assistenza sacerdotale. Seguiva tutto con chiarezza e partecipazione, ringraziando sempre con viva riconoscenza. Le persone che avevano soddisfatto le sue richieste di aiuto materiale, si fecero presenti con molte offerte anche per il suo supremo bene spirituale, predisponendo la celebrazione di molte Messe.

Suor Monterosso Diega t.

di Francesco e di Oralando Giuseppina
nata a Ravanusa (Agrigento) il 23 settembre 1930
morta a Caltanissetta il 19 aprile 1953

Prima professione ad Alì Terme il 5 agosto 1951

Fin dalla prima adolescenza Diega aveva avvertito il forte richiamo del Signore: «Vieni!». Lei sarebbe partita con prontezza, ma la tratteneva il forte legame degli affetti familiari. Era troppo evidente che soprattutto papà Francesco intesseva progetti ben diversi sull'avvenire della sua carissima figlia.

Fin da piccola Diega aveva frequentato l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Ravanusa lavoravano fin dal 1924 e avevano fatto fiorire un bell'oratorio festivo.

Anche quando non frequentò più la scuola, Diega continuò ad andare giornalmente dalle suore per le lezioni di pianoforte. Questo le dava la forza di continuare nella sua ricerca di una vita spirituale più profonda; cercava di partecipare il più possibile alla Messa anche nei giorni feriali, e con svariati accorgimenti, in quei tempi in cui il digiuno eucaristico doveva incominciare a mezzanotte, riusciva a saltare la prima colazione per ricevere il Signore nella santa comunione.

Un giorno confidò la sua aspirazione di vita religiosa a una compagna che alimentava il suo stesso ideale di totale consacrazione al Signore. Le confidò anche la difficoltà che sapeva di dover incontrare. La compagna, essendo pure amica della famiglia Monterosso, le promise d'intervenire presso mamma Giuseppina. Ma capitò ciò che Diega prevedeva: una forte opposizione. Il Signore però la voleva veramente; lui, che guida sapientemente ed efficacemente le persone abbandonate al suo amore, trovò il modo di spianarle la via.

Proprio in quel periodo le suore stavano preparando un dramma di ispirazione missionaria. A Diega venne affidata la parte della religiosa ostacolata dalla famiglia... Sulla scena la giovane s'immedesimò talmente nella parte, che scoppiò a piangere con una sconvolgente autenticità. Il pubblico fu invaso da un'onda di commozione, e la stessa sorella di Diega scoppiò in singhiozzi accorati.

Poco dopo la giovane diventava postulante. Durante il noviziato si distinse per l'interiorità e per l'umiltà sincera. Era sempre pronta ad accogliere qualunque sacrificio, e lo faceva con espressione sorridente. Docile e sempre soave nel modo di trattare, Diega conquistava chi aveva modo d'intrattenersi con lei, per la grazia tutta spirituale che emanava dal suo volto.

Emessa, a vent'anni, la prima professione, venne mandata a San Cataldo come aiutante della maestra di musica. Di quel periodo fugace ci lasciò scritto il ricordo la sua direttrice, la persona che più le fu vicina nella sua brevissima vita e nella morte tanto precoce.

«Suor Diega non mi diede mai occasione di doverle rivolgere osservazioni. Si dimostrava umile, sottomessa, osservante fino allo scrupolo di ogni disposizione della Regola e del vivere quotidiano.

Era tutta di Dio. Soffriva molto nella convivenza con caratteri opposti al suo, ma superava ogni pena fermandosi qualche minuto in chiesa davanti a Gesù Eucaristia.

La sua pietà era spiccata, fervida e anche concreta. La portava ad accogliere serenamente le contrarietà e a vivere in spirito di penitenza. Le consorelle che dormivano nella stessa camerata la videro spesso inginocchiata a lungo accanto al letto, in evidente, raccolta preghiera. Pare, ma non posso affermarlo con certezza, che portasse su di sé anche qualche strumento penitenziale.

Era riservatissima e molto amante del silenzio. Nella sua malattia, che durò pochi giorni, fu veramente edificante».

Si era messa a letto, con febbre alta, la sera del martedì santo. Si pensò che fosse influenza, lo stesso male che già aveva colpito parecchie suore e ragazze. Le furono applicate subito cure energiche, le quali però non risultarono efficaci.

Il medico diagnosticò il tifo, e l'analisi del sangue rivelò anche il paratifo.

A un certo punto le condizioni dell'ammalata si aggravarono ulteriormente; un consulto medico prospettò la presenza della meningite.

Suor Diega fu trasportata all'ospedale di Caltanissetta, dove le radiografie rivelarono anche un processo polmonare, che pareva risalire a parecchi anni prima. Il caso si presentò subito disperato.

Suor Diega si manteneva costantemente tranquilla, edificante. Al medico che l'interrogava sul suo dolore di capo, rispose: «Non so se ci sono dolori più forti del mio. Se ce ne sono, allora il mio non è forte». Il medico assicurava invece che la sua meningite tubercolare miliare doveva produrre dolori atrocissimi.

Suor Diega non se ne lamentava. Fu anzi lei a fare coraggio ai genitori, spiacenti che fosse stata portata all'ospedale.

«Sia in casa che in ospedale — soggiunge la direttrice —

le fui molto vicina. Continuava a chiedermi perdono; non sapevo proprio di che cosa, perché era stata sempre irreprensibile.

Spesso mi diceva di vedere cose belle: angeli e campi di gigli. Ricevette gli ultimi sacramenti con edificazione di tutti i presenti, seguendo i riti con piena coscienza, senza mostrare alcun turbamento.

Soltanto la sera che precedette la fine, ebbe un momento di smarrimento. Disse forte: «Ho paura!». Il papà le prese la mano, e le disse: «Diega, ci sono io: papà...». E lei: «Non è niente; è passato...».

Manifestò il desiderio di vedere i fratelli e le sorelle, tutti più giovani di lei. Giunsero in tempo. Suor Diega li abbracciò e disse a ciascuno una parola, poi entrò in agonia.

Fu di pochi istanti. La giovane suora rese la sua anima al Signore senza evidenti spasimi, nella pace già conquistata».

Quante persone vennero a pregare accanto a suor Diega! Perfino il vescovo della diocesi, che, dopo averla benedetta, s'inginocchiò a meditare a lungo. Congedandosi dalla direttrice, disse: «È una santa. Avete acquistato una protettrice in cielo». Mandò poi tutti i seminaristi a rendere alla suora l'omaggio della preghiera.

La famiglia desiderò riavere Diega nel paese natale. Fu lei dal cielo a benedire i suoi cari, rendendoli convinti di aver ricevuto un dono da Dio in quella breve giovinezza a lui totalmente consacrata.

Suor Moretti Maddalena

di Cesare e di Puttini Luisa
nata a Piancastagnaio (Siena) il 29 settembre 1874
morta a Milano il 14 febbraio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Era nata in Toscana, ma svolse tutta la sua missione di eccezionale educatrice salesiana in Piemonte e in Lombardia.

Dissero che suor Moretti esprimeva, nella singolarità di una natura rude ed esigente, le caratteristiche del paese natìo, Piancastagnaio, che prende il nome dall'abbondante presenza di castagneti. Il loro gustosissimo frutto che, come si sa, attecchisce sulle alture, nasce tutto avviluppato in un ispido involucro, da cui occorre liberarlo accuratamente, se si vuole valorizzarne la dolcezza.

Papà Cesare aveva proprio il controllo di quei boschi, in qualità di guardia forestale. Non si sa per quali motivi né in che momento della vita di Maddalena, la famiglia si trasferì a Roma, dove la ragazza compì gli studi fino al conseguimento della laurea in pedagogia.

L'educazione familiare, curata in particolar modo, e con mano ferma, da mamma Luisa, influì sulla sua formazione spirituale, e non meno servì a rinsaldare il suo temperamento volitivo. L'intelligenza di Maddalena era acuta e profonda; le sue aspirazioni, elevate.

Probabilmente fu la guida di un sacerdote ad aiutarla a discernere la volontà di Dio per la sua vita. Le si presentò piuttosto ardua, esigente; e forse proprio per questo attirò il suo spirito forte ed amante.

Maddalena arrivò a Nizza Monferrato nella piena giovinezza. Le compagne rimasero subito colpite dalla presenza di quella postulante dalla caratteristica parlata senese-romana. Del tipo toscano Maddalena rifletteva l'ingegno impregnato di sottile arguzia, la prontezza delle decisioni, il fare vibrante e schietto, persino autoritario. Queste caratteristiche l'accompa-

gnarono tutta la vita: pungolo permanente, palestra esigente, ed anche umiliante, di una perseverante ascesi.

Il richiamo al suo modo di essere si trova quasi come un motivo obbligato nelle varie testimonianze: «Carattere forte e deciso»; «impetuoso»; «sembiante autoritario»; «esteriore rude, di poche parole».

Maddalena visse i primi anni dopo la professione, dal 1900 al 1906, in casa-madre, a Nizza; poi fu per qualche tempo a Chieri, dove diede un valido contributo all'impostazione della scuola complementare, che equivaleva in qualche modo all'attuale scuola media. In quella comunità svolse anche il ruolo di vicaria.

Ritornata poi a Nizza come insegnante di pedagogia, vi rimase per altri dieci anni. Le testimonianze alle quali possiamo attingere, si riferiscono tuttavia largamente, e quasi esclusivamente, al lavoro da lei successivamente svolto a Milano "Maria Ausiliatrice" (1924-1936).

Dopo essere poi stata direttrice a Milano S. Giovanni Bosco (dal 1936 al '40), a Tirano (dal 1940 al '43), e contemporaneamente anche a Biumo, luogo di sfollamento durante la guerra, dal 1940 al '45, suor Maddalena tornò a Milano "Maria Ausiliatrice", dove rimase fino al termine della sua vita.

Fu soprattutto come insegnante e consigliera preposta agli studi che suor Moretti espresse il meglio della sua personalità, sempre con le spiccate caratteristiche di quel suo temperamento che cercò continuamente di piegare alle esigenze dello stile educativo salesiano. Questo stile assunse in lei modalità tutte speciali, ma fu sempre sostanzialmente genuino.

La signorina Annita Ferrari, una personalità di spicco, a cui era affidato in gran parte in quegli anni l'ordinamento nazionale della scuola preparatoria per le educatrici dell'infanzia, ebbe con suor Maddalena ripetuti e diretti contatti. Immediatamente dopo la sua morte stese questa lapidaria testimonianza: «Suor Maddalena era un'anima forte, che chiedeva molto a se stessa, e che ha saputo trovare, attraverso tante rinunce, la possibilità di una costante ascesi, di una spersonalizzazione, di una conquistata, soave dolcezza».

Forse però non ci fu in suor Moretti un fenomeno di spersonalizzazione, bensì una vera conquista di quella perso-

nalità di rilievo che riceve risalto proprio dal gioco, non facilmente percepibile, di luci e ombre.

Si scrisse che, per cogliere suor Maddalena nella sua interezza, occorreva ripensarla nella scuola. Dalla cattedra del suo insegnamento illuminava e persuadeva. La disciplina aveva per lei una funzione elevante, formativa: era mezzo per raggiungere un fine. Tutto ciò che costituiva la sua complessa personalità, era impregnato di quel suo temperamento forte, dal carattere volitivo, dalla mente aperta e penetrante. Il compimento del dovere, di quel suo dovere di insegnante, di consigliera scolastica, era in lei una passione vera.

Esigeva molto; forse, anche, presumeva molto. A Milano persino i tranvieri conoscevano *suor Moretti*, e non solo per il suo nome; la conoscevano, attraverso le chiacchiere delle allieve, come «un'insegnante che non alzava la voce, ma fulminava con gli occhi»!

Lo si ammetteva: lei mirava a formare ottime educatrici, non importava se sarebbero poi state trapiantate in una famiglia o in una scuola... Sull'ordine e sulla disciplina, sull'impegno serio nello studio non transigeva. E pareva fosse più temuta che amata.

Ascoltiamo tuttavia una sua direttrice, che di suor Moretti scrisse: «Dopo aver minacciato il *sette* in condotta, il *due* in pedagogia e la bocciatura in pieno, suor Moretti, al momento degli scrutini, dettava sempre voti di sufficienza...». Il sollievo diveniva generale nelle famiglie prima allarmate, nelle allieve riconoscenti, ma più grande, ben visibile era in lei, che all'alunna salvata poteva dire: «Se non ti avessi spronata così, che cosa avresti concluso?».

E un'ispettrice: «Vero burbero benefico. Fu proprio con il suo carattere, poco felice in apparenza, che salvò tante posizioni scolastiche, aiutando un gran numero di candidate agli esami... Con il suo fare austero e osservante delle disposizioni legali si guadagnava la fiducia del commissario governativo. Amò la scuola e si adoperò per farla fiorire; amò le allieve e le consorelle, amò le superiore e moltissimo l'Istituto».

Questa autorevole e sia pur sintetica testimonianza è convalidata da tante altre. Le allieve ricordano che, dopo il seve-

ro e giusto rimbrotto, ricevevano da suor Maddalena la parola illuminata, il consiglio e l'aiuto efficace e materno, che le univa a lei e le conservava nella stima e nella fiducia verso quell'esigentissima maestra di vita.

Le consorelle attestano che suor Moretti sapeva dominarsi in circostanze difficili, rimediare con atti di squisita carità alla durezza che si era lasciata sfuggire. Ascoltiamo qualcuna direttamente: «Era di animo grande, sotto quella scorza un po' rude, che il Signore le lasciò probabilmente per la sua santificazione: perché le ragazze non si avvicinassero troppo a quel suo cuore così bisognoso di affetto, anche se lei protestava di non volerne». «Era un insieme di contrasti a forti tinte...».

«Le volevo bene — scriverà un'altra sua direttrice — per quella ricchezza d'animo che era racchiusa in lei come un tesoro in uno scrigno. Era commovente il modo con cui mi confidava le sue manchevolezze. Anima sovente in tempesta; anima in fatica per l'ascesa verso il bene... Ma in queste molte lotte una bandiera rimaneva sempre puntata verso l'alto, quasi ago magnetico: l'amore alla sua vocazione; l'amore all'Istituto». Il che significava certamente amore fedele verso il Signore che l'aveva chiamata e la voleva in quella sua specifica missione.

Il suo sentire più intimo veniva da lei espresso a volte in versi. Ecco la conclusione di una poesia, rivolta alla mamma: «La figliola/ che tu foggiasti col tuo cuore grande,/ ché grande la volevi... solo immensa/ ebbe la croce, che la spreme/ e la ferisce in cor, troppo frequente.../ Ma se Iddio l'ha voluta.../ io sì, la bacio. Se così vuole Iddio.../ sia pur soffrendo, sì, la voglio anch'io».[1]

Non le mancò la comprensione delle sorelle che la stimavano e delle superiore, che la conobbero devotissima figlia. Madre Luisa Vaschetti diceva di lei: «Vedremo un giorno chi è suor Moretti! Per tutti i suoi meriti, per gli sforzi che compie sul suo carattere!».

[1] La poesia è datata 1950, quando la vita di suor Maddalena ormai declinava.

Infatti sono numerose le testimonianze della sua bontà. Luci commoventi, che si levano sulle ombre del suo cammino e rendono bello il quadro della sua vita. Scrivono: «La vedevo inclinata a scusare, tollerare, perdonare. Era di cuore grande e generoso, pronta a difendere chiunque, mai però in loro presenza».

Bastava che intuisse una pena, che leggesse sul volto altrui una difficoltà, o si accorgesse di un bisogno perché in lei trionfasse l'educatrice comprensiva, l'insegnante illuminata, la sorella pronta a sollevare...

Ecco un'altra testimonianza, che già si riferisce al tempo in cui suor Moretti sarà direttrice: «Per le suore ammalate aveva tenerezze materne. Le visitava di giorno, e si fermava a far loro compagnia anche di notte».

La sua maternità si esprimeva soprattutto verso i poveri, le persone sofferenti in qualsiasi modo. Se vedeva qualcosa che non andava bene, faceva la sua osservazione sempre con rettitudine e per il bene profondo delle persone. Se qualcuna si accorava, le poneva una mano sul capo, dicendo bonariamente: «Coraggio! Tutte manchiamo; dobbiamo compatire anche noi stesse, incominciare ogni giorno con costanza, senza lasciarci sfiduciare».

La sua prima breve esperienza direttiva fu quella vissuta a Milano, via Pontaccio, dove era stata aperta una casa-famiglia per impiegate e studenti universitarie. Con loro seppe esercitare pazienza e bontà, allo scopo di orientarle verso ideali elevati.

Le pensionanti sentivano la sua comprensione e apprezzavano i suoi illuminati interventi. Stimavano la persona per il suo ingegno e l'elevata cultura; avevano imparato ad avvicinarla con confidenza filiale, giungendo ad accogliere con docile rispetto anche le esigenze di quella *disciplina familiare* che era loro richiesta.

La guerra scoppiata nel 1940 interruppe spietatamente quell'azione benefica: la casa fu colpita da un bombardamento. Suor Maddalena passò allora alla direzione della casa di Tirano, dove riuscì a donare all'oratorio le sue migliori energie, e le cure di uno zelo pienamente salesiano. Scrive una suora del tempo: «Mi raccomandava la puntualità nell'assi-

stenza e molta vigilanza con le ragazze. Tutti i sabati ci radunava per insegnarci a lavorare con il vero metodo salesiano. Terminava sempre citando parole ed esempi della nostra madre Mazzarello o delle prime superiore, con le quali era vissuta a Nizza Monferrato».

Lì si conobbe bene la sua singolare predilezione per i bambini. Con loro si intratteneva amabilmente, intavolando conversazioni che li interessavano, improvvisando giochetti di cui godevano tanto. «L'anima sua — conclude la testimonianza — che si comunicava con sapienza e intelligenza alle persone colte e mature, pareva quella di un'artista, ridiventando piccola con i piccoli».

Alle consorelle suor Maddalena donava l'esempio di una fedele osservanza. Puntualissima sempre, lo era in modo particolare per i momenti di preghiera comunitaria. Era vigilante sull'osservanza del silenzio, e, se era necessario parlare, bisognava farlo come lei, sottovoce.

«Quando uscivo dal rendiconto — ricorda una suora — sentivo di essere stata ben compresa e capivo che il tratto a volte burbero della mia direttrice, rivestiva una profonda bontà, che mi metteva nell'animo il desiderio di essere migliore».

Un professore dell'ospedale di Tirano disse un giorno ad una suora: «Che superiora avete. E come vi vuol bene!... Sotto quell'apparenza severa nasconde un cuore d'oro».

Appartiene a quel tempo una geniale trovata di suor Maddalena per allietare una suora che aveva lavorato in quella casa, presso i vecchietti del ricovero, fin dall'inizio dell'opera. Si celebravano i suoi quarant'anni di servizio, con la consegna della *medaglia d'oro al merito* da parte dell'amministrazione comunale. Si era in piena guerra, e le comunicazioni, anche postali, erano disastrose. Eppure alla benemerita consorella suor Carolina Castelli la direttrice fece pervenire tanti telegrammi da parte di tutte le direttrici e superiore che erano passate dalla casa in quei quarant'anni, anche da parte di quelle ormai defunte. Lei stessa li dettò all'ufficio postale di Tirano.

Quegli anni, veramente carichi di sofferenza per tantissime persone, diedero la prova della sua evangelica carità. Ed anche della sua capacità di perdonare a chi le era stato motivo di pena, al punto di calunniarla, accusandola di «avversio-

ne e maldicenza verso persone ricoprenti cariche ed uffici pubblici». Le superiore, poiché suor Maddalena aveva già compiuto il suo triennio direttivo in Tirano, ritennero allora opportuno richiamarla altrove, per evitare il peggio. Quelle calunnie avevano una motivazione meschina, di stampo politico. Ne venne fatta poi ammenda dal sindaco successivo, il quale dichiarò che era stato «il parlare franco di suor Moretti» a dar fastidio a qualcuno, riuscendo a far capire ciò che non si voleva fosse capito, specialmente in un momento politicamente tanto delicato.

Accadde poi che, a guerra conclusa, proprio la persona che aveva voluto allontanare suor Moretti da Tirano, fosse ricercata da chi «voleva fare giustizia». E fu l'intervento della suora a salvarle la vita.

A quel tempo suor Maddalena si trovava a Biumo, a "Villa Litta", dove erano sfollate parecchie suore della casa di Milano. Vi fu direttrice per qualche anno e fece un bene immenso a tante persone: consorelle ed esterni. Si scrisse: «Si sarebbe detta rigida e austera quella direttrice, ma io la vidi più volte commuoversi e piangere: davanti ai bimbi poveri e bisognosi di tutto, davanti a operai privi di lavoro che osavano esporle le loro miserie, o a povere mamme che narravano le loro pene... Dopo il primo incontro non li perdeva più di vista, finché non li sapesse forniti del necessario, sollevati dalla miseria. Industriosa nel cercare indumenti o altri aiuti, li donava sorridendo, perché nessuno sentisse l'umiliazione del ricevere. Diceva sovente che la sua gioia più grande era proprio quella di poter donare.

Non riusciva però a tollerare le pretese, le esigenze irragionevoli. In questi casi i suoi occhi lasciavano trasparire lo sforzo che doveva imporsi, il contrasto tra il cuore che cedeva e il suo sentire profondo, che invece recalcitrava. Così la sua carità si faceva soprannaturale, preziosa agli occhi di Dio».

Finita l'emergenza della guerra e dell'immediato dopoguerra, suor Maddalena rientra nella *sua casa* di Milano, con impegni presso il consiglio ispettoriale. Continuerà a donarsi, soprattutto con l'esempio parlante delle sue generose giornate. Ormai è una persona anziana, sulla settantina, ma quanto ricca ancora di possibilità e di disponibilità!

Appare staccata «da tutto ciò che non è Dio», come dirà lei stessa in una sua annotazione personale. «Già da tempo Gesù ha impresso nella mia anima la verità che tutto passa: quello che rimane è la grazia, è l'amore... Solo Gesù con la sua bellezza mi attira, mi affascina, mi rende felice».

«Fu sempre obbediente — potranno testimoniare le sue superiore —; pianse molte volte, ma obbedì». «Si sarebbe detto che avesse il culto dell'autorità. E questo sempre, anche quando a sua volta era investita della carica di consigliera. Bastava che si osservasse: "L'ha detto la direttrice", perché subito lei ritirasse l'ordine dato o l'osservazione appena fatta».

La sua pietà era semplice, ma solida, come tutto era solido in lei. Il suo contegno esteriore era chiara espressione del suo sentire, quando si trovava davanti al Signore. «Era da ammirare — dice una testimone —. Viveva di fede umile e operosa e vi portava le persone che l'avvicinavano. In un momento di vero dolore mi incontrai con lei... Due parole della sua grande fede mi diedero luce e forza. Ripartii con le mie pene, ma incoraggiata a baciare la mia piccola croce».

Le sue devozioni propriamente personali erano rivolte a madre Mazzarello e alle Anime del purgatorio. Ma sentiva in modo fortissimo la presenza di Gesù Eucaristia e quella di Maria. E sarà la Madonna a portarsela via in un giorno di sabato.

Ecco una sua singolare e molto significativa preghiera: «Dolce Madre mia: io ti offro la mia lingua come piccola ostia di silenzio, di carità, di sacrificio... Dirigila nelle sante fatiche dell'apostolato e fanne un adatto strumento delle tue amabili misericordie».

Ormai i pensieri di suor Maddalena si orientavano ben in alto, con semplicità, sano realismo e abbandono. Ecco alcuni versi, anch'essi imploranti la presenza materna di Maria: «Quando nell'agonia/ Te cercheran tranquille/, Tu chiudi con la man le mie pupille,/ o Madre mia, Maria!/ Tu sai che, pur ignara,/ tutto per Te è il mio cuore,/ per Te e per Gesù, tutto il mio amore...».

Già si è detto del suo rispetto verso chi svolgeva il servizio di autorità. Ma non si trattava di un rispetto freddo; era un'adesione filiale. Tutte le consorelle lo fanno presente, scrivendo,

ad esempio, così: «Mi rimane impresso nell'anima il suo *attaccamento alle venerate superiore*». «Spiccavano nel suo cuore la deferenza e il rispetto verso le superiore». «In tempo di guerra piangeva pensando alle superiore lontane, e ricordava i bei tempi passati vicino a loro». «Come inculcava il rispetto e la filiale obbedienza alle superiore! La loro parola era per lei parola di Dio». «Dava molta importanza non solo agli ordini, ma anche ai semplici desideri delle superiore, che per prima eseguiva, esigendo che così facessero tutte in comunità».

E una sua direttrice: «Con me, già sua alunna, suor Maddalena ebbe sempre una deferenza che attingeva dalla sua stessa umiltà: un'umiltà vera, che nulla toglieva alla sua forte personalità».

Sa anche essere *una figlia materna* suor Maddalena, specialmente verso le sue ispettrici, alle quali scrive espressioni di questo tenore: «Non si spenda troppo... Ma sì, semini gioia senza aspettare compenso. Il Cielo, che dura eterno, farà i conti giusti. L'ha detto Gesù: "Misura colma, pressata..."». E in un'altra circostanza: «Ben tornata! Dopo ben lungo aspettare! Però sono contenta che lei porti la gioia, il soffio di Maria Ausiliatrice alle sorelle delle altre case. Questa gioia sia ora la stella del suo gran lavoro e la dolce spinta a noi tutte a far sempre più, sempre meglio, per noi e per le anime».

Si trovarono scritte anche queste sue parole: «La Congregazione io l'amo, e darei la vita per giovarle». Per amore dell'Istituto lavorava diligente, precisa, esigente, anche severa. Per preparare buone forze all'Istituto curava particolarmente le postulanti e le giovani suore. «Con noi giovani — scrive una — era un po' intransigente, ma solo perché desiderava formarci al senso del dovere e della responsabilità».

Nell'amore per il suo Istituto suor Maddalena seguiva con ansioso interesse le nuove idee, le teorie che penetravano nel campo culturale. Dopo aver ascoltato una conferenza, scrisse: «Bellissimo e ben detto quanto riguarda la vita intellettiva e le sue relazioni con la vita fisica e i centri propulsori... Ma non darà luogo a desideri di nuovi studi, di letture che chiariscano, insegnino?... Una lezione di filosofia sperimentale non potrà essere per le nostre giovani suore un incentivo forse anche inopportuno?...».

Nel suo ultimo anno di vita più di una volta la si sentì dire: «Quanto soffro nel vedere qualche giovane suora prendere con leggerezza gli ordini delle superiore!». Ma ecco che, a confortarla nel suo ultimo Natale, alcune consorelle studenti universitarie, le scrivono: «Per noi tutte, lei, carissima suor Moretti, è scia di luce, che vuole penetrare intimamente e renderci tutte più luminose e fattive nel bene».

Gli ultimi mesi della sua vita furono una vera testimonianza per tutta la comunità delle suore. Sempre serena e sorridente, per ogni sorella che incontrava aveva una parola buona, un consiglio, un incoraggiamento». E cercò fino all'ultimo di essere fedele ai diversi momenti della vita comune.

Andava facilmente soggetta a disturbi bronchiali piuttosto seri, che in quell'inverno apparvero ancor più accentuati. La tosse non l'abbandonava mai. Vi si aggiunse un'arteriosclerosi progressiva, accompagnata da disturbi cardiaci.

Dopo il Natale 1952 suor Maddalena dovette cedere e rimanere in camera. Si mantenne serena, pur essendo ben consapevole delle sue reali condizioni: era dolcemente abbandonata al divino volere.

Le sue ultime ore furono tutte e solo per il Signore. A chi la visitava, a chi l'assisteva donava soltanto il suo sorriso. Quell'ultimo, silenzioso saluto sembrava voler cancellare ogni reliquia del *burbero* che era vissuto spesso in lei durante il suo difficile salire.

Era il mattino del 14 febbraio, giorno dedicato alla memoria di madre Mazzarello,[2] da lei particolarmente amata. Era un sabato. Suor Maddalena se ne andò senza apparente sofferenza, senza agonia. La sua Madonna, invocata con filiale, commovente fiducia dalla profondità dello spirito sensibile a ogni tocco dello Spirito, era giunta a «*chiudere con la man le [sue] pupille*».

Non occorre fermarci a sottolineare quanto sia stata ono-

[2] Fino al tempo in cui avvenne la revisione dei calendari liturgici la commemorazione mensile di madre Mazzarello si celebrava il 14, anziché il 13, come invece avviene attualmente.

rata, da superiore, suore, allieve ed exallieve, la sua salma, che ancora richiamava pensieri di fede e di profonda pace. Veramente suor Maddalena continuava a trasmettere la tranquillità dei giusti; e ci fu chi disse: «Il leone ha fatto la morte dell'agnello».

Suor Muga Hortencia

di Celso e di Sáenz Aurora
nata a Lima (Perú) il 14 aprile 1882
morta a La Merced (Perú) il 23 settembre 1953

Prima professione a Callao il 24 maggio 1906
Professione perpetua a Lima il 16 febbraio 1913

Il nome di suor Hortencia Muga è legato all'opera di "La Merced" (distretto di Chauchamayo), nella quale lavorò per oltre trent'anni.

Proveniva da una famiglia di salde radici cristiane, che donò al Signore tre figlie: María Esther, Carmen Rosa e la nostra Hortencia, tutte Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non si conoscono particolari relativi al tempo della sua crescita in famiglia, del suo rapporto con le Figlie di Maria Ausiliatrice , della sua formazione iniziale. Le testimonianze, anch'esse abbastanza frammentarie, si riferiscono piuttosto al lungo periodo del suo servizio a "La Merced".

Vi era giunta nel 1917, a trentacinque anni di età, con il primo gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in quel paese avviarono una difficile attività di carattere sociale-educativo, di vera e propria rievangelizzazione. Tra quella popolazione, a cui appartenevano numerose famiglie immigrate, provenienti da diversi Paesi europei, imperversava un acceso anticlericalismo.

Gli inizi furono carichi di difficoltà, ma l'opera paziente delle suore, che lavorarono con particolare dedizione sia nell'ospedale come nella scuola, riuscì a vincere opposizioni e a smantellare pregiudizi. In proposito vi è la testimonianza am-

mirata dell'autorità ecclesiastica locale, impersonata da religiosi francescani.

Salvo un triennio trascorso nella direzione della casa di Huancayo, suor Muga lavorò sempre a "La Merced", come direttrice e come economa, sia dell'ospedale che del collegio. Le stesse autorità civili sollecitavano la sua presenza, considerandola necessaria, perché l'opera così bene avviata potesse porre salde radici e trasformare la popolazione, che già dimostrava di orientarsi bene.

La testimonianza di suor Honoria O'Toole ci permette di sapere che, subito dopo la professione religiosa, suor Hortencia aveva lavorato nella casa di Lima Breña. Era stata insegnante ed assistente delle ragazze interne, le più alte. «Ammiravo molto la sua costante serenità — scrive la consorella —. Con lei mi trovai anche nella casa di Chosica e con lei andai a "La Merced"».

Suor Honoria assicura che Hortencia fu sempre una religiosa esemplare, amante della propria vocazione, impegnata a vivere fedelmente ogni espressione della volontà di Dio. La sua virtù risplendeva soprattutto nella disinvolta e serena accettazione dei non pochi malanni fisici che resero gravosi e altamente meritori gli ultimi tempi della sua vita.

Suor O'Toole racconta di averla assistita nell'ospedale per una operazione agli occhi. Lì, in piena oscurità, ebbe modo di conoscere bene la sua virtù. Non un lamento, non una impazienza. Sorda (lo era da tempo) e cieca; eppure sempre allegra. Su tutto aveva espressioni di scherzo. Quando le porgevano il cibo, diceva: «Sembro un uccello affamato». Quando le inservienti tardavano a portarlo, osservava ridendo: «Non c'è ancora nulla per l'uccello affamato?».

Per ogni minimo servizio aveva parole di ringraziamento. Il giorno in cui le tolsero la benda, volle che le fosse messa davanti agli occhi un'immagine della Madonna, affinché il suo primo sguardo fosse per lei. Quale gioia dimostrò quando poté distinguerla bene!

Ecco ora un florilegio di anonime testimonianze. Una di esse si fa voce anche di molte altre sorelle e dice: «Quante la conobbero sono unanimi nel dire che sempre apprezzarono in suor Hortencia l'interiorità semplice, il non comune spirito di

sacrificio, la rassegnazione ai divini voleri, la serenità, anzi l'allegria di tutti i momenti.

Una suora sottolinea soprattutto la carità delicata, il suo modo di trattare rispettoso e generoso. Lo stesso monsignor Giacomo Costamagna, che dimostrava di apprezzarla molto, disse un giorno: "Questa suora è così limpida! Come il suo angelo che l'accompagna!"».

«Se qualche volta doveva correggere e le sfuggiva una parola un po' vibrata, si sapeva che era cosa del momento. Qualche minuto dopo suor Hortencia procurava di esilararci con qualche scherzo, per farci dimenticare l'impressione che potevamo aver ricevuta».

«Mai negava un favore. Nonostante le sue molteplici occupazioni, tralasciava tutto immediatamente, pur di aiutare, insegnare, sollevare. Era dotata di tante abilità e le metteva a disposizione di tutte».

«La sua carità verso i poveri, specie nell'ospedale, dove maggiormente spiegò il suo zelo, non aveva limiti. Era sempre pronta a distribuire rimedi, cibo, vestiti. Cercava di scomparire, per quanto le riuscisse possibile. Erano inesauribili la sua pazienza e la sua bontà verso quanti ricorrevano a lei. Si interessava delle loro difficoltà e aveva il dono di riuscire efficace e confortante con i suoi saggi consigli.

Nella regione di Chachamayo difficilmente suor Hortencia sarà dimenticata, poiché non vi è persona che non abbia ricevuto favori spirituali o materiali dalla sua squisita carità».

Amava moltissimo la musica, e diceva scherzando: «Le nostre mani si muovono con maggior rapidità al suono della musica». Così godeva di mettersi al pianoforte, mentre eseguiva i suoi bei lavori all'uncinetto, nei quali era abilissima. Erano lavori attraverso i quali riusciva ad ottenere offerte per la chiesa, che lei voleva bella e spaziosa per quella casa.

Per quella costruzione «dovette soffrire notevoli contrarietà. Ma lei andava avanti, allegramente fiduciosa».

Aveva sempre lavorato per la gloria di Dio. Già fin dai primi anni però aveva dovuto superare tante contraddizioni e tanti sacrifici. E questi non le mancarono mai, neppure quando lanciò l'idea di una processione cittadina in onore della

Madonna della Mercede, il 24 settembre. Tuttavia ci riuscì, grazie alla sua paziente e dolce insistenza.

Di suor Hortencia scrisse abbastanza a lungo suor Rosa Echegaray, la sua ultima direttrice. «Se doveva sottostare a qualche eccezione soffriva, perché temeva di dare cattivo esempio. Non si rendeva conto di essere invece sempre tanto testimoniante con la sua serenità, anzi con la sua allegria, in mezzo alle molteplici sofferenze fisiche e morali. Lei sapeva dove andare a cercare sollievo: ai piedi di Gesù Eucaristia».

Suor Hortencia stessa raccontava che, quando doveva risolvere un problema difficile, andava dietro l'altare; e lì combinava tutto con il Signore. Questo le capitava specialmente quando doveva trattare con le autorità civili. Erano tempi difficili per le scuole, che si volevano tenere e far progredire per il bene di tanta gioventù. Il Ministero dell'Istruzione non voleva accettare cambi di personale insegnante, neppure quando i motivi riguardavano la salute.

Nei primi tempi quel clima era micidiale per chi arrivava da altre latitudini, e non si erano ancora trovati rimedi efficaci per combattere il paludismo. La febbre saliva fino ai quaranta gradi e bisognava provvedere per le sostituzioni. Il Ministero però teneva duro: voleva scoraggiare le suore, nella speranza di poter mettere le loro scuole nelle mani di altre persone.

Suor Hortencia prega, scrive a ministri, si raccomanda a deputati. I suoi interessi sono quelli del regno di Dio, che si identifica con il bene spirituale e corporale di tante persone povere. A volte è trattata con durezza, ma lei si mantiene ugualmente serena, tranquilla. Torna a supplicare, con pazienza e dolcezza; e finisce per ottenere...

Non mancarono a suor Hortencia le difficoltà neppure con il personale medico dell'ospedale. Si trattava spesso di non credenti, che anche volutamente cercavano di metterla a volte in minorità. «Uno, in particolare fu oggetto delle sue sante premure — racconta ancora suor Echegaray —. Possiamo dire che suor Hortencia ottenne la sua conversione».

Discuteva con lui, che intavolava questioni contrarie alla fede. Si mostrava calma e serena; ma quello insisteva nelle sue negazioni. Diceva poi a qualcuno: «Quella suora mi piace;

parla con convinzione. A volte io esagero apposta, per vedere come risponde».

Alla fine quel medico accettò il dono dell'*Imitazione di Cristo*. La leggeva con piacere, «perché — diceva — mi viene sempre sotto gli occhi ciò di cui ho bisogno in quel determinato momento».

Suor Echegaray, riferendosi poi a se stessa in qualità di direttrice, conclude: «Dopo l'intervallo direttivo di Huancayo, suor Hortencia accettò volentieri di ritornare a "La Merced" come economa, ed ebbe in me come superiora una a cui già in antecedenza era stata preposta. Mi dimostrò sempre affettuoso rispetto e si mantenne costantemente allegra, come sempre. Fu per me una preziosa consigliera, senza darsi tono alcuno, animandomi con le sue espressioni colme di carità, specie nei momenti difficili, inevitabili sempre».

Da tempo agli altri malanni di cui già suor Hortencia soffriva, si erano aggiunti disturbi cardiaci; lei però non voleva dar loro peso e continuava a prestarsi per tante attività. Quando poi fu colpita da una complicazione cerebrale che le paralizzò metà del corpo e le tolse la parola, riuscì a sopravvivere qualche giorno soltanto.

Appena la popolazione di "La Merced" ebbe conoscenza della sua gravità, dalle autorità locali alle più umili persone fu un accorrere alla casa delle suore per avere notizie sulla salute di suor Hortencia. E lei spirò proprio alla vigilia della solennità locale della Madonna della Mercede.

Così la buona suor Muga, che tanti sentivano come una vera madre per la propria vita, costrinse quell'anno, ma con piacere di tutti, a trasformare la solenne processione mariana (da lei così intensamente voluta), nel suo stesso corteo funebre. Fu un trionfo. La banda musicale non mancò; dovette soltanto cambiare il suo programma di musica festiva con una marcia funebre.

Suor Murphy Margaret

di Michael e di Healij Margaret
nata a Exaltación de la Cruz (Argentina) il 23 agosto 1874
morta a Viedma (Argentina) il 5 novembre 1953

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'11 febbraio 1906

Chi conobbe suor Margaret ne esalta particolarmente la dolcezza, l'umiltà, l'amabilità, il costante chiaro orientamento verso Dio, unico bene.

Proveniva da una famiglia di immigrati irlandesi, ben saldi nella loro fede cattolica. La prima istruzione, dopo e accanto a quella familiare, l'ebbe in un collegio inglese. Poi passò, come allieva interna, in quello di Buenos Aires Almagro, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando si rese conto che la sua vita doveva appartenere esclusivamente al Signore, scelse la missione salesiana. Trovò una iniziale opposizione in famiglia, anche perché era ancora tanto giovane, ma seppe perseverare con soave fermezza nella sua decisione.

Prima di compiere i vent'anni poté iniziare il postulato e, prima dei ventitré, arrivò felicemente alla professione religiosa.

Fu subito destinata alla lontanissima casa di Mendoza, che era stata aperta da due anni. Vi rimase fino a tutto il 1920, come maestra di lavoro e di religione, e come assistente delle ragazze interne. Fu anche vicaria della comunità.

Con quel suo temperamento soave suor Margaret conquistava facilmente il cuore delle fanciulle e la stima cordiale delle persone che avevano l'opportunità di trattare con lei. Come maestra di lavoro rivelava buon gusto e una pazienza invincibile nell'insegnare.

Aveva tratti amabili verso tutti, anche se le sue attenzioni più delicate erano riservate alle fanciulle più sprovviste di tutto e a qualsiasi persona di umile condizione.

«L'ebbi assistente — scrive suor Scolastica Riva —: aveva

verso di noi, birichine irrequiete, un grande rispetto e noi le volevamo un gran bene. La sua pazienza era eroica. Una sola volta ci rimproverò seriamente: si trattava dell'offesa di Dio».

Un'altra consorella, che lavorò a lungo a Mendoza accanto a suor Margaret, sottolinea la sua grande umiltà. «Un giorno, mentre stava davanti alle ragazze, venne ripresa dalla direttrice. Avrebbe potuto scusarsi; invece cadde in ginocchio con le mani giunte, e chiese perdono».

Dimentica di sé non mancò di esporre al pericolo la sua vita nelle ripetute circostanze del terremoto, che diffuse il panico nella città di Mendoza. Passava in tutti i dormitori e nei cortili, preoccupata soltanto di donare sicurezza alle fanciulle, che si stringevano intorno a lei.

La sua carità amabile divenne proverbiale. Per lei tutte, proprio tutte le persone erano buone; avrebbe trovato il modo di giustificare persino il diavolo, si andava dicendo amabilmente.

Nel 1921 fece il distacco da quella casa dove aveva tanto donato, per balzare fino a Trelew, sulla costa dell'Atlantico, nella zona patagonica. Anche quella casa era stata aperta da pochi anni; e si viveva ancora in mezzo a notevoli sacrifici e privazioni. Eppure, quando si trattava di raccogliere fanciulle veramente povere, e più ancora se erano abbandonate, sempre suor Margaret, che fungeva da direttrice, trovava loro un posto.

Verso le suore aveva atteggiamenti profondamente materni; e la si trovava presente ad ogni più pesante occupazione.

Non lasciava passare le vere e proprie mancanze, ma sapeva correggere con dolcezza e accettare le persone così com'erano. Una suora, che era stata mandata a Trelew come maestra di ricamo, era davvero poco esperta. La direttrice cercò di aiutarla passando di frequente nel laboratorio. Guidava, correggeva il lavoro delle allieve, dava indicazioni utili... e così anche la maestra imparava.

Da chi visse con lei, suor Margaret è definita come la direttrice buona, comprensiva, materna: l'angelo che sparge il bene senza badare a chi è rivolto. Aiutava in maniera così gentile e discreta, da far doppiamente valorizzare il suo dono.

Poiché le pene certo non mancavano, lei cercava di intui-

re e sollevare prima ancora che le venissero confidate. «Arrivò al punto — scrisse suor Zoraida Pinton — da chiedermi perdono perché non poteva procurarmi un luogo più adatto per il mio lavoro di economa. Io, che non vi avevo neppure pensato, rimasi confusa e ammirata».

La sua umiltà era imprevedibile. Se aveva anche solo il timore di aver causato dispiacere, eccola chiedere perdono. Quando doveva scrivere lettere a persone in autorità, civile o religiosa, le faceva correggere da chi riteneva più capace di lei. Se qualche volta poi se ne dimenticava, commentava così: «Maria Ausiliatrice farà in modo che non vedano gli errori».

Da Trelew, e sempre come direttrice, passò a General Roca e a Comodoro Rivadavia collegio e poi all'ospedale. Ritornò a Trelew e terminò il suo servizio direttivo all'ospedaletto di Viedma.

Una suora dice di aver molto ammirato la sua docilità e capacità di superamento quando venne assegnata come direttrice all'ospedale di Rivadavia. Non poteva veder soffrire.

«Quanta violenza dovette farsi al principio! Sovente mi pregava di accompagnarla nella corsia degli uomini, perché non si sentiva di avvicinarli da sola. Il suo spirito di sacrificio le fece però vincere a poco a poco ogni timore. Divenne così proprio la madre buona, piena di carità.

Al suo passaggio i volti degli infermi si trasformavano, acquistando serenità. Così fu anche nell'ospedale di Viedma.

Un signore raccontò ad una suora che, avendo incontrato un giorno suor Margaret per la strada, e ricordando le squisite attenzioni che gli aveva prodigato all'ospedale, d'impulso avrebbe voluto abbracciarla... Si trattenne soltanto per un senso di rispetto. Precisava poi che suor Margaret era stata per lui più che una mamma, e aggiungeva: "Non è una suora; è un angelo"».

Verso Gesù Eucaristia e verso Maria Ausiliatrice suor Margaret dimostrava un amore profondo. Faceva brevi e frequenti visite in cappella. Questo inculcava pure, con frutto, alle alunne, le quali assicuravano di non dimenticare mai quegli incontri col Signore, per quanto era loro possibile, neppure quando uscivano dall'ambiente del collegio.

Con la sua bontà suor Margaret riusciva a conquistare

anche i non cattolici o i miscredenti. Un protestante, personalità di rilievo a Trelew, disse, riferendosi alla suora: «Donne come queste meritano la gratitudine di tutta l'umanità».

Suor Margaret si rivolgeva ai ricchi per aiutare i poveri, e poiché tutti ben lo sapevano, erano larghi nel venire incontro alle sue richieste.

Naturalmente il culmine delle sue attenzioni era sempre rivolto alle suore, specialmente alle malaticce, che non mancavano mai nella sua comunità. Un'economa, delicata in salute, le disse un giorno: «Quante spese deve fare per me!». Suor Margaret le rispose ridendo piacevolmente: «Non si preoccupi; noi abbiamo denaro a palate!». La suora, che ben conosceva invece le ristrettezze della casa, rimase ammirata di quella delicata carità.

Più di una volta suor Margaret chiese alle sue superiore di mandarle questa o quella suora, che sapeva debole in salute; lei avrebbe pensato ad aiutarla.

Per ventott'anni svolse con amorosa disponibilità, intelligenza e delicata prudenza il ruolo di direttrice. Ormai — si era nel 1948 — salute e forza declinavano. Venne allora liberata dalla sua responsabilità e fu mandata a Carmen de Patagones come portinaia. Le venne pure affidato l'insegnamento del catechismo alle allieve della prima classe elementare.

Con quanto entusiasmo svolgeva questo compito! Le fanciulle corrispondevano al suo insegnamento e si rivelavano persino capaci di conquistare i primi premi. A lei, che avevano scoperto di cuore ampio e comprensivo, ricorrevano perché intercedesse presso le loro maestre quando si trovavano in difficoltà.

A Carmen de Patagones suor Margaret non rimase però a lungo, perché gli anni correvano e la sua salute diveniva sempre più precaria. Venne accolta nell'infermeria di Viedma, ma quelli che vi trascorse non furono anni di riposo totale. Lo ricorda l'economa della casa, suor Alice Martin, che dichiara di esserle debitrice di favori senza numero.

Poiché suor Alice era occupatissima anche come maestra di musica, suor Margaret si offerse di sostituirla come assistente quando le ragazze eseguivano, nell'apposita sala, i loro esercizi.

Fu fedelissima a quell'impegno. Non conosceva quasi nulla di musica, ma stava attenta alle spiegazioni, e riusciva ad intervenire al momento opportuno. Le piccole allieve si annoiavano a ripetere le scale musicali, e lei le seguiva incoraggiandole. Quelle allora, per compiacerla, si sforzavano per imparare bene.

«Aveva un grande rispetto verso tutte le suore — ci dice ancora suor Alice Martin —. Quando entravo nella sala di musica, subito si alzava e mi salutava per prima. Cercavo di impedirglielo, ma inutilmente. Un giorno mi disse: "Veda: non vi è modo migliore per insegnare alle fanciulle il rispetto dovuto alle persone, che l'esempio"».

«Mossa unicamente dalla carità, correggeva i miei difetti senza mortificarmi — aggiunge la teste —. Così faceva anche con le fanciulle, desiderosa di procurare loro il miglior bene per la vita. Con la sua parola affettuosa riusciva a rimarginare ferite e a lenire pene infantili. Faceva pure in modo che le allieve comprendessero e apprezzassero le sollecitudini che tutte le suore avevano per loro».

Non le mancarono incomprensioni e invidiuzze da parte di alcune sorelle; lei però continuava a trattare tutte con squisita bontà. Riusciva a non parlare di sé, a non mettere mai in evidenza quanto aveva compiuto nel passato, e quanto continuava a compiere nel presente, con disinvolto spirito di sacrificio, per amore di Dio, delle giovani, e per il bene dell'Istituto che tanto amava.

Era sempre così sorridente e attiva, che nessuno immaginò l'approssimarsi della sua fine. L'emiplegia che la colpì improvvisamente, colse tutte di sorpresa.

Il male non le tolse la parola, né la lucidità mentale; il medico tuttavia, visitatala accuratamente, non diede molte speranze di guarigione.

Dopo qualche giorno le viene amministrata l'Unzione degli infermi, che lei segue con devota partecipazione e grande raccoglimento. Verso la fine di settembre poi il medico nota un certo miglioramento. Visitata dai familiari, suor Margaret rivolge ad ognuno una parola di incoraggiamento a mantenersi buoni cristiani. Fa loro presente le attenzioni che sta rice-

vendo da parte delle sue consorelle, rivelando la grande affezione che porta alla sua vocazione.

Il mese di ottobre è tutto un'alternativa di speranze e di timori; ma nei primi giorni di novembre appare chiaro che suor Margaret sta incamminandosi decisamente verso la patria suprema.

I numerosi Salesiani che l'avevano conosciuta in precedenza, e avevano goduto di tante sue delicate attenzioni, specialmente nel tempo del suo servizio direttivo nelle case della Patagonia settentrionale, la visitavano di frequente, arricchendola di tante benedizioni.

Suor Margaret se ne andò tranquilla, mentre il superiore don Luigi Pedemonte, un venerando missionario salesiano, pregava accanto a lei, recitando l'ultimo responsorio.

Ai funerali presenziò anche il vescovo di Viedma. Una folla riconoscente di allieve ed exallieve pianse la buonissima suor Margaret, in comunione con le consorelle che non avrebbero mai più dimenticato l'esemplarità della sua vita, intessuta di amabile disponibilità.

Suor Negro Paolina

di Stefano e di Alessiato Teresa
nata a Vinovo (Torino) il 17 luglio 1862
morta a Torino il 12 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Suor Paolina era nata dieci anni prima dell'Istituto che l'avrebbe accolta dopo un bel tratto di strada. Un tratto molto più lungo ne percorse poi nella sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Del tempo da lei trascorso in famiglia ricorda poche cose, significative, una sorella. In casa e in paese Paolina era chiamata "la paciera"; non sopportava i bisticci; era buona e pregava volentieri.

Elemento di pace fu poi anche dopo, sempre, nelle diverse case in cui svolse la sua attività: a Farigliano, a Tirano, a Lugagnano, a San Giusto Canavese, a Borgo Cornalese... Tutti la videro sempre diligente e attiva, pia e costantemente serena.

Nelle diverse località le affidarono la missione di maestra elementare; vi era stata preparata da un corso veloce, nella scuola di Nizza Monferrato. Quando poi la legislazione governativa non riconobbe più quel titolo di studio, suor Paolina passò a compiti differenti.

Nel trattare con i bambini dimostrò sempre di possedere più abilità concrete e intuizioni educative che nozioni teoriche, ma questo suo modo di essere risultava efficace e prezioso. Ecco qualche piccolo esempio.

Una bimba non voleva saperne di dormire un poco nel primo pomeriggio. Alzava continuamente la testolina dal banco (allora non esistevano né lettini né brandine per quella sosta estiva che assicurava un po' di quiete anche alla maestra), e immancabilmente avvertiva il tocco di un ditale; era il richiamo dell'assistente, che non era certo suor Paolina.

Stanca di quel "supplizio", la bimba s'impuntò; non voleva più entrare nell'aula, ma non ne confessava il motivo neppure alla sua mamma. Suor Paolina intuì; intervenne con bontà e fece entrare la bimba nella sua scuoletta. La pose a sedere accanto a sé, sulla predella della cattedra, e lì la piccola scolara si addormentò tranquillamente. Da quel momento divenne l'amichetta di suor Paolina.

Un altro episodio appartiene alla memoria di un professore di università, allora piccolo allievo di suor Paolina. Un ispettore scolastico stava facendo la visita d'ufficio alla scuola dove insegnava la suora. Per poter rispondere alle domande che l'ispettore le poneva, la maestra aveva affidato i bambini ad un'assistente, che li intratteneva all'aperto. A un tratto si accorse che il *futuro professore* si era intrufolato nell'aula e stava lì ad ascoltare la conversazione.

Suor Paolina non gli rivolse alcun rimprovero. Gli tolse dolcemente il cappellino che aveva tra le mani e glielo pose sul capo. Gli fece una carezza, invitandolo a ritornare al gioco. Quel tratto materno fu colto dall'ispettore che, soddisfatto pure per tutto il resto, stese un'ottima relazione.

Quando, soprattutto per gli anni che si erano accumulati sul suo capo, dovette lasciare la scuola, suor Paolina passò alla casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco. Per un po' di tempo fu anche a Mathi, per ritornare poi nuovamente all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice.

Aiutava in portineria e amava molto le sue compagne di ufficio. Se qualcuno si lamentava di loro, come sapeva difenderle!

Mai si allontanava dal suo posto senza aver prima domandato il permesso alla suora presente in quel momento. Ormai erano tutte più giovani di lei, perciò l'esempio della sua rispettosa fedeltà ai propri impegni, della sua umile sottomissione in tutto, portava le persone «a riflettere assai», come afferma una suora.

«A lei, suor Paolina, tutte vogliono bene! Ringrazi il Signore!», le dicono un giorno. E lei: «Ciò che luccica non è tutto oro». Sapeva dissimulare le sofferenze che non le mancavano, tanto che nessuna poteva cogliere in lei quei momenti di contrarietà che potevano ben capitare.

Non le mancavano le occasioni per dedicarsi agli altri. Era felice quando poteva sollevare una persona povera che si presentava in portineria. Donava con garbo, dimostrando la sua gioia per quella possibilità, che il Signore le concedeva, di far contento il suo caro prossimo sofferente.

A volte si capiva che qualche disposizione contrastava con il suo modo di vedere; eppure mai le sfuggivano parole di disapprovazione. Non serbava rancore verso nessuno, non sosteneva il proprio giudizio. «Sono vissuta per quattro anni con suor Paolina — dice una suora —; mai la vidi alterata, mai offesa. Mai un lamento, tanto meno una mormorazione, sulle sue labbra».

Era veramente umile. Un giorno una giovane suora la rimbrotta un po' duramente; suor Paolina spalanca gli occhi come un bimbo colto in fallo, poi, umile umile, mormora parole di scusa, senza dimostrare alcun risentimento. La suora non può fare a meno di esclamare con ammirazione: «Oh, suor Paolina! Lei è proprio buona!».

Il suo sorriso attirava molte ragazze all'oratorio. Entravano dapprima per curiosità, ma lei riusciva a far nascere in lo-

ro il desiderio di rimanere. Una suora attribuì proprio all'umile portinaia suor Paolina di essere riuscita ad avvertire in sé la presenza del germe vocazionale che il Signore le aveva donato.

Suor Paolina continuava anche ad interessarsi, benché indirettamente, della scuola: se le iscrizioni erano molte; se le alunne erano buone... E commentava con una sua tipica espressione che, tradotta, voleva dire: «Meno male che queste ragazze sono qui, nella casa della Madonna!».

E gli anni passavano... Ormai gli ottanta erano già avanzati, e lei era ancora lì. «Come si chiama?», domanda un giorno ad una suora temporanea che stava attraversando velocemente il cortile. La suora la soddisfa sorridendo; e suor Paolina spiega: «Bene... Questa casa è grande; ci sono tante suore, e io rischio di sentir leggere un giorno il suo annuncio di morte, senza sapere che si riferisce a lei». La suora interpellata è giovanissima.

Suor Paolina sta avvicinandosi al bel traguardo dei novant'anni; ma pare che non pensi alla morte; non vuole nemmeno che si dichiari la sua bella, veneranda età. Chi la conosce, scherza volentieri sui suoi *verdi anni*, complimentandola perché li porta bene e chiedendole quanti ne abbia di preciso. «Questo non le interessa», è la risposta abituale, accompagnata da un sorriso furbetto ed espressa con una grazia fanciullesca.

Qualcuno pensava che suor Paolina fosse molto attaccata alla vita; infatti lei stessa asseriva di aver paura della morte. Si metteva in dubbio che si preparasse seriamente e consapevolmente all'ultima ora. La si considerava una suora così così: niente di particolare in quel suo fare tranquillo e sereno di tutti i momenti.

La scoperta si fece nell'ultima malattia: la sua virtù era ben solida. Espresse in quel momento quanto fosse impegnata a vivere la volontà di Dio, e quanto intensamente sentisse l'anelito al paradiso.

Quando non la si vide più tra le sorelle, si capì quale fosse sempre stata la sua padronanza di sé, e quanta maturità celasse la sua semplicità quasi infantile. Si accorsero di aver

perso un tesoro che le aveva beneficate con la luce di esempi di schietto sapore mornesino.

Suor Paolina era sempre stata puntualissima agli incontri comunitari. Esprimeva le preghiere con un tono di voce controllato e fervido. Genufletteva fino a terra, malgrado la tarda età e la pesantezza del suo fisico. Nell'ultima, e unica, sua malattia era riconoscentissima verso chi le ripeteva qualche pensiero della meditazione o della lettura comunitaria; e recitava il rosario con raccoglimento, come aveva sempre fatto nei momenti tranquilli del suo servizio in portineria.

Anche nell'assenza fisica continuava a mantenersi fedele all'orario della comunità. «Una sera — ricorda una suora — ero passata da lei e le avevo domandato se pregava per noi, sue ex compagne d'ufficio. "Sempre", rispose . "Già, ma adesso la corona del rosario è sul comodino...", le ribattei. "Certo — spiegò —; è l'ora in cui la comunità va a riposare; devo perciò dormire anch'io". "Buona notte!", aggiunse, e chiuse gli occhi, come una bambina buona, che si addormenta per sognare gli angeli».

Ancora negli ultimi momenti era bello avvicinarsi al suo letto, per suggerirle pensieri di fede. Sempre suor Paolina commentava: «Brava! Me lo ricordi che devo fare tutto per Gesù!».

Così era stata la sua vita: tutta per il Signore, per quel Gesù Eucaristia che per tanti anni aveva ricevuto ogni mattina, trotterellando verso la balaustra col suo passettino caratteristico, quasi non potesse più attendere...

Pur temendo la morte, l'accolse serenamente, come serenamente aveva donato al Signore la sua lunga vita di generosa fedeltà.[1]

[2] Le altre due sorelle Negro, più giovani, Giuseppina e Domenica, entrate però nell'Istituto prima di Paolina, la raggiunsero in cielo rispettivamente nel 1955 e nel 1959; come lei vicine ai novant'anni.

Suor Oglino Anna

di Giuseppe e di Virano Margherita
nata a Pralormo (Torino) il 27 maggio 1871
morta a Torino Cavoretto il 1° settembre 1953

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1897

Suor Oglino fu una delle numerose Figlie di Maria Ausiliatrice che, nella prima metà del Novecento, educarono generazioni di fanciulle e fanciulli nella scuola elementare per farne buoni cristiani, affinché fossero pure onesti cittadini.

Era stata educanda nel collegio "Santa Teresa" di Chieri e lì aveva maturato la decisione di corrispondere al dono della divina chiamata. Compì la sua formazione iniziale a Nizza Monferrato e diventò Figlia di Maria Ausiliatrice a vent'anni.

Iniziò subito la sua missione di educatrice salesiana, prima a Pecetto Torinese e a Montaldo Bormida, poi, per trentacinque anni consecutivi, a Sant'Ambrogio di Susa. In quella casa modesta, dove si svolgevano le allora tipiche opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice — scuola per l'infanzia e la fanciullezza, oratorio festivo, laboratorio di cucito — suor Oglino sarà pure direttrice per venticinque anni.

Una suora che era stata sua allieva, ricorda che la buona direttrice-maestra era circondata da molta stima nel paese. Era abitualmente soave e ferma, energica e mite. «Insegnava a noi scolarette di seconda e terza classe con tanto amore e con tanta dedizione. Eravamo numerose — due classi insieme —, eppure lei ci teneva bene. Ci voleva giudiziose e ci formava solidamente al sacrificio».

La suora continua poi ricordando che la loro maestra, terminata la scuola, si dedicava a tante altre umili occupazioni; in quell'ambiente familiare le ragazzine se ne rendevano conto. «La vedevamo dirigersi verso la legnaia, con arnesi da fabbro tra le mani, per riparare una cosa o l'altra, anche i danni che avevamo cagionato noi».

La suora non teme di paragonare l'umile casa delle suore a quella di Nazareth. «Così — commenta — anche con l'e-

sempio, oltre che con la parola, suor Anna ci inculcava l'amore al lavoro».

«Ci seguiva spiritualmente passo passo — dice ancora —, portandoci, con tatto e discernimento, ad una vita di più autentica preghiera, ad una più cosciente frequenza ai sacramenti...».

«Più tardi mi seguì all'oratorio, aiutandomi ad ascoltare la voce del Signore... Quando entrai nell'Istituto, mi confidò candidamente d'aver tanto pregato e offerto perché potessi seguire la vocazione religiosa.

Sotto apparenze semplici, persino un po' rudi, suor Anna conservava un cuore grande, buono. La sua rettitudine era trasparente; con lei si viveva bene; si godeva la vera pace».

Un'altra teste, che l'ebbe direttrice a Sant'Ambrogio di Susa, non dimenticò mai le cure materne da cui venne circondata durante una sua malattia piuttosto grave e prolungata. Scrive: «La nostra casetta era povera e a stento si riusciva a provvedere lo stretto necessario. Eppure suor Anna non mi lasciò mai mancare nulla e cercò in tutti i modi di sollevarmi e di aiutarmi a vivere con pazienza la mia situazione. Continuò poi ad assistermi con amore anche durante la convalescenza, senza mai farmi pesare l'emergenza che doveva vivere».

Nel momento più grave della prima guerra mondiale, suor Oglino ricevette dal medico l'ordine di sospendere per un po' il suo lavoro scolastico. Accettò per obbedienza quel relativo sollievo, assumendo la direzione dell'ospedale militare torinese "Regina Margherita", dove parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice prestavano svariati servizi.

Di questo periodo, che va dal 1918 al 1920, una suora ricorda in particolare le delicate attenzioni che suor Anna prestò ai chierici salesiani, impegnati in quell'ambiente nel loro servizio militare. Divenuti poi sacerdoti, quei giovani ricordarono sempre le sue materne premure e i suoi saggi incoraggiamenti.

Suor Anna ritornò a Sant'Ambrogio nel 1920, per riprendere la sua specifica missione educativa. Non le mancarono riconoscimenti ufficiali, specialmente quando, nel 1937, fu insignita di medaglia d'oro per le benemerenze acquisite in oltre quarant'anni d'insegnamento.

Concluso quel periodo di fecondo lavoro, le superiore la vollero nella casa ispettoriale di Torino Valdocco. Le venne affidata la vigilanza generale di tutta quella grande casa. Per svolgere un tale compito, si rendeva presente ovunque, donando a qualunque persona la sua parola buona, il sorriso amabile e incoraggiante. Non era mai temuta; anzi la sua presenza risultava sempre desiderata.

Ebbe pure l'impegno di seguire le iuniores, allora ben numerose in quella casa. Maternamente premurosa verso ciascuna, era particolarmente attenta alla fedeltà nell'osservanza degli impegni assunti: le seguiva nella salute fisica e in quella spirituale. Riusciva a sollevare da tristezze e malinconie, con un tono di serena piacevolezza, un pensiero di fede, incoraggiando a valorizzare tutto per il cielo. Il suo atteggiamento era sempre amabile, comprensivo, ma fermo.

A volte suor Anna riferiva le proprie esperienze; soprattutto evocava simpatici aneddoti, scappatelle di cui erano protagonisti i suoi alunni, di un tempo che stava ormai sempre più allontanandosi.

Ma quegli exallievi venivano a trovarla anche lì. Erano sovente papà e mamme, con i loro figli, ai quali dicevano con una punta di rammarico e tanta nostalgia: «Se aveste anche voi la fortuna d'incontrare una maestra così!...».

Suor Anna tuttavia continuava ancora a partecipare all'azione educativa comune, rendendosi disponibile a sostituzioni di maestre, e occupandosi dell'oratorio e del teatro.

Una delle iuniores trasmette questo ricordo: «Un giorno, a tavola, si parlava del giudizio di Dio. Suor Anna, con la semplicità che le era caratteristica, affermò con un sorriso: "Non provo timore a questo pensiero, perché ho sempre cercato di non giudicare gli altri. Se lo dice Gesù, si può ben stare tranquilli!"...».

In quelle sue responsabilità ultime suor Anna seppe sostenere anche situazioni piuttosto delicate. In ogni circostanza continuava a mantenersi serena, buona, preveniente, cercando sempre di non emergere, di non urtare, di non intralciare o disgustare.

Negli anni cruciali della seconda guerra mondiale, insieme ad altre sorelle anziane della comunità, venne trasferita a

Giaveno. Anche in quella nuova sede poté occuparsi di bambini e di insegnamento, ma la sua nuova missione fu qualificata soprattutto da un costante, silenzioso, efficace esempio di salesianità.

Agli inizi del 1947 suor Anna, costretta ormai a letto da una paresi che l'aveva penosamente colpita, riusciva ad annotare su un quadernetto: «Questo stato di immobilità mi fa versare calde lacrime, per l'inazione a cui mi costringe... Ringrazio tuttavia il buon Dio che mi ha conservata in vita, con l'intelligenza e con la parola, per poter pregare e... aderire alle sue divine disposizioni».

Era l'inizio di una immobilità che si sarebbe protratta per circa sette anni, fino alla morte. La si può seguire nelle sue annotazioni, elevanti e insieme tanto naturali.

Quante volte suor Anna chiede a Gesù di aiutarla a non perdere la pazienza, a fare della sua inazione un'offerta costante per la conversione dei peccatori, per ottenere grazie alle superiore! Si sofferma sulla verifica della sua vita, e conclude: «Troppo poco, durante le mie occupazioni, ho elevato il pensiero a Dio. Riconosco di aver commesso tante negligenze. Mio Dio, perdonatemi! Vi offro queste sofferenze per ottenere a me e a tutte le mie consorelle la santa perseveranza... Tutto per Voi: oggi e sempre, come voi volete!».

Fu lei a chiedere di essere trasferita a Torino Cavoretto, dove era sicura di poter trovare maggiori aiuti spirituali. Vi andò per vivere soffrendo e per morire. E trovò quanto desiderava.

Nel cinquantesimo della sua professione perpetua (1947) annota con soddisfazione, sotto la data del 25 maggio: «Ieri la mia direttrice mi ha fatto portare in chiesa per la santa Messa. Chiedendo perdono a Gesù, ho ripetuto: "L'anima mia è afflitta per il tempo che ho passato senza amarvi come dovevo... Gesù mio, perdonatemi e aiutatemi ad essere forte nel combattere la mia sensibilità, effetto della superbia"».

Più tardi ricorderà: «Quando ho deciso di farmi suora, mio padre non voleva darmi il consenso. Nel mio fervore gli scrissi: "Non sei contento di avere una figlia che vuol farsi santa?". Ora che ci penso, arrossisco di aver fatto così poco progresso. Se mio padre, Dio permettendolo, mi vedesse, che

cosa mi direbbe oggi? Di far tesoro del tempo che mi rimane per vivere più unita a Dio».

Scorrono i giorni, i mesi ed anche gli anni; suor Oglino è ancora crocifissa con Gesù. Scrive sotto la generica data di *agosto 1952*: «Quante cose sono passate in questi mesi! Quante occasioni di merito! Non sempre però ho saputo approfittarne. Il tempo passa: devo riparare il passato seguendo fedelmente le buone ispirazioni, portando generosamente la mia croce, sopportando le contrarietà per amor di Dio, con tutto il cuore...».

Suor Anna offriva il suo olocausto accettando anche le lacrime che sovente la sorprendevano, e che rendevano più luminoso il suo sorriso. La conclusione di tutto avvenne quasi repentinamente, ma la sua preparazione era indubbia. Ricevette gli ultimi sacramenti, procurati con urgenza, e rimase in vita poche ore ancora, in stato comatoso. Certamente la sua lunga sofferenza aveva reso ben luminosa la corona con la quale poté presentarsi a Gesù, tanto invocato e amato in un ardente desiderio di santità.

Suor Oñatte Clara

di Juan e di Aravena Rosa
nata a Iquique (Cile) il 22 aprile 1883
morta a Santiago (Cile) l'8 agosto 1953

Prima professione a Santiago il 6 febbraio 1910
Professione perpetua a Santiago il 20 febbraio 1916

Chi le aveva messo in cuore il desiderio di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice? È indubbio che la Madonna fece un bel dono all'Istituto, quando Clara oltrepassò *per caso* il portone della casa centrale di Santiago. Si trovò davanti alla suora addetta all'oratorio festivo e... conobbe finalmente chi e che cosa desiderava conoscere.

Le piacque subito la serena disinvoltura delle salesiane di don Bosco, e per qualche mese fu assidua all'oratorio. Poi

seppe che c'era anche un laboratorio e volle frequentarlo per imparare il taglio e la confezione. Anzi, venne senz'altro accettata come alunna interna.

Come mai quella giovinetta si trovava a Santiago mentre era nata nel lontano Iquique? L'interrogativo non trova risposta.

Clara passò poi ben presto dal gruppo delle educande a quello delle postulanti. Ormai conosceva bene le sue suore e ne era a sua volta ben conosciuta. Continuò ad esercitarsi nell'arte del cucito e, più ancora, nell'acquisto dello spirito proprio dell'Istituto. Arrivò alla professione ben preparata anche come maestra di confezione.

Venne subito assegnata alla casa "Santa Teresina" di Talca, dove già funzionava un laboratorio molto frequentato dalle ragazze del luogo. Il suo arrivo risultò provvidenziale anche per sollevare la situazione economica della comunità, che era notevolmente precaria. Le richieste di vestiti confezionati dalle suore aumentavano, e suor Clara non misurava i sacrifici per soddisfarle. Quasi tutte le sere le sue veglie di lavoro si prolungavano molto.

Alle allieve suor Clara insegnava il cucito, e con amoroso impegno anche, giornalmente, il catechismo. Faceva ben intendere che a questo dovevano anzitutto aspirare: divenire cristiane consapevoli e coerenti.

Suor Amelia Vásquez, che l'aveva conosciuta al suo primo presentarsi nella casa di Santiago, e che poi era vissuta a lungo con lei anche nella casa di Talca, ci offre una diffusa testimonianza sulla nostra suor Clara: «La trovai sempre attiva, prudente, buona, condiscendente, ed anche umile e mortificata. Mai si permetteva di esprimere valutazioni contrarie alla carità. Io ero assistente delle preadolescenti, e non potevo sistemarle tutte nel mio dormitorio. Suor Clara si offerse di accoglierne sette nel suo. E non solo le assisteva, vigilando sui loro comportamenti, ma ogni sabato si metteva anche a loro disposizione per l'intero pomeriggio, aiutandole a riordinare le loro cosucce. Lo faceva come una mamma e io non sarei mai stata capace di essere come lei».

Questa carità larga e preveniente, d'altra parte, caratterizzò suor Clara in tutte le case in cui venne a trovarsi, e ver-

so tutte le sorelle. Riparava la loro biancheria e i loro abiti, o insegnava pazientemente a farlo. Le suore giovani andavano da lei sicure di essere sempre ben accolte e aiutate.

«Quando avemmo nuovamente la possibilità di ritrovarci insieme — continua suor Amelia Vásquez — ebbi modo di constatare che lei cresceva specialmente nella virtù del nascondimento. Dava una mano spontaneamente ovunque ne vedesse la necessità. Riusciva a riservarsi la parte peggiore in tutto. Ciò che era meno grato, più faticoso era scelto destramente da lei».

Nel 1928 ci fu in Talca un pauroso terremoto; accadde in piena notte. Suor Anna era allora assistente delle educande più piccole; seppe talmente controllarsi, da riuscire a dominare anche la loro paura, mettendole tutte in salvo, completamente illese.

Forse anche a motivo di quel persistente lavoro di cucito, la vista di suor Clara incominciò a darle dei disturbi. Avvertiva l'opportunità di una visita oculistica, ma non si decideva a parlarne, perché sapeva che era molto costosa. Si convinse poi a procedere, quando le venne fatto notare che la sua vista era preziosa per tutte, e che perciò doveva cercare di mantenerla per poter continuare il suo lavoro.

Il suo caso risultò piuttosto grave. Dovette subito usare gli occhiali e dopo qualche tempo venne operata di cataratta, ma si riuscì a ricuperare un occhio solo. Suor Clara continuò tuttavia a lavorare con coraggio, dichiarando: «Finché potrò aiutare almeno un po' la congregazione, non ricuserò il lavoro».

E continuò fin quasi alla fine della vita. Si ricorreva a lei, che aiutava sempre, con quel suo modo soave, che mai nulla faceva pesare. Trovava tempo per tutto, anche per riparare gli abiti dei Salesiani.

Suor Clara pareva la persona più tranquilla e calma del mondo. Invece aveva per natura un temperamento pronto, che raramente usciva allo scoperto. Anche se esprimeva un suo parere su qualche cosa, non lo sosteneva; cedeva quasi subito. Se si accorgeva di aver contrariato qualcuno, chiedeva perdono; non poteva proprio conservare freddezze.

Entrando nell'Istituto si era proposta: «Per amore di Ge-

sù abbraccerò con pazienza tutte le croci della vita, quelle che a lui piacerà mandarmi...». Più avanti negli anni, scriverà: «Gesù, aiutami ad essere ogni giorno più umile, serena, caritatevole, obbediente; sempre di buon esempio alle mie sorelle». E ancora: «Gesù mio, aiutami a seguire la via del sacrificio... Che nel mio operare non cerchi altro che te, il tuo amore. Non desidero che amarti, e amarti sempre più».

Le suore che la conobbero sono concordi nell'asserire che suor Clara mantenne fedelmente quei progetti in tutta la sua vita.

Era impegnata a vivere la povertà, scendendo anche ai particolari. Puliva costantemente le macchine da cucire, perché durassero più a lungo, e ne conservava una delle più vecchie per le esercitazioni delle principianti. Con i ritagli di stoffa e di tela riusciva a ricavare vestitini o altre cose utili per le ragazze più povere dell'oratorio festivo.

Fu eroica nel sopportare senza lamenti la malattia che da tempo la travagliava senza che lei se ne rendesse conto; soffriva e taceva. Qualche volta fu sentita dire: «Presto morirò, ma finché posso, voglio compiere il mio dovere e aiutare l'Istituto».

Voleva molto bene alle ragazze e desiderava che imparassero in modo qualificato l'arte della sarta, per potersi guadagnare decorosamente il pane della vita; ma soprattutto cercava di aiutarle a diventare buone cristiane. Con loro usava un tratto affabile, umile. «Nei tanti anni che sono vissuta con lei — assicura una consorella —, mai ho sentito dalle ragazze una parola di lamento sul conto di suor Clara».

La suora che l'assistette nell'ultima malattia — cancro alla spina dorsale — assicura che in mezzo a quei suoi strazianti dolori suor Clara proferiva soltanto espressioni d'amore, di offerta per molteplici intenzioni. Faceva sovente atti espliciti di fiducia in Dio, per non lasciarsi andare alla disperazione, tanto avvertiva la violenza del male.

In quei suoi ultimi giorni i confratelli salesiani dovettero lamentare una grave disgrazia. Un gruppo di giovani, un professore laico e un Salesiano persero la vita, travolti da una valanga di neve durante un'escursione in montagna. Non si riusciva a rintracciare le ultime otto salme. Quando suor Clara lo

seppe, si offerse vittima al Signore, disposta a morire anche all'istante, se Dio lo voleva, purché fossero ritrovati tutti, e si placassero le molte polemiche che erano insorte contro i Salesiani. Pare che così sia avvenuto.

Suor Clara spirò serenamente, in un giorno di sabato, in abbandono fiducioso tra le braccia della Madonna.

Suor Orlando Genoveffa

di Aniello e di Mosca Maria Carmela
nata a Gragnano (Napoli) il 15 settembre 1923
morta a Roma il 26 maggio 1953

Prima professione a Ottaviano il 5 agosto 1943
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1949

L'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, frequentato fin dalla scuola materna, aiutò Genoveffa a superare l'acuta sofferenza della prematura perdita dei genitori. Il suo cuore sensibilissimo tuttavia conservò sempre una nota di malinconia, che la dolcezza dello sguardo e l'amabilità del tratto non riuscivano a nascondere completamente.

Compiuto con vero profitto il ciclo della scuola elementare Genoveffa divenne un'allieva assidua del laboratorio delle suore, come continuava ad essere anche nell'oratorio festivo.

Amava moltissimo l'arte del ricamo, a cui si dedicava con tocchi di vera artista, sia nella composizione dei disegni come nell'armonizzazione dei colori.

La sua costituzione fisica era delicata e le fu sovente motivo di costose rinunce, che imparò ad offrire alla Madonna. La frequente partecipazione all'Eucaristia la rese sicura nella volontà di corrispondere alla divina chiamata.

A diciassette anni fu accolta nell'aspirantato, e chi la conosceva se ne rallegrò: era lo sbocco normale di una vita chiaramente segnata dal dono del Signore.

Genoveffa stese subito i suoi precisi propositi: «Docile sottomissione; generosità totale; confidenza e fiducia nelle superiore».

Incontrò subito una prova, che riuscì a superare con fortezza e abbandono: la precarietà della sua salute fu sul punto di precluderle la possibilità di fare con le compagne la vestizione religiosa. Lei non si amareggiò, non perdette la speranza. Dichiarò alla sua assistente: «La Madonna è la mia mamma! Non mi ha mai abbandonata; io confido in lei». E la sua confidenza non fu delusa.

Giunta in noviziato, Genoveffa parve rifiorire anche fisicamente. Tracciò il suo nuovo programma: «Vita di nascondimento, di silenzio, di operosità. Sempre *sì*, senza distinzioni o preferenze».

Riuscì a superare un momento di debolezza (si parla genericamente di un turbamento procuratole da una novizia), mettendo in atto la confidenza con la maestra. A lei si rivolse dicendo con schiettezza: «Ho paura. Ho paura di tradire il Signore... Mi aiuti!». Quella maestra, riferendo l'episodio dopo la morte di Genoveffa, aggiunse: «Mi pare di udire ancora quella sua voce supplichevole».

In parecchie occasioni suor Genoveffa ebbe a dire: «L'apertura di cuore con le superiore è la vera salvezza: ne ho fatta l'esperienza!».

Nel secondo anno di noviziato la giovane si perfezionò nel ricamo e nel cucito. Notandone la felice disposizione, le sue superiore l'ammisero anche allo studio del pianoforte. Ne ebbe una riuscita confortevole; e lei diceva, con la sua consueta, sorridente semplicità: «Sono contenta di studiare un po' di musica; mi servirà poi, per poter insegnare le lodi della Madonna nelle lontane missioni».

Sì, perché lei desiderò ardentemente di essere missionaria. Si preparava con particolare ardore dedicandosi con impegno agli studi biblici e catechistici. Presentò anche la domanda, che fu accettata, ma il Signore parve volersi accontentare della sua generosa disponibilità; le chiese infatti la rinuncia a quel suo grande ideale.

Fu il medico a dichiarare: «Questa suora non potrà essere missionaria in terre lontane: la sua costituzione è troppo delicata. Sarà meglio che faccia la missionaria qui...».

La prima missione di Genoveffa fu perciò nella casa di Reggio Calabria, dove fu chiamata a svolgere il compito di

maestra di ricamo nel laboratorio, e di canto nell'oratorio festivo.

Le sue prime esperienze furono dure, specialmente con le oratoriane. Quelle ragazzine indisciplinate si mantenevano costantemente distratte e irrequiete. Suor Genoveffa doveva ripetere e ripetere sempre lo stesso ritornello, perché lo imparassero bene. Pareva che quelle ragazze fossero lì soltanto per farle esercitare la pazienza.

Una consorella le disse una volta: «Se fossi al suo posto, chiuderei lo spartito e me ne andrei». «E che cosa ne guadagnerei? — rispose suor Genoveffa, con una singolare profondità nello sguardo —. Darei solo cattivo esempio a lei e a tutte».

Come se nulla fosse, continuò nella sua fatica. E aveva ragione, perché la sua amabile pazienza risultò alla fine vincente.

Qualcuno ritenne suor Genoveffa calma per natura, o forse per incapacità di reagire con fermezza. Queste valutazioni furono per lei causa di sofferenza, ma non volle mai dare spazio al turbamento. Continuava a mantenere rapporti cordiali con tutte e a diffondere serenità, animando con piacevoli racconti le ricreazioni della comunità.

Dopo qualche anno le accadde d'incontrare la sua maestra di noviziato, mentre si trovava in compagnia della consorella che le era stata particolare motivo di incomprensioni, e anche di dicerie.

«Suor Genoveffa, come va?». Lei capì dove voleva arrivare, e si affrettò a rispondere: «Tutto bene! Se sapesse come sono contenta del mio lavoro e del mio soffrire!». Poi diede una svolta alla conversazione.

«Faccio tutto per il Signore, come lei ci insegnava quando eravamo novizie — concluse —; sento perciò aumentare in me la gioia».

Sopravvennero a suor Genoveffa certi disturbi di facile individuazione, che potevano far pensare ad un'appendicite, ma lei non volle parlarne subito, sapendo che sottostare ad un'operazione sarebbe stata una spesa troppo forte per una casa povera come la sua. Si impegnò tuttavia ad eseguire celermente i suoi lavori di commissione per prevenire le conse-

guenze di una sua prossima assenza... Quando fu sottoposta ad un visita medica, si trovò che l'intervento ormai urgeva. Lo accettò con la serenità di sempre, riconoscente per l'assistenza e le cure che le venivano prestate.

«Parlare bene di tutte, fare del bene a tutte», fu un impegno che suor Genoveffa seppe mantenere costantemente. Godeva sinceramente delle qualità e delle abilità delle proprie sorelle; ne coglieva soltanto i lati positivi, e con sincerità piena offriva a tutte e a ciascuna le attenzioni delicate di cui, pur senza saperlo, poteva definirsi maestra.

Era per lei una vera necessità contribuire ad alimentare lo spirito di famiglia; godere del bene altrui, andare incontro a tutte. Quando una sorella passava dalla casa in cui lei si trovava, si vedeva subito circondata dalle fraterne attenzioni di suor Genoveffa. Tutto era in lei fresco, cordiale, sincero.

Non c'era lavoro nel quale non si trovasse pronta ad aiutare, a sveltire, a sollevare. A una rammendava un indumento a sua insaputa, a un'altra, che sapeva sofferente, rifaceva il letto svelta e silenziosa. Sostituiva negli uffici, sbrigava commissioni. Sembrava un proposito, anzi, un bisogno della sua vita questo suo donarsi costante e vigilante. Era veramente umile e conciliante: vero elemento di pace.

Così la ricorderanno le consorelle, così le aspiranti che godettero della sua presenza fraterna ed esemplarissima anche nella casa delle sue ultime prestazioni, quella di Resina, in provincia di Napoli, dove poi, dopo la sua morte, si continuò a ricordare il suo spirito di dedizione a Dio, la sua costante docilità.

Se le si chiedeva: «Suor Genoveffa, lei non riposa mai?», rispondeva: «Riposerò in paradiso!». E sorrideva, come se lo vedesse spalancato davanti a sé.

«Su, aspirantine: lavoriamo per il paradiso!...». «Ma lei, lo vede il paradiso?»; e suor Genoveffa, con evidente gaudio: «L'ho nell'anima subito dopo la Comunione, e se sto unita a Dio tutta la giornata, l'ho sempre dentro di me».

La sua attività, umile, e possibilmente nascosta, non conosceva interruzioni. Anche i ritagli di tempo impreziosiva con l'oculatezza che la faceva accorrere dove c'era un bisogno.

A Resina suor Genoveffa si donò in una molteplicità di mansioni, da vera missionaria. Maestra di laboratorio e assistente all'oratorio festivo, oltre che delle aspiranti, apparteneva anche al gruppo delle suore che si portavano fino ai lontani casolari per invitare i bambini alla catechesi parrocchiale. Tutto viveva con intensità; le porte del suo cuore erano spalancate per accogliere e affidare al Signore le molteplici necessità della Chiesa e della Patria.

Nel dopoguerra l'Italia fu percorsa da preoccupanti fermenti politici; e lei dimostrava di possedere un sano spirito combattivo, quando si trattava di difendere la Chiesa, il Papa, i sacerdoti. Non erano soltanto parole le sue dichiarazioni di essere disposta a dare la vita per il trionfo della verità, del bene, del regno di Dio.

C'erano delle care vecchiette che, uscendo di chiesa, stavano sulla porta ad aspettare per incontrarsi con lei, della quale sentivano la voce armoniosa guidare e sostenere il coro di lodi alla Madonna.

«Quella suora è una santa», sussurravano vedendola passare svelta, umile e sorridente.

Il fervore mariano le sprizzava da tutti i pori. Alla Madonna ricorreva nelle gioie e nelle pene. Ripeteva più volte al giorno: «Quando soffro, lo dico a te, Maria. Quando gioisco, lo dico a te, Maria. Solo a te affido le mie lacrime e il mio patire, il mio lavoro e il mio gioire, o Maria!».

Venne il maggio 1953. Con fervore suor Genoveffa preparò la solennità di Maria Ausiliatrice. Insegnò i canti, animò lavoro e preghiera; preparò fiori e ornamenti.

Il giorno dopo suor Maria Alladio, direttrice della comunità, partì per Roma, per il disbrigo di alcune pratiche amministrative. La suora che doveva accompagnarla, si era trovata improvvisamente impedita; fu scelta così suor Genoveffa, che non aveva mai visto la Città Eterna.

Era un dono, eppure lei lo aveva accettato con una certa riluttanza, quasi impregnata da non si sa quale indefinita impressione. Partì tuttavia con il suo consueto sorriso.

In fondo, si trattava di un avvenimento: avrebbe potuto visitare la basilica di San Pietro e, chissà, forse vedere anche il Papa; eppure la gioia non riusciva ad emergere nell'animo

di suor Genoveffa. Al di là del sorriso, c'era in lei un velo di mestizia, che non riusciva a dissimulare.

Le aspiranti e le ragazze del laboratorio la salutarono con festa, raccomandandole di tornare presto. Suor Genoveffa le guardò sorridendo, ma qualcuna credette di cogliere sulle sue labbra un'espressione appena mormorata: «Oh, non ritornerò più!».

A Roma la direttrice riuscì a portare a termine le sue pratiche nella prima mattinata; avrebbero potuto ripartire anche nel pomeriggio, ma suor Alladio voleva far vedere almeno San Pietro alla sua giovane compagna. Decise perciò di ripartire nel pomeriggio del giorno dopo, 27 maggio.

Suor Genoveffa si sentì come avvinghiata da uno strano turbamento, ed ebbe persino una incomprensibile reazione: «Lo vedrò un'altra volta il Papa! Torniamo a casa oggi!».

Ma no; ormai era deciso: sarebbero rimaste a Roma ancora un giorno.

Le ore di quel pomeriggio pesarono come un macigno. Per sollevarsi, suor Genoveffa andò ad aiutare la suora del refettorio. Era senza parole, mentre l'altra le descriveva le bellezze di Roma. Ma poi, visto che l'ospite non condivideva quella sua gioiosa ammirazione, e nemmeno la prospettiva dei prossimi importanti incontri, la suora domandò: «Ma lei non è contenta di trovarsi a Roma?». «Sì, certo. Roma è bella, eppure io mi sento sulle spine. Vorrei tornare a casa...»; e la guardava con un sorriso di tristezza infinita.

L'altra riprese: «Ma no! Domani vedrà il Papa; avrà la sua benedizione».

«Sono contenta di avere la sua benedizione; eppure vorrei tornare a casa oggi».

Dopo un po' la sua direttrice venne a prenderla per uscire; al ritorno si sarebbero fermate alla basilica del Sacro Cuore. Tuttavia si fece tardi; perciò le due pellegrine rientrarono a casa e passarono insieme in cappella per fare la *Via Crucis*. Erano le diciannove.

A questo punto, nessuno potrà dire nulla di ciò che accadde nel giro di pochi minuti. Il Signore, dal tabernacolo, guardava le due suore immerse nella condivisione dei dolori della sua Passione redentrice.

Ci si rese conto soltanto che erano giunte alla dodicesima stazione, quando avvenne lo schianto: il crollo improvviso e spaventoso della cappella, un avvenimento che seminò sgomento prima nella casa, e poi anche in gran parte della città. Le due suore passarono alla luce del Signore.

Si era quasi sperato che avessero deciso di partire; invece erano là, sepolte sotto un cumulo di macerie. Le operazioni di scavo furono molto tempestive, tuttavia soltanto alle due di notte si poterono raggiungere i due corpi lacerati.

Tutta la città condivise con le Figlie di Maria Ausiliatrice lo strazio di quelle perdite. Lo stesso S. Padre si fece presente, con la benedizione delle salme da parte del suo vicario. Da Torino giunse per i funerali la consigliera generale suor Pierina Uslenghi; il rito funebre fu presieduto dall'economo generale dei Salesiani, don Fedele Giraudi.

I parenti vollero suor Genoveffa a Gragnano, accanto ai genitori. Tutto il paese ne accolse la salma con lacrime di sincero rimpianto: per quella giovane suora che in altri tempi era stata conosciuta come una fanciulla buona, modesta, dolcissima sempre.

Suor Palazzolo Giuseppina

di Giuseppe e di Daquino Lucia
nata ad Acireale (Catania) il 22 novembre 1897
morta a Catania il 26 giugno 1953

Prima professione ad Acireale il 5 agosto 1927
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Suor Giuseppina fu una figura di luce, anche se, come può capitare abbastanza facilmente, di lei ci si doleva per le ombre. Del resto ciò le permetteva di conoscere bene le proprie debolezze e di farne motivo di offerta e di umiliazione. Questo il buon Dio dovette conoscere molto bene: la luminosità di quel suo sapersi accettare, del suo mettersi in disparte,

notando con sincera compiacenza tutto il bene che veniva compiuto dalle sorelle.

La testimonianza di chi ben la conobbe, dà risalto alla forza d'animo che le permetteva di accogliere le spine dell'incomprensione, per farne offerta a Dio, pregando per chi le era motivo di pena, sia pure inconsapevolmente.

Suor Giuseppina era un'esperta maestra di lavoro, e riusciva a conquistare la fiducia e la confidenza delle ragazze, alle quali si dedicava con evidente spirito di sacrificio. Aveva attenzioni ed espedienti delicati nei confronti di quelle che, per le limitate possibilità finanziarie, stentavano a portare a termine la confezione del proprio corredo. Se veniva richiesta di un favore, offriva con cordialità, evidentemente soddisfatta di rendersi utile.

Per temperamento, e forse anche per la malattia che ben presto la segnò, suor Giuseppina appariva piuttosto lenta, quasi flemmatica nei movimenti. Ciò le procurava non poche umiliazioni, che la facevano soffrire. La constatazione della propria insufficienza, «della sua pochezza», come lei stessa diceva, la stabilirono in uno stato di abbassamento e di umiltà, che a volte risultava di peso al prossimo, ma che era per lei altamente meritorio.

Anche se non le era facile scoprirla, sotto il suo aspetto ruvido e difettoso, vibrava un'anima ardente. L'amore a Dio, forte e solido, le dava la forza di accettare e ingoiare i quotidiani bocconi amari, che non avevano il potere di attenuarne il sorriso né di annebbiare la cordialità dei suoi comportamenti.

Non ci vengono offerte particolari notizie su quanto avvenne nei diversi luoghi e nei diversi tempi relativi alla vita di suor Giuseppina. Sappiamo soltanto che, ancora in buona età, venne accolta nella casa di cura che l'ispettoria aveva predisposto per le suore ammalate a Catania Barriera.

La malattia da cui fu colpita non viene esplicitamente indicata. Essa le permise tuttavia, almeno per qualche tempo, di rimanere in piedi e di prestarsi per il prezioso apostolato della buona stampa, a cui suor Giuseppina si dedicava con uno zelo veramente salesiano. Dimostrava tatto e garbo nel presentare gli opuscoli, i giornali, i foglietti di cui faceva larga di-

stribuzione nel popoloso rione della Barriera. Si era in un periodo delicato, quello che seguiva immediatamente la seconda guerra mondiale, quando si dibattevano ovunque idee contrarie alla religione, e lei sapeva porgere gentilmente la parola che poteva illuminare.

Chi andava a visitarla nel tempo della sua degenza nella casa "San Giovanni Bosco", rimaneva colpito per il riserbo di cui suor Giuseppina circondava la propria persona dolorante. Della sua malattia non parlava mai. Aveva espressioni di affettuosa riconoscenza verso le sue «buone infermiere» e la sua «cara direttrice», come lei stessa usava dire.

«La tanto cara direttrice mi viene a trovare ogni giorno. Più volte mi trova lacrimante e si commuove anche lei». Così suor Giuseppina informava la sua ispettrice poco tempo prima di morire. E ancora. «Le infermiere sono tre angeli, e mi circondano di squisite delicatezze. In tutte le mie sofferenze, le assicuro, questi tratti così caldi di bontà, mi aiutano ad essere a mia volta buona e generosa, e sento in fondo all'anima un'indicibile serenità».

Una consorella ci fa conoscere un particolare di quel suo riserbo addirittura estremo. Era andata a trovarla e la vide tutta sconvolta. Le domandò se avesse tanto male, e suor Giuseppina rispose: «Io non tollero la libertà con cui alcune suore parlano di certi mali. Se vengono in visita, devono dire cose belle, un pensiero che sollevi, e non quel che a noi non interessa e che può anche turbare!».

Aveva confidato all'ispettrice, che la visitava poco prima della sua morte: «Sarebbe mio desiderio consumarmi per colui che ha sofferto tanto per me. Mio malgrado però devo dire che lo spirito è pronto ma la carne è debole...». Con questa espressione suor Giuseppina svelava se stessa, quale aveva cercato di essere e aveva sofferto di non essere.

Fu tanto felice e riconoscente quando la direttrice la fece trasferire in una cameretta adiacente alla chiesa, dove, tra l'altro, andava intessendosi intorno a lei una rete di attenzioni fraterne, che resero più sereno, più leggero il tormento atroce delle sue sofferenze fisiche.

Sembrava che suor Giuseppina andasse velocemente ver-

so la fine. Aveva ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa e il suo lucignolo mandava evidentemente gli ultimi sprazzi di luce.

Erano i giorni delle elezioni politiche e una superiora aveva raccomandato di fare il possibile perché fosse offerta anche alle ammalate la possibilità di compiere il dovere civico del voto. Nessuno pensava certo a suor Giuseppina, ma lei volle andare a votare e nessuno ebbe il coraggio di dissuaderla.

Le fecero un'iniezione di morfina e l'accompagnarono alle urne.

Rientrò in casa esausta e straziata dai dolori. Lo sforzo era stato immane, ma molto più grande appariva la sua contentezza, per essere riuscita a compiere quel gesto di amore verso il Paese, che in quel momento si trovava in gravi difficoltà.

Cadde quasi subito in deliquio. Non riprese più conoscenza. Dalla terra passò alla luce dell'eternità, all'incontro con lo sposo della sua anima fedele e generosa.

Suor Palmacci Teresa

di Germano e di Fuschi Teresa
nata a Terracina (Latina) il 20 ottobre 1875
morta a Roma il 18 gennaio 1953

Prima professione a Roma il 29 settembre 1901
Professione perpetua a Roma il 5 ottobre 1907

Di suor Palmacci possiamo conoscere bene soltanto le vicende, anche tragiche, della sua vita religiosa.

Visse gli anni della formazione iniziale a Roma, nella casa di "Bosco Parrasio", che richiama il nome di suor Teresa Valsé Pantellini.

Suor Palmacci viene ricordata come una persona semplice di modi e parca di parole. Da giovane professa svolse l'ufficio d'infermiera a Cannara (Perugia), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano la loro opera anche nel piccolo ospeda-

le-ambulatorio del paese. Si dedicava al suo compito in modo tale da suscitare soddisfazione nei medici e sollievo negli ammalati. Ben presto la sua carità fu nota a tutta la popolazione. Le persone si affidavano a lei con fiducia.

Le prestazioni infermieristiche di suor Teresa erano preziose anche in comunità, dove lei cercava di prevenire i malesseri delle sorelle; e quando si trattava di seguirle in qualche malattia, il suo spirito di sacrificio non aveva misura.

In quella e in altre case suor Teresa ebbe anche responsabilità direttive, e anche in quel ruolo rivelò finezze materne. Nel limite del ragionevole e nel rispetto dei comuni impegni vocazionali, cercava di soddisfare i desideri delle sorelle, e riusciva a far regnare nella comunità un sereno spirito di famiglia. Era felice di poter procurare gioia, e sapeva pure godere con semplicità quando qualche piccola soddisfazione veniva offerta anche a lei personalmente.

Il suo temperamento era vivace, immediato, con sfumature di autoritarismo, che tuttavia la sua materna autorevolezza e particolarmente la sua sincera umiltà riuscivano a smorzare prontamente.

Anche da direttrice continuava a prestarsi per i servizi domestici più pesanti, a cui era da sempre abituata. Nessuna poteva permettersi di toglierle di mano la scopa o lo strofinaccio; mai permetteva che ci si occupasse della pulizia della sua camera-ufficio.

Suor Teresa riusciva a cogliere gli aspetti positivi di ogni consorella e a farli risaltare. Se scorgeva la presenza di una particolare attitudine, incoraggiava ad esercitarla: desiderava assicurare all'Istituto persone sempre più idonee a svolgere la missione educativa.

Ai piedi del tabernacolo sapeva attingere forza e generosità, luce e serenità costante. La sua fedeltà alla regola era attenta e generosa.

Suor Teresa era ormai già abbastanza avanti negli anni, quando le capitò un penoso incidente.

Si trovava a Roma per certe commissioni. Mentre stava per imboccare via Marghera, provenendo dal viale Castro Pretorio, fu investita da una macchina, che la lasciò malconcia. Trasportata al pronto soccorso, venne medicata di non gravi

ferite alle mani e al volto, ma le riscontrarono pure la frattura di una gamba. Dovette fermarsi all'ospedale per non breve tempo.

Le era stata offerta una camera singola, ma suor Teresa preferì la corsia. Il suo letto divenne una cattedra, anche quando non parlava. Fu oggetto di ammirazione da parte del personale medico ed infermieristico, e ancor più da parte degli ammalati che poté avvicinare. La sua serena pazienza era un costante esempio e convinceva più delle parole.

Formò intorno a sé quasi una grande famiglia. Chi andava a visitarla, la trovava quasi sempre circondata dalle altre ammalate. Con loro si intratteneva in amene conversazioni; proponeva pensieri di meditazione e brevi tratti di lettura elevante; insegnava il catechismo; animava la preghiera del rosario...

Mai una parola sulla sua vicenda personale, né sui propri mali, ma tanta riconoscenza verso chi la curava e verso il Signore che le offriva la possibilità di essere così intimamente a contatto con le sofferenze dell'umanità. «Il Signore — diceva — mi dà la gioia di fare un po' di bene in mezzo a questa gente».

La sua comunità sospirava il ritorno della buona direttrice, che dovette invece rimanere prima qualche mese in ospedale, e poi nell'infermeria di via Marghera. Purtroppo non era guarita bene. Stentava a camminare e soffriva ancora.

Finalmente la videro rientrare nella casetta di Santa Maria Infante (Latina). Due mesi dopo però incominciò una nuova *via crucis*: un dramma doloroso, che coinvolse tutta la comunità.

Si era nel pieno della seconda guerra mondiale. I soldati tedeschi requisirono la scuola materna per farne un ospedale militare. La comunità dovette cercare alloggio, anche per la scuola dei bambini, di casa in casa. Ma i tedeschi incalzavano: non rimaneva che raggiungere un luogo di montagna.

Si dovette salire a piedi. La povera direttrice, a causa di quella sua gamba sempre dolorante, impiegò il doppio delle sette ore che costituivano il tempo normale per raggiungere Spigno Saturnia.

Ebbero un'abitazione confortevole; mancavano però del

necessario per vivere. Dovettero ogni pochi giorni scendere dalla montagna per andare a sbucciare patate ai tedeschi, i quali in compenso davano loro qualcosa perché potessero sopravvivere.

La direttrice conservava la sua abituale serenità e incoraggiava a ringraziare il Signore anche per quel poco, che sovente era persino guasto e abitualmente inappetibile.

Un giorno avvertirono, provenienti dal golfo di Gaeta, furiosi cannoneggiamenti, che non si placarono nemmeno durante la notte. Non era più possibile rimanere sul posto e le suore provarono a chiedere ai tedeschi un mezzo di trasporto per rientrare a Roma.

Quelli promisero; e poi... Nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 1943 le prelevarono su un camion e le portarono attraverso le montagne piene di insidie e di pericoli. Furono ore di vero terrore. Suor Teresa, con la corona del rosario stretta tra le mani, pregava. Ormai le suore erano sicure di essere portate in un campo di concentramento, ma temevano anche di venire fucilate.

Chiedeva a Maria di preservarle da ciò che maggiormente temevano: «Vergine santa, salva la nostra integrità».

Il giorno seguente, giunte al campo di concentramento di Priverno (Latina), chiesero nuovamente di poter proseguire per Roma. Il comandante rispose inesorabile: «A Mantova, non a Roma!». Erano destinate ad occuparsi dei bambini in un campo di concentramento.

Si dovette accettare, e solo in quel momento si vide suor Teresa piangere. Non si sentiva la forza di affrontare un lungo viaggio in quelle condizioni. Nella notte del 7 dicembre salirono, con altre ottocento persone, sul treno per Mantova.

Una delle suore racconta: «Con noi, nel carro bestiame, presero posto il capitano e due poliziotti italiani, che dovevano accompagnarci. Ormai sul piano umano era svanita ogni speranza.

Ma ecco il prodigio. Quando più fitta si fa la notte, il treno si ferma, e nel silenzio si ode una voce che grida: "Don Bosco! Don Bosco scenda!". Eravamo alla colonia agricola salesiana del Mandrione.

Che cosa era successo? A Fossanova il capitano tedesco

era sceso, lasciando con noi i due poliziotti italiani. Alle lacrime della direttrice questi si erano commossi. Ci lasciarono vicino a Roma, davanti ad una casa salesiana».

Dopo un triennio di servizio direttivo a Frascati, suor Teresa ritornò poi in una casa di Roma, in Trastevere. Già tanto sofferente e ormai anziana, nonostante la sua forza di volontà non riusciva a percorrere il cammino per andare alla Messa nella vicina chiesa di Santa Maria della Scala. In quella situazione la sua sofferenza più intima era l'impossibilità di ricevere il Signore ogni giorno; glielo portavano soltanto tre volte la settimana.

Visse per lunghi mesi tra letto e poltrona, serenamente disponibile alla santa volontà di Dio. Negli ultimi tempi il suo corpo appariva ricoperto di piaghe. Parlava a stento, a monosillabi, che uscivano lenti e faticosi, spesso incomprensibili dalle sue labbra. Una parola tuttavia continuava a pronunciare con chiarezza: «Gesù!... Gesù!». In lui era ormai concentrata la sua vita; in lui si abbandonò nel silenzio luminoso della morte.

Suor Pash Mary

di John e di Keagh Mary
nata a London (Gran Bretagna) il 1° maggio 1876
morta a Paterson (USA) il 6 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a London Battersea il 2 agosto 1907

Abitava con la sua famiglia a Londra Battersea, dove i primi Salesiani erano giunti nel 1886, quando lei aveva dieci anni. La sua mamma si era subito occupata di quei figli di don Bosco, e da essi venne considerata come una vera *mamma Margherita*. Oltre ad interessarsi un po' di tutto il loro vestiario, sovente, nei giorni festivi, preparava per loro anche il pranzo.

Rimasta vedova con sette figli, la signora Pash non ral-

lentò la sua affettuosa assistenza ai Salesiani. Quando poi anche lei passò alla casa del Padre, il direttore della casa di Battersea, che l'assisteva, le assicurò che avrebbe seguito anche le sue figlie più giovani.

Appena Mary dimostrò il desiderio di abbracciare la vita religiosa, il buon padre Nacey l'accompagnò a Nizza Monferrato, dove fu accolta come postulante: era la prima vocazione che l'Inghilterra offriva all'Istituto.

Senza conoscere una parola d'italiano, ma fermamente decisa a corrispondere al dono del Signore, la nuova postulante rivelò subito una disponibilità generosa e un impegno sereno nell'affrontare le non poche difficoltà degli inizi.

La lingua fu un ostacolo notevole, che suor Mary superò un po' per volta, senza lasciarsi turbare da quegli incidenti di percorso che suscitavano scoppi d'ilarità tra le compagne. Lei aveva una simpatica capacità di unire la propria allegria a quella del prossimo divertito.

Molte infatti furono le battute che lei stessa raccontò poi, riguardo ai suoi quiproquo. Una volta, ad esempio, a Nizza, dopo essersi confessata in inglese dal rettor maggiore don Rua, che era venuto in visita, con la gioia che le traspariva dagli occhi, andava ripetendo: «Io confessare don Rua! Io confessare don Rua!».

Per parecchi mesi portò sottobraccio il vocabolarietto che consultava continuamente. A fine postulato però la sua maturità globale si rivelò così superiore alla sua padronanza della lingua italiana, che poté essere ammessa senza problemi al noviziato.

Dopo la professione suor Mary ritornò in Inghilterra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono la prima casa nel 1902, proprio nelle vicinanze della sua abitazione familiare. Dopo qualche anno passò a Cherstey, per vari anni insegnò in quella scuola ai bambini e fanciulli, tra i quattro e i dieci anni, che i Salesiani del collegio di Battersea mandavano alla scuola delle suore.

Nell'ottobre 1913 madre Caterina Daghero la invitò a partire per gli Stati Uniti, perché si era resa necessaria un'insegnante per la scuola parrocchiale "San Michele" di Paterson. Suor Mary risultò tuttavia poi anche più preziosa per l'inse-

gnamento che impartiva alle missionarie provenienti dall'Italia, le quali dovevano impadronirsi dell'inglese, per insegnare nelle numerose scuole parrocchiali che venivano affidate all'Istituto. Lavorò a lungo nelle case di Atlantic City e di North Haledon.

Fu un'insegnante eccellente e venne molto amata e stimata sia dai suoi allievi che dai loro genitori. Era molto diligente nell'adempimento dei suoi doveri: di quelli scolastici, e di quelli inerenti alla sua specifica vita religiosa. Fu, tra le sorelle, esemplare per lo spirito di pietà e per la generosa dedizione.

Aveva un temperamento pronto e schietto, che non avrebbe ceduto facilmente al parere altrui quando contrastava col suo. Ma cercò sempre di esercitarsi nella vera umiltà di spirito, nell'obbedienza, così che apparve abitualmente mite e pieghevole al primo cenno di richiamo.

Sua virtù emergente fu la carità. Nessuno si trovò a chiedere a suor Mary un favore senza essere immediatamente soddisfatto. La conoscenza sicura della lingua e la sua notevole esperienza nell'insegnamento e nell'azione educativa attiravano a lei le sorelle principianti. Era sempre pronta ad aiutare, a correggere, a consigliare.

Anziana com'era ormai suor Mary, riusciva di molta edificazione il suo corrispondere in tutto alle richieste della direttrice e di qualsiasi altra superiora, e nel chiedere sempre anche i più semplici permessi.

Le sue devozioni particolari erano il santo rosario e la *Via Crucis*. Quest'ultima era per lei un momento quotidiano di meditazione. Così pure aveva una grande fiducia in S. Giuseppe, che onorava ogni mercoledì con particolari preghiere.

Suor Mary trascorse i suoi ultimi quattro anni di vita in una clinica per religiose, essendo stata seriamente colpita nelle facoltà mentali. Nei momenti di lucidità continuava a dare esempio di profondo incontro con Dio e di obbedienza religiosa. Le suore che la curavano avevano sempre parole di lode per la cara suor Mary. Abituata a chiedere tutti i permessi, quando le visitatrici le portavano dolci o altro, domandava alla suora infermiera se poteva tenerli in camera.

La morte sopraggiunse impensatamente. Per quanto riguarda la sua condizione di fondo, nessuno riuscì mai a rendersi conto di quanto suor Mary ne fosse consapevole. Se ne andò nel giorno dell'Epifania del Signore, che scelse forse per lei quella circostanza per manifestarle la luce del suo volto e allietarla con la contemplazione della sua gloria.

Suor Patri Giulia

di Giovanni e di Rizzio Giuseppina
nata a Mede (Pavia) il 29 gennaio 1880
morta a Nizza Monferrato il 3 settembre 1953

Prima professione a Torino il 29 ottobre 1901
Professione perpetua a Rio Gallegos il 13 febbraio 1908

Suor Giulia apparteneva ad un'ottima famiglia di Mede Lomellina. I suoi genitori diedero a lei, come a tutti gli altri figli, una buona educazione ed istruzione, infondendole nell'animo una pietà veramente sentita e ben fondata.

Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice ed entrò nell'Istituto in giovane età. Appena emessi i voti religiosi, partì per le Terre Magellaniche, dove giunse verso la fine del 1901. Vi si fermò per una decina d'anni, lavorando con grande impegno e sensibilità educativa, come maestra di scuola elementare e di musica.

Il suo successivo ritorno in Patria fu poi motivato dalla salute, che era risultata fortemente scossa. Durante un viaggio nel mare burrascoso lungo le coste frastagliate dell'estremo lembo dell'America meridionale su una povera imbarcazione, per così dire, di linea, suor Giulia aveva corso il pericolo di un naufragio. Lei, pare, si trovò sola come Figlia di Maria Ausiliatrice in quel serio e spaventoso frangente.

Nulla di particolare è stato trasmesso sui suoi anni missionari. Suor Giulia invece lascerà una diffusa testimonianza sulla sua santa, eroica e umilissima superiora madre Angela Vallese. In essa esprime verso di lei una sconfinata ammira-

zione, mentre di sé parla pochissimo. Poiché però troviamo a questo riguardo anche una poesia da lei composta nella circostanza del ritorno di madre Angela da uno di quei suoi viaggi che tenevano in tanta apprensione tutta la comunità, la trascriviamo in parte nella nota. Sarà un semplice omaggio a suor Giulia, il cui profilo, dall'insieme delle memorie, risulta ridottissimo.[1]

Nei dieci anni missionari suor Giulia insegnò nella scuola di Rio Gallegos e Punta Arenas. Condivise freddo, privazioni e fatiche con le consorelle, che in quelle comunità, addette anche alle opere dei Salesiani, si occupavano di tutto: lavatura e riassetto del vestiario, oltre che dell'assistenza e dei vari insegnamenti alle ragazze interne, più numerose delle esterne.

Ritornata poi in Italia, suor Giulia fu assegnata alla casa-madre di Nizza Monferrato, con l'ufficio di insegnante di canto alle fanciulle esterne della scuola elementare, e all'oratorio festivo. Lo zelo per il bene delle giovani, il suo amore per quell'insegnamento erano esemplari: sempre suor Giulia si trovava puntualissima a compiere il suo dovere. Tanto le alunne che le oratoriane, e persino le mamme, erano soddisfattissime della sua azione educativa, con la quale rendeva completo e veramente salesiano il suo insegnamento.

La salute continuava a disturbarla parecchio, rendendola sovente irritabile, scontrosa, insofferente di tutto e di tutti. Era una situazione delicata, non facilmente compresa da chi le stava accanto. E vicino a lei parecchie sorelle cercavano di

[1] La poesia è datata *Punta Arenas 1902*. Suor Giulia vi si trovava da poco tempo.

«Devota e mesta, là nella chiesina,/ non vista si credea gentil bambina,/ prostrata della Vergine all'altare,/ in atto di pregare./ Il mesto sguardo fisso aveva in Lei,/ che Madre ognor si mostra a buoni e re./ E poi furtivo, anche uno sguardo al Cielo/ dava con mesto anelo!/ Un vago cherubin le stava a lato,/ Angel custode che Gesù le ha dato./ E le tergeva con immenso amore/ il pianto del dolore./ "Ritornerà — diceva alla bambina —;/ ben presto tornerà madre Angiolina!"/ Ma essa ancor piangeva e mesta era/ ancor la sua preghiera.../ Abbandonata son, orfana e sola;/ il cuor che mi comprende e mi consola/ batte lontano... Chiamala, o Maria;/ chiama la madre mia!».

non trovarsi, temendo le sue reazioni incontrollate... Neppure i medici erano riusciti a ben individuare la natura dei malanni di cui era portatrice suor Giulia, e le cure non risultavano efficaci.

La suora soffriva fisicamente e moralmente; e non sempre, anzi raramente, si rendeva conto di essere a sua volta motivo di sofferenza per gli altri. Quando a tutto il resto si aggiunse una sempre più accentuata sordità, suor Giulia dovette lasciare l'insegnamento. La completa inazione la rese malinconica, pessimista; piangeva sovente in modo sconsolato; pensava con nostalgia alle lontane missioni, ai tempi della sua giovinezza...

Aveva un sincero filiale rispetto verso le superiore, con le quali si manteneva in relazione, e alle quali dimostrava il suo affetto come meglio sapeva e poteva, in modo anche strano, a volte, ben comprensibile dato lo scarso equilibrio mentale.

Alimentava la propria vita di preghiera, partecipando con fervore e desiderio alla Messa e a tutte le celebrazioni religiose che si svolgevano nella chiesa di Nizza. Se le capitava di perderne qualcuna, anche in un giorno feriale e involontariamente, piangeva sconsolata.

Aveva un culto singolare per il segno della croce, che ripeteva sovente, con devozione, ampiezza e dignità.

Nell'estate 1952 espresse il desiderio di andare a trovare i parenti, disseminati qua e là. La si accontentò, pur trepidando per le sue condizioni fisiche, poiché era sofferente di flebite e aveva una gamba enormemente gonfia, che le rendeva difficile ed anche penoso il camminare. Avrebbe potuto essere colpita da un momento all'altro da un embolo.

Questo sopravvenne quando suor Giulia era tornata a Nizza da qualche mese, e aveva dovuto ritirarsi in una camera dell'infermeria. Si pensava che lo stato comatoso che sopraggiunse in quella circostanza, avrebbe potuto protrarsi a lungo. Invece si risolse in tre giorni.

La direttrice, che ne comunica il decesso alla superiora generale madre Linda Lucotti,[2] così scrive, fra l'altro: «Nell'ul-

[2] Suor Giulia e madre Linda erano compaesane.

tima malattia suor Giulia è stata docile e buona da commuovere le infermiere che la curavano e l'assistevano. Ha pregato molto, conservando la sua spiccata devozione per il segno della croce».

Il mistero di quella vita tanto tormentata, si risolveva in quella morte tranquilla, di cui l'interessata parve persino completamente ignara nei suoi ultimi tre giorni. Ma il buon Dio le era accanto, insieme alla Vergine Ausiliatrice. Lui, che solo conosce fino in fondo i pensieri e le intenzioni di ogni cuore, le avrà riservato un riposo pieno nella pace e nella luce.

Suor Pennazio Margherita Caterina

di Giacomo e di Gianolio Teresa
nata a Riva di Chieri (Torino) il 23 novembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 15 aprile 1953

Prima professione a Pessione il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Con la sollecitudine propria di chi ha imparato fin da fanciulla ad ascoltare il Signore, Margherita pronunciò un sì generoso e gioioso quando colse il suo invito a seguirlo nella vita religiosa. Lasciò la famiglia, che tanto le aveva donato in affetto e testimonianza di vita cristiana, e partì per Nizza Monferrato.

Fin da postulante rivelò la linearità del suo modo di essere. Una consorella ricorderà bene il tempo vissuto accanto a lei, e scriverà: «Fin dal postulato la vidi allegra, gioviale, osservante. Nelle ricreazioni aveva sempre nuove iniziative e trovate allegre per sollevare le compagne. Era sempre la prima ad offrirsi per ogni richiesta di aiuto e si prestava a qualsiasi genere di lavoro con un bel sorriso sulle labbra. Per lei tutto era facile e leggero, perché aveva il cuore pieno d'amor di Dio e si donava a lui nella concretezza delle situazioni».

Chi visse con lei anche i due anni del noviziato assicura che suor Margherita si distingueva per la generosità, l'umiltà, l'allegria.

Il dono che lei offriva era gradito, perché accompagnato sempre dal sorriso spontaneo che comunicava gioia. Era evidentemente assetata di Dio e desiderosa di arricchirsi del suo dono di grazia, per dargli gloria e per contribuire alla salvezza delle anime.

Fatta la professione, viene mandata a Genova con un gruppo di consorelle a sostenere gli esami per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Quando poi ritornò in ispettoria, la superiora, conoscendo bene la sua giovane suora, le disse: «Suor Margherita, ho bisogno di una cuoca». La risposta fu pronta e serena: «Faccia con libertà, madre ispettrice. Vado volentieri dove lei mi vuole».

Partì per Torino Valsalice, dove, nella comunità addetta ai Salesiani, rimase per due anni a compiere la volontà di Dio tra i fornelli della grande cucina.

Finita l'emergenza, suor Margherita fu trasferita a Borgo Cornalese, e poi a Chieri. Incominciò allora il suo lavoro tra i bambini della scuola materna. Si era proposta principalmente di aiutarli a «conservare la purezza in tutto il suo splendore, facendoli crescere nell'amore verso Gesù e la Madonna». Ogni mattina, prima di entrare nella scuola, passava da Gesù per raccomandargli i bambini affidati alle sue cure.

La scuola però non esauriva la sua capacità di donarsi. A sera, licenziati gli ultimi scolaretti, suor Margherita era disponibile ad ogni necessità, e non c'era bisogno di dover esprimere una richiesta: lei riusciva a farsi presente con intuitiva squisitezza di interventi.

Nella circostanza della professione perpetua aveva ben esplicitato i suoi propositi. Fra gli altri, questi: «Sottomissione e ottimismo... Sorridere a tutti e sempre. Vivere con retta intenzione il momento presente».

Basta scorrere le testimonianze delle consorelle per rendersi conto della sua fedeltà agl'impegni assunti con il Signore. Non le mancarono le opportunità per raccogliere la preziosità di tante rinunce. Del resto lei aveva scritto sul suo taccuino: «Il sacrificio si deve sentire, altrimenti non c'è merito».

Durante la guerra del 1940-1945 suor Margherita lasciò i bambini per andare a prestare servizio di infermeria in un

ospedale militare torinese. Vi rimase per oltre due anni. Le testimonianze la ricordano serena e buona, fervida nella pietà, disponibile a donarsi senza misura, sempre. Era sensibilissima di fronte alla sofferenza e rispettosa verso chiunque.

Non le mancarono stima e riconoscenza da parte del personale medico, oltre che da parte dei militari che lei curava. Durante la sua ultima malattia, un professore che l'aveva conosciuta in quella circostanza, desideroso di ricambiare le sue prestazioni generose, cercò di curarla con affettuose attenzioni.

Terminata la guerra suor Margherita ritornò a Chieri con i bambini della scuola materna. Aveva pure l'incarico di coltivare l'orto e tutto sbrigava con amorosa sollecitudine e diligenza.

Continuava a prevenire con la massima semplicità: «Era facile — assicura una testimone — vedersela accanto nei momenti di emergenza».

Ai bambini trasmetteva il fervore della sua anima tutta conquistata dall'amore. Sovente li intratteneva con il racconto della Passione di Gesù. Quando faceva con loro la *Via Crucis*, suor Margherita si commuoveva fino alle lacrime e i bambini piangevano con lei. Insegnava il catechismo, trasmettendo con efficacia le sue convinzioni più che le formule. Si avvertiva il suo ardente desiderio di portare i bimbi a Gesù, soprattutto per non disgustarlo mai col peccato.

Ecco la testimonianza di una direttrice: «La sua missione d'insegnante era schiettamente materna. Si preoccupava della serenità, della gioia dei bambini, anche se ciò poteva andare a scapito di certe norme... Curare i bambini, tenerli accanto a sé, compatirli, aiutarli era suo costante impegno.

Non conosceva orari per la sua dedizione. Durante la meditazione del mattino aveva già accanto a sé, addormentato, un bambino che la mamma le affidava prima di recarsi al lavoro. Quante volte poi la vidi confessarsi con un bimbo seduto o inginocchiato sul predellino del confessionale!

Il suo metodo educativo non era condiviso dalla consorella che compiva la stessa funzione di insegnante... Ma le due persone, pur tanto diverse, erano veramente virtuose. Se motivi di sofferenza c'erano, mai le udivo lamentarsi. La carità

vera le manteneva al di sopra di quelle inevitabili sofferenze. Questa virtù, notata dalla comunità, aveva la sua spiegazione nell'umiltà e nella vita d'intima unione con Dio».

In quei suoi ultimi anni d'insegnamento, nella casa di Chieri si dovette provvedere a ristrutturazioni urgenti. Ci furono non pochi disagi, specialmente per suor Margherita, che doveva sovente passare da un luogo all'altro con la sua bella schiera di oltre cinquanta bambini. Il medesimo locale doveva allora servire da sala di ingresso, spogliatoio, refettorio, ricreazione... E ciò durò per mesi e mesi. Lei accettava tutto con serenità paziente, senza un lamento, senza un qualsiasi gesto di malcontento. Qualche volta si sentiva dire: «Coraggio! Presto avrà le aule nuove, belle, luminose e ariose!». Lei abbozzava un sorriso e rispondeva: «Oh, io non godrò più la casa bella!».

Suor Margherita da tempo non si sentiva bene, ma non diede peso alla situazione; la sua generosità e il fatto che aveva appena varcato la soglia dei cinquant'anni non facevano pensare a possibili cose gravi. Ma quando i sintomi del male si fecero insistenti e dolorosi, non c'era ormai più possibilità di rimediare. Si trattava di tumore al fegato.

I dolori divenivano sempre più lancinanti, ma non veniva meno la sua pazienza. Quando riusciva a riposare un po', la si sentiva ripetere nel sonno le invocazioni che le erano abituali.

Quando i medici dichiararono apertamente che il male era inguaribile, suor Margherita passò da Chieri a Torino Cavoretto. Anche qui si rivelò quale sempre era stata: la vergine saggia e prudente che cercava di mantenere ben limpida la luce della sua lampada, alimentandola con l'olio di un amore ardente e fiducioso.

Rivelava una coscienza talmente delicata, da desiderare di purificarsi costantemente anche dalle minime imperfezioni. Negli ultimi mesi, per vincere l'assopimento che la coglieva facilmente, e farsi trovare ben sveglia alla venuta di Gesù Eucaristia, appena suonava per la comunità il campanello della levata incominciava ad alta voce la recita delle preghiere del mattino, poi continuava con quelle in preparazione alla comunione, che riteneva bene a memoria, e con altre aspirazio-

ni, che comunicavano fervore anche alle sorelle di quel reparto dell'infermeria.

Quando si andava a fare con lei la visita a distanza a Gesù Eucaristia, chiedeva di aggiungere il rosario, perché temeva di non potersene poi occupare in seguito.

Tutte le volte che si svegliava dai suoi assopimenti, il pensiero correva alle pratiche di pietà. Quando la suora che le era vicina di letto, la vedeva assopita, pregava sottovoce; ma suor Margherita si scuoteva e le chiedeva di farlo più forte per potersi unire anche lei.

Ammirevole fu sempre nella sua attenzione alla compagna di camera. Non voleva che si aprisse o si chiudesse la finestra, si spegnesse la luce, senza che fosse interpellata suor Anna. «Faccia come lei desidera», diceva.

Era sollecita ad offrire tutto a Gesù, con una molteplicità di intenzioni, che abbracciavano il mondo intero. Ricevette gli ultimi sacramenti con commovente consapevolezza e tanta pace: al punto che, anche in quella che fu la sua ultima sera, volle fare la sua solita partita a dama. La morte poteva giungere in qualsiasi momento, perché la sua anima era già tutta immersa nella pace.

Dopo una notte trascorsa in comunione di amorosa sofferenza con Gesù, all'inizio della novena mensile di Maria Ausiliatrice, la Madonna venne al suo fianco, per accompagnarla da Gesù, lo sposo della sua anima fedele.

Suor Portinaro Teresa

di Gabriele e di Balbo Lucia
nata a Cornegliano (Cuneo) il 3 settembre 1872
morta a Caluire (Francia) il 18 novembre 1953

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1900

Dopo la professione, suor Teresa aveva lavorato per parecchi anni in Italia, nelle case di Parma, Campione sul Gar-

da, Bordighera-Vallecrosia, Rossiglione... Solo nel 1909 era passata in Francia.

Era stata dapprima nella casa di Nizza, "Patronato Saint Pierre", poi fu mandata a dirigere l'orfanotrofio di La Navarre. Fu direttrice pure nelle case di Marsiglia, "Patronato San Leone", e nuovamente a La Navarre, nella comunità addetta ai Salesiani.

Verso gli anni Quaranta giunse a Caluire, ultima tappa della sua lunga vita. Anche qui la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice si occupava dei confratelli e dei loro giovani.

Compiuto il tempo del servizio direttivo, vi rimase come semplice suora. Ormai era anziana e, un po' per volta, fu ridotta all'impotenza. Le memorie di cui possiamo disporre si rifanno quasi esclusivamente a quest'ultimo periodo della sua lunga vita.

Una consorella che l'ebbe direttrice, e che fu ancora vicino a lei nei lunghi anni della malattia, scrisse che suor Teresa era ammirevole per la pietà profonda e per lo spirito di lavoro e di sacrificio. Fino a quando poté camminare, sia pure a fatica, era la prima a giungere in cappella al mattino. Nel lavoro era assidua, sveltissima ed esatta. «Alla domenica — continua a ricordare la suora —, anche quando il camminare incominciava a divenirle penoso, si sentiva in dovere di compiere una breve passeggiata, per far piacere alle suore, che godevano della sua amabile presenza».

«La conobbi — ricorda una novizia del tempo — in un momento per me molto penoso. Avevo appena lasciato il noviziato, senza speranza di potervi ritornare. Lei mi accolse nella casa di Nizza con un cuore veramente materno. Era delicatissima nei miei confronti e non lasciava passare giorno senza dimostrarmelo con materne attenzioni e piccole sorprese. Mantengo di lei il ricordo di una religiosa esemplare. Sempre precedeva in qualsiasi genere di lavoro, per quanto sgradevole e faticoso potesse presentarsi. Tutto compiva con un sorriso amabile, che non l'abbandonava mai».

Durante la lunga malattia tutte la videro serenamente disponibile nei confronti della volontà di Dio, sempre accogliente, paziente e riconoscente per il minimo servizio. In qualsiasi momento, entrando nella sua camera, la si trovava in pre-

ghiera e la si vedeva soddisfatta di tutto. Non voleva che si vegliasse accanto a lei, e quando qualcuna la sentiva muoversi e andava ad assicurarsi se abbisognasse di qualcosa, lei appariva confusa di aver disturbato. Diceva con tanta amabilità: «La prossima volta cercherò di muovermi con più attenzione, perché non voglio proprio che vi disturbiate per me».

Mentre attendeva Gesù, che veniva a comunicarsi sacramentalmente ogni giorno con lei, suor Teresa diceva il rosario e si faceva trovare seduta e ben ordinata nel suo letto.

Il direttore della casa, quando doveva intraprendere un viaggio per qualche predicazione o per altri affari urgenti, sempre andava da suor Teresa a raccomandarsi alle sue preghiere, affidandole le intenzioni che gli stavano a cuore.

Se le capitava di lasciarsi sfuggire un piccolo gesto d'impazienza, era pronta a chiedere scusa e a domandare perdono al Signore. Ma tutte le suore ammiravano soprattutto quel suo saper sopportare dolori lancinanti (era afflitta da artrosi reumatoide) senza emettere un lamento.

Prima che la malattia la riducesse alla completa immobilità, poteva muoversi nella camera, occuparsi di qualche lavoretto, rendersi utile rammendando. Sovente la si sentiva cantare qualche lode. Era contenta quando poteva ancora riparare i calzini dei ragazzi. Lo faceva con gioiosa soddisfazione, sorridendo, buona e amabile come sempre.

Una sola cosa le dava pena: causare aumento di lavoro alle sue consorelle. Divenuta immobile e quindi bisognosa di tutto, l'unica espressione che di tanto in tanto le usciva dalle labbra era questa: «Quanto è lunga!». Era lunga l'attesa della patria celeste.

Ricevette gli ultimi sacramenti in piena consapevolezza. Poche ore dopo la Comunione eucaristica iniziava per suor Teresa la comunione eterna.

Parecchi confratelli salesiani sentirono il bisogno di esprimere la loro riconoscente memoria, così come le consorelle ricordavano le sue più frequenti raccomandazioni: «Impariamo a lavorare nel nascondimento, a lavorare molto, e per Dio solo».

Il padre Rosche racconta che nell'ultima visita fatta a suor Teresa, l'ammalata gli aveva chiesto di domandare al buon

Dio di venire presto a prenderla. «Suor Teresa — aggiunge quel superiore — ha portato ora a termine una vita tutta umiltà, lavoro e unione con Dio... Sono certo che questa degna Figlia di Maria Ausiliatrice attirerà molte grazie sulla vostra comunità, sulla casa di Caluire, sul vostro Istituto.

Suor Teresa possedeva veramente lo spirito salesiano nel suo abbandono e nella sua generosità».

Suor Quaranta Pasqualina

di Secondo e di Ruscello Giuseppa
nata a Rivalta Torinese (Torino) il 21 febbraio 1897
morta a Nizza Monferrato il 6 febbraio 1953

Prima professione a Pessione il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Suor Pasqualina lasciò la terra a cinquantasei anni di età non ancora compiuti, vittima del suo inesausto spirito di sacrificio.

Entrata nell'Istituto, subito dimostrò di possedere un notevole senso pratico, una virtù ben temprata e uno spirito di lavoro e di sacrificio che si reggeva su un'interiorità veramente ben fondata.

Nei primi anni dopo la professione lavorò in alcune comunità addette ai Salesiani. Nel 1940 venne assegnata alla casa di Diano d'Alba, dove per una decina d'anni si occupò della lavanderia e dell'orto.

Le consorelle, proprio tutte, ne ammirarono la grande pietà eucaristica, la fedele osservanza religiosa, la generosità nell'offrirsi per qualunque genere di lavoro.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che visse con lei a Diano per parecchi anni, così conclude la sua breve testimonianza: «La cara suor Pasqualina è per me monito e sprone a vivere da vera religiosa».

Suor Francesca Gallo scrive: «Ho trascorso sei anni con suor Pasqualina e fui sempre colpita dal suo continuo ed eroico spirito di sacrificio.

Alla casa di Diano era annesso un piccolo ospedale. Durante la seconda guerra mondiale c'era sovente qualche soldato ferito grave, da vegliare. L'infermiera chiedeva aiuto, e suor Pasqualina, serena e pronta sempre, senza trascurare alcuno dei suoi faticosi lavori giornalieri, si prestava. Per tre mesi vegliò ogni notte gli infermi bisognosi di assistenza.

E sempre senza una parola di lamento o espressione di stanchezza; senza cercare approvazioni o riconoscimenti per il molto che faceva. Tutto, veramente tutto compiva per Dio solo. Dal suo profondo amore a Gesù Eucaristia attingeva tanta carità, tanto spirito di sacrificio, tanta donazione di se stessa.

Fervidissima nella preghiera, ogni domenica partecipava a diverse Messe. Passava in cappella quasi l'intera giornata festiva, lì, davanti al tabernacolo».

Ecco un particolare raccontato da suor Maria Taverna; non sappiamo a quale luogo e a quale tempo si riferisca. Scrive: «Suor Pasqualina era donna di grande preghiera, di grande lavoro e mortificazione. Lavoravamo insieme nell'orto: dovevamo estirpare le erbe inutili e dannose. Io agivo con una certa cautela; suor Pasqualina invece lavorava con disinvoltura. Strappava le ortiche, direi quasi con gioia. A me, che glielo facevo osservare, rispondeva: "Mi fa del bene!".

Alla sera aveva le mani piene di bollicine, e non diceva parola. Lo sapevo solo io, che le stavo vicina».

Nel 1950 suor Pasqualina vide appagato un suo desiderio: quello di trovarsi a lavorare nella casa-madre di Nizza Monferrato. I suoi compiti erano quelli di sempre: lavanderia, orto, e altro ancora...

Una suora scrive: «Suor Pasqualina era molto attiva, delicata e prudente. Lasciava vivere in pace tutti, facendo dal canto suo quanto più poteva per aiutare gli altri. Non si curava dei malanni fisici. Diceva che del male ce ne poteva sempre stare ancora un po'. E finché ce ne fosse stato ancora, quel che c'era non era niente!».

Un'altra, che la conobbe molto da vicino, assicura: «Attivissima, lavorava con tanta buona volontà e tanto gusto, che era un piacere vederla. Amava la compagnia e parlava volentieri di cose dello spirito. Era semplice, umile, caritatevole;

con lei, qualsiasi anche minimo bisticcio sarebbe stato impossibile».

Suor Pasqualina aveva un profondo senso di Dio. Ecco una preghiera che scrisse un anno prima della celebrazione centenaria del dogma dell'Immacolata Concezione:

«O celeste Ausiliatrice, che avete preso sotto la vostra materna protezione il mio paese nativo,[1] colmandolo di favori, e avete guardato a me con predilezione, annoverandomi fra le vostre figlie, anche se sono la più indegna di tutte, ma primogenita fra le mie compaesane, vogliate gradire e assecondare il mio desiderio.

Vorrei, per il prossimo centenario, farvi, quale omaggio di gratitudine, una corona di dodici stelle viventi, cioè di vocazioni: sei sacerdoti e sei religiose per la Famiglia Salesiana. Suscitatele voi, o Maria! Continuate a proteggere il vostro primo missionario, date a me zelo; consolate, riunite i cuori delle mie famiglie; confortate, compensate il promotore delle vostre feste; continuate a spandere senza misura le vostre grazie su tutta la popolazione, affinché, tutti uniti, possiamo un giorno stare con voi in cielo per tutta l'eternità».

Era lontanissima suor Pasqualina dal pensare che neppure un mese dopo aver espresso questa preghiera sarebbe volata in cielo, lei, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice del suo paese.

Serpeggiava in quei giorni nella casa di Nizza l'influenza: non in forma grave, ma con lungo strascico di febbre. Lei pure non si sentiva troppo bene. Credendo che il suo malessere fosse solo un principio d'influenza, disse un giorno: «No; non voglio cedere. A me l'influenza passa anche lavorando!».

Accadde invece ciò che possiamo cogliere dalla viva voce della sorella che visse in quei momenti accanto a suor Pasqualina. «Quando ebbi con me suor Pasqualina nel lavoro — scrive suor Lucia Costa —, notando in lei stanchezza e qualche malessere, le dicevo di riposare un po'. Lei sorridendo rispondeva: "Il Signore ha sofferto assai di più". Un giorno in

[1] Rivalta, nei dintorni di Torino.

cui le sfuggì un lamento, per un malessere che le dava tanta noia, le dissi: "Ne parli alla direttrice". Mi rispose prontamente: "Eh! Le superiore, per quanto facciano, non possono toglierci la croce che ci dà il Signore".

Era il primo venerdì del mese di febbraio, giorno dopo il ritiro mensile. Suor Pasqualina aveva partecipato al primo pranzo e, durante quello della comunità, si trovava al lavandino delle educande a lavare i piatti. Pochi minuti prima aveva detto ad una suora: "Non mi sento bene, ma non voglio darla vinta alla signora influenza".

Mi accorsi subito che non poteva trattarsi di cosa leggera e l'invitai a smettere il lavoro. Mi rispose: "Non ne posso più". Stava per svenire, ma riuscii a sorreggerla e ad accompagnarla fino ad un locale attiguo. Mi stava morendo tra le braccia. Chiamai la direttrice e l'infermiera, che accorsero e prodigarono a suor Pasqualina le cure più urgenti.

Venne il sacerdote. La morente era distesa a terra, perché non era possibile muoverla. Io gridai un'invocazione alla Madonna.

Suor Pasqualina spalancò gli occhi, mi rivolse uno sguardo colmo di riconoscenza, e spirò».

Suor Raimondi Adele

di Carlo e di Molli Luigina
nata a Olgiate Olona (Varese) il 21 giugno 1885
morta a Roppolo Castello l'11 aprile 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Quando la famiglia si trasferì da Olgiate a Castellanza (Varese) Adele era una ragazzina di dodici anni, dal temperamento vivace e sensibilissimo. Aveva però già imparato a controllare la facile suscettibilità e a riacquistare in fretta l'abituale aspetto sereno.

Amante com'era della precisione, se si imbatteva in un

qualsiasi disordine, la sua prima reazione era di disgusto. Subito dopo però andava in cerca della persona *colpevole*, e l'avvicinava, anche solo per rivolgerle un sorriso. Aveva già acquistato la capacità di *agere contra* e di vincere l'impazienza, forse nemmeno apparsa, con quella dolcezza di modi che rimase poi sempre una sua virtuosa caratteristica.

A Castellanza Adele frequentò l'oratorio tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e fu da loro aiutata a ben prepararsi al primo incontro con Gesù Eucaristia.

Vivace e simpatica, insieme alle compagne combinava le marachelle che tanto piacciono alle adolescenti; lei stessa le racconterà in seguito alle consorelle. Ma, al di là di quelle manifestazioni, la sua direttrice seppe cogliere la limpidezza dell'anima sensibile al rapporto con Dio, e sempre più affezionata alle sue suore, alle quali obbediva volentieri.

La spiritualità e la missione educativa salesiana suscitavano nella giovane il desiderio di seguire il Signore, collaborando con lui alla salvezza dei giovani. D'altra parte un fratello di Adele stava a sua volta corrispondendo al dono del Signore, come salesiano di don Bosco.

Del tempo vissuto da Adele nell'oratorio di Castellanza si ricorda questo fatterello, avvenuto nella circostanza di una rappresentazione teatrale. La suora responsabile non riusciva a trovare il vestito adatto alla parte di una determinata attrice. Adele pensò che sarebbe andato molto bene il vestito da sposa di sua madre; era però sicura di non poterlo ottenere. Aspettò che la mamma fosse giunta nel salone-teatro, poi corse a casa a prenderle il vestito; e prima che la festa terminasse, lo riportò a casa.

Quella sera la mamma le disse: «Sai, Adele, il vestito della ragazza che faceva la parte di... era uguale al mio abito da sposa». Sul momento la figlia tacque, ma poi le raccontò tutto.

Ammessa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, Adele ebbe subito la convinzione di appartenere tutta al Signore Gesù. La mamma, vedova da qualche anno, fu molto generosa nell'accettare la sua partenza a soli diciannove anni.

Adele entrò postulante a Nizza Monferrato, e lì portò a termine la sua formazione iniziale, durante la quale si mostrò

veramente matura, adatta a vivere gli impegni della vocazione salesiana.

Ebbe la gioia di vestire l'abito religioso proprio nel cinquantesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, l'8 dicembre 1904. Ciò contribuì a rendere sempre più fervido il suo amore verso la Madonna, che cercò poi sempre di concretizzare nell'imitazione delle sue virtù, e soprattutto nell'allenamento allo spirito di sacrificio.

Fece suo il motto di Domenico Savio —: «La morte, ma non peccati» —, e lo attuò attraverso una costante vigilanza su se stessa e la fuga di ogni occasione che potesse ridurre la sua limpidezza interiore.

Alla professione religiosa suor Adele si preparò con un'assidua vigilanza sull'amor proprio, su quella sensibilità che minacciava sovente di tradursi in suscettibilità, e che le avrebbe sempre dato occasioni costanti di superamento coraggioso e pronto.

Suor Adele riuscirà a far sua una virtù difficile, quella dell'umiltà, che si esprimerà pure, per lei, nella docile obbedienza e nella disponibilità a donarsi senza misura.

Il suo lavoro principale, meglio la sua missione, fu quella di maestra nella scuola materna. La visse nelle case di Novara Bicocca, Cassolnovo, Trofarello e Lenta, Trivero, Trino Vercellese, Torre Bairo e Salussola. Le superiore sapevano bene che di suor Adele potevano disporre come del famoso fazzoletto di cui parla don Bosco.

Attingiamo a qualche testimonianza. «Suor Adele conservava un atteggiamento calmo e sereno, anche nelle contrarietà. Un giorno, mentre sostituiva la maestra in laboratorio, le ragazze ne approfittarono per concedersi un po' di indisciplina. Entrò nel laboratorio la direttrice, che richiamò suor Adele, responsabile di non saper ottenere il silenzio. La suora arrossì leggermente, poi disse sorridendo un bel grazie.

Le ragazze si convinsero allora di essere nel torto. "Uscita la direttrice — racconta una di loro — fummo tutte intorno a suor Adele per chiederle scusa. Lei ci raccomandò soltanto di essere più buone"».

«Suor Adele — racconta un'altra di quelle ragazze — mi fece decidere a seguire la chiamata del Signore. Un giorno vi-

de che stavo leggendo la rivista *Gioventù Missionaria*. Mi passò accanto, e con decisione mi disse: "Suvvia, coraggio! Che cosa aspetti?". A nessuno avevo confidato che da tempo avvertivo la divina chiamata. Rimasi sorpresa e perplessa. Suor Adele aggiunse: "Vedi: io sono vecchia, bisogna che qualcuna venga a prendere il mio posto. Sbrigati, dunque!". Non sapendo che dirle, le risposi: "Se bastasse prendere la valigia e partire, lo farei subito. Ma ci sono tante difficoltà...". La buona suor Adele comprese e mi assicurò la sua preghiera. L'anno seguente ero aspirante e ora sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice», conclude l'anonima testimone.

Suor Adele trepidava per i pericoli che le sue ragazze potevano incontrare nelle fabbriche, negli impieghi e donava loro amorevoli consigli, come se si fosse trattato di tante sue sorelline.

Nella scuola materna si era impegnata a trattare i bambini come avrebbe fatto la Madonna. Le sue conversazioni erano attraenti; sovente attingeva i suoi racconti dalla Sacra scrittura. Vigilava maternamente sull'innocenza dei piccoli e cercava di mantenerli sereni. I bambini poi trasmettevano in casa ciò che imparavano da lei, e sovente diventavano inconsapevoli strumenti per la conversione di un padre che aveva smarrito la strada della chiesa.

I bambini stavano bene con suor Adele, e lei si trovava bene con loro: partecipava con interesse alle loro conversazioni e non c'era pericolo che perdesse la pazienza. Anche le mamme erano contente di quella maestra tanto amabile ed efficace nei suoi insegnamenti.

Di solito nella comunità suor Adele svolgeva anche il compito di guardarobiera. Nel provvedere tutto, ben ordinato, alle suore, usava tanta delicatezza e intuizione fraterna. Fu felice quando poté assumersi anche il compito di sacrestana. Con quale diligenza teneva la casa del Signore!

Fino al termine della sua vita le consorelle ammirarono il suo modo di comportarsi nella preghiera. Pareva non sentire né caldo né freddo, mentre il suo cuore malato era sensibile a tutte le variazioni atmosferiche.

Le testimoni assicurano, sapendo di non esagerare, che la mente e il cuore di suor Adele erano sempre rivolti a Dio. Se

non si trattava di interventi doverosi, custodiva fedelmente il silenzio e spargeva ovunque le sue ferventi *Ave Maria*. Nella conversazione poi le riusciva facile intervenire con pensieri elevanti; lo faceva con grazia e discrezione, senza mai rendersi pesante.

Ebbe direttrici che non le risparmiavano le osservazioni. Lei ringraziava, forse anche con le lacrime agli occhi, e prometteva di stare più attenta. Una suora le domandò un giorno come facesse a non scusarsi mai, e a non esporre, sia pure umilmente, le proprie ragioni. Suor Adele rispose: «I meriti valgono assai più di tutte le ragioni».

Ed ecco com'era la sua obbedienza. Lo racconta una suora che si trovò presente quando la direttrice un giorno le disse di prepararsi in fretta per un cambio di casa. Senza nulla chiedere, senza un segnale di sorpresa, tanto meno di disappunto, suor Adele, in silenzio, andò a riunire le proprie cose, sbrigandosi quanto più era possibile.

In altri cambi di casa dimostrò la stessa serena prontezza: nessun lamento, niente pianti. Chi piangeva erano le suore, le ragazze, i bambini e le loro mamme, che non si rassegnavano a perderla.

Suor Adele era pronta a mettere sotto i piedi ogni ragionamento umano, con spirito di fede, perché sapeva che obbedire alle disposizioni delle sue superiore era un omaggio alla divina volontà.

Aveva raggiunto tanta padronanza di sé e dei propri affetti, da stupire le consorelle, quando la videro rientrare, serena come sempre, dalla visita ai familiari in occasione della morte di un fratello. Allo stesso modo seppe vivere poco dopo, senza farlo pesare a nessuno, lo strazio di un altro annuncio di morte: quello che riguardava il fratello Salesiano, missionario in America.

Dopo quelle perdite suor Adele, che da tempo avvertiva il suo cuore sempre più debole e affaticato, desiderò vivamente di ricongiungersi ai propri cari del cielo. Ogni giorno recitava la preghiera di accettazione della morte.

I disturbi cardiaci si manifestavano anche nel gonfiore impressionante ad una gamba. Fu allora che si pensò di offrirle la casa di Torre Bairo, il noviziato dell'ispettoria. Vi andò

felice, e continuava a dichiarare che le sembrava di essere già in paradiso. Dopo qualche tempo tuttavia, dovendosi aprire la casa di Salussola, l'ispettrice, che non riusciva a trovare tutto il personale necessario per quella nuova opera, chiese a suor Adele se si sentiva di andarvi come aiutante della maestra di scuola materna; e lei fu subito pronta a sacrificare il suo *paradiso in terra*.

Nella nuova casa seminò buoni esempi. Fu da tutte amata e stimata per la dolcezza del suo carattere e per la fedeltà agl'impegni vocazionali.

Nel gennaio 1953 suor Adele fu costretta a mettersi a letto; non si sa bene se si trattasse solo del cuore sofferente. Era tranquilla; unica sua pena era di vedersi incapace di aiutare, anzi di dover accrescere il lavoro delle sorelle. Ebbe alternative che facevano sempre sperare in una ripresa; ma verso la fine di marzo le sue condizioni presero una cattiva piega.

Era il venerdì santo, quando venne trasportata a Roppolo Castello, ma prima le vennero amministrati gli ultimi sacramenti a Salussola. Arrivò gravissima; eppure si notò che, appena giunta in camera, si era unita in preghiera con la comunità, di cui si trasmetteva, attraverso l'altoparlante, la meditazione della *Via Crucis*.

Non aveva più desideri suor Adele; o meglio ne aveva uno solo: raggiungere presto il cielo. Era il pensiero che le dava coraggio nella sofferenza. «Gesù, Maria, aiutatemi!», erano le uniche parole che uscivano dalle sue labbra.

Fu visitata dai parenti, ai quali lasciò sante impressioni. Non chiedeva mai nulla, nemmeno una goccia d'acqua per sollevare la bocca riarsa. Con lo sguardo soltanto ringraziava di ogni attenzione che le venisse usata.

Si era nell'ottava di Pasqua, e si viveva ancora il clima dell'alleluia. Suor Adele era riuscita a ricevere Gesù in tutti quei giorni di prolungata ma lucida agonia. Spirò il sabato successivo. Andava così a deporre ai piedi di Gesù la veste candida e luminosa della sua vita.

Da Salussola arrivarono tante persone, insieme alla direttrice di quella casa, una rappresentanza dei bimbi della scuola materna e delle oratoriane. Giunse anche il vicario di quella parrocchia con un bel gruppo di persone del paese. A Rop-

polo Castello nessuno aveva mai visto tanta gente per un funerale. Era il trionfo della bontà. Sul giornalino della parrocchia si parlò di suor Adele e si concluse dicendo: «La nostra parrocchia ha dato nel cielo un'anima santa».

Suor Ravello Ernesta

di Giovanni e di Olivares Cesarina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 ottobre 1870
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 9 ottobre 1953

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 27 gennaio 1889
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Ernesta avvertì molto presto la forte attrattiva di Gesù: era convinta che la sua vita doveva appartenere a lui solo. Ne era convinta anche mamma Cesarina. Invece papà Giovanni non avrebbe voluto privarsi tanto presto di quella sua figlia. Che cosa poteva sapere, a quattordici anni, di ciò che significa una scelta di tal genere?

Con l'incoraggiamento della direttrice di Morón, suor Luisa Vaschetti, la mamma accompagnò la ragazza alla casa centrale di Buenos Aires Almagro. Quando il papà lo seppe, si disgustò con la moglie. Ma poi appena comprese che la sua Ernesta era veramente felice, non insistette oltre per dissuaderla da quella scelta precoce.

La giovane postulante dimostrò subito un impegno superiore all'età e percorse con generosità il suo cammino. Aveva ben chiaro l'ideale di santità a cui voleva mirare.

A diciott'anni Ernesta era una Figlia di Maria Ausiliatrice pia, retta e decisa a soddisfare tutti gli impegni assunti con la professione religiosa.

Aveva un temperamento che la portava a puntare diritta allo scopo. L'esteriore non appariva molto attraente, almeno lì per lì, poiché Ernesta si presentava austera e un po' sbrigati-

va nel modo di trattare. Bisognava andare al di là delle prime impressioni per scoprire il suo cuore sensibile.

Maestra di scuola elementare e di laboratorio per tantissimi anni, numerose sue exallieve dichiareranno di aver ricevuto molto da lei per la loro formazione alla vita. Si rendevano conto che suor Ernesta puntava verso la conquista del vero bene per ciascuna di loro; per questo accoglievano di buon grado anche le sue correzioni, e cercavano di non disgustarla.

Una di quelle allieve, che l'ebbe insegnante nella quinta classe nel collegio di Buenos Aires Boca, racconterà: «Considerando il suo aspetto, non mi veniva nessuna voglia di giungere a quella classe; quella maestra mi pareva tanto severa! Con mia sorpresa invece dovetti riconoscere che non era affatto come appariva. Fu per me una vera mamma: paziente, amabile, condiscendente... Con lei trascorsi un anno veramente felice».

Numerose fioriscono le testimonianze che presentano suor Ernesta fraterna e squisita nell'esercizio della carità, che ben si integrava con una rettitudine a tutta prova. Era questa a renderla, in determinate circostanze, un po' brusca, esigente e decisa. Del resto queste reazioni le fornivano un buon materiale per l'esercizio dell'umiltà. Non lasciava tramontare il sole senza rivolgere una parola amabile e chiedere perdono alla persona che poteva aver disgustato. Significativa l'espressione di una suora che era stata sua alunna: «L'amavamo molto e comprendevamo la rettitudine del suo procedere; era tutto per nostro amore».

Altra caratteristica di suor Ernesta fu l'amore al lavoro. Lavorò sempre, instancabilmente, sia nel tempo dell'ardente giovinezza, come in quello dell'anzianità carica di acciacchi; persino quando, negli ultimi anni, era divenuta quasi totalmente cieca. Lavorava con calma, costanza e generosa pazienza.

Come maestra di lavoro insisteva con le ragazze perché non si limitassero ad apprendere lavori di ricamo, ma acquistassero anche le abilità pratiche che tanto potevano riuscire utili per i loro compiti nella vita.

Quando non poté più dedicarsi all'insegnamento, suor Ernesta si occupò di giardinaggio ed anche della pulizia dei lo-

cali. Costretta a vivere in una camera dell'infermeria, finché la salute glielo permise dava volentieri una mano in varie necessità e circostanze. Quando le gambe faticarono a reggerla, lavorò con abili mani. Allo spegnersi progressivo delle pupille, il suo lavoro si trasformò in una incessante preghiera.

Aveva tante intenzioni ben determinate da presentare e da offrire al Signore. Una volta spiegò: «Ho fatto un contratto con il Signore; ho fondato una società della quale fanno parte tutte le sorelle e i loro familiari, le alunne, exallieve, in una parola, tutti quelli che hanno a che fare con la nostra opera. Così, nella preghiera dico a Gesù: intendo pregare per tutta la *società*. Lui mi capisce. In questo modo non corro il rischio di dimenticanze». Per questo la si sentiva sovente ripetere: «Io prego sempre per la *società*».

Poiché negli ultimi anni andava perdendo la memoria, così si espresse un giorno con una consorella: «Ho un timore, una preoccupazione. Sto dimenticando tutto... Per questo recito molte volte il *Padre nostro*, perché non mi sfugga dalla memoria e io possa ripeterlo sovente negli ultimi momenti della mia vita».

Una sorella, alla quale suor Ernesta, divenuta ormai completamente cieca, chiedeva il favore di scrivere delle lettere ai familiari, racconta: «Potei constatare da ciò che mi dettava, come fosse intenso il suo senso di Dio. Tutto e tutti cercava di elevare a lui. Inculcava la beneficenza cristiana, parlava della sua riconoscenza verso le superiore, che considerava vere madri. Si poteva cogliere la sua anima apostolica, sempre desiderosa di portare al Signore».

Alle sue allieve suor Ernesta aveva trasmesso la sua singolare devozione verso Gesù crocifisso. Una modesta immagine dell'*Ecce Homo* fu sua compagna inseparabile negli anni delle sue prolungate sofferenze. Per quanto faticoso fosse il suo camminare, resistette moltissimo nel trovarsi presente alla celebrazione eucaristica e nell'accostarsi alla santa Comunione. Pregava a voce alta, con fervore, anche quando l'udito non l'aiutava a tenersi ben unita al coro della comunità.

Una suora che conobbe suor Ernesta negli anni da lei trascorsi in infermeria, sottolinea nei suoi ricordi la carità e la pietà di quella cara vecchietta. Seguiva con attenzione e pene-

trazione la lettura della meditazione; qualche volta diceva: «Se il Signore mi dà un po' di vista, voglio trascrivere questa meditazione per impararla a memoria e meglio praticarla. È solida; fa del bene».

Nel giorno del ritiro mensile era diligente a mantenersi in silenzio. Desiderava fare il rendiconto e ascoltare la conferenza.

Aveva un vivo senso missionario. Lavorava per contribuire ad aiutare le case povere dei paesi lontani. Quanto godeva quando, con il dovuto permesso, poteva donare tanti oggettini realizzati da lei con qualsiasi genere di materiale!

Il suo amore alla povertà rispecchiava il genuino spirito di Mornese: nulla sprecava, tutto utilizzava e facilmente donava con grande soddisfazione, assicurando: «Lo prenda tranquilla; ho chiesto il permesso alla direttrice».

Al compiersi dei suoi ottant'anni suor Ernesta entrò in un periodo di grande sofferenza, sua e di chi più la seguiva. Erano fenomeni dell'età e dell'arteriosclerosi, che sovente l'accompagnava annebbiando anche la mente.

Ciò che conservò fino alla fine fu il grande amore verso Gesù Eucaristia e la fiducia nella sua infinita misericordia. Suor Ernesta aveva avuto sempre una coscienza delicatissima. Diceva convinta: «Se il Signore mi prolunga la vita oltre gli ottant'anni, è perché faccia penitenza dei miei peccati».

Chi le fu vicino assicura che il Signore la purificò veramente su questa terra per risparmiarle il purgatorio. Il giorno precedente la sua morte era un giorno di confessione per la comunità. Avvertita che sarebbe giunto il sacerdote, suor Ernesta disse: «Venga! Venga! Sono pronta a fare la mia ultima confessione». Una settimana prima aveva ricevuto l'Unzione degli infermi.

Dopo la comunione, ricevuta come viatico per il viaggio che stava intraprendendo, suor Ernesta chiese un po' d'acqua, non senza aggiungere: «Che dirà il mio Gesù, del fatto che non so mortificarmi neppure in questo momento? Che avverrà al tribunale di Dio?». Questi pensieri la facevano soffrire, ed allora supplicò: «Aiutatemi a perseverare...».

Baciando il crocifisso che le veniva presentato, diceva: «Devo pagare tanti debiti al mio Signore crocifisso!». La sua

ultima invocazione fu un atto di confidenza, che ripeté per diverse volte: «Sacro Cuore di Gesù, confido in te».

Dopo tanta comune sofferenza, la sua direttrice scriverà, annunciandone la morte: «Suor Ernesta ha lasciato fra noi una viva sensazione di sollievo, di consolazione, per la tranquillità con la quale è passata alla contemplazione del volto di Dio».

Suor Ravenna Silvana t.

di Renato e di Ravenna Dirce
nata a Carrara (Massa) il 10 aprile 1925
morta a Carrara il 24 giugno 1953

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1949

Primogenita dei quattro figli della modesta coppia costituita da Renato e Dirce Ravenna, Silvana dovette vivere con particolare consapevolezza le tristi vicende familiari.

Il padre, cavatore di pietre, morì di tetano quando lei era una fanciulla appena undicenne. Colpisce il fatto che il suo battesimo fosse stato rimandato fino a quel momento. Nata nel 1925, fu infatti battezzata soltanto il 19 giugno 1936. Era stato il padre un impedimento?

Mamma Dirce raggiunse il marito nell'eternità due anni dopo.

I piccoli orfani furono accolti dapprima dalla nonna, poi da una zia. Questa però non riusciva a mantenere una famiglia in crescita; così si dovette ricorrere ad un orfanotrofio.

Per le tre sorelle l'orfanotrofio fu quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Carrara, mentre il fratellino fu accolto nella colonia "Marchetti" di Marina di Massa.

Silvana continuò ad essere per tutti e tre una mammina piena di affettuose attenzioni.

Aveva terminato la scuola elementare e pare che sia stata poi addestrata al cucito, arrivando a divenire un'abile sarta.

Una delle sorelle più piccole andò presto a raggiungere i genitori in cielo.

In quell'orfanotrofio di Carrara, Silvana ebbe pure l'incarico di aiutare l'infermiera, probabilmente perché ne dimostrava l'attitudine. L'esperienza di una vita trascorsa così presto all'insegna della sofferenza, fisica e morale, doveva averla maturata e resa sensibile al patire altrui.

Intanto in lei andava facendosi sentire il richiamo ad una vita donata completamente al Signore. Nel 1945 venne accolta come aspirante nella casa di Livorno "Santo Spirito". Rivelò una salute piuttosto delicata e si volle cercare di rinforzarla. Fu mandata allora per qualche tempo nella casa di Campiglia, dove parve proprio riprendersi benino. Venne ammessa al postulato e, nell'agosto 1947, poté iniziare il periodo formativo del noviziato. Stranamente però, di questo importante periodo della sua breve vita non vengono tramandate testimonianze.

Fatta la professione religiosa, per venire incontro alla salute che si manteneva fragile, suor Silvana venne mandata nella casa di Carrara, sua città natale. Purtroppo a nulla giovò questo trasferimento. Dopo pochi mesi la giovane dovette essere ricoverata all'ospedale per scompensi cardiaci. Vi rimase tre mesi.

Dimessa con un referto confortante, poté riprendere, con sua vera soddisfazione, i compiti di aiutante guardarobiera e assistente della squadra delle orfanelle più piccole. Purtroppo però il suo fisico era privo di risorse.

Dovette rientrare nuovamente all'ospedale nell'aprile 1953 e non poté più lasciare il letto. Sopravvisse ancora poco più di due mesi. Tormentata da forti dolori artritici, le vennero pure riscontrate delle lesioni polmonari.

In breve è gravissima. Riceve gli ultimi sacramenti e, consigliata dall'ispettrice, pronuncia i Voti in perpetuo. La poveretta deve però sostenere ancora una prova terribile: la prospettiva della morte le suscita un senso di terrore.

Si agita, emette grida strazianti. Invoca la mamma, chiama le suore, che vuole vicino a sé. Getta loro le braccia al collo, come per aggrapparsi alla vita. È una sofferenza che avvolge in un comune strazio le persone che l'assistono.

Si capisce che l'ammalata sta rivivendo la sua vita colma di dolore. È evidente che sta lottando contro un nemico che vuole portarla alla disperazione.

Le sfuggono parole insensate; lei stessa ne ha consapevolezza e, appena se ne rende conto, chiede perdono. La direttrice ricorderà che andava ripetendo: «Voi non mi credete, ma io divento pazza!». È un'agonia veramente straziante.

Date le condizioni ormai disperate, si decise il suo rientro in casa, nel suo orfanotrofio. Quando riusciva a liberarsi da quelle ossessioni, suor Silvana riacquistava «il suo sorriso semplice e buono, la sua ingenua bontà».

Circondata da tante affettuose cure, dalla condivisione delle sue pene da parte di superiore e consorelle, anche dei pochi parenti che la visitarono, la cara sorellina spirò in un momento di calma inconsapevole. Era il 24 del mese di giugno; l'Ausiliatrice la dovette maternamente accompagnare in quel cammino verso la pienezza della luce. Suor Silvana aveva appena compiuto i ventotto anni di età.

Suor Reboa Adelmira

di Francesco e di Carpena Teresa
nata a Fezzano (La Spezia) il 30 giugno 1880
morta a Livorno il 17 novembre 1953

Prima professione a Livorno il 4 ottobre 1908
Professione perpetua a Livorno il 1° ottobre 1914

Di suor Adelmira vennero conservate quasi esclusivamente le memorie relative agli ultimi suoi anni, travagliati dai penosi effetti di una grave arteriosclerosi.

Aveva oltrepassato i ventun anni, quando lasciò la casa, fuggendone per rispondere al dono della vocazione religiosa. L'opposizione dei parenti era stata fortissima, e solo grazie a quel gesto deciso Adelmira poté attuare la sua scelta di vita. La viva e fervida pietà, lo spirito di sacrificio, l'intenzione chiara e retta la resero atta a divenire Figlia di Maria Ausiliatrice, ed anche ad assumere ruoli direttivi.

Solo un'umile suora, per di più poco allenata allo scrivere secondo le regole grammaticali, ci dona una testimonianza

personale. Si fa ben intendere scrivendo che (era allora ragazza) vedeva suor Adelmira sempre allegra, sempre la prima quando si trattava di compiere un sacrificio. Se le si domandava: «Tocca sempre a lei fare questo o quello?», rispondeva che le altre suore lavoravano ben di più.

«Non era mica vero! Ora che sono suora anch'io, capisco i suoi sacrifici. Noi ragazze avevamo molti contatti con lei, nostra maestra di lavoro. Ci aiutava tanto, perché crescessimo sempre più buone. Noi la veneravamo, e così le famiglie del paese».

Non sappiamo di che paese si tratti. La testimonianza precisa che suor Adelmira era mortificatissima e si conservava sempre calma e serena.

Aveva una spiccata devozione verso le anime del purgatorio, alle quali ricorreva con grande fiducia, specialmente negli anni cruciali della seconda guerra mondiale. Suor Adelmira doveva essere allora direttrice nella casa di Collesalvetti (Livorno). Una suora sfollata, lassù proprio a motivo della guerra, ricorda che la buona direttrice curò con tanta generosa carità la sua tosse persistente. Le procurò medicine e cure assidue, senza far pesare il sacrificio che la casa doveva sostenere, in tempi che sovente non permettevano neppure di assicurarsi il pane quotidiano.

Suor Adelmira era veramente generosa: non misurava i suoi personali sacrifici, pur di fare del bene al suo prossimo. Verso le superiore era filialmente aperta e sempre docile e serena nel soddisfare le loro richieste.

Negli ultimi anni, quelli della sua malattia, sensibilissima com'era, lasciava emergere delle reazioni che parevano quasi infantili. Un tratto meno cortese, una disattenzione la faceva soffrire. Ma era pure pronta ad accogliere la parola buona, il conforto adatto alla situazione, e subito ritornava ad essere la suora allegra che era stata sempre.

Riandava sovente al ricordo delle superiore che aveva conosciuto. Ripeteva fino a sazietà gli incontri che aveva avuto con loro, i consigli ricevuti, le attenzioni che le erano state usate.

Malgrado le espressioni insistenti che potevano un po' stancare chi le stava abitualmente vicina, suor Adelmira appa-

riva veramente buona, capace di accogliere un ammonimento, un consiglio, per superare le sue reazioni temperamentali che in quegli anni emergevano. Bastava una parolina opportuna per aiutarla a perdonare, a dimenticare, a tacere, ad amare ugualmente chi le era stato motivo di pena. E questo avveniva immancabilmente, anche quando pareva che, a motivo della malattia, fosse impossibile per lei questo genere di superamento.

Un giorno una sorella le suggerì di offrire a Gesù un momento di malinconia, e suor Adelmira le confidò poi che quel pensiero l'aveva accompagnata nelle lunghe ore della giornata, e l'aveva fatta contenta.

Anche nello smarrimento degli ultimi giorni, suor Adelmira riuscì a mantenere una squisita delicatezza di coscienza. Continuava a chiedere scusa, quando si rendeva conto che una sua reazione poteva aver procurato pena. Immalinconita sovente ed anche inquieta, si sollevava immancabilmente ad una semplice parola di fraterno interessamento. La sua pietà continuava a sostenerla, il pensiero del paradiso alimentava la sua speranza.

L'ultimo momento la colse all'improvviso, ma fu breve e tranquillo, vissuto nella consapevolezza di quello che stava accadendo. Gesù buono, che la sapeva tanto impressionabile, la prese con sé in un abbraccio improvviso, che si prolungò nella felice eternità.

Suor Requena Juana

di José e di Lenzi Juana
nata a Montevideo (Uruguay) il 23 luglio 1878
morta a Montevideo (Uruguay) il 27 febbraio 1953

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 10 giugno 1902
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908

Juana apparteneva a una distinta famiglia di Montevideo. Fortunatamente per lei, con i beni materiali non le mancarono quelli di una solida educazione cristiana. La sua scelta di vita non venne ostacolata dai genitori, sensibili ai valori dello spirito; così a ventitré anni di età la giovane poté emettere la professione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

I suoi impegni nell'Istituto furono quelli di maestra nelle classi elementari. Svolse questo compito in parecchie case dell'ispettoria uruguayana (Las Piedras, Villa Colón, Canelones-Guadalupe, Paysandú, Montevideo). Esperta in ogni genere di lavoro domestico, suor Juana si dedicava con generosa disponibilità a tutto ciò che le veniva richiesto.

Grazie alla buona educazione ricevuta in famiglia e al suo personale impegno di crescita nello spirito di umiltà e di docilità, suor Juana imparò a poco a poco a frenare il suo temperamento impulsivo.

Racconta una suora: «Quando nel 1947, direttrice novellina, e quindi priva di esperienza, mi trovai con suor Requena, ebbi motivo di sofferenza per quel suo carattere pronto nelle reazioni. Quando poi, dopo pochi anni, ci trovammo nuovamente insieme, constatai che la cara sorella era molto migliorata. La seguivo con un certo stupore, e con altrettanta ammirazione, nel suo cammino in salita. Avendola ben conosciuta precedentemente, ero in grado di apprezzare i suoi progressi».

Suor Juana aveva da poco dovuto cambiare casa e riprendere, a oltre settant'anni, l'insegnamento in una classe della scuola elementare gratuita di Montevideo, Avenida Men-

doza. Dapprima aveva provato una reazione di ripulsa per quel cambio di lavoro, ma riuscì a superarsi bene. Dovette adattarsi a nuove metodologie scolastiche, comprese quelle della tenuta dei registri... È da notare che soffriva da tempo di persistenti dolori reumatici, che la facevano stentare non poco.

Dotata di una notevole fortezza d'animo, ed essendo ben capace di imbrigliare la propria volontà, suor Juana seppe accogliere con ammirevole disinvoltura anche il male che doveva portarla alla tomba.

Continua a raccontare la direttrice suor Angela Rebellato: «Sia pure con fatica, suor Juana continuò il suo lavoro, cercando sempre di assecondare il desiderio delle superiore, con grande capacità di collaborazione. Posso assicurare che quotidianamente si trovava pronta a dar conto della sua vita che, lo sapeva bene, stava volgendo al termine.

Fino all'ultimo giorno in cui poté stare in piedi, servì le suore a tavola (era una comunità di cinque-sei membri), e poi si fermava volentieri con loro per la ricreazione. Era difficile capire se fosse oppressa dai dolori, perché riusciva ad occultarli molto bene. Avendole io rivolto una domanda in proposito, rispose... "Ho deciso di essere compiacente fino all'ultimo mio atto".

Quando i dolori l'attanagliavano con maggior forza, suor Juana era prontissima a mettere mano ugualmente ai soliti lavori domestici. "Domando a don Bosco — ripeteva ancora — di poter continuare a lavorare fino all'ultimo dei miei giorni".

La sofferenza fisica divenne talmente abituale in lei, da sembrare che le fosse naturale. Anche quand'era ormai moribonda, dichiarava di non avvertire la sofferenza. Tutto le andava bene, nulla chiedeva, tutto gradiva.

Nelle mie ripetute visite — continua a raccontare la direttrice — la sua conversazione aveva per oggetto le cure e le attenzioni dell'infermiera. Si lamentava di non aver nulla da offrire al Signore, perché veniva assecondata in tutto.

Davvero suor Juana era ormai riuscita ad abbattere il baluardo più resistente, quello del proprio io. Aveva cercato di corrispondere generosamente alle mozioni dello Spirito, ed ora era lì, tranquilla e serena, in attesa dell'incontro con il suo Signore».

Una consorella sottolinea lo spirito di lavoro e di sacrificio che suor Juana rese sempre più esemplare nella sua vita. Tutto compiva sorridendo, come se si trattasse della cosa più naturale e piacevole. Ad una suora che, proprio negli ultimi suoi giorni, la volle ringraziare per gli aiuti che le aveva sempre donato, l'ammalata rispose: «Non ho fatto molto, però l'ho fatto con grande piacere».

Fu la sua interiorità a sostenerla in un lavorio spirituale tanto intenso e perseverante.

Qualche altra sorella ricorderà che suor Juana, quando si trovava ancora nella possibilità di farlo, rammendava e rattoppava con grande abilità gl'indumenti dei Salesiani, nei quali onorava i ministri del Signore. Veramente era abile in tutto, e di una destrezza e sveltezza sorprendenti.

Non aveva tenuto nascosti i suoi talenti, ma aveva cercato di metterli a profitto con grande generosità. Per questo — lo pensavano convinte le sorelle — la serena tranquillità che manifestò in punto di morte fu veramente invidiabile: un invito a lodare il Signore, che opera meraviglie in chi si affida a lui con docilità, fiducia e umile cuore.

Suor Reyes Altagracia

di Filipe e di Fabian Paula
nata a Saltillo (Messico) il 31 maggio 1883
morta a Camagüey (Cuba) il 9 gennaio 1953

Prima professione a México il 5 settembre 1912
Professione perpetua a México il 25 agosto 1918

Altagracia fu una delle prime ragazze che frequentarono l'oratorio festivo di Monterrey. Si affezionò subito alle Figlie di Maria Ausiliatrice, verso le quali si dimostrava rispettosa e obbediente. Non mancava mai di trovarsi presente all'oratorio insieme alla sorella Paola. Ambedue furono di vero aiuto alle suore negli eroici inizi dell'opera.

Mancava nel collegio "Maria Auxiliadora" la maestra di musica, e Paola, esperta in quell'arte, si prestava per accom-

pagnare i canti delle fanciulle sia in chiesa che nelle ricreazioni. Altagracia, che disegnava e dipingeva con abilità e buon gusto, era pure di grande aiuto in molte circostanze.

Frequentava la scuola pubblica e si faceva apostola fra le compagne: ogni settimana riusciva a portare nuove ragazze all'oratorio. Era pure una fervida catechista e a lei venne affidato il gruppo delle oratoriane più piccole, che seguiva con grande senso di responsabilità. Era bello vedere con quanto ordine e con quanta partecipazione interiore le accompagnava in chiesa per il rosario o per la benedizione eucaristica.

Altagracia apparteneva ad una famiglia benestante ed era felice quando poteva ottenere dai genitori aiuti materiali per sostenere le sue suore in qualche necessità. La scelta della vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice fu per lei uno sbocco quasi normale, anche se avvenne a giovinezza inoltrata.

Una consorella ricorda di aver conosciuto suor Altagracia quando stava preparandosi alla professione perpetua nella casa ispettoriale di Mexico. Era insegnante di disegno e di pittura in quella scuola commerciale. «Mi colpiva — scrive la suora — il suo impegno a educare le ragazze all'esercizio di una saggia economia, e il suo grande amore per la santa povertà. Alle allieve insegnava a utilizzare le cose più impensabili; ricavava da materiale apparentemente inutile quadretti, cinture, gingilli di vario genere, che servivano ottimamente per le fanciulle dell'oratorio.

Infatti suor Altagracia continuò sempre a dimostrare particolare attenzione per l'oratorio, l'opera principe della missione salesiana. Le ragazze che lo frequentavano, avevano sempre tutte le sue affettuose attenzioni. Le amava molto e riusciva a ben orientarle verso la devozione mariana. Le esortava ad esprimere alla Madonna il loro amore di figlie, offrendole tante piccole rinunce e invocandola in ogni necessità. Era questo un efficace compimento della sua azione formativa.

Il suo gruppo era sempre il più numeroso. Le ragazze le volevano un gran bene, e attendevano le domeniche con grande desiderio per ritornare all'oratorio, incontrarsi con l'assistente e giocare lietamente con lei, che teneva costantemente in serbo qualche novità.

Dopo aver lavorato parecchi anni nella casa centrale di Mexico, suor Altagracia passò a quella di Camaguey, dove fu colpita da una malattia che le procurò molta sofferenza. La suora però aveva una tempra forte; sopportò i suoi guai con disinvoltura. L'ultimo anno della sua vita fu una sequela di malanni che soltanto il Signore conobbe appieno nella loro intensità.

Non riusciva a riposare sul letto, e passava le sue giornate su una poltrona. Non chiedeva il sollievo dei calmanti, tanto che nessuno poteva immaginare quanto lei soffrisse, con vera eroicità.

L'ultima sua Comunione eucaristica si attuò tre giorni prima della morte: era la solennità dell'Epifania. Suor Altagracia ricevette il Signore con espressioni d'intensa gioia, tanto che le sorelle presenti intuirono che stava per avvicinarsi alla fine dei suoi giorni e della sua sofferenza.

Quando si poté rivestire il suo corpo straziato da molte piaghe, ci si rese conto di quale fortezza fosse dotata suor Altagracia, e quanto silenzioso amor di Dio l'avesse sostenuta nell'acerbità delle sue sofferenze. Se ne andò al riposo eterno, rifatta luminosa nel riflesso della luce eterna.

Suor Rezzonico Luisa Claudia

di Luigi e di Botta Virginia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 15 febbraio 1872
morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° giugno 1953

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1891
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 25 gennaio 1894

Suor Rezzonico è una luminosa Figlia di Maria Ausiliatrice, fiorita nell'oratorio parrocchiale di Buenos Aires Boca.

Veramente, la fioritura più incisiva era avvenuta già nell'ambito familiare, anche perché i suoi genitori, italiani d'origine, erano persone di fede e di sicura pratica cristiana.

Secondogenita di nove figli, Claudina ricevette per la prima volta il Signore nella chiesa *Mater misericordiae*, retta dai missionari salesiani fin dal 1876. Frequentò la scuola elementare pubblica, dimostrando di possedere una chiara intelligenza, e risultò evidente l'impegno che poneva per acquistare una buona cultura.

Per questi motivi, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, la giovane fu subito ritenuta persona adatta ad aiutare efficacemente nell'organizzazione delle prime scuole che l'Istituto andava aprendo, e non solo in Buenos Aires.

Claudina aveva frequentato le Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal loro primo giungere in Buenos Aires nel 1879. Allora aveva soltanto sette anni di età e qualche mese di vita in più... dell'Istituto stesso. Fu subito conquistata dall'amabilità delle suore, dalla festosità del loro ambiente, così povero, ma tanto familiare e fervido nella vita di unione col Signore.

Quando a diciassette anni espresse il desiderio di entrare nell'Istituto, i suoi genitori non le opposero difficoltà, anzi furono pronti a ripetere in seguito altri generosi sì al Signore e alla Famiglia Salesiana.

Dopo pochi mesi di postulato Claudina fu ammessa alla vestizione religiosa con un bel gruppo di compagne. Tra loro si era distinta per la spiritualità, per il temperamento soave e condiscendente, che armonizzava con tutte, nonostante l'aspetto riservato. Spiccava non solo per le qualità intellettuali e volitive, ma anche per le abilità di carattere domestico e per la sua preparazione nei lavori di cucito e di ricamo, tipici della formazione femminile del tempo.

Ciò che però si ammirò di più nella giovane Rezzonico, fu il suo spirito di sacrificio. Viveva con serena e generosa naturalezza gl'incomodi e le ristrettezze di quei primi tempi veramente missionari, pur avendo un fisico tutt'altro che resistente, ed era evidentemente felice della sua vocazione salesiana; e così si esprimeva anche con i genitori.

La vestizione religiosa, avvenuta il 21 novembre 1889, fu presieduta da monsignor Giovanni Cagliero, vicario apostolico per la Patagonia settentrionale. La cronaca di quel giorno, che il vescovo salesiano volle rivestire di molta solennità, segnala un interessante particolare. L'ambiente risultò pervaso da tale

fervore ed entusiasmo, che tredici ragazze interne fecero subito domanda per essere a loro volta accolte nel postulato.

Fin dal noviziato suor Claudina si dedicò alla preparazione magistrale, senza per questo trascurare la fondamentale formazione a cui era chiamata, anche attraverso un'approfondita conoscenza dello spirito e delle costituzioni dell'Istituto.

Fu ancora monsignor Cagliero, anche in vista dell'incalzare di domande per nuove fondazioni e per l'istituzione di scuole, a suggerire di anticipare la professione religiosa alle novizie che si presentassero più mature sotto tutti gli aspetti. Suor Claudina fu una di quelle: dopo quattordici mesi di noviziato emise infatti i Voti religiosi, e dopo altri tre soli anni fu ammessa alla professione perpetua.

Il buon papà Luigi se ne andò proprio poco dopo questo felice traguardo raggiunto dalla sua carissima e felicissima figlia; e dopo la sua morte suor Claudina cercò di condividere le preoccupazioni e le cure della mamma per la crescita degli otto fratelli che erano ancora in famiglia, quasi tutti più giovani di lei.

Quando suor Claudina era ancora professa temporanea, fu nominata per l'Argentina una nuova visitatrice, nella persona di madre Luisa Vaschetti. Questa, conoscendo le ottime qualità e la fedeltà della ventenne suor Rezzonico, le affidò la responsabilità direttiva della casa di Buenos Aires Almagro, pur senza potergliene conferire il titolo.

Suor Claudina fu un prezioso braccio destro per la sua diretta superiora per tutto il tempo che questa trascorse ancora in Argentina. Non sorprende perciò il fatto che sia stata designata proprio lei, allora già professa perpetua, ma di soli ventisette anni, come delegata al Capitolo generale quarto, celebrato a Nizza Monferrato nel 1899.

Nelle lettere scritte alla mamma e alle sorelle durante la sua permanenza in Italia, suor Claudina manifesta tutta l'intima gioia per quel trovarsi a contatto con le superiore del Centro, e nel visitare i luoghi salesiani e la basilica di Maria Ausiliatrice.

Ritornata poi in Argentina, nel 1900 venne nominata anche ufficialmente direttrice della casa di Almagro, che stava

diventando il centro dell'ispettoria di Buenos Aires. Già le suore, e anche le ragazze, la consideravano da tempo rivestita di tale autorità.

Sempre fedelmente disponibile ai desideri di madre Vaschettti, suor Claudina l'assecondò nel dare impulso alle scuole e alla preparazione delle insegnanti. Era ammirata e stimata anche dalle persone esterne all'opera, per il suo modo di trattare, sempre cordiale e insieme dignitoso.

Offriva la sua dedizione a tutti i settori della casa, ma appariva evidente la sua predilezione per l'oratorio festivo. Vi aveva lavorato fin dal primo anno di professione.

Le furono affidate in particolare le *Figlie di Maria* nelle quali seppe infondere un filiale amore verso la Madonna, preparandole ad onorarla anche con la preghiera liturgica, pur con le limitazioni allora in uso. Riuscì ad unirle in un gruppo ben coeso, dal quale uscirono poi numerose Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando madre Caterina Daghero, superiora generale dell'Istituto, visitò le case di Buenos Aires, le poté offrire ben quindici nuove vocazioni.

Suor Claudina aveva la bella abitudine, comune allora a tutte le case dell'Istituto, di orientare le fanciulle alla superiora. Sempre quindi, prima che le ragazze partissero dall'oratorio, andava in cerca della direttrice ufficiale, che era proprio madre Luisa Vaschetti, perché rivolgesse loro una parola. Una di quelle ragazze, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, dirà di suor Rezzonico e di madre Vaschetti: «Come si stava bene vicino a quelle anime grandi! Che anni felici quelli dell'oratorio! Andavamo al collegio in qualsiasi momento e godevamo di poter aiutare le suore nella preparazione delle feste, processioni, divertimenti... Qualsiasi circostanza, anche di poco rilievo, ci faceva accorrere premurose».

Nel 1903 la salute della suora destò serie preoccupazioni. Ricoverata all'ospedale, subì un'operazione, che non riuscì però a guarirla totalmente. Dovette rimanere a letto per un lungo periodo. Non tralasciò per questo di mantenere i suoi impegni direttivi. Riceveva, indirizzava, consigliava: continuava ad essere per tutte guida illuminata e materna. Preparava per iscritto la conferenza settimanale e la faceva poi leggere alla comunità.

Nonostante la sua volontà di superamento e le sue attenzioni per seguire tutto e tutte, fu tuttavia necessario liberarla dai compiti direttivi, e fu trasferita in un clima che si ritenne più adatto alle sue condizioni fisiche. Si scelse a questo scopo la città di Montevideo, che allora faceva parte dell'ispettoria di Buenos Aires. Ne ritornò in promettente ripresa.

Per non privare l'ispettoria del suo efficace aiuto, venne allora nominata vicaria accanto alla nuova ispettrice suor Emilia Fracchia, che succedeva a madre Vaschetti, chiamata a far parte del Consiglio generale dell'Istituto.

Di questo periodo non abbiamo particolari memorie. Quando poi, nel 1908-1912, si ebbe in America Latina la visita della vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, suor Claudina fu assegnata come ispettrice alle case del Cile. Rimase sconcertata da quell'obbedienza, per il timore di non riuscire a sostenerne i relativi impegni. Non si sottrasse però a quella *volontà di Dio*, mediata dalla stessa Madre generale e dal rettor maggiore don Paolo Albera.

Partì per Santiago, portando con sé la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che disponesse di un titolo di studio per l'insegnamento nella scuola superiore. Nel suo nuovo campo di lavoro portava una visione chiara delle sue responsabilità e il vantaggio di una esperienza polivalente. Dovette affrontare situazioni difficili, e lo fece con coraggio e discrezione, affidandosi anche alle superiore centrali.

Il periodo cileno di suor Claudina è ricordato da parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice, che sottolineano la sua interiorità, la fedeltà alle diverse osservanze religiose, l'impegno per favorire la crescita spirituale delle suore giovani e delle novizie. Ne mandò alcune a Bernal, dove il noviziato era ben organizzato; e continuava a seguirle anche da lontano.

Una di quelle suore, che le era tanto riconoscente per essere stata aiutata a superare la resistenza dei familiari davanti alla sua scelta religiosa, scrive: «Non potrei enumerare i tratti di materna finezza che madre Claudina mi usò, e che usò alle suore tutte, sane o ammalate. Per questo fu da tutte molto amata.

Era ammirevole nella sua dedizione instancabile alle persone e alle opere. Quanto alle opere, riuscì a portarne a ter-

mine molte di appena avviate. Lei stessa dedicò lunghe veglie per dipingere alcuni quadri per la cappella».

Un'altra ricorda che, essendo giovane suora, inesperta in tante cose, fu molto aiutata dall'ispettrice suor Claudina: «che mi dava norme precise sul modo di trattare le ragazze, tenendo conto dell'età e del temperamento di ciascuna. Mi animava e mi assicurava che avrei ottenuto successo con l'esercizio dell'amabilità non disgiunta dalla fermezza. Insisteva poi perché puntassi sulla formazione alla vita di fede».

La stessa suora racconta di aver passato quindici giorni bellissimi, in una casa sul mare, insieme all'ispettrice. Era una casa poverissima. Madre Claudina era sempre presente a tutto, e provvedeva spesso da sola a preparare la merenda e la cena, perché le suore potessero veramente riposare.

Il cuore di suor Rezzonico si rivelava poi in pienezza quando si trattava di suore ammalate. Allora non badava né alla fatica né alla propria salute sempre precaria. Era capace di vegliare accanto all'inferma come se quella fosse la sua unica occupazione. «Accompagnava tutti i suoi atti — conclude la teste — con parole così amabili ed elevanti, da far pensare agli angeli del cielo».

Unica interruzione del periodo cileno fu la partecipazione di suor Claudina al Capitolo generale settimo, nel 1913. Dopo il rientro in Argentina, l'*Elenco* generale dell'Istituto la segnala nel 1918 come direttrice nella casa di Mendoza. In seguito fu nuovamente a Montevideo, per un altro intervento chirurgico ancor più serio del precedente. Dovette fermarsi due anni in quella città, per i continui controlli medici.

A questo punto nella sua vita avvenne una svolta singolare. La nuova superiora generale madre Luisa Vaschetti, succeduta nel 1924 a madre Caterina Daghero, desiderò averla accanto a sé come segretaria, interprete di lingua spagnola. Vi rimase fin oltre la morte di quella superiora, che negli ultimi anni fu afflitta da una progressiva cecità.

Al suo arrivo in Italia tuttavia fu assegnata alla comunità della casa "Madre Mazzarello", di Torino, in qualità di vicaria. Forse si attendeva la sistemazione di certi ambienti che, nella casa "Maria Ausiliatrice" di Valdocco, dovevano essere messi a

disposizione del Consiglio generale, il quale vi si trasferì da Nizza Monferrato nel 1929.

A Torino suor Claudina si avvantaggiò nella salute, tanto che le superiore non dubitarono di rimandarla in America come accompagnatrice della prima spedizione di Figlie di Maria Ausiliatrice in Venezuela. Forse si pensava anche di lasciarla addirittura laggiù, ma la sua salute non resistette al clima.

Fu perciò richiamata in Italia, dove prese il proprio posto di segretaria.

Non sono state tramandate memorie di questo suo lungo e delicato servizio. Viene detto soltanto che fu una segretaria fedele e affettuosa per la Madre generale, «durante la sua prolungata cecità; interprete dei suoi sentimenti nella corrispondenza epistolare con le sorelle di lingua spagnola».

Alla morte di madre Vaschetti, avvenuta nel 1943, la sofferenza di suor Rezzonico fu quella di una figlia che perdeva la persona con la quale aveva avuto un rapporto prolungato, carico di affetto e di fiducia reciproca. La sua salute ne risentì, tanto più che la sua età era ormai abbastanza avanzata. Le chiesero di scegliere dove avrebbe desiderato ricevere le cure di cui abbisognava. Suor Claudina optò per la casa di Roppolo Castello. Vi rimase due anni.

Ma in Argentina c'erano i suoi parenti. Furono loro a chiedere il suo rientro in America. La circostanza della partenza di un gruppo di missionarie permise il suo ritorno nel 1947. Aveva settantacinque anni ed era gravata da parecchi malanni.

Fu accolta nell'infermeria della casa centrale di Buenos Aires Almagro, la casa della sua formazione religiosa, dei suoi anni giovanili, carichi di responsabilità e di generoso lavoro.

Continuò a mantenersi attiva, ma sempre più silenziosa e immersa nella preghiera.

Aiutava a rammendare la biancheria e si occupava anche in lavoretti che poi venivano destinati all'oratorio, il suo amore apostolico di sempre. Parlava poco, pur non mantenendosi estranea a ciò che avveniva in quella grande casa.

Ogni giorno di quei suoi ultimi sei anni di vita furono per lei una preparazione alla morte. Vi giunse con tanta serena pace. Le superiore dell'ispettoria ebbero appena il tempo di

partecipare ai suoi funerali prima di partire per Torino, dove si doveva celebrare il dodicesimo Capitolo generale. Suor Claudina vi avrebbe partecipato con la sua preghiera di impetrazione presso il trono di Dio.

Suor Rolle Maria

di Giovanni e di Allais Rosa
nata ad Avigliana (Torino) il 28 dicembre 1874
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 27 aprile 1953

Prima professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Viedma il 22 maggio 1898

Si era aperta alla vita nella festa dei Santi Innocenti. Per questo, nella sollecita rigenerazione alla vita di grazia, al nome di Maria le venne aggiunto quello di Innocenza. Provvide la Madonna a tenersela ben vicina, preservandola dal male; pare infatti che la vita di suor Rolle abbia percorso cammini di luce, di cristallina limpidezza, anche se non le mancarono mai sofferenze, pene e difficoltà.

Specialmente papà Giovanni le fu maestro di vita cristiana. In famiglia si recitavano insieme ogni giorno le *preghiere del buon cristiano* e si onorava la Madonna col rosario. Frequente era la partecipazione alla Messa e ai sacramenti. Ciò sosteneva il sacrificio di una perseverante, paziente, umile laboriosità, in campagna e nella panetteria paterna, che permetteva ai Rolle di condurre una vita onesta e serena, con una tranquilla sufficienza di beni materiali.

Maria era stata preceduta da Caterina. Quando questa incomincia a frequentare la scuola materna tenuta dalle suore del Cottolengo, la piccola, di appena due anni, vorrebbe unirsi a lei. Un bel mattino sfugge di mano alla mamma, e va a rifugiarsi sotto l'ampio grembiule della suora, la quale, un po' impressionata, le concede di provare.

Vivace e intelligente com'è, Maria s'inserisce bene tra le compagne. Impara tutto con gioia, specialmente le belle poesie. Ripete a non finire quelle che le piacciono, quelle che par-

lano di Gesù e riscaldano il suo cuore di amore per lui. Alcune di quelle poesie saranno poi da lei ripetute fino al termine della vita, con sempre rinnovata commozione.

La bimba è conquistata anche dalle sue suore. Persino quando le vede nella chiesa parrocchiale, lascia la mamma per stare vicino a loro. Vuole imparare a pregare così: le mani giunte, lo sguardo raccolto...

Suor Susanna è la sua maestra. Quando Maria, che ormai ha cinque anni, si ammala di difterite, la va a visitare. La trova gravissima; il medico dice che non se la caverà. Dalla sua gola non passa più nemmeno una goccia d'acqua. Suor Susanna le presenta un'immagine di Gesù, del suo Gesù, e la piccola moribonda la bacia con trasporto. È il tocco del medico divino, che ha già deciso la sua scelta misteriosa. Maria infatti guarisce, mentre suor Susanna morirà pochi giorni dopo di difterite.

Mamma Rosa porta la sua bambina rinata al vicino santuario della Madonna dei Laghi, e la consacra alla Vergine, come espressione della sua riconoscenza senza misura.

Ricorderà poi quel suo gesto impegnativo, quando Maria le confiderà la propria scelta di vita; lo ricorderà quando sarà riuscita a far violenza al suo cuore, che non vorrebbe perdere la figlia.

Prima di arrivare a quel momento, Maria, fanciulla e adolescente, è già passata attraverso una serie di vicende che hanno messo alla prova la sua perseverante fortezza d'animo. Fatica molto, ad esempio, per realizzare il sogno di divenire maestra a pieno titolo. L'intelligenza e l'intraprendenza, insieme allo spirito di sacrificio, la sostengono; un po' meno la salute e le circostanze. Ma tutto sta concorrendo al bene, anche nella sua vita segnata da un disegno di Dio che ancora lei non conosce. Ha così l'opportunità di modellare il temperamento vivace e pronto e la tendenza a imporre i suoi punti di vista. Per fortuna ha un papà saggio, che insegna con autorevole pazienza.

Secondo la prassi del tempo, Maria ricevette Gesù per la prima volta soltanto a dieci anni di età: ma con quanto desiderio, con quanto diligente studio, con quanta dedizione nell'aiutare le compagne meno dotate di lei, affinché compren-

dessero bene, e si preparassero bene al grande incontro! Lei vi giunse fervida e limpida. Pare che quell'esperienza l'abbia fissata nel programma totalizzante di tutta la sua vita: «Voglio essere tutta tua: appartenerti per sempre nella gioia e nel dolore».

Fallita per motivi di dote la possibilità di entrare fra le Dame del Sacro Cuore, dove si trovava la zia sua madrina, Maria si dispose ad attendere con pace e immutato desiderio i tempi del Signore.

L'indicazione giunge attraverso un sacerdote salesiano, che per motivi di salute si trovava presso il santuario dei Laghi di Avigliana. Lo sente predicare, parlare di don Bosco e del suo *da mihi animas*, di madre Mazzarello e delle sue suore e decide di aprirsi con lui. Ne viene diretta per sei mesi. Prima di partire, il sacerdote le lascia questa assicurazione: «Lei sarà una buona Figlia di Maria Ausiliatrice».

Maria ha appena compiuto i vent'anni e avverte una forte lacerazione d'anima. Gesù è veramente la sua costante, forte attrattiva; ma se lei parte, la mamma morirà per la pena del distacco.

Non ha perciò il coraggio di parlare di separazione definitiva, né delle sue vere intenzioni e decisioni; in famiglia chiede soltanto il permesso di partecipare ad un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato. Sa che l'accetteranno come postulante, perché ha già potuto avvicinare la vicaria generale dell'Istituto, madre Enrichetta Sorbone.

Quegli esercizi spirituali, svolti nell'agosto 1895, si concludono infatti con la sua ammissione. Dopo otto mesi, il 26 aprile 1896, la giovane riveste l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla cerimonia è presente la sorella Caterina. È triste e la rimprovera per il suo modo di procedere verso i genitori.

Maria, ora suor Maria, scrive subito ai suoi una lettera affettuosissima e convincente. Il centro delle sue argomentazioni è questo: «Quando Dio chiama, bisogna seguirlo. Lui è l'unico Signore».

Confiderà poi che, nel tempo del noviziato, durante la meditazione del mattino, sentiva risuonare nell'anima costantemente questo invito: «Lascia, abbandona tutto; e va' lonta-

no. Io ti accompagnerò, ti proteggerò, ti aiuterò, ti consolerò. Non ti lascerò mai sola...». Si apre con il direttore don Bretto, ma questi non si esprime. Passano alcuni mesi un po' travagliati. Suor Maria torna ad insistere, e allora si sente incoraggiata a presentare la domanda ufficiale: «Desidero ardentemente essere missionaria».

Terminato il periodo del noviziato, che ha per lei la durata di soli diciotto mesi, si prepara alla partenza e alla professione religiosa. Prima però deve superare una prova: la prova della salute. Sul suo capo e dietro le orecchie si sono formati tanti piccoli tumori, che non promettono bene.

La sua maestra, suor Ottavia Bussolino, l'avverte che, per poter partire, deve chiedere alla Madonna il dono della salute. Maria prega con fiducia e docilità. Il mattino seguente si alza e trova che i tumori sono completamente scomparsi.

La maestra rimane stupita e convinta: il Signore vuole veramente quella novizia tra le sue missionarie.

Suor Maria allora scrive ai genitori per ottenere il loro consenso, e questa volta mamma Rosa, memore del dono offerto un tempo alla Madonna, risponde: «Non posso negarti il permesso. Va' contenta: sei della Madonna. Se non fosse per lei, già non esisteresti fra noi da molti anni».

Le novizie partenti per l'America Latina emisero la professione religiosa nelle camerette di don Bosco a Torino. Erano presenti, con la superiora generale madre Caterina Daghero, il rettor maggiore don Rua e il direttore generale dell'Istituto don Giovanni Marengo.[1]

Suor Maria poté ancora incontrarsi con i genitori e la sorella, che aveva visitato qualche settimana prima in Avigliana, portandovi, come dichiarò papà Giovanni, la benedizione di una pioggia sospirata da tempo. I saluti furono colmi di sofferenza, ma tanto generosi nell'offerta comune.

La giovane missionaria era felice per essere stata assegnata proprio alle missioni della Patagonia. Vi giunse dopo

[1] In quegli anni l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dipendeva ancora giuridicamente dalla Congregazione Salesiana.

una traversata dell'oceano piuttosto burrascosa, e qualche breve sosta a Montevideo e a Buenos Aires.

Alla fine del 1897 suor Maria calpesta la terra dei sogni missionari di don Bosco, ad anche del suo sogno. Sa di trovarsi lì per portare tante anime al suo Gesù.

Il superiore di quella porzione di terra argentina è monsignor Giovanni Cagliero, che segue da esperto direttore spirituale le sue nuove figlie. Vede suor Maria subito impegnata generosamente nel lavoro; la vede intraprendere tutto con coraggio, anche se la lingua le offre motivi di superamento. Quella caratteristica pronuncia della *jota* proprio non le riesce!

Nonostante questi problemi, e visto che "il più c'è", monsignor Cagliero decide di ammetterla alla professione perpetua a soli sette mesi dai primi voti. A Gesù la giovane novizia ha da sempre offerto tutto di sé, anche le lacrime, se arrivano: quella cerimonia è solo una conferma ufficiale che le procura gioia, rinnovato impegno e tanta riconoscenza.

Nel 1903 suor Maria, dopo aver lavorato tanto bene a Viedma, viene mandata come direttrice nella casa di Conesa, sulle sponde del maestoso e insidioso Rio Negro. È l'inizio di un servizio che la terrà impegnata per oltre quarant'anni.

Quella prima nomina le fa versare lacrime sincere. Teme di non essere all'altezza di tale responsabilità; in fondo ha soltanto ventinove anni di età, e sei di esperienza missionaria. Pensa addirittura che potrebbe anche disperdere il frutto del lavoro di chi l'ha preceduta.

L'ispettrice suor Giovanna Borgna tuttavia la incoraggia e suor Maria rinnova la propria certezza di essere sempre assistita dal Signore Gesù e dalla sua Madre Ausiliatrice.

Le caratteristiche del suo servizio direttivo furono sottolineate da tutte le suore che si trovarono con lei: maternità saggia e comprensiva, ferma e soave. Indiscutibilmente suor Maria era vista come la direttrice impegnata a tendere alla santità, incoraggiando le sorelle sullo stesso cammino: attraverso la fedeltà nell'osservanza amorosa della santa *Regola*. Nessun formalismo inceppante, ma tanto amore, tanta umile obbedienza, che lei esprimeva più con i fatti che con le parole.

Passò a dirigere di volta in volta le seguenti case patagoniche: Conesa, Carmen de Patagones, General Acha, Viedma,

Rawson, General Roca, Fortín Mercedes. Ascoltiamo le suore: «Si potrebbe dire di lei che era la Regola vivente. Ci comunicava il suo entusiasmo e il suo zelo per l'osservanza. "Non cerchiamo la santità in altre cose — soleva ripetere —; cerchiamola solo nella fedele osservanza della *Santa Regola*"».

La stessa suora racconta: «Una volta la nostra direttrice distribuì a tutte le suore una piccola scheda da lei preparata. Portava come titolo: "Diploma di santità"; e così diceva: "Il Sommo Pontefice eleverà agli onori degli altari la religiosa che durante la sua vita non avrà fatto altra cosa che vivere secondo le sue Regole". La sua trovata suscitò allegri commenti, ma fu anche richiamo ad una seria verifica interiore».

Suor Maria è vista come «una serafina d'amore verso Gesù Eucaristia». Davanti al Signore vive momenti di intenso gaudio spirituale, che si trasformano in donazione sempre più serena e generosa.

Non ci viene detto se era lei a parlarne o se furono trovate fra i suoi scritti alcune confidenze. Le era parso di udire, mentre pregava davanti al tabernacolo, la voce del Signore che le diceva: «Confida in me; non temere. Io sarò sempre con te. Quando avrai bisogno di qualche cosa, vieni: sarò sempre a tua disposizione. Come mi hai consolato abbracciando così allegramente la croce! Avanti! Lo Spirito Santo sarà con te. Avrai la pienezza dei suoi doni».

L'espressione non è di poco conto, ma ci assicura che suor Maria viveva costantemente di queste certezze. Viveva l'impegno di portare a Dio le persone, di fare in modo che nelle case non trovasse posto l'azione del maligno. Quanto raccomandava di vivere con fedeltà il Sistema preventivo come lo intendeva don Bosco!

Negli ultimi anni della vita, quando può disporre di più lunghi momenti da passare in cappella, verrà sorpresa, in piedi, davanti al tabernacolo. «Che fa, suor Maria?», le chiedono. «Recito il *Te Deum*, e offro a Gesù le spine e le croci che ho trovato sul mio cammino. Lui mi ama, lui si ricorda di me, povera e indegna creatura».

Altre volte la si vede in ginocchio, col capo chino, in attitudine di perfetta adorazione. Interpellata, risponde: «Recito il *Miserere*. Povera me, così peccatrice! Sono stata oggetto di de-

licatezze da parte delle mie consorelle. Esse non mi conoscono, non sanno chi sono io... Vengo a piangere qui le mie colpe per non insuperbirmi mai».

La sua pietà è viva, fervida ed anche semplice, al modo salesiano. Ma penetra i cuori, perché ne legge le pene nel Cuore di Gesù. Ad una sorella che piange desolatamente perché la mamma è morta senza poter ricevere gli ultimi sacramenti, suor Maria dice lì per lì una parola di conforto e di fede. Il mattino seguente poi, appena uscita di chiesa, le parla con la sicurezza di chi trasmette un messaggio appena ricevuto: «Non pianga più per la sua mamma, perché è già in cielo con il Signore».

Un altro caso. Suor Maria incontra una suora, e le dice: «Lasci quella pena che la tormenta. Questa notte ho sognato la sua anima, e l'ho vista così bella... Procuri di conservarla sempre così». La suora ha appena terminato gli esercizi spirituali.

Le suore assicurano che questo poteva accadere, perché suor Maria si donava a Gesù totalmente, e lui soddisfaceva ogni sua richiesta. Fra i suoi scritti vennero trovate le prove della sua intimità con lui.

Nelle sofferenze più penose, come nei momenti di gioia, il suo volto rispecchiava una luce di cielo. Tutto è disposto dal Signore: questa era la sua ferma convinzione. Nessuna avvicinò il suo cuore di madre, di sorella, di consigliera, senza avvertire la forza della sua anima che portava a Dio, al suo *Jesusito,* come lei lo chiamava.

Il suo temperamento era naturalmente energico, ma lei si esprimeva sempre con soavità, e conquistava. Così nei rapporti con le suore, con le ragazze, con tutti quelli che avvicinava.

Per lei era una grande soddisfazione poter supplire una maestra, un'assistente, specialmente dell'oratorio. Le ragazze erano felici quando la vedevano tra loro. L'amavano e ricevevano la sua influenza benefica quasi senza rendersene conto.

Raccomandava: «Dobbiamo vigilare, amare e sacrificarci per le giovani. Sono persone che il Signore ci affida e dobbiamo condurle a lui; non appropriarci affettivamente di questi tesori che non sono nostri. Ci siamo consacrate a Dio per gua-

dagnargli anime, molte anime, e solo per lui dobbiamo sacrificarci e lavorare».

«Colmiamoci d'amore di Dio — ripeteva sovente — e riempiremo la casa di gioventù ardente e pura. Di queste anime innocenti il Signore si servirà per salvare tutti gli uomini!».

Suor Maria riusciva davvero a vedere nelle persone l'immagine di Gesù, la sua presenza. Aveva dichiarato di volere per sé le spine e per gli altri le rose. Cercava di sollevare il più possibile il suo prossimo ed era sempre sollecita quando si trattava di aiutare una sorella in difficoltà.

Quando si ammalava una suora, fosse maestra, guardarobiera o cuciniera, era sempre lei la supplente; e quale impegno poneva nel disimpegnare il suo compito! Si trovava ovunque, proprio come la presenza di Dio. Era l'anima delle ricreazioni, anche quando gli acciacchi appesantivano un po' quella sua materna presenza.

Fedele a tutte le esigenze del Signore, gli aveva dichiarato: «Mi uniformerò in tutto alla tua santa volontà. Nessun lamento, nessuna nube solcherà il cielo della mia anima per non turbare gli altri. Soffrirò per te e per la tua gloria». La convinzione della preziosità del dolore la portava a dire: «È meglio soffrire per il Signore che fare miracoli!».

Bisogna riconoscere, e le testimonianze si esprimono a questo proposito con molta convinzione, che suor Maria riuscì a «farsi strumento della gloria di Dio». Aveva una notevole sapienza evangelica. Il suo nutrimento quotidiano, dopo Gesù Eucaristia, erano le pagine del Vangelo. Le conferenze, i colloqui individuali, le buone-notti distillavano espressioni evangeliche. Ad una sorella afflitta diceva: «Ripeti con me: "Tutto posso in colui che mi dà forza"»; oppure, per aiutare a perdonare: «Padre, perdona loro, perché non sanno...».

Dava una grande importanza all'insegnamento della religione. Arrivava sovente nelle classi per porre qualche domanda sia sul catechismo sia su alcuni passaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Lei ne ricavava mille riflessioni sull'amor di Dio, adatte alle ragazze e alle circostanze. Voleva che la conclusione di questo studio fosse celebrata solennemente. Non potevano essere facilmente dimenticati i suoi accorgimenti, le sue geniali trovate per sottolineare sempre meglio

quelle conoscenze che dovevano tradursi in vita.

Se ardente era il suo amore per Gesù presente nell'Eucaristia, non meno fervida era la sua filiale fiducia verso la Madonna. Voleva che le suore fossero vere figlie dell'Ausiliatrice: quindi semplici, pie, allegre, aperte al dono di sé, attive e decise. «Siamo sue figlie — diceva —; lei aggiusta tutto: è la nostra mamma!». Anche nel campo mariano la sua genialità creativa era sempre in fermento. Le feste dovevano essere celebrate con solennità.

Nel 1941 suor Maria volle rendere all'Ausiliatrice un omaggio che divenne pubblico: ne fece incoronare la statua che si trovava nel collegio di Viedma, la casa che l'aveva accolta al suo primo giungere in Patagonia. Era un modo per onorare la Madonna nel centenario di quella *Ave Maria* di don Bosco, che aveva segnato l'inizio della sua opera a vantaggio della gioventù.[2]

La cerimonia fu un'apoteosi, assicurano le testimonianze. Suor Maria conservò con venerazione, nel suo libro di preghiere, la fotografia della Vergine incoronata. Era capitato che un raggio di luce attraversasse la lastra fotografica, e la Vergine ne era rimasta singolarmente illuminata.

Segno della grande devozione di suor Maria per la Madonna era anche il suo amore al rosario. La corona sarà sua inseparabile compagna, specialmente negli ultimi anni di vita. Come gustava quella preghiera, che la metteva in contemplazione dei misteri del Figlio intrecciati con quelli della Madre!

Prima di dar voce alle testimonianze che riguardano appunto questi suoi ultimi anni, vogliamo trascrivere qui alcuni passi di una lettera da lei scritta a madre Eulalia Bosco, quando si trovava, direttrice, nella casa di General Roca. È datata 10 ottobre 1922.

Dopo aver espresso la propria soddisfazione per il risultato delle elezioni avvenute durante il Capitolo generale ottavo,

[2] Si tratta dell'*Ave Maria* recitata dal Santo con il giovane Bartolomeo Garelli, nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, in Torino, l'8 dicembre 1841. Da quel momento iniziò l'opera degli oratori festivi.

suor Maria entra a parlare di quella casa, scrivendo: «Qui, grazie a Dio, tutte bene in salute e sempre con molto lavoro. Abbiamo centoventi fanciulle da educare cristianamente; ma andiamo avanti benino, perché le suore lavorano con molta buona volontà.

Se vedesse questa casa! È proprio l'anticamera del cielo. Qui non vi ha più nessun desiderio, eccetto quello di andare in paradiso. Qui si gode tanta pace e soavità, che se le nostre sorelle d'Italia la provassero, domanderebbero tutte di partire per la Patagonia.

Sono ormai venticinque anni che lavoro nelle Missioni e, grazie a Dio e alla nostra Ausiliatrice, sono sempre stata contenta e felice, un giorno più dell'altro. Le assicuro che non cambierei la mia sorte con nessuna regina di questa terra. Il buon Gesù mi diede sempre, non solo il cento per uno, ma il mille e anche più».

Colpisce in questa lettera la positività del suo sguardo buono e riconoscente.

In quella casa di General Roca suor Maria ritornerà per vivere gli ultimi anni, in attesa del paradiso. Come era stata una direttrice completa, ora si rivelava la religiosa coerente e fedelissima in tutto ciò che la regola e l'orario della casa le indicava di fare momento per momento.

Era sempre la prima in cappella, la prima in refettorio, la prima in ricreazione e anche nei lavori domestici comuni. Con che gusto si univa ancora al coro delle suore, con la sua bella voce di soprano, per cantare: «Mi abbandono a voi, o Signor, con fede, fiducia e amor!». Continuò a sorridere a tutto e a tutti.

Si era scelta un impegno di vita e lo aveva espresso con un acrostico, in omaggio al suo Gesù:

G enerosità: mi lascerò comandare e governare;
E semplarità: procurerò di dare buon esempio sempre e in tutto;
S ilenzio: lo osserverò scrupolosamente;
Ù miltà: senza la vera umiltà non potrò fare il bene; perciò umiltà, molta umiltà».

Finché poté rimanere in piedi, i momenti del suo vero ri-

poso e gaudio senza misura erano quelli che passava davanti al tabernacolo. Quando il male la costrinse a letto, continuò a fare della sua vita un inno di lode e di ringraziamento al Signore: silenziosa e soddisfatta di tutto, paziente e solo desiderosa della visita quotidiana di Gesù, suo tutto.

Non si preoccupa di nulla, neppure di sapere che cosa pensi il medico della sua malattia; sa che Gesù le ha promesso di non abbandonarla mai, e riposa tranquilla in questa meravigliosa certezza.

Quando le viene amministrata l'Unzione degli infermi, le sorelle che la circondano, non riescono a trattenere le lacrime. Suor Maria invece è tranquilla e serena, nella dolce attesa del suo Signore. Dopo aver ricevuto l'Eucaristia come viatico, mormora le parole di un canto: «Al giunger della morte... gioiosa io la ricevo con piacere, come una fortuna»; e poi, alzando la voce: «La morte dà la vita, perché ci avvicina a te, Signore».

A un certo punto si verificò una ripresa, che non parve di poco conto. Fu allora che si decise di trasferire suor Maria nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, dove già si trovavano altre ammalate. Vi giunse il 27 dicembre 1952, per farvi gli esercizi spirituali. Lo disse lei stessa: erano gli ultimi. Il desiderio del paradiso si faceva in lei sempre più intenso.

Entrata nell'infermeria di una casa che non conosce, mette a disposizione delle sorelle la sua gentile carità. Può ancora passare lunghe ore in cappella, davanti al tabernacolo. È docile all'infermiera e segue esattamente le sue prescrizioni. Alle sorelle che vanno a visitarla raccomanda sempre la carità, la mutua comprensione, la pratica del Sistema preventivo. Dice: «È nostra missione mettere le ragazze nell'impossibilità di mancare, di offendere il Signore, che è tutto amore e bontà».

Mai tocca l'argomento delle proprie sofferenze. Le conserva gelosamente per sé, le offre continuamente al buon Dio, le ama e le desidera... Quante intenzioni nelle sue giornate colme di preghiera, di amore, di sofferenza! Suor Maria è ancora sulla terra, ma si capisce che il suo cuore è lassù.

Così passano gli ultimi quattro mesi della sua vita. La lampada incomincia a vacillare, anche se la luce si mantiene

splendida. Suor Maria ripete spesso: «Desidero vedermi libera da questo corpo di peccato e di miseria... Quando verrà il Signore? Come tarda a chiamarmi!».

Null'altro la interessa all'infuori di Gesù, unico amore della sua vita. Per lui ha speso tutto come missionaria del suo regno. Ogni tanto il suo ricordo va alle molte preparazioni alla Prima Comunione che ha curato nella sua azione missionaria.

Nel clima splendente della Pasqua, da poco trascorsa, suor Maria sente la voce dello sposo che giunge. Suonano le campane dell'*Angelus* mattutino, quando i suoi occhi si chiudono alla terra per aprirsi nel cielo.

Rimase tra le suore la convinzione che se suor Maria Rolle parlava con tanta semplicità del suo *Jesusito,* anche Gesù si fosse fatto sentire da lei in modo singolare. Tante circostanze potevano dimostrarlo.

Suor Sacco Maria Anna

di Lorenzo e di Albesano Teresa
nata ad Alba (Cuneo) il 22 agosto 1879
morta a La Plata (Argentina) l'11 luglio 1953

Prima professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

Quando dall'originario Piemonte la famiglia Sacco emigrò in Argentina, Maria Anna doveva essere piuttosto piccola. Lo si deduce dal fatto che ricevette il sacramento della Cresima, a undici anni, nella città di La Plata.

Dalla mamma particolarmente aveva ricevuto una solida formazione cristiana, un sicuro e ben fondato orientamento alla vita nello Spirito. Mamma Teresa seppe pure coltivare il temperamento particolarmente sensibile di Maria Anna, che risulterà semplice, umile e attraente, a motivo della delicata bontà che irradiava intorno a sé.

Doveva essere la primogenita Maria Anna (Anita verrà chiamata in Argentina), dato che si parla della sua efficace

collaborazione con la mamma nel portare avanti la numerosa famiglia. Si prestava con diligenza generosa nei lavori domestici e nella cura dei fratellini, dei quali divenne consigliera saggia e ascoltata.

Non troviamo indicato il luogo dove visse e dove frequentò l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Accolse l'influsso della loro azione educativa e divenne presto una volenterosa collaboratrice anche in quel loro ambiente, dove ben si integravano la ricerca del Signore e l'allegria.

La giovane Anita esercitava sulle fanciulle un forte ascendente: le attirava all'oratorio, faceva loro apprezzare le numerose iniziative, le orientava verso le associazioni mariane e le esortava a frequentare i sacramenti. Emergevano in lei un insieme di qualità e un orientamento spirituale che lasciavano supporre la presenza di una chiamata alla missione educativa salesiana.

C'era veramente questa chiamata, ma la giovane apostola dovette pazientare e pregare a lungo prima di ottenere il consenso dei genitori per farne una scelta di vita. Fu ammirevole la sua capacità di mantenersi serena, dolce e silenziosa durante quella prolungata, intima sofferenza.

Finalmente, avendo già superato i ventitré anni di età, Anita poté iniziare il postulato in Buenos Aires Almagro. Percorse con impegno e buon frutto il periodo formativo e arrivò regolarmente alla professione religiosa.

Da allora suor Anita dimostrò sempre la gioia di appartenere a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Disimpegnò con zelo, amorosa diligenza e vivo senso di responsabilità i compiti che le vennero affidati nei quasi cinquant'anni della sua vita religiosa. Fu maestra di lavoro e assistente, infermiera e guardarobiera; soprattutto e sempre fu una zelante ed efficace catechista. Trovò il modo di esserlo anche nella circostanza di una lunga degenza all'ospedale.

Lavorò in diverse case: Bahía Blanca, Rosario, La Plata, Buenos Aires Soler.

Una delle sue exallieve fa memoria di lei, sua assistente e maestra di lavoro, quando era fanciulla interna nel collegio di Buenos Aires Soler. «Ricordo il suo sguardo dolce, la parola convincente e il cuore d'oro di suor Anita. Certo allora non capivo molto, avendo soltanto nove anni, ma le volevo un gran

bene. Mi insegnò a pregare e ad esercitarmi in piccole mortificazioni. Mi suggeriva il modo di ben prepararmi a ricevere Gesù nella santa Comunione. Mi esortava a ricamare il vestito del divin Bambinello con il filo d'oro della mortificazione».

«Ho vissuto con lei parecchi anni — conclude l'anonima testimone —, e ho sempre ammirato il suo modo di essere e di trattare».

Diligente, attiva e tutta dedita al Signore, suor Anita voleva così formare anche le sue alunne. Quanto insisteva perché il catechismo appreso diventasse norma di vita! Con sua comprensibile gioia spirituale ebbe sovente l'opportunità di preparare persone adulte a ricevere il Battesimo e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Alle ragazze offriva illuminati orientamenti perché si preparassero a formare famiglie veramente cristiane.

Nonostante la salute cagionevole suor Anita perseverava nell'insegnamento anche nel periodo delle vacanze scolastiche; non le mancava mai la richiesta di ragazze che desideravano apprendere nozioni di cucito e di ricamo.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano le sue prestazioni come guardarobiera della comunità, e ancor più quelle che offerse per molti anni nel ruolo d'infermiera. Furono «un vero poema di bontà e di silenzioso sacrificio». Si lasciava coinvolgere nelle sofferenze altrui fino a piangere di pena. Quante notti trascorse vegliando accanto a un'ammalata!

Si presentava sempre con il volto sereno e l'atteggiamento amabile. Le sue parole erano incoraggianti ed elevanti. Tutto metteva in atto per compiere il meglio possibile quella sua opera di misericordia. Questa è l'attestazione delle sue consorelle.

Così pure per quanto riguarda il suo modo di svolgere l'ufficio di guardarobiera. Riparava spontaneamente anche la biancheria personale, non solo delle ammalate, ma di tutte le sorelle che sapeva intensamente occupate. Insegnava pazientemente a quelle che faticavano a tenere l'ago fra le mani; e lo faceva senza far pesare il tempo che donava, pur essendo sempre tanto occupata.

Erano evidenti l'amore di suor Anita per l'Istituto e il suo atteggiamento filiale verso le superiore.

Se riusciva a farlo, era felicissima di portare il proprio contributo per il mantenimento delle vocazioni povere.

Si conosceva la sua devozione verso Gesù sofferente, che accompagnava con dolorosa partecipazione lungo il cammino della croce. Aveva un pensiero costante per le Anime del Purgatorio, che suffragava con generosi sacrifici. La corona del rosario era sua compagna inseparabile, specialmente negli ultimi anni.

Questa profonda interiorità la sostenne nei momenti difficili, che non le mancarono.

Le memorie accennano, senza indicare particolari, a «squisite sofferenze morali», che la visitarono intorno ai sessant'anni di età; si trattò forse di incomprensioni. Questo tuttavia non allentò i legami che la mantenevano unita all'Istituto.

Ciò che suor Anita ricorderà negli ultimi anni, sarà soltanto il bene largamente ricevuto: «Che buone direttrici! Com'è generosa la Congregazione!...».

La sua squisita sensibilità le offrì non poche possibilità, specie nell'ultima malattia, di godere delle piccole attenzioni, come pure di soffrire per le dimenticanze e i modi di fare meno cortesi. Ma riusciva ad immergere tutto nel fuoco della carità. Pare che abbia chiesto la grazia di soffrire quaggiù il purgatorio; e le circostanze che accompagnarono le sue ultime sofferenze fisiche sembrano averne dato la conferma.

Aveva settantatré anni suor Anita, quando si fratturò una gamba, con sofferenze atroci e prolungate. Il ricordo di Gesù crocifisso l'aiutava a superare i momenti difficili. Ripeteva a proprio incoraggiamento: «Gesù soffriva molto di più...».

Quando i dolori si attenuavano, si dedicava a qualche lavoro di cucito, memore delle sue abilità e dei ruoli ricoperti. Quelli però furono soprattutto i mesi della preghiera e dell'offerta generosa, della carità accogliente e delicata.

Poche settimane prima di morire riuscì a muoversi da sola, e ne approfittò per compiere lunghe visite a Gesù Eucaristia. Perfino poche ore prima della morte, che sopraggiunse repentina, poté partecipare alla benedizione eucaristica.

Un attacco cardiaco le diede solo quindici minuti per permettere l'accorrere del medico e del sacerdote. Se ne andò

nella pace, mentre nel collegio erano presenti, per un raduno diocesano, centinaia di giovani. Ebbe subito la preghiera dello stesso arcivescovo e di parecchi sacerdoti.

Suor Sanhueza Ana María

di Desiderio e di Araya Emetria
nata a Concepción (Paraguay) il 20 agosto 1898
morta a Santiago (Cile) il 7 marzo 1953

Prima professione a Bernal il 28 febbraio 1920
Professione perpetua a Iquique il 24 febbraio 1926

In trentatré anni di vita religiosa suor Ana María portò ad esemplare compimento la sua donazione al Signore ed alla Chiesa nella missione dell'Istituto.

Aveva solo diciotto anni, quando venne accolta nel postulato. Poiché nell'ispettoria cilena mancava un vero e proprio noviziato, dovette trasferirsi, per questo importante periodo di formazione, a Bernál, in Argentina.

Fin dall'ambiente familiare aveva ricevuto una profonda formazione alla vita spirituale; aveva inoltre un temperamento felice, squisitamente amabile e paziente. Per queste sue qualità fu una religiosa salesiana capace di farsi amare e stimare dalle consorelle e dalle ragazze.

Riusciva a mantenere un invidiabile equilibrio e una costante serenità. Affabile e cordiale, suor Ana María risultava "attraente" in una maniera squisitamente salesiana.

Fu maestra di musica e insegnante di quarta elementare in tutte le case dove lavorò: Santiago "José Miguel Infante", Santiago "El Centenario", Iquique, Linares e Valparaíso.

Rimangono di lei due belle e abbastanza diffuse testimonianze, alle quali possiamo attingere.

Suor Valentina Spriano scrive: «Per tre anni lavorai con l'indimenticabile suor Ana. Posso dire che mi fu di buon esempio per la sua squisita carità, la fedeltà nell'osservanza e l'immensa bontà. Non l'ho mai vista giungere in ritardo dove la

chiamava la campana. Era quasi sempre la prima in cappella e negli altri incontri comunitari; se ad esempio accadeva che, per particolari motivi, le suore giungessero in ritardo in refettorio, lei era già là, sola, con un dolce sorriso e con la sua calma imperturbabile; attendeva e pregava.

Incaricata della musica e del canto liturgico, preparava le feste con accuratezza. Anche in ciò esprimeva la sua interiorità profonda. Si dimostrò eroica quando, già molto ammalata, preparò le funzioni della sua ultima settimana santa.

Ricordo quel sabato. Poiché stava accompagnando il canto, suor Ana non fece in tempo a ricevere la Comunione, che, data la liturgia del tempo, non le si poté più amministrare.

Ma il suo cuore non poteva rimanere senza Gesù. Suor Ana si mise allora in cammino per le strade di Valparaíso, nella speranza di trovare ancora in corso la celebrazione in qualche chiesa. Pareva invece che ovunque tutto fosse ormai terminato.

Passando infine davanti alla cattedrale, trovò che la Messa era ancora alla consacrazione; così a mezzogiorno passato poté ricevere il Signore.

A pranzo le dicemmo, scherzando: "Suor Ana, questa mattina lei sembrava proprio la Maddalena in cerca di Gesù". E lei sorrideva, sorrideva. Aveva dovuto rimanere digiuna fino a quell'ora, mentre soffriva di una grande debolezza, a causa del male che la minava».

Suor Ana María usava bontà e delicatezze squisite specialmente alle ragazze bisognose dell'oratorio festivo; si industriava per trovare benefattori, e sempre riusciva ad ottenere, perché sapeva chiedere con tanta umiltà e delicatezza.

Nella scuola brillò per la bontà paziente; anche le allieve più vivaci, facilmente riprese dalle altre insegnanti, dicevano di lei: «È l'unica che non ci sgrida».

Suor Ana aveva un tratto speciale e una pazienza sovrumana; sapeva capire e andare incontro alla loro vivacità, al loro bisogno di movimento.

Quando già il suo cancro era avanzato, benché lei nulla ne sapesse, anche se molto ne soffriva, stava là in cortile a lanciare la palla. Ed era una gara tra le ragazze per riceverla dalle sue mani.

«Quando stava per giungere a Valparaíso — conclude suor Spriano —, una consorella mi disse: "La suora che arriva oggi è un'ottima religiosa". Colpita da quella valutazione, mi diedi premura di osservare suor Ana. E posso dire che era proprio così».

Anche suor Rachele Solari assicura che suor Ana María era la carità in persona. «Ambedue eravamo maestre di musica; tutte le volte che ebbi bisogno di chiederle un favore, se poteva, mi dava subito soddisfazione; altrimenti mi veniva incontro in altro modo.

La sua serenità era straordinaria. Possedeva un esemplare dominio di sé anche nei momenti difficili; mai perdeva la sua calma serena. Così si mantenne pure nella malattia. Non si riusciva a capire se stesse bene o male, perché sempre riceveva le visite con un dolce sorriso e con il suo immancabile "Viva Gesù!".

Si pregava molto per lei, che ancora non conosceva la gravità delle sue condizioni. Fu il confessore a dirle chiaramente, quando andò a visitarla a Santiago: "A Valparaíso lei non tornerà più, perché il suo male è incurabile. Si abbandoni totalmente nelle mani di Dio e si disponga a far bene la sua volontà".

Suor Ana gli dimostrò molta riconoscenza. Dopo averlo ringraziato, disse: "Se è così, non voglio perdere neppure un minuto del tempo che mi rimane. Voglio compiere tanti atti di amore in preparazione al grande incontro con Gesù e con la Madonna". Poi aggiunse: "Ma sarà proprio vero che tra poco vedrò la Madonna faccia a faccia?"».

«Qualche giorno dopo — continua suor Solari — mi pregò di scrivere alla sorella perché la venisse a trovare; desiderava vederla prima di morire...

La sorella arrivò, e lei le parlò della propria gravità. Piangeva sconsolata la sorella, e lei la incoraggiava, dicendole che la separazione sarebbe stata passeggera: un giorno si sarebbero riunite per sempre.

"Prega per me e sta' tranquilla — le diceva — perché io muoio contenta. Che bell'incontro avrò con Gesù e la Madonna! Di lassù ti accompagnerò. Intanto tu educa bene le tue fi-

glie; se la più piccola ha vocazione, dalle subito il permesso..."».

Alcuni giorni dopo l'ammalata disse: «Sento che la vita mi sfugge; non voglio perdere tempo. Non vorrei dormire di notte, per non tralasciare di compiere atti di amor di Dio».

«Ma no — le disse suor Solari —. Dormendo può farne anche di più. Metta l'intenzione che ogni respiro, ogni palpito del cuore, ogni cellula del suo corpo esprima atti di amore. Ne farà di più, e senza interruzione, senza distrazioni».

«Se è così, desidero dormire tutta la notte!».

Durante tutta la malattia non ebbe mai un lamento: ringraziava per ogni cura, per ogni visita. Un giorno disse: «Prego la Madonna perché mi faccia morire di giorno, per non disturbare le sorelle durante la notte. Sono sicura che mi esaudirà».

Avvenne così. Suor Ana se ne andò al mattino, senza minimo movimento, senza indizio di agonia. Lei se ne dovette accorgere e pronunciò con amore i nomi di Gesù e di Maria.

Nella casa lasciò un grande vuoto, ma insieme anche l'impressione che tra loro era passato, lievemente, un angelo di pace.

Suor Scelfo Pasqualina

di Salvatore e di Messina Costanza
nata a Villarosa (Enna) il 24 luglio 1878
morta a Catania l'8 dicembre 1953

Prima professione ad Alì Terme l'11 ottobre 1899
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Mamma Costanza aveva assunto l'impegno di comunicare ai suoi sette figli il gusto della preghiera, insieme all'esigenza di viverla in un atteggiamento d'amore, capace di affrontare anche il sacrificio. I ragazzi in verità sentivano a volte la pesantezza di quel rosario quotidiano, recitato in ginocchio e coronato da invocazioni supplementari, ma l'esempio della

mamma, che pregava con una così viva espressione di fede, era più forte delle loro stanchezze, e li induceva a pensare.

Di quei sette figli, due divennero sacerdoti, e una, Pasqualina, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Alla morte di papà Salvatore, Pasqualina aveva diciott'anni ed era già decisamente orientata verso la vita religiosa. Fu il fratello Luigi, già sacerdote, a indirizzarla all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Sicilia si stava allora diffondendo e incontrava molti apprezzamenti.

Superato senza difficoltà il periodo di formazione iniziale, a ventun anni suor Pasqualina incominciò la sua missione salesiana. Data la buona intelligenza della giovane, suor Maddalena Morano,[1] superiora allora della provincia siciliana, la mandò a Nizza Monferrato perché potesse conseguire il diploma di insegnante elementare. A Nizza vivevano allora le superiore del consiglio generale.

Mentre studiava, suor Pasqualina s'impegnò pure nell'assistenza delle alunne interne, in particolare delle sue stesse compagne di classe. Le ragazze ne sentivano fortemente l'ascendente.

Ritornata poi in Sicilia, suor Pasqualina si dedicò per molti anni all'insegnamento.

Quando mamma Costanza fu colpita da una penosa paralisi, qualcuno pensò di farla rientrare in famiglia. La giovane però, benché molto sofferente, non volle interrompere la propria permanenza nell'Istituto e riuscì a suggerire una diversa soluzione. Il suo attaccamento alla vocazione fu sempre vivissimo, senza però mai togliere nulla alla tenerezza che nutriva verso i suoi familiari. Anche questi, passato il primo momento di disappunto, lo riconobbero largamente.

Nel 1919 affidarono a suor Pasqualina la direzione della casa di Modica, in provincia di Ragusa. Svolse poi lo stesso servizio in altre sedi: Pozzallo, Caltabellotta, Piazza Armerina, Barcellona, Modica Alta e Aci Sant'Antonio.

[1] Beatificata dal papa Giovanni Paolo II nel 1994.

Le molte suore che vissero con lei la ricordano come una religiosa fervente, premurosa, delicata e discreta, comprensiva e animatrice. Si dedicava volentieri anche ai lavori fisicamente pesanti, come quello di spaccare la legna. Era già abbastanza anziana, quando diceva con gusto: «Spaccando la legna, rompiamo le corna al diavolo. E con i nostri risparmi possiamo offrire all'Istituto il nostro obolo del povero».

Aveva vivissimo lo spirito di povertà e ciò le assicurava gli interventi della divina Provvidenza. Negli ultimi anni non voleva mai accettare indumenti nuovi; diceva, con umile convinzione, che non convenivano più a lei, ormai così vecchia!

Un'altra sua caratteristica era la sensibilità verso le sofferenze altrui. Nell'ispettoria tutte sapevano che quella direttrice sapeva dedicare cure particolarissime alle suore ammalate o deboli in salute. Gliele mandavano anche dalle altre comunità, e lei le accettava, o addirittura le richiedeva, quando sapeva che in una certa località non era facile dare risposte adeguate ai loro particolari problemi.

Si assumeva personalmente l'incarico di servire a tavola; così poteva meglio studiare le necessità di ciascuna sorella, mentre il suo sorriso cordiale rendeva gustosa qualsiasi vivanda.

Solo in alcune circostanze suor Pasqualina mostrava una salutare fermezza: quando si trovava di fronte a palesi trasgressioni della Regola; ma poi, se era stata forte nel riprendere, era dolce e pronta nel ridonare serenità.

Non mancarono neppure a lei momenti difficili, persino l'amarezza della critica immeritata. In quelle circostanze sapeva conservare un silenzio anche eroico. Cercava di non far pesare sugli altri le proprie sofferenze: continuava a esortare alla rettitudine, ad agire solo per far piacere al Signore, per rendere efficace l'apostolato tra la gioventù.

Quando si trattava di compiere un'opera di carità, non misurava il sacrificio personale; le consorelle si sentivano così trascinate dal suo esempio e portate a collaborare con generosità.

Quando venne dimessa dalla responsabilità direttiva, suor Pasqualina giunse alla casa di Catania provvista di un corredo ridotto al minimo. La guardarobiera non mancò di informar-

la che avrebbe richiesto il necessario alla casa da cui era partita; lei però si oppose caldamente: «Ormai sono vecchia, sto per morire. Perché imporre una simile spesa a una casa tanto povera?».

Ma si sapeva bene che lei non aveva mai esitato, in qualità di direttrice, a sostenere spese anche di rilievo, se ne vedeva la necessità. Lo ricordava, tra le altre, una giovane suora mandata nella sua casa a fare la maestra di scuola materna con ben scarse nozioni e nessuna esperienza. La direttrice, per non breve tempo, l'aiutò a preparare le sue lezioncine; le insegnava dal vivo come si dovesse parlare ai bambini. Le procurò libri di pedagogia e didattica e ogni sera s'intratteneva con lei per spiegare e chiarire.

La stessa sorella ricorda che la direttrice, data la sua giovane età, la voleva addestrare ad ogni genere di lavoro. Usò un accorgimento singolare per allenarla all'arte del cucito. Trasmise ad un'altra suora alcuni capi del suo corredo e le pose tra le mani la stoffa corrispondente perché se ne confezionasse di nuovi... Disse alla suora ricevente, maestra di lavoro: «Ti affido suor... Ha buona volontà ed è giusto che la facciamo crescere in abilità, secondo le sue stesse attitudini...».

«Ora che sono avanti negli anni — conclude l'anonima testimone —, benedico quella mia direttrice, che cercava di dare all'Istituto suore attive e operose».

Suor Pasqualina usava i suoi tipici accorgimenti anche per andare incontro alle suore debolucce; le sostituiva in classe in modo che potessero prendersi qualche ristoro, trovando modi simpatici per tenere occupati i bambini!

Delle sue sorelle questa buona direttrice metteva sempre in risalto le doti, mentre riservava a sé le conseguenze dei loro difetti, che pur conosceva e che si dava premura di correggere con efficace bontà.

Curava molto l'assistenza, e voleva che fosse svolta secondo lo stile del Sistema preventivo. Anche in età già abbastanza avanzata continuava a trovarsi presente tra le ragazze, specialmente tra le oratoriane. Soleva dire: «Le ragazze sono la nostra forza e la nostra debolezza. Senza di loro la nostra opera si estinguerebbe; ma da loro, se non stiamo bene attente, potremmo farci trascinare...».

Mai si attribuiva il merito di ciò che pur era uscito dalla sua intelligenza e dalle sue mani; era solo impegnata a dare risalto al lavoro delle suore, che non temeva di elogiare anche pubblicamente.

Le sue buone notti lasciavano nell'anima tanta soavità. Una sera parlò così vivamente del significato della genuflessione, che le presenti non dimenticarono più le sue parole. «Diciamo con sant'Agostino: "Signore, che io conosca te per amarti, e me per dimenticarmi"».

L'ispettrice suor Pia Forlenza così comunicò alla superiora generale l'improvviso decesso di quella buona sorella: «Con infinita pena le debbo dire che la nostra cara suor Pasqualina Scelfo fu trovata dall'infermeria all'alba del giorno 8 dicembre, composta soavemente nel suo letto, ma già avvolta nel sonno eterno della morte.

La conoscevo da antica data, perché fu con me a Nizza e mi aiutò allora molto come assistente di squadra.

Da un mese veniva ogni giorno, a dirmi le sue cose, a darmi saggi consigli, e davvero me li poteva dare; il suo rapido passaggio mi ha profondamente colpita...

Le posso dire che suor Pasqualina era in vivissima attesa del Paradiso; me ne parlava come di cosa presente; e fu veramente profeta...».

Suor Schiavina Teresa

di Giuseppe e di Orsi Cristina
nata a Montaldo Bormida (Alessandria) il 28 luglio 1871
morta a Martina Franca il 25 marzo 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Si può legittimamente supporre che Teresa sia stata una fedele oratoriana. Le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero infatti a Montaldo Bormida quando lei era un'adolescente di tredici anni. Se a sedici era già postulante a Nizza Monferra-

to, vuol dire che le suore l'avevano conquistata in fretta, aiutandola a discernere la propria vocazione.

Entrò nell'Istituto pochi mesi dopo la morte di don Bosco. Conservò sempre vive le impressioni di quei tempi; le esprimeva con animo riconoscente, anche se — lo diceva con schiettezza — le era riuscito difficile adattarsi alla vita comunitaria riducendo le impennate e le ombrosità del suo temperamento.

La lotta fu così forte, che la salute stessa ne risentì. Temette di non riuscire a continuare per la strada intrapresa: le sue manchevolezze le procuravano sottili punture, e i richiami delle sue formatrici mortificavano fortemente il suo amor proprio. Sovente passava dall'espansività simpatica e un po' chiassosa al mutismo corrucciato. Sarebbe mai riuscita a diventare una religiosa "per bene"?

Si confidò con la superiora generale, l'amabile madre Caterina Daghero. «La Madre mi ascoltò sorridendo; poi mi guardò con il suo occhio profondo, carico di dolcezza, e mi disse: "Non darti pensiero. Io ti sarò madre...". Così fu. Feci la vestizione e mi parve di toccare il cielo».

Anche in noviziato tuttavia la tensione psicologica continuò ad influire sul suo fisico, in modo tale da consigliare una sosta in famiglia. Mamma Cristina la curò con amore e avrebbe voluto, senza però ottenerlo, che la sua vivace figliuola rimandasse a un'età più matura il proprio rientro in noviziato.

Le memorie non ci parlano dei luoghi dove suor Teresa lavorò, e nemmeno delle sue specifiche occupazioni. Si sa tuttavia una cosa: sempre nuovo e costante fu il coraggio con cui s'impegnò a procedere nella via di una sua progressiva maturazione, specialmente per quanto riguardava la conquista della specifica amabilità salesiana. «La mia croce è il mio carattere», confessava con sincerità; e questo suo riconoscimento la rendeva accetta a tutte, anche nei momenti un po' difficili.

Nella sua fedeltà allo spirito di Mornese suor Teresa amava molto l'osservanza della Regola. Soffriva se notava intorno a sé trascuratezza in proposito. Se poi si trattava dell'assistenza, era pronta ad ammonire: «Quella bimba sfugge alla sua vigilanza!... La chiami; la faccia riflettere con pazienza; la tenga amorevolmente sotto il suo sguardo».

Oppure raccomandava: «Su, su: non perdiamo tempo in chiacchiere inutili. Lavoriamo, ché la mercede ci viene da un buon padrone. Facciamoci furbe!».

Tra le varie esigenze dello spirito religioso suor Teresa prediligeva in un certo modo la povertà. Ricordava l'epoca delle origini mornesine, e insisteva: «Non diciamo che i tempi sono cambiati; in realtà, anche se i tempi sono cambiati, non è cambiato il voto di povertà!».

Lei appariva veramente felice di potersi sentire effettivamente povera: ricca cioè di quella povertà che Gesù esalta nel discorso delle Beatitudini.

Negli ultimi tempi dormiva in una celletta dove si trovava un piccolo armadio a muro. Ne era gelosissima, mai permetteva ad altri di mettervi mano. Si cercava di indovinare che cosa quel vano potesse contenere; la convinzione più comune era che vi fossero alcune cose strettamente personali.

Durante la sua malattia terminale fu necessario aprire quell'armadio. Vi apparve la biancheria di suor Teresa: consumata e rammendata fino all'inverosimile. Quell'armadio era stato tenuto sempre chiuso perché lei non voleva che quei capi fossero sostituiti. Povera suor Teresa! Soffrì molto quando si vide rifornita di indumenti nuovi, e ci volle un po' a farle capire che anche quello era distacco evangelico. Quelle povere cose custodite come gioielli in uno scrigno, l'avevano resa felice, perché le davano la sicurezza di trovarsi fedele all'osservanza del suo caro voto di povertà. Comprese però che anche quello poteva essere attaccamento.

Rientrava nel suo amore alla povertà anche l'attenta gestione del tempo. Lo impiegò con diligenza fino alla fine. Negli ultimi anni, a Martina Franca svolgeva ancora compiti di portinaia e di sacrestana. Era lei la responsabile dell'orario comunitario, e vi badava con precisione, continuando a rammendare accuratamente gl'indumenti delle consorelle occupate nella scuola e nell'assistenza.

Ripeteva sovente: «Non voglio andare in paradiso con le mani vuote!».

L'anima di tutto, anche per suor Teresa, era un intenso spirito di dedizione a Dio. Un grande amore verso l'Ausiliatrice le donava aiuto e forza; in lei trovava la guida sicura e la

madre comprensiva. Teneva tra le mani la corona, e le giaculatorie fiorivano sulle sue labbra. Le memorie di un passato ormai lontano la rinnovavano nel fervore. Ricordava: «Ah, quel don Cagliero, quel don Costamagna! Quanto slancio mi comunicavano!». «In occasione dei santi esercizi — raccontava — le case piccole chiudevano i battenti e tutte andavamo in casa-madre per progredire nello spirito; e poi anche nella cultura, nel ricamo, nella musica...». «Le Madri erano delicatamente materne; godevamo tanto lo spirito di famiglia...».

Un giorno si commentava, lì a Martina Franca, la conferenza tenuta da un salesiano sul buono spirito dei tempi antichi. «Certo! — intervenne suor Teresa — la Congregazione contava poche case e poche suore, ma c'era sempre anche allora qualche tipo un po' stranetto...». E aggiungeva: «Quando ci sono persone così, dobbiamo aiutarle; e non umiliarle mai. Allora si faceva così».

L'ultima malattia la tenne a lungo inchiodata a letto. Non parlava mai dei suoi dolori: un intimo senso evangelico le dava sostegno e forza.

La Madonna, della quale si sentiva veramente figlia, la chiamò a sé nella grande solennità dell'Annunciazione, e dovette compiacersi nel presentarla, come sposa fedele, al suo Figlio Gesù.

Suor Segone Ernesta

di Carlo e di Gambarana Luigia
nata a Ottobiano (Pavia) il 27 ottobre 1876
morta a Torino l'11 maggio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Tanto semplice e lineare fu la vita di suor Ernesta, da non aver bisogno di molte parole per essere delineata. Questa sorella apparve come una viva espressione di carità: amore a Dio e al prossimo. E, nella linea di una filiale obbedienza,

una profonda stima verso ognuna delle sue superiore: stima e dedizione che usava raccomandare anche alle suore più giovani.

Suor Ernesta è stata poi definita angelica per il suo modo di essere e di trattare. Per molti anni fu insegnante di scuola materna. Vigilava con amore sui bambini, ai quali offriva la saggezza dei suoi insegnamenti con un garbo tutto speciale. Con semplicità trasparente, arricchiva le loro menti, portandole ad incontrarsi con quelle profonde verità che avrebbero resa sicura, limpida e serena la loro vita.

Lavorava con assiduità silenziosa, mantenendosi unita al suo Signore. La preghiera era il respiro delle sue giornate.

Non tutto però in suor Ernesta risultava positivo. C'era ad esempio chi trovava esagerato il suo modo di concepire l'esattezza e la puntualità; ma lei agiva con grande rettitudine, convinta com'era di rispondere così, con prontezza amorosa, ai segni della volontà del Signore nell'umile tessuto del suo quotidiano.

Una direttrice racconta: «Le facevo notare che la sua precisione era un tantino pedante. Lei reagiva sorridendo e tirava diritto. Un giorno mi disse: "Bene, bene: quando sarò morta, se il Signore sarà contento della mia puntualità, verrò una volta a darle il *Benedicamus*".[1] Si rise, e tutto finì senza ulteriori commenti.

La domenica dopo la sua morte, mentre la levata della comunità era stata fissata per le 6.30, alle 6.00 in punto udii una voce chiara, con il tono caratteristico di suor Ernesta, svegliarmi con il *Benedicamus*. Risposi *Deo gratias*, un po' contrariata, pensando che quell'anticipo fosse dovuto ad una disattenzione della suora incaricata del segnale orario. Ma intorno tutto era silenzio; effettivamente la comunità fu chiamata soltanto alle 6,30.

Più tardi, non volendo pensare di essere stata svegliata proprio da suor Ernesta, m'informai. Nessuna si era mossa;

[1] Con le parole *Benedicamus Domino* iniziava una breve preghiera che si usava dire pubblicamente al risveglio, nei dormitori comuni.

nessuna mi aveva fatto sentire la propria voce. Dovetti persuadermi che proprio suor Ernesta era venuta a chiamarmi. Il Signore era stato contento della sua puntualità...».

Negli ultimi anni, quando ancora le forze glielo permettevano, suor Ernesta svolse l'ufficio di portinaia. All'ora giusta prendeva il suo posto con sollecitudine serena. Riceveva commissioni, introduceva persone con tanto garbo e affabilità. Tutto comunicava alla direttrice con prudenza e saggezza; si capiva che era felice di rendersi ancora utile alla comunità.

Quando l'arteriosclerosi le intaccò gravemente la memoria, fu necessario esonerarla da quel compito. Ne ebbe una grande pena, e la espresse anche con le lacrime. Ma presto si rimise alla volontà del Signore e si dedicò con crescente amore alla preghiera.

Anche negli ultimi giorni di vita, quando non riusciva neppure a leggere da sé, non si dava pace finché non trovava una sorella disposta a proporle qualche passo di meditazione. Era un'abitudine santa, un bisogno dell'anima che non scomparve mai.

Quando si dovette assegnarle una cameretta dell'infermeria perché potesse essere meglio assistita, ebbe qualche espressione di turbamento. Lei non avvertiva dolori, non le pareva proprio di essere un'ammalata... Ma il medico aveva raccomandato di seguirla da vicino.

Divenne un'ammalata docile a tutte le disposizioni dell'infermiera. La cercava sovente, domandando: «Dov'è la mia infermiera?...», anche se questa si trovava al suo fianco.

Voleva bene ad ogni sorella, ed era simpaticissima quando ricambiava il saluto con un cordiale e lieto "Viva Maria!", allargando le braccia in segno di filiale abbandono alla Madre santissima.

Alla sua direttrice offriva obbedienza e fiducia; le piaceva sentirsi chiamare "la mia Ernesta". Felice e sorridente si avvicinava con le braccia aperte anche a lei.

Sensibilissima, soffriva se qualcuna le passava accanto senza rivolgerle una parola d'interessamento. Chiedeva subito: «Che cosa le ho fatto?». Voleva sentirsi in pace con tutte, lei che cercava di mostrarsi costantemente affabile con qualunque persona.

Bisogna pur dire che aveva un carattere felice, un animo semplice. Non si risentiva per gli scherzi, anzi vi si prestava volentieri, pur di allietare la comunità. Desiderava essere interessata di questo e di quello, perché viveva intensamente la comunione con le sorelle e tutto ciò che le toccava, toccava anche lei.

Nei primi giorni di maggio 1953 suor Ernesta avvertì un disturbo alle gambe. Il medico dichiarò che, date le condizioni generali, il caso appariva subito preoccupante: si trattava di una trombosi; la sua vita avrebbe potuto esserne stroncata da un momento all'altro.

Lei però continuava ad alzarsi e a prendere parte alla vita comunitaria, costantemente vigilata dall'infermiera. Così si comportò fino all'ultima sera della sua vita. Aveva continuato a tenere ordinate le proprie cose, e anche in quelle sue ultime ore andò personalmente in guardaroba per ricevere quanto le abbisognava.

Pareva indecisa se andare o no a letto, forse perché le sfuggiva la nozione del tempo. Poco dopo l'infermiera, vedendola addormentata, la lasciò. Verso le 23.30, ritornò: la vide calma e tranquilla. Le si avvicinò nuovamente verso le 5.00 del mattino: suor Ernesta era ancora nella stessa posizione, ma già immersa nel sonno della morte.

Suor Serafin Antonia

di Giovanni e di Tonon Rosa
nata a Codogné (Treviso) il 2 agosto 1898
morta a Conegliano l'11 febbraio 1953

Prima professione a Conegliano il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Suor Antonietta impersonò profondamente la salesianità, sia per le modalità del suo rapporto con Dio, intenso e semplice, sia per la sua capacità di alimentare nella comunità un sincero spirito di famiglia, sia ancora per la dedizione gioiosa

e intelligente con cui visse la propria missione educativa.

Dopo la professione religiosa fu assegnata al "Collegio Immacolata" di Conegliano, dove, salvo brevissime interruzioni, rimase fino al termine della vita, felicemente impegnata come maestra di scuola materna.

Fu per alcuni anni anche assistente delle educande più piccole. Le seguiva con amorosa attenzione; le abituava all'ordine e alla pulizia; le formava alla gentilezza d'animo. Lei dava l'esempio di amabile controllo, benché non mancasse di correggerle, per aiutarle nella loro formazione.

Anche le altre assistenti avevano molto da imparare da suor Antonietta, che sembrava possedere in modo innato gli accorgimenti propri di un'efficace metodologia educativa.

Tuttavia il nome di suor Antonietta rimarrà legato particolarmente alla sua azione di maestra nella scuola dei bambini. Quello era veramente il suo regno; e anche quello dei suoi piccoli allievi.

Calma, padrona di sé e delle situazioni, al mattino era lì, pronta ad attendere i bimbi condotti dalle mamme. Li riceveva come si riceve un tesoro. Se si trattava del primo approccio con la scuola, aveva un'arte singolare per placare le lacrime. Trattava il bambino con il massimo rispetto, stimolava la sua capacità di riflettere; riusciva a lasciare una vera libertà di movimento senza che ne scapitasse l'ordine generale. Non aveva mai bisogno di alzare la voce, forse anche perché il suo era un vocione; ma soprattutto perché bastava il suo sguardo.

Benché le loro aule fossero collocate sotto quelle della scuola media, i bambini non disturbavano mai le lezioni. Anche le allieve della scuola magistrale, quando andavano da suor Antonietta per le prove di tirocinio, non nascondevano la propria ammirazione; insieme alle loro insegnanti, dovevano ammettere che quella maestra era un'artista nel suo modo di trattare con i piccoli.

Attraverso i vetri della "sala gioiosa", sovente le ragazze assistevano a scenette graziose: bimbi che circondavano la loro maestra e intavolavano con lei serie conversazioni. Persino i commissari ministeriali, inviati per gli esami conclusivi, si deliziavano a passare qualche momento nell'aula di suor Antonietta.

E i bambini si facevano veicoli di bene per le famiglie; ciò che insegnava suor Antonietta era per loro indiscutibile. Infatti, lei puntava all'educazione integrale, illuminata da un profondo senso religioso, con una intensa formazione alla preghiera e al rapporto con Dio. Abituava i bimbi a visitare spontaneamente Gesù Eucaristia, e nel periodo della quaresima percorreva con loro la *Via Crucis*. Era bello osservare quei piccoli andare da un quadro all'altro, meditando la passione del Signore.

La preparazione alle solennità religiose era curata moltissimo da suor Antonietta: anzitutto puntava alla formazione della mente e del cuore, ma dava anche molta importanza alle manifestazioni esteriori..

Genitori ed exallievi non dimenticavano più le accademiole, le piacevoli scenette che quella simpatica maestra faceva eseguire dai bimbi, interessandoli proprio tutti, sul palco della scuola. Anche in questo rivelava grande senso artistico, con l'aiuto di una consorella insegnante, che volentieri si prestava a preparare bozzetti e scene d'occasione. Il pubblico gustava quei momenti e, in casa e fuori, ne parlavano a lungo.

Era tale in suor Antonietta il senso del dovere, animato dalla sua spiccata passione educativa, da non permetterle di rallentare la sua dedizione neppure quando il male insidioso del diabete minacciò di imporle penose limitazioni. Ancora pochi giorni prima di cedere al male che le stroncò la vita, preparò la festa di carnevale. Bimbi e bimbe indossavano divise da cuochi in erba e poterono offrire i "crostoli" che loro stessi avevano preparato insieme alla maestra.

Nella vita di comunità suor Antonietta esprimeva sempre la gioia serena di sentirsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Nelle ricreazioni era un facile punto di riferimento, a motivo delle arguzie e delle trovate geniali che rendevano gradita la sua presenza. Anche a tavola la sua conversazione era piacevolissima. Naturalmente gli spunti le venivano da quel suo vivere tra i bambini, e i suoi racconti erano sempre attraenti.

Con le sorelle era molto comprensiva e veramente fraterna. «Sapevo quanto fosse gelosa del suo materiale didattico — scrive una suora —, eppure ogni volta che ne avevo bisogno per le mie lezioni di tirocinio, me lo prestava volentieri». Si

lavorava bene con suor Antonietta, che aveva un carattere buono e sereno, schivo di atteggiamenti di superiorità e scevro di risentimenti.

Quando a Conegliano giunse una suora appena diplomata, e a lei venne affidata la sezione dei bambini più alti, suor Antonietta non dimostrò il più lieve disappunto. Anzi, racconta la stessa consorella, «come se fosse lei la principiante, si informava da me sui nuovi programmi, sui metodi, sul materiale didattico, e lo faceva con sincero desiderio di svolgere sempre meglio il suo dovere. Io ne rimanevo confusa e ammirata. Lavorammo insieme in buona armonia, approfittando l'una delle esperienze e delle conoscenze dell'altra. Io da lei imparai molto, specialmente sul modo di tenere la disciplina... Quando, dopo un mio trasferimento, ci capitava ancora d'incontrarci, quella che era stata mia maestra mi ripeteva ancora la sua riconoscenza».

La religiosità di suor Antonietta era fervida e semplicissima. Amava molto la Madonna e la faceva amare. Ne preparava le varie ricorrenze annuali, ricordandole con anticipo anche nell'ambito della comunità. Così pure riguardo alla devozione verso il Cuore di Gesù, che animava attraverso la pratica dei Nove Uffici, allora in uso.

Alle sorelle non sfuggì l'impegno con cui si dedicò ai suoi ultimi esercizi spirituali. Chi si trovò in chiesa vicino a lei, rimase edificata del suo contegno.

Si può senz'altro dire che era ancora una persona giovane suor Antonietta, quando il diabete incominciò a farla soffrire, costringendola a cure permanenti e ad un regime alimentare che era da solo fonte di mortificazione. Soffrì certamente, ma non permise che la sofferenza prendesse il sopravvento sul suo senso della vita.

Dopo la prima crisi preoccupante, ritornò alla sua scuola. Riuscì a lavorare fino al 6 febbraio 1953; cinque giorni dopo non era più sulla terra.

Era stata assalita da una nuova grave crisi. Fu trasportata all'ospedale, ma le sue condizioni precipitarono. Riprendeva la conoscenza solo per brevi intervalli. Questo permise al sacerdote che l'assisteva di darle ancora un'ultima assoluzione; l'Unzione degli infermi le fu amministrata sotto condizione.

Morì nel giorno delle apparizioni di Lourdes, lei che aveva indotto molti ad amare Maria.

Nella cittadina di Conegliano furono numerose le persone che piansero la sua morte. I funerali furono solennemente celebrati in duomo; il sindaco volle riconoscere le sue ventennali benemerenze di educatrice sostenendo le spese dei funerali.

Ma qualcosa di meglio rimaneva di lei: l'efficacia di un insegnamento che aveva sempre puntato a formare "buoni cristiani e onesti cittadini".

Suor Silva Pierina

di Ferdinando e di Ponti Luigia
nata a Cusano Milanino (Milano) il 13 novembre 1922
morta a Contra di Missaglia il 28 novembre 1953

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1951

Pierina era una bambina vivace e sostanzialmente buona. Rivelò presto di possedere una volontà tenace, che riuscì poi a ben orientare fino al termine della vita.

Già nell'adolescenza si distingueva per la pietà fervida e per una singolare capacità di autocontrollo e di organizzazione delle sue azioni e delle sue cose.

Nel gennaio 1943, in piena guerra mondiale, entrò nel postulato di S. Ambrogio Olona, e pochi mesi dopo venne ammessa al noviziato di Bosto di Varese.

In quel periodo di formazione seppe scandagliare se stessa e cogliere, insieme ai doni del Signore, i limiti della sua natura. Riconobbe di possedere un cuore aperto e affettuoso, ben disposto al sacrificio: l'inclinazione all'allegria e la capacità di immedesimarsi nelle sofferenze altrui. Vide pure l'orgoglio che la portava a sopravvalutarsi, a prontamente scusarsi con reazioni impulsive, ad accordarsi più facilmente con chi la pensava come lei...

Ed ecco il suo commento: «Vorrei riuscire in fretta e bene. Invece devo persuadermi che il successo sta nelle mani del Signore. Da parte mia devo solo continuare a lavorare senza soste». «Devo esercitarmi nella carità affabile; dominare la mia vivacità e i sensi, specie la lingua; essere più ottimista e umile (quindi devo amare le umiliazioni). Devo allenarmi alla rettitudine, attendendo solo da Dio la ricompensa...». Conclude, probabilmente anche per presentare i suoi proponimenti alla maestra di noviziato: «Ho tracciato il programma. Spero di poterlo attuare, confidando nell'aiuto della Madonna e facendo, da parte mia, ogni sforzo per corrispondere alla grazia, come se tutto dipendesse dalla mia cooperazione».

Le testimonianze assicurano che suor Pierina non fece mai pace con i suoi difetti. Si controllava con regolarità e metodo. Agli esercizi spirituali esprimeva pochi propositi, ma poi li teneva costantemente presenti, specialmente nelle sue confessioni settimanali e nel quotidiano esame di coscienza. Lo conferma la maestra di noviziato suor Angela Vanetti: «Aveva uno spirito sereno, lieto; era attiva, generosa e allegra sia nell'ambito materiale come, e ancor più, in quello spirituale. Riusciva a dominare il suo carattere ardente, pronto; e i suoi sforzi erano energici».

Anche una compagna di noviziato assicura: «Ho ben presenti le generose prestazioni di suor Pierina in ogni genere di impegni comunitari; la sua gioia nel donarsi silenziosamente per dare sollievo e conforto agli altri».

Avrebbe voluto predominare nel gioco, ma riusciva a controllare gli impulsi della sua natura vivacissima e pronta. Diveniva rossa in viso quando le pareva di aver ragione; e spesso l'aveva realmente. Allora, senza dare nell'occhio, passava in cappella...

Tutte le testimonianze affermano che la nota caratteristica di suor Pierina era lo spirito di sacrificio. Dopo la professione, e fino a pochi mesi prima della morte tanto prematura, il suo compito principale fu quello di cuciniera. Vi si era allenata in noviziato.

Appariva instancabile, anche quando le pareva di non sentire più le spalle, e si manteneva costantemente serena, comunicando gioia. Chi lavorava con lei coglieva anche il suo spiri-

to di unione con Dio: pregava continuamente, a volte anche a voce spiegata.

Dopo la professione era stata mandata in una casetta che si era aperta proprio quell'anno a Crespiatica. Era un ambiente poverissimo, e suor Pierina era la più giovane delle quattro suore che formavano la comunità. La sua direttrice trasmise questo ricordo vivissimo: «Era sempre contenta e ci teneva allegre. Quando veniva a mancare perfino il necessario, era lei a sdrammatizzare la situazione con una bella risata. Sapevo che non era portata al lavoro di cuciniera, eppure mai la sentimmo lamentarsi. Compiva tutto con amore ed eravamo molto contente di lei».

Una consorella assicura: «Era una religiosa tutta di Dio. Assaporava i disagi, condivideva le pene, i sacrifici, e anche le preoccupazioni della direttrice, verso la quale nutriva affetto e venerazione. Spesso andavamo insieme al mercato per elemosinare un po' di verdura. Pareva che lei gustasse le umiliazioni e al ritorno presentava ciò che avevamo ricevuto, con vive espressioni di riconoscenza verso chi era stato strumento della Provvidenza divina. Il cibo che lei preparava era sempre gustosissimo, perché condito dalla sua gioconda carità. Era a tutte di buon esempio e noi l'amavamo molto».

La direttrice di una casa vicina, ricorda quanta ammirazione le suscitasse quella suora giovane, allegra, attiva e ordinatissima. Nessuna fatica l'abbatteva; anzi, era lei a incoraggiare con la sua serenità. Al vederla sostenere con tanto coraggio notevoli sacrifici e vere fatiche, non pareva proprio una giovane appena professa, ma una suora già ben temprata nella virtù.

All'oratorio festivo suor Pierina metteva in atto tutta la sua intelligenza e il suo grande cuore. Conquistava le ragazzine con giochi e canti sempre nuovi, ma soprattutto con le sue belle maniere. Si faceva amare e sapeva anche essere ferma in ciò che riteneva il miglior bene per le persone, per tutte le persone che riusciva ad accostare. Si distingueva anche per lo zelo nel diffondere la stampa cattolica, in particolare la rivista *Primavera*, che proprio in quegli anni iniziava il suo coraggioso cammino.

Era stata incaricata delle lezioni di catechismo alle fan-

ciulle della quinta classe elementare; e lo faceva bene. Lo stesso parroco diceva: «Posso star tranquillo: suor Pierina insegna il catechismo come si deve...».

Quando nel 1952 lasciò la casa di Crespiatica per passare alla nuova fondazione di Lodi, accettò generosamente l'obbedienza, e la seppe compiere con ammirazione delle sorelle. Fece serenamente il distacco da quella casa che, come diceva, «era un piccolo angolo di Paradiso». Ed era stata proprio lei a renderla così, con la sua gioiosa generosità e amabile carità

Lo sottolinea persino il giornalino della parrocchia, alla morte di suor Pierina, avvenuta poco più di un anno dopo quella partenza: «Le ragazze l'amavano e la stimavano, perché lei sapeva farsi amare per quella sua personalità ricca e forte, affinata alla scuola dell'impareggiabile educatore san Giovanni Bosco».

Nella casa di Lodi la giovane suora lavorò un anno solo; eppure anche la sua nuova direttrice poté assicurare: «Passammo con suor Pierina un anno d'oro... A volte lo squallore di quel nuovo nostro nido ci agghiacciava il cuore. Ma non avevamo il tempo per soffrire, perché suor Pierina con le sue facezie ci rendeva gradevole il sacrificio e soave la rinuncia. Si arrivava ad esclamare: "Ma quale vita può essere più bella di questa!"».

Suor Pierina continuava ad essere pronta nelle reazioni, ma prontissima anche ad umiliarsi, a perdonare con generosità e serenità. La sua pietà era sempre vestita a festa e si esprimeva nella carità che si donava.

È ancora la direttrice a ricordare: «Faceva il rendiconto proprio come vuole don Bosco. Quante volte le sue umili accuse mi obbligavano a riflettere su me stessa!».

Suor Pierina si era preparata alla professione perpetua, ripetendo quotidianamente questa preghiera: «Maria, preparami tu: con la luce dell'intelletto, con la dolcezza della sapienza, con l'abbondante ricchezza dei doni dello Spirito Santo. Confermami nella fede religiosamente vissuta; nella speranza che è forza e ragione di vita; consumami nella carità di Cristo, nostro Dio e Signore in eterno. Così sia!».

La Madonna le fu veramente accanto: in quel giorno suor

Pierina pareva già gustare una felicità di paradiso. Ed era ben lontana dal pensare di raggiungerlo tanto presto.

Nel luglio 1953 partì per gli esercizi spirituali; lieta, come lei stessa si espresse, di passare quei giorni «in dolce colloquio con Gesù benedetto». Giunta a Milano, nella casa ispettoriale, vi dovette sostare per una visita medica. Nessuno pensava che la giovane suora, sotto un aspetto fiorente, portasse un malanno tanto grave. Il medico dichiarò subito: «Deve essere accolta in un ospedale per esami accurati».

Suor Pierina riuscì a conservare il suo abituale sorriso anche dinanzi a quella prospettiva impensata. Si abbandonò fiduciosa fra le braccia della Madonna e iniziò un altro genere di allenamento generoso. Riusciva a trovare dentro di sé buoni ragioni per soffrire con allegrezza: «Le anime — diceva — costano sacrificio e solo il sacrificio le può salvare».

Quando venne sottoposta a una difficile operazione, sperò di poter guarire e continuare a lavorare per il Signore nel servizio ai giovani. Ma quell'operazione era solo un tentativo di arrestare il male dilagante: un carcinoma, che già aveva invaso i polmoni. Gliene venne asportato uno. Lei sapeva qualcosa soltanto, e sperava molto.

A una sorella che, visitandola, le chiedeva: «Suor Pierina, ha bisogno di qualcosa?», l'ammalata rispose: «Sì. Della guarigione».

La sua serenità rimase però costante. Si mostrava allegra con le persone che andavano a visitarla, ed era sempre la prima a raccontare qualcosa di piacevole. Chi le era vicina in quei momenti, e ben conosceva le sue condizioni, rimaneva sbigottito e meravigliato.

Superato il periodo postoperatorio, suor Pierina venne dimessa dall'ospedale e passò al noviziato di Contra di Missaglia, dove si trovava anche la sua maestra. Il Signore, e chi le stava vicino, andavano preparandola giorno dopo giorno al sacrificio della vita. Fu posta in una cameretta vicinissima alla cappella e lei si sentiva una cosa sola con il suo Signore crocifisso. Continuamente soffriva e offriva, affidata alla Madonna, nella quale aveva posto la sua fiducia.

Quando i parenti la venivano a visitare, in particolare la sorella Angioletta, suor Pierina cercava di manifestare tutta la

sua consueta festosità, celando i dolori atroci che sempre la tormentavano.

Anche le sue direttrici di Lodi e di Crespiatica andavano a trovarla. Una di loro racconta quanto avvenne nel suo ultimo incontro con l'ammalata ormai gravissima: «"Sono contenta che sia venuta" mi disse con voce flebile. E poi, dopo una pausa di silenzio: "E suo fratello? Ho pregato molto per lui; lo ricordo nella mia sofferenza, perché la Madonna lo aiuti a star bene". Poi si abbandonò sul letto senza più forze. Si riprese ancora un momento: "Per me, non c'è rimedio: morirò presto..."; e le brillava negli occhi la speranza cristiana. Capivo che suor Pierina non apparteneva più alla terra: era già tutta nelle mani del Signore!».

Nei momenti di più acuta sofferenza invocava la Madonna. Diceva: «Intendo chiamare in mio aiuto la Mamma celeste, e solo lei!».

La maestra suor Angela Vanetti, che poté seguirla in quei pochi mesi di malattia terminale, scrive: «Vorrei saper manifestare quanto mi ha santamente impressionata. Al suo arrivo in noviziato pensava con una certa apprensione alla eventualità di malattie o convalescenze, con conseguente inattività. Quando si rese conto che le prospettive di guarigione andavano scomparendo, si domandò: "Come posso pensare di morire a trent'anni?".

Cercai di prepararla, parlandole della nostra bella famiglia del paradiso. Aveva davanti a sé le immagini dei nostri santi e sante... Un giorno mi disse: "Ebbene, se il Signore mi vuole, sia fatta la sua adorabile volontà. Mi stia però vicina... perché ho paura". Da allora, con sempre maggiore consapevolezza e generosità, andava ripetendo: "Amen! Alleluia!".

Spirò tra le mie braccia, all'inizio della novena dell'Immacolata».

E l'infermiera che la seguì in quel doloroso e luminoso cammino, aggiunge: «Quanto imparai da suor Pierina! Soffriva con eroismo, dimentica di sé. A tutte quelle che l'avvicinavano, donava il suo bel sorriso, e con qualche arguzia cercava di non far pesare la propria sofferenza.

Ebbe un periodo di scoramento, ma fu molto breve. Aveva una fiducia grandissima nella Madonna, che invocava so-

vente dicendo: "Maria, aiutami! Tu sai che ti amo e che ti ho sempre amata".

Verso di me aveva una riconoscenza semplice e piena di confidenza. Una volta mi richiamò perché mi era sfuggita un'impazienza verso una suora anziana. Poi mi chiese scusa. Ma io non dimenticherò mai la salutare, giusta osservazione.

Comprendeva profondamente il ruolo delle sue superiore. Sovente, nei momenti di maggior sofferenza, si offriva a Dio per il bene della propria famiglia religiosa. Era spiritualmente attivissima: il suo cuore abbracciava il mondo intero.

Il suo aspetto si faceva serio, quando diceva: "L'Istituto ha bisogno di buoni elementi; ha bisogno di suore virtuose, umili, sacrificate, ricche di pietà... Non basta ingrossare le file!". Lei si dimostrava sempre contenta di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Un mattino, iniziando le sue solite preghiere, alle parole "Cuore divino di Gesù, ti offro ogni azione..." sostò un istante; poi, rivolgendo lo sguardo al Crocifisso, commentò: "O Gesù! Azioni non posso più offrirtene; i patimenti sì: tanti, tanti; e tutti siano per Te".

Il male aumentava fino a serrarle la gola e a produrle crisi di soffocamento. Presa dal delirio, continuava a balbettare parole di pentimento, di offerta, di amore».

Nelle ultime ore, mentre erano accanto al suo letto parecchie suore della comunità, la morente disse: «Sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. O Gesù! dona anche alle mie sorelle la grazia della perseveranza...». Teneva lo sguardo fisso su un punto determinato. «Che cosa vede, suor Pierina?». «Nulla, ma sento il Signore; lo sento tanto, tanto...».

Il 23 novembre le domandarono se avrebbe gradito andarsene il giorno dopo, nella commemorazione di Maria Ausiliatrice. «Preferirei morire di sabato...». Poi, volgendosi all'infermiera: «Non tema di impressionarmi; mi avverta chiaramente quando sarà l'ora della mia agonia».

Ebbe qualche momento di smarrimento e riuscì a far capire che il maligno le girava intorno. Quasi subito però, circondata dalle preghiere della sua comunità, riacquistò la tranquillità.

Le campane della parrocchia di Missaglia suonavano i pri-

mi rintocchi dell'Angelus quando suor Pierina entrò nella pace. Aveva compiuto da poco i trentun anni di età.

Suor Sisto Teresa

di Francesco e di Debattistis Luigia
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 4 dicembre 1867
morta ad Acqui Terme il 26 marzo 1953

Prima professione ad Acqui il 25 marzo 1913
Professione perpetua ad Acqui il 25 marzo 1918

Giovanissima, Teresa lasciò famiglia e campi per rispondere alla chiamata del Signore. Entrò nella comunità delle suore Orsoline di Acqui.

Quando poi, nel 1913, quelle religiose si unirono alle Figlie di Maria Ausiliatrice, rinnovò con gioia la sua professione religiosa secondo la nuova regola di vita. Aveva quarantacinque anni di età.

Suor Teresa amava molto, in particolare, il suo voto di povertà. «Questa beatitudine — diceva — ci rende simili a Gesù». Per lei, tutto era buono e bello, sia per il vitto, sia per il vestito. Era molto attenta anche alla santa obbedienza, che esprimeva nel lavoro e nello spirito di sacrificio. Obbediva prontamente anche alle sorelle più giovani, se appena erano investite di un incarico che in qualche modo la potesse riguardare.

Esprimeva nello sguardo limpido il soave candore dell'anima. Non la turbava il fatto di sentirsi ignorante e quindi — almeno secondo il suo modo di vedere — incapace di amare convenientemente il Signore... Faceva tutto come meglio sapeva, dedicandosi al lavoro con assiduità e con interiore raccoglimento.

Per molti anni ebbe il compito di preparare le ostie che servivano all'intera diocesi di Acqui. La continua, prolungata

fedeltà a questo suo compito è addirittura testimoniata dall'impronta che i suoi piedi fissarono sulle mattonelle più vicine al fornello usato allo scopo.

Non accettava di essere sostituita per riposarsi. «Se non lavoro, mi viene vicino il diavoletto, e divento cattiva. In paradiso avrò ben tempo per riposarmi! Ora devo preparare le ostie per i nostri sacerdoti».

Lavorò fino alla fine della sua lunga vita, dimostrando una resistenza fisica molto superiore all'età.

È facile pensare quanto suor Teresa fosse tutta protesa verso Gesù Eucaristia. Durante la Messa, nel momento dell'elevazione, il suo volto pareva illuminarsi. «Io non so pregare, diceva, perché sono ignorante; ma quando vedo alzare quell'ostia, frutto del mio lavoro, dico a Gesù: "Te lo offro questo mio lavoro, perché voglio che tutti ti amino"».

La malattia terminale di suor Teresa fu breve, ma sufficiente per suscitare ammirazione nelle persone che la visitavano. Era riconoscente per ogni minima cura o attenzione. Le piaceva intrattenersi a parlare della morte, perché non ne aveva paura. Diceva, con la consueta simpatica semplicità, che lei era tranquilla, perché il suo giudice sarebbe stato Gesù, al quale per tanti anni aveva preparato "il luogo" della sua dimora quaggiù in terra.

L'ultima sera, alla giovane suora che l'assisteva, raccomandò di essere sempre umile, caritatevole, obbediente. Poi, raccogliendo tutte le sue forze, cantò con trasporto le lodi che sapeva. Dopo aver recitato il *Miserere*, volle cantare il *Te Deum* e il *Magnificat*. Poi si assopì.

Le era rimasta accanto, in veglia, la direttrice. A un tratto suor Teresa si riscosse e, tutta sorridente, raccontò di aver visto un numero stragrande di ostie, e tante belle ghirlande di roselline che scendevano fino al suo letto. In mezzo si trovavano la Madonna e madre Mazzarello, che la invitavano ad andare con loro.

All'alba del 26 marzo, dopo aver fatto ripetutamente il segno di croce, mentre le campane si scioglievano nel canto mattutino dell'Ave Maria, suor Teresa si addormentò in una invidiabile pace.

Quel giorno era un giovedì, tradizionalmente dedicato al-

l'Eucaristia, l'ultimo del mese di san Giuseppe, patrono della buona morte. Il suo volto rimase disteso e sereno. Molte persone la visitarono; moltissimi bambini e fanciulle ne accompagnarono la salma. Chi si trovò presente disse che Acqui non aveva mai visto tanto candore intorno ad una bara.

Suor Sparpaglione Maria

di Leopoldo e di Percivalle Giuseppina
nata a Staghiglione (Pavia) il 30 gennaio 1894
morta a Roppolo Castello il 7 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916
Professione perpetua a Varallo Sesia il 30 settembre 1922

Maria era un'adolescente quando lasciò la famiglia per andare in aiuto alla zia malaticcia che doveva accudire al fratello sacerdote. Vi rimase fino a diciassette anni, quando, per interessamento dello stesso zio, passò al convitto operaie di Vignole Borbera (Alessandria) diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Qui maturò la scelta della vita religiosa, e nel 1913 venne accolta come postulante a Nizza Monferrato. Percorse regolarmente il periodo della prima formazione, e a ventidue anni iniziò la sua missione salesiana.

Veramente il suo ideale apostolico prese una via di realizzazione tutta particolare, perché suor Maria fu chiamata a servire la comunità come cuciniera. Non avrebbe mai scelto quel compito; tuttavia, dopo aver superato con lodevole impegno la ripugnanza iniziale, riuscì a diventare una cuoca provetta, capace di soddisfare ogni esigenza.

Era dotata di buona intelligenza; possedeva un forte spirito di pietà, un'eccezionale resistenza al lavoro ed anche una sensibilità più delicata di quanto non apparisse.

Una sua grossa difficoltà era la necessità di dover dominare il proprio temperamento estremamente impulsivo, se non addirittura iracondo. Non riusciva ad accogliere in pace os-

servazioni e contraddizioni; le sue reazioni erano immediate; le parole le uscivano irruenti, irrefrenabili come le acque di un torrente in piena.

Passato il tumulto, si afflosciava come un palloncino cui venga meno il gas che lo solleva. Si accasciava, si umiliava e chiedeva perdono anche pubblicamente. È abbastanza comprensibile che sul suo conto le valutazioni risultassero discordanti. C'era chi si dichiarava disorientata, chi ammirava i suoi ravvedimenti, chi disapprovava... I pareri negativi che, purtroppo, giungevano fino a lei, davano nuova esca ai suoi turbamenti.

Probabilmente, era mancato a suor Maria quell'allenamento precoce che avrebbe potuto aiutarla ad un maggiore controllo sui suoi impulsi naturali.

Una suora vissuta con lei, scrive: «Nonostante i suoi problemi di carattere, suor Maria, di cuore grande e buono, era ammirevole per il suo spirito di sacrificio e per il modo con cui si buttava nel lavoro, benché talora sconfinasse addirittura un po'...».

Non era capace di risparmiarsi, specialmente quando si prefiggeva di preparare qualcosa che sapeva riuscire gradito alle suore o alle convittrici.

Aveva una spiccata abilità per il pizzo su rete. Benché sovraccarica di lavoro, sovente si applicava anche a questa attività.

Il sacrificio non la intimoriva; sembrava anzi che l'accogliesse come uno stimolo, forse quasi come una sfida. Il suo modo di vivere in verità risultava un pochino tumultuoso; tuttavia le sue giornate erano intrise di preghiera. Diceva ogni giorno l'intero rosario, e appena le riusciva possibile, meditava le stazioni della *Via Crucis*. Dopo le preghiere della sera, si intratteneva in cappella fino a quando non avvertiva il segnale della sacrestana che doveva chiudere le porte.

Durante una grave malattia che la portò in fin di vita, suor Maria fu edificante per la sua fortezza nel sopportare il male e nell'accogliere la prospettiva della morte. Ripeteva l'invocazione: «Rendimi degna di lodarti, Vergine santa; dammi forza contro il nemico...»; e chiedeva a chi le stava accanto di pregare con lei.

Accortasi della gravità del suo stato, chiese umilmente perdono delle proprie irruenze, ripromettendosi, se il Signore le avesse accordato ancora un po' di vita, di impegnarsi a fondo per migliorare i suoi comportamenti.

Si riprese, e volle riprendere il lavoro di cuciniera. Voleva lavorare «con giustizia e carità, solo pensando alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime».

Il buon Dio l'aiutò a mantenere il suo impegno di autocorrezione. Una suora che la conosceva bene, e che non aveva avuto occasione di incontrarla da parecchi anni, poté dire che suor Maria era molto migliorata.

Lavorò ancora per una decina d'anni, ma le sue energie non erano più quelle di prima. Erano sopraggiunti una disfunzione tiroidea e un indebolimento cardiaco. Le cure risultarono presto inefficaci.

Poco prima della morte fu sottoposta a controlli specialistici; si sperava ancora di trovare il modo di aiutarla, anche perché non aveva ancora sessant'anni.

Rimase qualche tempo all'ospedale di Vercelli. Poco prima di uscirne volle visitare una sorella che vi aveva sostenuto un difficile intervento chirurgico. Attraversò corridoi, salì scale, e quando finalmente si trovò accanto all'ammalata, si avvidero che la più grave era lei. «Ma lei sta peggio di me! — disse la sorella —. Per carità, Torni subito in camera!».

Le condizioni di suor Maria incominciarono subito a preoccupare seriamente. Le si era aggiunta un'infiammazione ai polmoni; nessuno però pensava che fosse prossima alla morte.

Invece se ne andò, silenziosamente.

Suor Steinmeyer Maria

di Karl e di Leeve Berta
nata a Proveretio (Isola Giava) il 27 novembre 1876
morta a Cachoeira do Campo (Brasile) il 6 ottobre 1953

Prima professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899
Professione perpetua ad Araras il 20 dicembre 1908

Maria era nata nell'isola di Giava (Oceania) e vi era rimasta fino alla morte del padre, del quale rimase orfana a sette anni. Probabilmente, i genitori dovevano essere di origine tedesca, se la vedova lasciò Giava per la Germania, insieme a Maria e al fratellino. Vi rimase per qualche tempo.

Raggiunse poi il Brasile, dove poté affidare la figlia al collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in Araras, fin dai primi anni della loro presenza nel paese. In quel collegio Maria riuscì a portare a compimento gli studi, progredendo anche nella formazione cristiana.

Attirata dall'ideale della totale consacrazione a Gesù, e avvertendo fortemente la chiamata a seguirlo nella vita di consacrazione, volle corrispondervi con generosa prontezza.

Giunse alla professione religiosa a ventitré anni di età, in quell'Istituto che l'aveva attirata per lo spirito di famiglia e per la missione educativa a vantaggio della gioventù.

Suor Maria lavorò in diverse case come insegnante e assistente. Con l'avanzare degli anni, il suo impegno fu particolarmente quello di guardarobiera, con annessi tanti altri servizi domestici. Negli ultimi tempi della sua vita si dedicò con diligente fedeltà e spirito di sacrificio a rammendare calze per i numerosi allievi interni del collegio salesiano, che a Cachoeira do Campo si trovava a pochi passi dall'orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze relative a questa sorella sono limitatissime. Vengono sottolineati la sua vita di dedizione al Signore, l'amore al lavoro e lo spirito di sacrificio.

Suor Maria aveva un temperamento di fuoco, pronto ad accendersi, e quindi risultava un po' delicato e difficile trattare con lei. Cercò però sempre di riparare ai danni causati dal-

le sue impulsività. Era capace di accusarsi e umiliarsi davanti alla comunità, che finiva poi per ammirarla.

Un'occupazione, che suor Maria dimostrò di svolgere sempre con tanto impegno apostolico, fu l'insegnamento del catechismo alle bambine dell'oratorio. Era particolarmente felice quando le venivano affidate le allieve da preparare al primo incontro con Gesù Eucaristia.

Puntualissima a tutti gli incontri comunitari, lo era particolarmente ai momenti di preghiera. La si vedeva abitualmente meditare la *Via Crucis* con grande devozione e raccoglimento.

Qualcuna ricorda che suor Maria era abilissima nei giochi da tavolino, come quello della dama. A volte però preferiva lasciare ad altri la gioia di vincere; e lo faceva con molta destrezza.

Probabilmente anche questo rientrava nel suo impegno di rendersi amabile: mèta perseguita per tutta la vita.

Era distaccata da tutto. Dopo la sua morte, nulla si trovò di personale tra le sue cose, neppure ritratti o immagini, lettere o altro.

La sua malattia durò pochi giorni. Se ne andò senza disturbare, lasciando la comunità afflitta e nello stesso tempo commossa per quel suo silenzioso scomparire.

Suor Tasso Anna

di Giovanni e di Piccolis Teresa
nata a Montanaro (Torino) il 21 agosto 1869
morta a Torino Cavoretto il 22 novembre 1953

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Sembra quasi impossibile che una persona ammalatasi di tubercolosi intorno ai quarantacinque anni, sia riuscita a raggiungere gli ottantaquattro. Eppure, questo si verificò per suor Anna Tasso. Purtroppo il tempo della sua vita attiva rimane completamente oscuro.

Avendo fatto la prima professione a venticinque anni, poté

lavorare nelle case di Penango, Sampierdarena, Formigine, e in altre, almeno per vent'anni. Poi la malattia la portò a Cesano Maderno (Milano), dove nel 1914 funzionava una "casa per convalescenti", poi a Roppolo Castello, infine, per altri trent'anni, a Torino Cavoretto.

Giunse a Villa Salus nell'agosto 1923, quando quella notissima casa di cura per Figlie di Maria Ausiliatrice si chiamava ancora "Villa Paradiso". Suor Anna vi attese appunto, e lungamente, il suo paradiso.

Era ammalata, ma non priva di autosufficienza. Doveva vivere in un certo isolamento per la natura della sua malattia, ma poteva occuparsi in lavori di sua competenza, almeno nei periodi migliori, e benché soltanto per poche ore.

Suor Anna aveva un temperamento vivace e attivo; a Villa Salus si sentiva «come un uccello in gabbia». Quando scriveva alle consorelle che avevano potuto rientrare in comunità attive, raccomandava loro di lavorare con amore nel "campo" a cui erano felicemente destinate. La sua direttrice la confortava scherzando su quella sua espressione: «Se lei non può più lavorare nel "campo", lavori nella vigna; qui ce n'è tanta!...».

La croce dell'inattività la opprimeva fino alle lacrime. Ne risentiva il suo sistema nervoso; e il volto, già così pallido ed emaciato, lasciava intuire la lotta che doveva sostenere.

Con il Signore si esprimeva in tutta libertà, cercando così di reagire al proprio abbattimento: gli parlava come se lo vedesse lì presente. Desiderava tanto poter partecipare ogni giorno alla santa Messa e chiedeva, con fiducioso accoramento, «solo di stare un po' meglio per andare da Gesù». Se ci riusciva, si manteneva in atteggiamento di viva riconoscenza per tutta la giornata.

Le sue invocazioni erano frequenti e infuocate come il suo temperamento. «Per chi prega, suor Annetta?». «Per le superiore, per le sorelle che si trovano sul campo del lavoro, per la ammalate... per tutti».

Ogni giorno rinnovava i fiori davanti alla Madonna del refettorio e ogni volta aveva un'intenzione particolare da raccomandarle.

Racconta una suora: «Un giorno una sorella mi disse: "Domandi a suor Annetta quale preghiera ha rivolto stamane

alla Madonna". Con un sorrisetto birichino, mi disse: "Le ho chiesto di asciugare le lacrime di quella suora che piange sempre... Le ho chiesto di consolarla, di farla uscire presto, guarita, di qui". Quella suora ero io; e dopo un mese potei effettivamente lasciare Villa Salus».

Poté continuare quasi fino alla fine il suo lavoro di riassetto della biancheria in uso nell'infermeria, ed anche di quella personale delle ammalate più gravi.

La si sarebbe potuta chiamare "la regina degli stracci", perché sul suo tavolo arrivava di tutto. Lei compiva il lavoro con criterio e rendeva quella biancheria, anche se molto logora, ordinata e ancora gradita

Si era assunta anche l'incarico di mantenere ordinati certi ripostigli; dove passava lei si era sicure di trovare tutto a posto.

Era umile suor Annetta e vedeva tutto bene intorno a sé, nelle sorelle, che riteneva tutte più capaci e illuminate di lei, tanto da accettare con riconoscenza suggerimenti e consigli.

Negli ultimi tempi appariva fiaccata, debole, incapace di lottare contro se stessa. Le accadeva di scattare per un nonnulla; ma faceva pure in fretta a riconoscere i propri torti. Si umiliava, esprimeva il desiderio di ricominciare con coraggio, quasi fosse ancora una giovane novizia. Si sfogava allora con semplicità, confessando di non aver sempre lavorato solo per il Signore.

Ormai la sua lunga esistenza stava per toccare il traguardo. Per tanti anni suor Anna aveva espresso timore al pensiero della morte. A quel punto, non più; desiderava unirsi al Signore, sentiva il bisogno di riposare alfine in lui. Straziata dalla tosse che non l'abbandonava mai, la si sentiva esclamare: «O Padre, ti offro questo tormento che mi lacera e mi fa soffrire. Ma tu salva le anime!».

Pur essendo ancora abbastanza in forze, volle ricevere l'Unzione degli infermi, in quei tempi, in cui questo sacramento era ancora estremo. Solo dopo quattro mesi da quella cerimonia, che aveva vissuto con partecipazione piena e tanta riconoscenza, si spezzarono i tenui fili che l'avevano tanto a lungo trattenuta nella vita.

Suor Tobar Julia

di Javier e di Tobar Dolores
nata a Bogotá (Colombia) il 18 novembre 1878
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 6 novembre 1953

Prima professione a Bogotá il 19 marzo 1903
Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1909

I genitori di Julia erano fervidi cristiani e benemeriti cooperatori salesiani, che molto aiutarono le Figlie di Maria Ausiliatrice nei difficili e poverissimi inizi delle opere dell'Istituto in Colombia.

Appartenevano alla migliore società, tanto che a Julia si aprivano ben felici prospettive. La ragazza però comprese presto che si trattava di promesse fallaci; lei sentiva che soltanto Gesù avrebbe potuto soddisfare appieno le sue aspirazioni.

Entrò nell'Istituto avendo chiara consapevolezza di ciò che questa scelta comportava. Accettò con entusiasmo la situazione di povertà concreta nella quale visse il tempo del postulato e noviziato. L'ideale di Mornese si traduceva in pieno in quell'ambiente permeato di fervore, di spirito di sacrificio, di silenzioso e desiderato nascondimento.

Suor Julia ebbe subito accanto, fin dagli inizi, due insuperabili testimoni dell'ideale salesiano: l'ispettrice suor Brigida Prandi e il sacerdote Evaristo Rabagliati, che trasmettevano con la vita e con la parola gli insegnamenti e lo spirito dei santi Fondatori.

La giovane si aprì con gioia a quella scuola, sostenuta dalla sua volontà forte e illuminata e dal suo senso profondo di Dio; né sacrifici né umiliazioni allentarono il suo impegno. Dovette incidere sul proprio temperamento fondamentalmente orgoglioso e irascibile, per orientarlo all'amorevolezza salesiana. Lo fece con una perseveranza che l'accompagnò tutta la vita. Riuscì a riconoscersi bisognosa di perdono e ad umiliarsi con sincerità e coraggio, suscitando ammirazione nelle stesse persone che erano state in qualche modo ferite dai suoi impeti.

Suor Julia fu insegnante molto apprezzata nei corsi che

preparavano le allieve al conseguimento del diploma di maestra elementare. La sua cultura era vasta; l'intelligenza aperta e penetrante. Ma il raggiungimento dell'abilitazione all'insegnamento le richiese impegno costante di studio e di aggiornamento personale.

Era molto evidente in lei un forte senso di responsabilità; questo però a volte la rendeva anche un po' intransigente nell'esigere dalle ragazze il compimento del dovere. Se però le presentavano la necessità, o anche solo l'opportunità di compatire, di tener conto di circostanza varie, aderiva prontamente, quasi con una certa docilità.

Soltanto per il bene dell'Istituto, che molto amava e che doveva farsi strada nel campo dell'istruzione e dell'educazione femminile, accettò di sottoporsi a pubblici esami per conseguire i necessari titoli legali. Fu nel suo paese la prima religiosa a compiere quel passo, che proprio per la sua inusualità le costò un duro superamento di sé.

Mentre impegnava tutti i suoi talenti nella missione dell'Istituto, suor Julia raggiunse pure una forte penetrazione dello spirito apostolico e dello stile educativo di don Bosco. Ne comprese bene l'orientamento e le scelte, specialmente quelle che si rivolgevano con preferenza ai giovani poveri e abbandonati.

La videro all'opera le case di Guatavita, Guadalupe, Caqueza e Cartagena. Viveva con disinvoltura qualunque genere di sacrificio. Nelle scuole di Cartagena, distanti dall'abita-zione delle suore, carenti di ogni comodità, e sul cui tetto di zinco si abbatteva l'implacabile calore della costa, suor Julia passava intere giornate. Lì consumava pure il suo povero pranzo. Il clima torrido e la sete che non sempre era possibile soddisfare, le offrivano continue opportunità di ulteriore superamento di sé.

Ma lì trovava i fanciulli veramente bisognosi, ai quali donava la luce della verità con l'insegnamento catechistico. Suor Julia era felice del suo compito e metteva in atto tutte le proprie abilità didattiche per aprire quelle menti rozze ed elevarle a Dio.

Ricordò poi sempre con piacere e nostalgia la missione svolta a Cartagena in mezzo ai suoi *negritos*.

L'ultima attività educativa di suor Julia fu quella che riuscì in certo senso a conquistarsi nella casa centrale di Bogotá. Le avevano affidato il ruolo di segretaria nella scuola, ma a lei questo non bastava; così si fece strada verso campi più aperti.

Per quanto già avvertisse il peso degli anni, suor Julia volle ancora andare incontro a chi era bisognoso, dedicandosi all'insegnamento in una scuola serale per le operaie. Fu un apostolato prezioso, che le permise di aiutare tante giovani donne a guardare in faccia alla vita, ad arricchirsi di conoscenze adeguate, a volgersi verso la preghiera e i valori cristiani.

Nel 1944, proprio alla vigilia dell'Immacolata, accadde poi l'imprevedibile, che cambiò tutta la vita di suor Julia. Una grave frattura ossea; un periodo di cure ospedaliere, e poi una lunga convalescenza nella casa "Taller María Auxiliadora" di Bogotá.

Dopo otto mesi, quando finalmente le tolsero il gesso, risultò che sarebbe rimasta inferma; la frattura non era saldata: l'articolazione della gamba non poteva rispondere più. Suor Julia trovò forza e generosità sufficienti per accettare; il suo *fiat* fu subito totale e il suo impegno di unione con Gesù crocifisso divenne costante, per tutti i giorni, i mesi, gli anni che ancora l'attendevano.

Nel 1946 passò alla casa di riposo di Usaquén. Del lungo tempo da lei vissuto in quella comunità, la direttrice scrisse:

«Durante gli otto anni trascorsi a Usaquén suor Julia Tobar fu di grande esempio per tutte quelle che conoscevano la sua attività instancabile. Mantenne un così grande dominio su se stessa da giungere non solo a sopportare l'infermità, ma anche ad amare la volontà di Dio che si manifestava in essa. Ciò faceva temere che i suoi giorni stessero per concludersi; appariva infatti già matura per il paradiso. Sembrava un'anima tutta immersa in Dio».

La morte di suor Julia fu improvvisa, ma solo per chi le era vissuta accanto. Era il primo venerdì di novembre. Due ore prima si era confessata e aveva fatto con fervore la *Via Crucis*.

Suor Todero Giovanna

di Paolo e di Failla Marianna
nata a Vizzini (Catania) il 12 ottobre 1871
morta a Bogotá (Colombia) il 6 dicembre 1953

Prima professione ad Alì Terme l'11 ottobre 1899
Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1909

Dai campi della sua solare Sicilia Giovanna passò al postulato di Alì Marina e vi trovò un ambiente in cui si respirava aria mornesina. L'aveva trasmessa, con fervida fedeltà, la superiora provinciale suor Maddalena Morano, ora Beata.[1]

La generosa postulante accolse il dono di grazia della vocazione religiosa con tanto desiderio di corrispondervi in pienezza. Si formò allo spirito di sacrificio, accettò di vivere in santa povertà e in pronta e consapevole obbedienza.

Dalla famiglia aveva ricevuto solidi fondamenti cristiani, ma una istruzione appena appena elementare. La mamma e una zia erano state le sue uniche maestre "casalinghe".

Questo limite di natura scolastica non le impedì tuttavia di accettare e vivere in serenità tutta la volontà di Dio. Conosceva molto bene il catechismo e desiderò ben presto di poterne comunicare le ricchezze anche ad altri, come poi fece durante la sua lunga vita missionaria.

Emise la professione religiosa a ventotto anni, poi passò dalla Sicilia a Nizza Monferrato, per prepararsi a varcare l'oceano. Partì con altre suore verso la fine del 1904, con destinazione la Colombia.

La chiamarono subito Juanita, e la videro immergersi prontamente nella nuova realtà.

Grazie alla sua sorridente disponibilità diventò ben presto una persona tuttofare. Sapeva maneggiare bene l'ago, anche per eseguire ricami artistici, ma usava con la medesima disinvolta sicurezza anche il martello. Suo compito ufficiale fu, in diverse case, quello di maestra di lavoro.

[1] Fu dichiarata Beata da Giovanni Paolo II nel 1994.

Si scrisse che per tutta la sua vita suor Juanita conservò una grande semplicità di atteggiamenti, e che sempre si distinse per l'armonia e la collaborazione con le sue superiore, che considerava come rappresentanti di Dio.

Non riuscì mai a possedere correttamente la lingua locale. Aveva acquistato un linguaggio tutto suo, con il quale tuttavia si faceva intendere molto bene; senza contare che le sue originali espressioni contribuivano a rallegrare gli interlocutori.

Fra le virtù che impreziosirono la vita di suor Juanita emergevano lo spirito di povertà e l'amore al lavoro. Non perdeva un minuto; anche durante le ricreazioni, alle quali partecipava con gusto, teneva abitualmente un lavoro tra le mani.

In tutte le case nelle quali passò in quasi cinquant'anni di attività missionaria, lasciò un ricordo incancellabile. Infatti, il suo modo di essere e di rapportarsi con le sorelle era ineguagliabile. Con frequenza parlava della sua indimenticabile madre Morano. Raccontava episodi che davano risalto allo spirito energico e severo, amabile e comprensivo di quella superiora veramente santa.

Come lei, anche suor Juanita prediligeva le fanciulle povere e si sentiva felice di lavorare in mezzo a loro: si trovava nel luogo giusto. Non era facilmente gratificata da risultati confortanti, eppure continuava a sostenere l'apertura di numerosi laboratori a loro vantaggio. Li chiamava scuole popolari.

Quella esistente nella casa ispettoriale di Bogotá fu per tanti anni il luogo della sua instancabile attività. Vi incontrava difficoltà che parevano insuperabili, ma non se ne lasciò mai scoraggiare. Lavorò finché glielo concessero, senza preoccuparsi del numero delle allieve. A loro si donava con costanza ed entusiasmo, fossero molte o poche, senza attendersi umani riconoscimenti, senza vantare successi, né lamentare insuccessi.

Poco dopo la sua morte, quando si vide fiorire la tanto salesiana scuola professionale "San Giovanni Bosco" in Bogotá, il pensiero di non poche sorelle che avevano conosciuto la paziente maestra, richiamò con gioia la sua tenace perseveranza.

Suor Juanita si era trovata a lavorare per qualche tempo anche nel noviziato dell'ispettoria. Le novizie di quei tempi ri-

cordavano con affettuosa simpatia la sua inconfondibile figura. Le addestrava nei lavori di cucina, in quelli della panificazione e anche nella cura dell'orto. Anche a loro parlava volentieri della sua Sicilia, della vita sperimentata a Nizza, delle persone che avevano impresso in lei tanti ricordi di santità salesiana.

Nell'ultimo periodo della sua lunga vita fu accompagnata costantemente dalla sofferenza fisica. Trascorreva le notti insonni, a causa dell'asma che l'opprimeva. Eppure, arrivava sempre puntualissima in chiesa al mattino.

Negli ultimi due anni, ormai sull'ottantina, fu colpita da una accentuata forma di arteriosclerosi. Per poterla meglio seguire e curare la trasferirono in una casa di cura.

Alla sua morte, avvenuta durante la novena dell'Immacolata, l'ispettrice suor Secondina Boneschi così scrisse di lei: «Nonostante la malattia, che le toglieva la pienezza delle facoltà mentali, suor Juanita sempre manifestò, quasi spontaneamente, la sua salesianità».

Il tenue filo della sua vita fu spezzato improvvisamente da una sincope cardiaca.

Suor Tomasini Eva Caterina

di Paolo e di Sanguineti Rosa
nata a Cavi di Lavagna (Genova) il 9 ottobre 1880
morta a Morón (Argentina) il 16 maggio 1953

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1916
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1922

Caterina era nata in Italia, e non conosciamo le vicende che la portarono in Argentina. Il padre, capitano della marina mercantile genovese, aveva lasciato vedova la moglie Rosa quando i figli, due bimbe e un maschietto, erano ancora piccolini. Lei era la maggiore e aveva condiviso con la mamma le vicende e la cura della famiglia.

Poiché risiedevano nel quartiere La Boca di Buenos Aires,

Caterina frequentò con la sorella l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice; per parecchi anni, anzi, vi sostenne anche il ruolo di presidente dell'associazione Figlie di Maria.

Le due ragazze si abilitarono abbastanza velocemente nell'arte della sartoria e della modisteria; poi si misero in proprio, aprendo un laboratorio in cui accoglievano un bel numero di ragazze apprendiste; insegnavano loro insieme al mestiere, anche il modo di avvicinarsi al Signore per una vita cristiana impegnata. Senza rendersene conto, stavano ripetendo quanto decine di anni prima si era fatto a Mornese.

Provvedevano contemporaneamente a seguire nelle loro necessità la mamma e il fratello Paolo, che stava preparandosi a divenire sacerdote salesiano.

Morta poi la mamma, Caterina, che da tempo alimentava in cuore il desiderio di dedicarsi alla vita religiosa, presentò la sua domanda di accettazione.

Superava ormai i trent'anni, ma fu ugualmente accolta. Non incontrò particolari difficoltà nel periodo della formazione iniziale, pur trovandosi con compagne più giovani, poiché non le mancavano energia di carattere, saggio criterio, buone basi per una solida vita spirituale. Le fu di aiuto anche la sua precedente esperienza apostolica

Suor Caterina si distinse poi sempre, anche in seguito, per la sua maturità, che non le veniva soltanto dagli anni. Le suore più giovani la sentivano sorella buona, pronta ad aiutare e a saggiamente consigliare.

Un'exallieva della scuola elementare, fattasi a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda che suor Caterina educava alla vita di unione con Dio, senza mai eccedere nelle raccomandazioni. Era una maestra imparziale e veramente buona. «Un giorno — racconta la teste — mi aveva chiesto di tenerle ferma la scala, sulla quale doveva salire per aprire una finestra. Avendo io avuto un momento di distrazione, la scala si rovesciò e suor Caterina cadde. Nel suo capitombolo, per fortuna non disastroso, travolse lo scrittoio, e l'inchiostro si sparse tutto sul pavimento.

Suor Caterina, vedendo la mia confusione, non mi riprese, anzi mi seguì tutto il giorno minimizzando l'accaduto. Dovevo dimenticare in fretta ogni cosa!».

Era già piuttosto anziana quando le superiore le affidarono il compito di portinaia nella casa di Avellaneda. Nemmeno allora si dimenticò di essere anzitutto catechista. Teneva sempre una riserva di immagini, medaglie, foglietti e fascicoli di vario genere, che distribuiva con adeguati commenti.

Nascondeva i suoi acciacchi sotto un bel sorriso, mentre la volontà continuava a sostenerla nella sua ansia apostolica.

Continuava a preparare gruppi di ragazzine alla prima comunione, che veniva celebrata diverse volte all'anno, in quasi tutte le principali festività.

Suor Caterina lavorò pure con edificante zelo e spirito di sacrificio in un oratorio di periferia, nella borgata Villa Luzuriaga, dove tutto mancava, specie dal punto di vista spirituale. Non c'era neppure la possibilità di raccogliere le ragazze in un ambiente al coperto per l'insegnamento catechistico.

Suor Caterina non badava ai disagi. Raggiungeva quel luogo a piedi, con qualsiasi tempo e in qualunque stagione. Aggiungeva inoltre a questi suoi impegni non pochi pellegrinaggi di carità, al fine di ottenere aiuti per le molte famiglie particolarmente povere di quel suo caro oratorio.

Una suora che le era compagna in quella missione, le fece una volta notare che lei, suor Caterina, non doveva affrontare il caldo rovente delle prime ore dei pomeriggi estivi. Rispose: «Parli così perché sei giovane, e hai davanti a te ancora molte possibilità di apostolato; ma io ho solo questo da poter offrire ormai nei miei ultimi anni di vita. E poi, se io non venissi qui, chi potrebbe farlo? Hanno tutte tanto lavoro!... E queste bambine non potrebbero mai conoscere il Signore».

Suor Caterina amava molto la Vergine Immacolata. Conservava fresco e giovanile il candido fervore di quando, da giovane, apparteneva all'associazione Figlie di Maria. Una volta disse ad una suora animatrice della medesima associazione: «Lei mi fa felice!».

Era sempre disponibile per andare incontro ai bisogni altrui. Usciva volentieri per qualche commissione dichiarandosi felice di servire ancora l'Istituto malgrado l'età e i malanni. Per una decina d'anni si prestò per accompagnare le bambine che dovevano raggiungere la scuola a partire da alcuni punti di raccolta.

Suor Caterina mantenne fino all'ultimo la nota caratteristica della fedeltà ad ogni impegno, a qualunque costo.

Così la sorprese la morte: praticamente sulla breccia di un incessante impegno apostolico. Desiderava «morire senza dare lavoro». E furono veramente pochi i giorni della sua ultima malattia. La sua corona era completa e l'ingresso nella casa del Signore avvenne nella pace.

Suor Tomasz Marta

di Józef e di Maechlew Marianna
nata a Piesno (Polonia) il 23 marzo 1904
morta a Sokolów Podlaski (Polonia) il 24 gennaio 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927
Professione perpetua a Rózanystok il 29 settembre 1933

Giunse per ultima in una famiglia già numerosa di figli. I genitori erano abbastanza ricchi di beni materiali, ma soprattutto ricchissimi di fede.

Fin da fanciulla Marta manifestò una singolare attrattiva verso i bambini e una vera disposizione a intrattenerli, esercitando su di loro un valido ascendente educativo.

Fu soddisfatta nella sua aspirazione, frequentando una scuola che le assicurò la possibilità di insegnare. Studiò, come alunna interna, presso le suore di Santa Elisabetta.

Attraverso il *Bollettino Salesiano*, che già arrivava nella sua Polonia, poté conoscere don Bosco, la sua missione, e anche le sue suore. Ciò la stimolò a interrogarsi sulla propria scelta di vita.

Era ancora molto giovane Marta, quando ottenne dai genitori il permesso di presentarsi alla superiora della casa di Rózanystok, dove si trovavano da poco tempo le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vi fu accolta come postulante; si trovò subito immersa in un ambiente poverissimo, impregnato di un vivo senso di Dio e di un sereno spirito di famiglia. Per amore del Signore Gesù si allenò al sacrificio in ogni genere di lavoro; si prestava

volentieri a spaccare legna, ad attingere l'acqua dal pozzo... senza mai badare al freddo che le riempiva le mani di dolorosi geloni. Se le si faceva notare che doveva badare un po' di più alla sua pelle piagata, applicandovi gli opportuni medicamenti, rispondeva sorridendo che Gesù aveva sofferto molto più di lei.

Le memorie nulla trasmettono del tempo che Marta trascorse in Italia per portare a termine la propria formazione iniziale. Emise la prima professione a Nizza Monferrato, a ventitré anni di età.

Subito dopo, probabilmente, rientrò in Polonia, dove l'attendeva il suo lavoro nella scuola materna.

Di lei non si sa nulla nemmeno riguardo agli anni atroci della seconda guerra mondiale.

Sappiamo invece che la sua salute incominciò presto a preoccupare chi le stava vicino, senza tuttavia disturbare lei... Continuava infatti a prestarsi senza misura nella scuola dei bambini e in ogni genere di lavoro, specie in aiuto alla suora cuciniera. Era instancabile e costantemente serena, tanto che le consorelle dicevano: «Accanto a suor Marta non si avverte la fatica, perché lei lavora con gusto e serenità contagiose».

Eppure si sapeva che aveva permanenti disturbi di stomaco, che non le permettevano di nutrirsi come sarebbe stato necessario. Suor Marta si sosteneva con la forza della volontà, impegnata a cercare in tutto la volontà del Signore, per potergli meglio dimostrare il proprio amore. Era talmente spontaneo il suo modo di mettersi a disposizione degli altri, da far pensare che fosse proprio il suo unico piacere. Riusciva sempre, in ogni situazione, a prendere destramente su di sé la parte più costosa e pesante.

Non era certamente esente da difetti suor Marta. Aveva, ad esempio, vivaci scatti di impazienza. Appena però se ne rendeva conto, cercava di riparare con umiltà, ed era anche disposta a perdonare chi l'avesse offesa. Questo le costava uno sforzo notevole, ma lei riusciva a padroneggiare virtuosamente la sua natura

Conosceva bene se stessa e si lavorava con impegno, annotando costantemente successi e insuccessi, con i relativi propositi di superamento, proprio come aveva imparato a fa-

re da novizia. Una caratteristica che la distingueva, creando un bel clima intorno a lei, era il suo sincero e sano ottimismo. Sapeva sorridere di se stessa, dissipare le ombre e le incomprensioni.

Ricorda una delle sue direttrici: «Quando con suor Marta andammo ad aprire la casa di Komorniki, vi trovammo soltanto una vecchia sedia, alla quale aggiungemmo le nostre valigie. Suor Marta non si sgomentò. Si pose subito al lavoro; e tutto procedette bene. Quando i bambini cominciarono ad arrivare alla nostra scuoletta, bastava il sorriso di suor Marta per renderli felici, anche senza mobilio e senza giocattoli».

Il tratto amabile di suor Marta conquistava anche gli adulti e le autorità; con i genitori dei suoi piccoli alunni riusciva a mantenere un contatto che moltiplicava l'efficacia educativa.

La riconoscenza che la gente nutriva per lei, emerse specialmente nel tempo della sua ultima malattia; le mamme andavano a gara per offrirle medicine, desiderose di vederla nuovamente tra i bambini della scuola.

Ma non era quella la volontà di Dio. Quando suor Marta fu sottoposta a una radiografia, per arrivare a scoprire la natura del suo male, si vide che il suo stomaco era ormai tutto invaso dal cancro, e che già anche i suoi polmoni ne erano stati intaccati.

Benché così ammalata, l'instancabile educatrice continuò a lavorare tra i bambini; solo poche settimane prima della fine accettò di mettersi a letto.

Nessuno di quelli che le stavano accanto poté misurare la sua sofferenza, perché lei conservava la propria serenità. Mai si lasciò sfuggire un lamento; anzi, nei momenti di relativo sollievo era ancora lei a suscitare allegria e buonumore intorno a sé.

Con inalterata pazienza e semplicità suor Marta si sottopose alle cure, che le procuravano non pochi dolori. Era docile alle indicazioni del medico e dell'infermiera, a cui si rivolgeva con tanta amabilità e riconoscenza. Aveva per tutti una parola cordiale, anche quando, suo malgrado, i dolori la facevano lacrimare.

«Non posso contenere in me la felicità al pensiero che ho lasciato tutto per servire solo Gesù — la sentirono dire —

Non mi importa più niente di questa terra...». E sul suo volto si distendeva una singolare tranquillità.

Altre volte diceva: «Il mio cuore ha fretta di andare da Gesù. Quanto desidero unirmi a Lui!». Ad una consorella che le domandava se sentisse molto la sofferenza anche nei momenti in cui così si esprimeva, rispose: «Non posso sentire i dolori quando penso al paradiso».

Attesta una suora che la curò parecchio tempo: «Quanto più la malattia diveniva atroce, tanto più suor Marta diventava mite, affabile, raccolta e docile». Traeva forza dalla comunione sacramentale con Gesù.

Continuava a ripetere: «Grazie, Gesù!...»; spiegò all'ispettrice: «Sono tanto riconoscente al Signore per il dono della sofferenza!».

Poche settimane prima del decesso suor Marta fu protagonista di un fatto che viene così raccontato: «Aveva appena chiesto un po' d'acqua per lavarsi le mani, poi prese il crocifisso e incominciò a dire la preghiera: "Ecco fin dove è giunta la carità vostra eccessiva...". Non riuscendo a continuare, chiese alle sorelle di aiutarla a proseguire. Improvvisamente, il suo viso divenne come trasumanato, bellissimo: sembrava una giovinetta di sedici anni; ne aveva invece quarantotto. Tremava e il suo sguardo era fisso in un punto. Diceva: "Che luce splendente! Ho tanta fretta... Gesù ti amo; ti amo tanto! Oh, la bella, luminosa croce su quel monte! Quanti angeli!... Sentite il canto e la musica?"».

Suor Marta se ne andò in pieno giorno. Era il 24 gennaio, ricorrenza commemorativa della Vergine Ausiliatrice, durante la novena di don Bosco.

Le memorie non tralasciano di dare risalto alla sofferenza che invase i bimbi della scuola e i loro genitori alla notizia della morte di quella amabile maestra. I funerali furono una vera espressione di riconoscenza e di rimpianto. Molte persone adulte si trovavano presenti; ma emergeva in particolare una folta schiera di giovani.

Intanto il Signore aveva già accolto suor Marta nella sua beatitudine, perché lei aveva saputo vivere la sofferenza con amore.

Suor Torres Guadalupe

di Ignacio e di Villamiela Angela
nata a La Piedad (Messico) il 28 luglio 1864
morta a Puebla (Messico) il 19 febbraio 1953

Prima professione a México il 24 aprile 1904
Professione perpetua a Monterrey il 6 agosto 1910

Poco si conosce della vita giovanile di suor Guadalupe; e questo poco risulta per di più frammentario.

Rimasta orfana quand'era ancora piccolina, fu accolta per qualche tempo da una buona famiglia. Passò poi al collegio teresiano di Morelia, dove frequentò le classi elementari e si perfezionò in lavori di cucito e di ricamo. Presso quelle religiose, come lei stessa ebbe in seguito ad asserire, imparò a meglio conoscere ed amare il Signore, acquistando anche una viva devozione verso la Madonna.

Capace ormai di mantenersi col proprio lavoro, entrò, probabilmente come maestra, in un altro collegio della stessa città, tenuto da persone secolari. Quel collegio, che allora era intitolato a San Vincenzo, venne più tardi affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Avvenne così che la non più giovane Guadalupe si sentisse attratta dallo spirito e dalla missione salesiana.

Quando presentò la domanda per essere ammessa al postulato, si dovette soltanto risolvere il problema dell'età, che superava i trent'anni. Per il resto, la giovane dava affidamento di buona riuscita.

Durante il noviziato si distinse per la diligente osservanza delle *Regole* e di ogni disposizione, e anche per lo spirito di lavoro e per il suo impegno di preghiera.

Dopo la professione religiosa suor Guadalupe si dedicò all'apostolato educativo tra le ragazze della scuola gratuita di Monterrey, dove lavorò per parecchi anni come maestra di lavori femminili e di catechismo. Era pure attirata dalla missione tutta salesiana dell'oratorio festivo.

Tuttavia l'attività nella quale si distinse in modo partico-

lare, anche quando diventò anziana e malaticcia, fu la preparazione di fanciulli e di adulti alla prima Comunione.

Suor Guadalupe conservò per tutta la vita un senso di tristezza indefinita, dovuta forse al fatto di essersi trovata orfana tanto piccina. Diceva qualche volta con evidente sofferenza: «Io non ho conosciuto la mia mamma». Aveva temperamento energico e aspetto severo; ma trattando con lei ci si accorgeva che aveva un cuore buono ed era sempre ben disposta verso il prossimo.

Per la sua prudenza e per il dono del saggio consiglio attirava rispetto e simpatia da parte delle numerose persone che l'avvicinavano, specialmente nel periodo che passò compiendo l'ufficio di portinaia.

Anche lei visse i tempi della bufera rivoluzionaria che imperversò in Messico negli anni Venti e Trenta. Lo spirito ne uscì rinvigorito, ma il fisico rimase fiaccato. Fu allora che venne trasferita, verso il 1930, nella casa di riposo aperta per le Figlie di Maria Ausiliatrice nella città di Puebla.

Una consorella disse di suor Guadalupe: «Ho sempre ammirato in lei l'umiltà vera e la edificante carità». Nella città di Monterrey molte persone continuavano a ricordarla con gratitudine, anche a distanza di molti anni! Era stata lei a ben istruirle nella religione, preparandole al primo incontro con Gesù.

Anche in Puebla, nella misura in cui glielo consentiva la fragile salute, si dedicava a questa bella missione.

Fra le consorelle suor Guadalupe era considerata come una religiosa austera, silenziosa, portata a vivere volentieri nell'ombra. Si manteneva unita al Signore e disponibile alla sua volontà. Ormai gli anni erano più di ottanta. Passava molte ore della sua silenziosa giornata ai piedi del tabernacolo, offrendosi come ostia viva al Signore Gesù.

Un sacerdote salesiano che l'aveva ben conosciuta, disse alla sua morte che suor Guadalupe aveva fatto un gran bene su questa terra e tanti esempi di virtù aveva donato anche ai Confratelli salesiani che l'avevano conosciuta.

La domenica precedente la sua morte fu ammesso alla prima Comunione l'ultimo fanciullo da lei preparato, e questo

parve un fatto molto significativo. In quello stesso giorno suor Guadalupe ebbe l'opportunità di mandare una parolina, proprio uscita dal suo cuore in attesa, alla Madonna, della quale portava il nome. C'era una persona che doveva recarsi alla capitale México e intendeva fare una visita al santuario della Vergine Morenita. Questo era il messaggio di suor Guadalupe: «Dica alla Vergine santa che mi guarisca o che mi porti via con lei».

Fu accolta la domanda estrema. Tre giorni dopo suor Guadalupe lasciava questa terra in modo repentino.

Suor Tosi Emilia

di Lodovico e di Bernocchi Maria
nata a Busto Arsizio (Varese) il 9 dicembre 1876
morta a Sant'Ambrogio Olona il 18 ottobre 1953

Prima professione a Torino il 29 ottobre 1895
Professione perpetua a Coxipó da Ponte il 15 ottobre 1908

Suor Emilia partì per le missioni dell'America Latina con il gruppo delle venti Figlie di Maria Ausiliatrice che raggiunsero quelle terre insieme alla superiora generale madre Caterina Daghero, nel novembre 1895.

Nonostante i suoi soli diciotto anni, era certo matura da poter essere considerata adatta a quella grande impresa. Aveva appena emesso i voti religiosi.

Entrata nell'Istituto a sedici anni, aveva percorso celermente le tappe della formazione iniziale, a Nizza, sotto la guida sapiente e sperimentata di una maestra, suor Ottavia Bussolino, che per le missioni era partita, a suo tempo, alla stessa età di Emilia.

Per circa dieci anni lavorò in Argentina, nelle case di Buenos Aires Boca, Rosario, La Plata. Poté poi soddisfare più ampiamente il suo ardore apostolico quando venne assegnata alle missioni del Mato Grosso.

Purtroppo di quei tempi non vennero raccolte testimo-

nianze. Dagli *Elenchi* generali apprendiamo che suor Emilia fu dapprima nella casa di Coxipó da Ponte, dove fece la professione perpetua. Più a lungo, e in momenti diversi, lavorò a Cuiabá, dove ebbe anche il ruolo di economa. Fu direttrice nella casa di Palmeiras fra il 1915 e il 1920. Concluse poi il suo ciclo di vita missionaria a Corumbá.

Rientrò in Italia nel 1923, probabilmente per motivi di salute. Lavorò dapprima nel convitto operaie di Castellanza (Varese) e vi ebbe anche responsabilità amministrative. Più a lungo, per circa quindici anni, compresi quelli particolarmente difficili della seconda guerra mondiale, rimase nel convitto De Angeli Frua di Legnano.

A sessantotto anni, nel 1945, la troviamo, ammalata, nella casa di Sant'Ambrogio Olona, in provincia di Varese.

Ecco ciò che di lei viene sinteticamente e globalmente tramandato, soprattutto attraverso le lettere di alcune superiore fedelmente conservate.

Erano materne risposte di madre Caterina Daghero, madre Enrichetta Sorbone, madre Luisa Vaschetti. Da esse emerge una suor Emilia aperta alla confidenza filiale.

Lei aveva veramente una tempra missionaria, ma fin dall'inizio della vita religiosa dovette impegnarsi tenacemente per equilibrare il carattere volitivo e indipendente. Non doveva neppure mancare di una bella intelligenza e di una certa cultura.

Grazie a questa apertura filiale con le superiore, riuscì a superare non pochi momenti di lotte intime, di difficoltà varie e inevitabili nella vita missionaria, specie quando si trattava d'impegni d'avanguardia, soprattutto durante l'epoca trascorsa in Mato Grosso.

Quando sopraggiunse anche il male fisico, suor Emilia reagì esigendo molto da se stessa, benché nutrisse il desiderio di rientrare in patria.

La paralisi che la costrinse a lasciare il campo di lavoro e ne limitò i movimenti per parecchi anni, l'aiutò ad attuare un intenso lavorio spirituale. «Desidero che il Signore mi lasci in vita per fare un po' di penitenza», fu sentita ripetere. E, specialmente alle giovani suore, offriva questa sua esperienza:

«Da vecchie non ci si può più correggere... Prendete abitudini buone fin da giovani».

La sofferenza la fissò nell'umiltà e nel silenzio, che tanto aveva desiderato possedere quando si trovava sul campo del lavoro apostolico. Gustava in modo evidente la vita di preghiera e di raccoglimento, e seppe compendiare in essa tutti i suoi aneliti missionari.

La direttrice della casa di Sant'Ambrogio Olona ci fa sapere che suor Emilia manifestava il suo amore alla Madonna ripetendo spessissimo il saluto dell'Angelo a Maria. Questa preghiera era divenuta il respiro della sua anima.

Se ne andò in fretta, in modo imprevisto, certamente assistita dalla Vergine, nella quale aveva tanto confidato.

Suor Vargas Ana Teresa

di Isaia e di García Consuelo
nata ad Atenas (Costa Rica) il 16 settembre 1927
morta a San Salvador (El Salvador) il 28 luglio 1953

Prima professione a San José de Costa Rica il 6 gennaio 1946
Professione perpetua a Santa Rosa de Copán il 6 gennaio 1952

Di questa giovanissima suora, perita tragicamente nelle acque dell'Oceano Pacifico, sono state trasmesse complete e affettuose memorie. Di lei, si può dire con verità che in breve tempo visse una lunga ed esemplarissima vita.

Era la prima figlia di una coppia di agricoltori. Poveri di beni materiali, essi possedevano l'impagabile ricchezza della fede, del santo timor di Dio, che regolava tutti i comportamenti della loro umile vita.

Ad Ana Teresa si aggiunse gradatamente una schiera di fratellini e sorelline, che la tennero precocemente impegnata come principale aiutante della mamma.

Data la sua vivace intelligenza, riuscì a frequentare, con

non lieve sacrificio, la scuola elementare del paese, e ne approfittò bene. Confidò poi alle sue compagne di noviziato: «Non so far nulla, perché ho fatto quasi soltanto la bambinaia».

Gli abitanti di Atenas si distinguevano per la semplicità dei costumi, l'onesta laboriosità e l'adesione fedele alle indicazioni della Chiesa, così come venivano espresse dai loro zelanti sacerdoti. Gli impegni religiosi erano vissuti con convinzione e fedeltà; da quell'ambiente uscirono non poche vocazioni sacerdotali e religiose.

Fu la lettura del settimanale della diocesi a far conoscere ad Ana le Salesiane di don Bosco, che in quell'anno celebravano il venticinquesimo anniversario della loro prima fondazione in Costa Rica. Il giornale riportava la storia dell'Istituto, corredata da varie fotografie. Ana rimase impressionata specialmente dalla figura di madre Mazzarello, una contadina come lei; e incominciò ad avvertire il forte desiderio di farsi religiosa tra le sue figlie.

In un altro numero del periodico lesse l'annuncio di un corso di esercizi spirituali per ragazze, che si sarebbero tenuti nel collegio "María Auxiliadora" di San José. Chiese e ottenne dai genitori il permesso di parteciparvi. Quella era forse la prima sosta che si concedeva nel suo incessante lavoro quotidiano, e il primo passo verso un ideale che stava illuminando la sua giovane vita. Aveva allora quattordici anni.

Quel ritiro fu per lei decisivo. Ana avvertì insistente la voce del Signore che la voleva tutta sua, e le parve normalissimo dare subito la propria adesione. L'ultimo giorno riuscì a parlare con la direttrice della casa, che era anche noviziato dell'ispettoria. Questa, colpita dal candore e dalla decisione di quell'aspirante, l'accettò senza problemi.

I genitori, nonostante i problemi familiari, non esitarono a dare il loro generoso consenso. Mamma Consuelo disse al marito: «Lasciamola andare; il Signore provvederà. Ana è sua, prima che nostra». E lui: «È la primogenita. Dopo di te, è tutto in casa; ma quando il Signore vuole, non ci si può rifiutare. A Lui bisogna anche dare il meglio, le primizie...».

Fin dai primi giorni di aspirantato Ana Teresa si dimostrò

non meno generosa di quanto fossero stati i suoi. Desiderava imparare: imparare tante cose che ancora non conosceva, imbeversi dello spirito salesiano in tutti i suoi particolari. Si distinse per lo spirito di sacrificio, per l'obbedienza pronta e serena, per l'umiltà. Era sempre la prima in lavanderia, nell'orto, nei lavori più pesanti. Era sempre pronta a sostituire anche le altre, come un allegro turabuchi. Le sembrava la cosa più naturale del mondo dare una mano ovunque vedesse un bisogno.

Le sue compagne di noviziato ricordano: «Ana considerava quasi una gloria parlare della povertà dei suoi. Diceva che se anche la comunità le avesse riservato il peggio, per lei sarebbe stato tutto bello e buono».

Un giorno la videro passare con un materasso sulle spalle come se lo portasse in trionfo. «Lo porto a passeggio... Chi avrebbe mai detto che avrei potuto dormire sopra un soffice materasso, quando in casa mia ho avuto sempre soltanto una stuoia sul duro pavimento?...».

E in un'altra circostanza: «Questa volta userò scarpe della mia misura...». Aveva sempre usato quel che capitava; certo non cose nuove.

Ana era di carattere impetuoso, suscettibile; impegnata in un continuo sforzo di superamento di sé. Arrivò alla professione fermamente persuasa di non essere preparata: le pareva di mancare del fervore necessario. Le consorelle erano invece convinte del contrario; bastava considerare il suo inesauribile donarsi al di là di ogni sua stanchezza.

Fu assegnata alla casa di Santa Rosa de Copán (Honduras), con l'incarico di seguire le ragazze addette ai lavori di riordino di quel grande collegio. Aiutava in cucina e in lavanderia ed era presente a tutti i compiti di carattere domestico. Incontrò non poche difficoltà, perché tra le ragazze che doveva seguire, alcune, più anziane di lei quasi appena diciottenne, non erano molto disposte ad accettare le sue direttive. Suor Ana non si perdeva d'animo; con il sorriso sulle labbra e una grande confidenza verso la sua direttrice, andava avanti coraggiosamente.

Così per un anno, che bastò perché le persone responsabili potessero conoscere bene le possibilità di intelligenza, di

cuore, di volontà di quella giovane suora. Affidarono allora ad Ana compiti educativi di maggior impegno: l'assistenza alle fanciulle interne e anche qualche attività d'insegnamento. Una suora la guidava passo passo, scoprendo in lei qualità eccellenti.

Era un gusto vedere come seguiva le sue piccole assistite! Stava tra loro come una sorella maggiore. Alla sera, appena le vedeva addormentate, si ritirava in una stanza vicina e lì rammendava, riassettava, ricuciva i loro indumenti.

A Santa Rosa de Copán Ana rimase fino alla professione perpetua. Non le mancarono momenti difficili, che misero alla prova anche la sua fedeltà.

Nel 1952 venne trasferita alla repubblica di El Salvador, nel collegio Santa Tecla, perché potesse conseguire il diploma regolare per l'insegnamento nella scuola elementare.

Anche le sorelle di quella comunità rimasero ammirate della sua docilità e dello spirito di sacrificio che l'animava. Scrisse una di loro: «Suor Ana si prestava con generosità ad ogni sorta di lavoro, con un vivo senso di responsabilità. Riusciva meravigliosamente a fare e tacere. Benché già carica dei sui compiti di studio e di assistenza, non diceva mai di no a chi le chiedesse un favore. A volte la si vedeva crollare dal sonno, persino quando si trovava in ginocchio. Molte volte, passando a tarda ora davanti al refettorio delle suore, scorgevo lei che, dopo essere rimasta parecchio tempo china sui libri, stava controllando che nulla mancasse a tavola per la colazione del mattino seguente. Altre volte veniva sorpresa in laboratorio mentre attaccava bottoni o rifaceva orli per le sue bambine.

Quando l'assistente di studio non riusciva a trovarsi in tempo per introdurre le educande nell'aula, lei, prima ancora di esserne richiesta, era lì ad occuparsene con serena tranquillità».

«Buona, sacrificata, umile e caritatevole fino all'eroismo: così conobbi suor Ana, che tale si manifestò fino alla sua tragica morte».

Era il 28 luglio. Due giorni prima la comunità aveva festeggiato l'onomastico della direttrice; si era in tempo di vacanze estive. Quasi tutta la comunità di Santa Tecla godeva

un pomeriggio di sollievo. Erano andate al Porto della Libertà: una gita breve, di un pomeriggio soltanto. Dovevano rientrare prima del tramonto.

Una delle suore chiese di poter fare un bagno di mare; sarebbe stato vantaggioso per i suoi dolori artritici. Si avviò verso un punto un po' scostato; le tenevano compagnia suor Ana e un'altra consorella. Improvvisamente si sollevò una grossa ondata. La suora che stava per scendere in acqua ne fu impetuosamente investita. Suor Ana e la sua compagna, che si erano sedute su una pietra, cercarono di aiutarla a resistere, ma furono a loro volta travolte dal mare ormai furioso.

Era un fenomeno non nuovo su quelle spiagge del Pacifico. Accorsero alcuni uomini addetti alla vigilanza. Riuscirono a salvare soltanto le altre due: suor Ana fu sbattuta contro gli scogli. Ci vollero quattro o cinque ore perché si potesse ricuperare il suo corpo.

Trasportata al collegio, ebbe subito il cordoglio fraterno delle sorelle e le preghiere di suffragio anche dei fratelli Salesiani.

La direttrice suor Anna Frola scrisse che il suo dolore era «immenso come il mare»: quel mare che aveva «spinto al cielo la nostra buona suor Ana Teresa Vargas».

Il fatto suscitò dolore e costernazione in tutta l'ispettoria ed ebbe risonanze anche a livello nazionale. L'ispettore salesiano pronunciò queste parole: «Una morte corporale non è nulla. Da essa deriva un aumento di beni per lo spirito, di fervore nelle persone superstiti. Quante volte questi tragici avvenimenti servono per risuscitare altri a una vita nuova, per consolidare una vocazione dubbiosa, per spronare alla santità, per procurare *dum tempus habemus* (mentre ne abbiamo il tempo) meriti per l'eternità!».

Suor Vaschetti Elisabetta

di Domenico e di Tamagnone Maddalena
nata a Riva di Chieri (Torino) il 15 gennaio 1884
morta a Bordighera il 24 dicembre 1953

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Dopo la professione religiosa fatta a ventiquattro anni, suor Elisabetta era stata trattenuta nella casa-madre di Nizza Monferrato, in aiuto alla guardarobiera. Era cucitrice di professione: sveltissima, umile, silenziosa.

Un suora la ricorda anche come assistente di una vivacissima squadra di angioletti, cioè di bimbe inquadrate, in forma largamente preparatoria, nel movimento delle Figlie di Maria. «Ammiravo il suo ardore apostolico, e le belle maniere che usava verso tutte le oratoriane. Tra loro la si vedeva costantemente serena, allegra, attiva nel gioco. Incontrandola dopo molti anni, la ritrovai ugualmente lieta e affabile».

In seguito suor Elisabetta fu mandata nell'ispettoria toscana dove, nella casa di Rio Marina, lasciò di sé un ricordo duraturo. Suor Rosina Rebaudengo, che la conobbe bene, essendosi trovata a lavorare con lei per parecchio tempo, la ricorda come maestra di catechismo e di lavoro in prima e in seconda elementare, con un numero stragrande di piccole allieve. Riusciva a mantenere la disciplina; le bimbe le volevano bene e la seguivano nel suo insegnamento. Per le festività di Natale e Pasqua preparavano graziosi ricami, letterine decorate, lavoretti vari... I genitori apparivano soddisfatti e dimostravano apertamente il loro apprezzamento per la scuola.

Suor Elisa svolgeva in quella casa anche compiti di guardarobiera. Riusciva a soddisfare tutte le necessità, anzi a prevenirle. Pensava a tutto. Nelle vacanze estive le suore, tornando dagli esercizi spirituali trovavano i loro indumenti rimessi a nuovo.

Quando partì da Rio Marina, suor Elisabetta lasciò un largo rimpianto. Continuò a lavorare con la stessa serenità e

delicata attenzione nella nuova casa di Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo). Spiccava in lei la mitezza del carattere, unita a un tratto dolcissimo che conquistava i cuori. Non le mancavano certo momenti di scoramento, motivati dalla sua acuta sensibilità, ma trovava efficace sollievo nel rapporto sempre vivo con le superiore centrali di Nizza, specialmente con madre Caterina Daghero e madre Enrichetta Sorbone.

Anche a Castelnuovo fece un gran bene tra le ragazze e fu apprezzatissima, sia come maestra di lavoro sia come catechista. Le sue lezioni erano semplici e chiare, attraenti ed efficaci.

Successivamente suor Elisabetta passò alla casa di Sampierdarena (Genova), dove alla stima delle consorelle e delle ragazze dell'oratorio si aggiunse quella dei Confratelli salesiani, per la cura che l'abile guardarobiera poneva in ogni suo lavoro, in particolare per la perfezione delle sue confezioni.

Fu poi trasferita a Varazze con il ruolo di direttrice. Era l'ottobre 1946, e i suoi anni avevano oltrepassato i sessanta. Mise in atto tutta la sua maternità verso le sorelle che le erano state affidate, e anche verso i Salesiani, che presero a chiamarla mamma.

Una suora assicura: «La casetta di Varazze era come un paradiso, tanto la direttrice era premurosa con tutte. Non diceva mai di no e continuava a donarsi senza riserva. Se le si chiedeva un piacere in momenti di grande lavoro, sussurrava a volte: "Non posso... Come faccio?...". Ma il giorno dopo ecco arrivare ciò che le era stato richiesto».

Purtroppo quel tesoro di direttrice andava deperendo, a motivo dei seri disturbi di cuore e dell'asma che l'affaticava. Capiva di non poter più arrivare a tutto; così al termine del suo mandato fu trasferita, in riposo, a Vallecrosia.

Ma era possibile che lei si sentisse in riposo? Aveva detto all'ispettrice: «Sì, vado a morire...».

Se ne andò infatti dopo un solo anno: che non fu un anno di pensionamento. Da mattina a sera la si trovava ancora accanto alla macchina da cucire: attiva, silenziosa, raccolta.

Assisteva in cappella le educande, specialmente quando si preparavano alla confessione; la si vedeva sorridente e gentile. Le ragazze la stimavano molto, poiché intuivano la ricchezza

interiore della sua anima, osservavano il suo modo di stare davanti al Signore e sentivano il suo amore per loro.

Qualche volta le sfuggiva un «non ne posso più...», perché i suoi malanni le rendevano faticoso il movimento. Stentava a parlare, a salire le scale, a portare pesi, persino a chinarsi. Ma era difficile rendersene conto; lei non voleva disturbare: soffriva in silenzio.

Quando il 21 dicembre 1953 si mise a letto, lei sola era sicura di non alzarsi più. Bastarono infatti tre giorni per dischiuderle le porte del cielo!

L'ultima notte dovette riuscirle penosissima. Non aveva a disposizione nemmeno una goccia d'acqua e bruciava di sete: aveva bisogno d'aria e si trascinò alla finestra. Non chiamò, non volle disturbare...

Così, se ne andò silenziosamente, alla vigilia di Natale.

In quella casa di Vallecrosia era vissuta poco più di un anno, eppure lasciò nel cuore delle sorelle tanta soavità per gli esempi di mitezza, di umiltà, di serenità costante che aveva diffuso intorno a sé.

Suor Vienco Maria

di Guglielmo e di Borbone Margherita
nata a Festiona (Cuneo) il 3 gennaio 1869
morta a Lugo il 27 aprile 1953

Prima professione a Torino il 15 settembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Suor Maria aveva compiuto la formazione iniziale a Nizza Monferrato, in un ambiente ancora tutto impregnato dello spirito di Mornese; emise invece la sua professione religiosa a Torino, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Poi partì per il Veneto dove, nella casa di Este, trascorse un lungo periodo nella donazione generosa a ogni genere di attività. Venne successivamente trasferita a Modena, in una comunità addetta ai Confratelli Salesiani.

Le memorie danno risalto alla delicata sensibilità che portava suor Maria a godere con chi era nella gioia e a condividere le pene di chi vedeva sofferente; trovava, nell'uno e nell'altro caso, gradevoli parole di elevazione spirituale.

Nel 1921 passò a Lugo, in provincia di Ravenna, con il compito di portinaia. Quella casa accoglieva allora un buon numero di ragazze interne, non poche delle quali, avendo completato le classi elementari, frequentavano in città le scuole complementari o superiori. Il movimento della portineria era quasi incessante, e suor Maria lo fronteggiò molto bene per oltre vent'anni.

Pazientissima sempre, e molto gentile nel modo di trattare, fu apprezzata da ogni genere di persone. Esercitava mirabilmente la virtù della prudenza, dimostrando sincera comprensione verso chiunque; se poi non poteva soddisfare certe richieste, o pretese, riusciva a convincere con un garbo tutto suo.

Si manteneva calma e unita a Dio in ogni situazione. Teneva costantemente presente nelle sue giornate la meditazione del mattino, cercando di mantenere il raccoglimento interiore pur in mezzo all'andirivieni della sua portineria.

Quando un progressivo disturbo agli occhi e l'età ormai avanzata costrinse la sua superiora a sostituirla nel lavoro della portineria, suor Maria accolse quella disposizione come espressione della volontà di Dio, e non perse la sua consueta serenità. Continuò ad essere testimoniante, cordialmente presente ai particolari momenti della vita comunitaria, nonostante una sua certa silenziosità. Il suo atteggiamento sottomesso portava le sorelle a paragonarla quasi ad un agnellino.

Eppure suor Maria non era di temperamento mite; aveva però posto tutte le sue energie a servizio del Signore, nell'armonia con gli altri.

Riuscì a raggiungere gli ottantaquattro anni di età senza mai concedersi eccezioni; soltanto negli ultimi tempi accettò dopo il pranzo una tazza di caffè; e unicamente perché gliela offriva l'infermiera.

Era particolarmente attenta a non influire in modo negativo, sia pure in cose minime, sulle suore giovani. Domandava perdono pubblicamente se le capitava di giungere in ritardo

in chiesa o in refettorio. «La prego — disse un giorno a una sorella —, non prenda cattivo esempio da me. Se mi vede giungere in ritardo, è perché faccio fatica ad orientarmi; la mia vista si fa sempre più debole...».

Era ammirevole in suor Maria anche lo spirito di povertà; non volle mai avere nulla che non fosse strettissimamente indispensabile. Racconta una suora: «Un giorno mi offersi di rammendarle un indumento. Trovandolo mal ridotto, le dissi che gliel'avrei fatto sostituire. "No, no! — rispose —. Per me, che non esco mai di casa, può servire così: per i pochi giorni di vita che mi restano ancora..."».

Un'altra volta le portarono via un paio di scarpe logore; non ebbe pace finché non gliele restituirono. Tutto andava ancora bene per lei; e al minimo favore non finiva di ringraziare: «Il Signore la ricompensi. Pregherò per lei». E lo faceva, trascorrendo lunghe ore in chiesa, in raccoglimento.

Le consorelle sono unanimi nel presentare suor Maria Vienco come una donna di preghiera. In laboratorio era lei a guidare il rosario, e vi aggiungeva varie preghiere per i defunti. «Quando saranno in paradiso, ci aiuteranno ad abbreviare il nostro purgatorio».

Nel 1953, ai primi di aprile, suor Maria si mise a letto con un po' di bronchite; la tosse la tormentava giorno e notte. Fu seguita con amore fraterno e curata con attenzione, senza però mai accennare ad alcun miglioramento. Ricevette con le migliori disposizioni i sacramenti della fede cristiana e se ne andò tranquilla a contemplare la luce piena nella visione di Dio.

Suor Vigo María Agata

di Angelo e di Montaldo Luigia
nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 15 febbraio 1875
morta a San Isidro (Argentina) il 3 aprile 1953

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1892
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

María Agata seppe apprezzare il grande dono che il Signore le concesse facendola nascere da genitori profondamente cristiani. Papà Angelo era un modesto agricoltore proveniente dall'Italia. A differenza di quanto accadeva ad altri emigrati, egli mantenne anche in terra straniera quel patrimonio di fede che era cresciuto con lui in Patria, e seppe trasmetterlo alla sua numerosa famiglia.

María Agata era la primogenita. Quando ebbe cinque anni, non si sa perché, la sua famiglia ritornò in Italia, a Campomarone, in provincia di Genova, dove la ragazzina poté frequentare la scuola elementare presso le Figlie della Carità.

Dopo circa otto anni tornarono tutti in Argentina; i figli erano diventati sei.

Molto precocemente Agata si orientò verso la vita religiosa salesiana; e i genitori, pur avvertendone fortemente la relativa perdita, le diedero generosamente il loro assenso. «Va' — disse la mamma — e segui subito la chiamata di Dio. Se Egli volesse tutti i miei figli, tutti li lascerei partire».

Agata fu dapprima accolta come educanda nel collegio di Buenos Aires Almagro, ma poi, dopo pochi mesi, ricevette la medaglia di postulante. Nel giugno 1890, a soli quindici anni di età vestì l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e dopo diciannove mesi di noviziato, fu ammessa alla professione religiosa.

Fu subito una infaticabile educatrice nel campo della scuola; e svolse poi quel compito per lunghi anni, nelle case di Buenos Aires Almagro, Rosario, Buenos Aires Brasíl, Morón e San Isidro.

Il suo contegno fu sempre modesto, il tratto amabile: dall'insieme della sua persona traspariva la limpida sensibilità di un animo delicatissimo.

«Ricordo con piacere — scrive un'exallieva — i momenti che passavo con lei quando andavo a trovarla dopo aver lasciato il collegio. Si interessava della mia mamma, dei fratelli e sorelle, di tutti, ricordando ciascuno con affetto... Nessuna di noi exallieve si sentì mai dire da lei: "Non ti ricordo..."».

Suor Agata aveva infatti un'invidiabile memoria del cuore: ricordava delle persone non solo il nome, ma anche i fatti di vita. Il suo animo era aperto ai sentimenti più elevati; le sue attenzioni erano rivolte in particolare alle ragazze più bisognose. Provvedeva alle loro necessità materiali, mentre si occupava di tutte le loro esigenze educative.

Anche in età avanzata si mantenne gioviale e ottimista, attenta ad ogni persona della sua comunità, che rallegrava anche con poesie immaginose ed espressive. Una suora ricorda: «Rispettosissima verso le superiore, nelle quali vedeva la mediazione del Signore, aveva sempre una parola di gentile approvazione per il lavoro di ciascuna sorella; e sempre cercava d'incoraggiare».

Possedeva un'ampia cultura, valorizzata da un'intelligenza chiara e profonda. La sua spiritualità era semplice e fervente; la sua affettività era resa anche più fine e matura dalla sua grande padronanza di sé.

Amava l'insegnamento ed era sempre intensamente occupata, anche per il ruolo di preside che sostenne per lunghi anni. Lavorava molto e parlava poco; soprattutto taceva di sé e delle sue cose.

«Ricordo con piacere — dice un'exallieva — la vivacità e la chiarezza delle sue lezioni, che si imprimevano facilmente nella nostra memoria. Non dimenticherò mai quelle di storia; ci parlava con entusiasmo coinvolgente».

Un'altra provò dapprima un senso di timore nei confronti di suor Agata, che «aveva fama di severità, e manteneva, con la sua sola presenza, un'ottima disciplina». Fu però poi subito conquistata dal fatto che quella stessa insegnante mostrava stima e amore ad ognuna delle sue allieve. Sapeva vo-

ler bene e, sebbene esigente, spronare all'impegno in modo piacevole.

Le sue lezioni riuscivano profittevoli per tutte. Seguiva specialmente le alunne meno intelligenti, e non misurava il tempo se era necessario offrire supplementi di lezione.

«Ciò che più conquistava la nostra attenzione erano le sue lezioni di religione. Ci faceva amare la parola del Signore e ci portava a viverla. Io, in particolare, devo a questa mia insegnante di aver imparato a confessarmi bene».

Suor Agata si ammalò nella casa di San Isidro, dove aveva donato tanto del suo lavoro educativo. Consumò quanto ancora le restava di vita in una agonia dolorosa e cosciente. Rese il suo spirito a Dio, che l'aveva scelta e amata fin dalla più giovane età, proprio nel venerdì santo, in comunione con Gesù morente in Croce. Le sorelle interpretarono questa circostanza come un sigillo posto dal Signore stesso sull'amore da lei sempre dimostrato per i dolori della sua passione. L'avevano vista tante volte percorrere la *Via Crucis,* con le braccia incrociate, senza nascondere le lacrime, e chiedendo misericordia per i peccati del mondo, «specialmente per quelli di scandalo che tanto — diceva — feriscono il Cuore di Gesù».

INDICE

Albertelli Maria 5
Alladio Maria 9
Amprino Maria Angela 17
Andorno Angiolina 22
Azzolin Regina 27
Bagnati Luigina 37
Balla Rosetta 40
Ballario Elisabetta 44
Barone Maria Teresa 47
Bellino Pierina 51
Beltramo Maria 57
Benzi Antonia 62
Berruti Enrica 63
Bielli Pia 67
Boccalatte Luigina 71
Boggio Anna 76
Borzini Innocente 78
Botter Emilia 97
Bottiani Maria 108
Braga Isidora 111
Brissio Dominga 119
Brizuela Teresa 123
Burzio Caterina 126
Caffo Angelina 131
Castañeda Teodora 134
Castelli Margherita 136
Castells Catalina 139
Cattini Giuseppina 142
Chittaro Anna 144
Conte Grand Magdalena 146
Corati Dina 149
Cruz Walkiria 154
Daghero Marianna Luigia 158
Dauphin Marie 173

Delaurenti Angela 176
Delgado María 182
De Pollo Regina 185
Equini Cleofe 189
Fabbri Parisina Angiolina 192
Facchini Oliva 195
Ferrio Adele 198
Fonseca Josefa 201
Galvis María 204
Girino Maria Antonia 207
Gombeer Françoise 210
Gusmano Grazietta 214
Gustavino Maria Giulia 217
Lagoutte Marie-Louise 222
Lo Giudice Francesca 224
Luis Martínez Teodolinda 227
Lusso Marta 229
Malfatto Maria 234
Marchionatti Caterina 237
Marnetto Caterina 241
Marson Maria 246
Martelli Margherita 252
Masera Anna 255
Masoero Carolina Clara 269
Meloni Mariangela 280
Merlatto Maria Teresa 283
Molachino Angela 289
Montaldo Campora María 297
Monterosso Diega 301
Moretti Maddalena 305
Muga Hortencia 315
Murphy Margaret 320
Negro Paolina 325
Oglino Anna 330
Oñatte Clara 334
Orlando Genoveffa 338
Palazzolo Giuseppina 344
Palmacci Teresa 347

Pash Mary 351
Patri Giulia 354
Pennazio Margherita Caterina 357
Portinaro Teresa 361
Quaranta Pasqualina 364
Raimondi Adele 367
Ravello Ernesta 373
Ravenna Silvana 377
Reboa Adelmira 379
Requena Juana 382
Reyes Altagracia 384
Rezzonico Luisa Claudia 386
Rolle Maria 393
Sacco Maria Anna 404
Sanhueza Ana María 408
Scelfo Pasqualina 411
Schiavina Teresa 415
Segone Ernesta 418
Serafin Antonia 421
Silva Pierina 425
Sisto Teresa 432
Sparpaglione Maria 434
Steinmeyer Maria 437
Tasso Anna 438
Tobar Julia 441
Todero Giovanna 444
Tomasini Eva Caterina 446
Tomasz Marta 449
Torres Guadalupe 453
Tosi Emilia 455
Vargas Ana Teresa 457
Vaschetti Elisabetta 462
Vienco Maria 464
Vigo María Agata 467